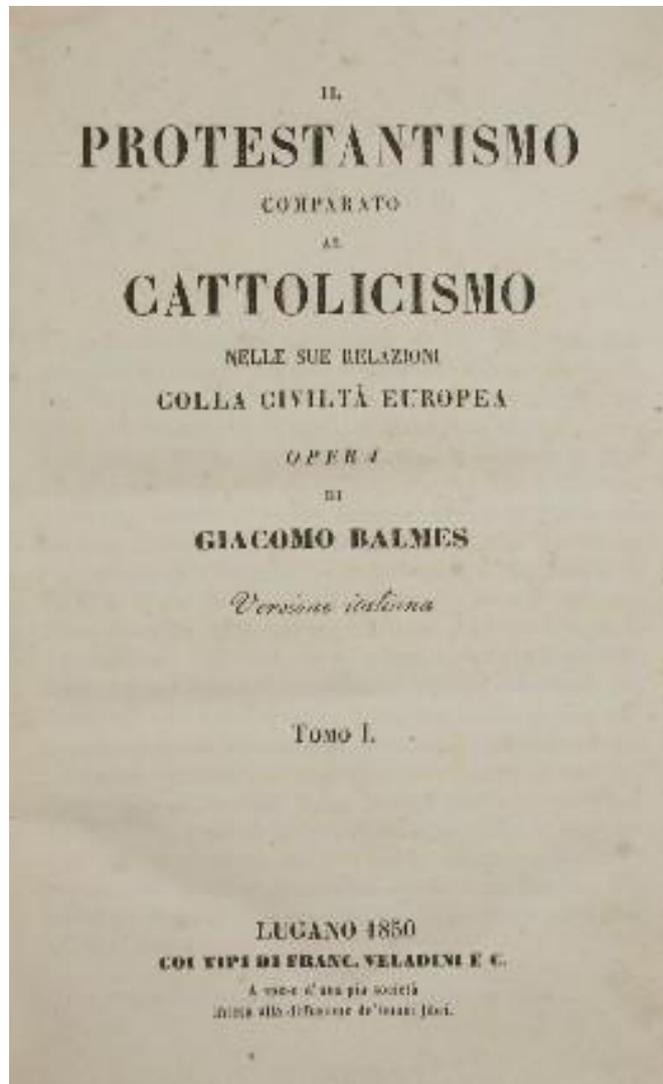


VOL I



*Tradotta in Italiano dal C. A. C e qui lievemente aggiornata all'italiano odierno dal forumista di totustuus.biz LucioF per il quale si chiede un'Ave Maria come ringraziamento*

CARMAGNOLA 1852. TIPOGRAFIA DI PIETRO BARBIE'

Si permette la stampa Torino 27 aprile 1852  
FILIPPO RAVINA Vic. Gen

**IL PROTESTANTESIMO  
PARAGONATO  
COL CATTOLICESIMO  
NELLE SUE RELAZIONI CON LA CIVILTÀ EUROPEA**

OPERA DEL SACERDOTE SPAGNOLO  
**D. GIACOMO BALMES**

**INDICE**

<b>Prefazione</b>	<b>Pag. 6</b>
<b>CAPITOLO I</b>	
<i>Natura e nome del Protestantesimo</i>	<b>Pag. 8</b>
<b>CAPITOLO II</b>	<b>Pag. 13</b>
<i>Indagine sulle cause del Protestantesimo. Valutazione dell'influenza dei suoi fondatori. Varie cause, che qui si accennano. Equivoci nati su questo punto. Opinioni di Guizot e di Bossuet. Si dimostra la vera causa del fenomeno, fondata sul medesimo stato sociale dei popoli europei.</i>	
<b>CAPITOLO III</b>	<b>Pag. 31</b>
<i>Nuova dimostrazione della divinità della Chiesa cattolica ottenuta dall'esame delle sue relazioni con lo spirito umano. Fenomeno straordinario che si presenta nella cattedra di Roma. Superiorità del Cattolicesimo sul Protestantesimo. Importante confessione di Guizot: sue conseguenze.</i>	
<b>CAPITOLO IV</b>	<b>Pag. 38</b>
<i>Il Protestantesimo porta in sé un principio dissolutore. Per sua natura tende ad annientare tutte le credenze. Direzione pericolosa che dà all'intelletto. Descrizione dello spirito umano.</i>	
<b>CAPITOLO V</b>	<b>Pag. 45</b>
<i>Istinto di fede. Si estende anche alle scienze. Newton. Cartesio. Osservazioni sulla storia della Filosofia. Proselitismo. Stato attuale dell'intelletto.</i>	
<b>CAPITOLO VI</b>	<b>Pag. 52</b>
<i>Differenti necessità religiose dei popoli in relazione alle varie fasi della loro civiltà. Tenebre che si incontrano nell'applicarsi ai principi primi delle scienze. Scienze matematiche. Caratteri particolari delle scienze morali. Illusioni di alcuni ideologi moderni. Errore commesso dal Protestantesimo nella direzione religiosa dello spirito umano.</i>	
<b>CAPITOLO VII</b>	<b>Pag. 58</b>
<i>Indifferenza e fanatismo: due estremi opposti introdotti in Europa dal Protestantesimo. Origine del fanatismo. Servizio importante prestatto dalla Chiesa alla storia dello spirito umano. La Bibbia abbandonata al libero esame; sistema erroneo e funesto del Protestantesimo. Importante testo di O'Callaghan. Rappresentazione della Bibbia.</i>	

**CAPITOLO VIII****Pag. 65**

*Il fanatismo. Sua definizione. Sue relazioni col sentimento religioso. Impossibilità di distruggerlo. Mezzi per ridurlo. Il Cattolicesimo ha posto in pratica questi mezzi con molta prudenza. Osservazioni sui presunti fanatici cattolici. Veri caratteri dell'esaltazione religiosa dei fondatori di ordini religiosi.*

**CAPITOLO IX****Pag. 71**

*Incredulità e indifferenza religiosa introdotte in Europa dal Protestantesimo. Sintomi fatali che li manifestarono subito. Grande crisi religiosa avvenuta nell'ultima parte del diciassettesimo secolo. Bossuet e Leibnitz. I Giansenisti: loro influenza. Dizionario di Bayle: osservazioni sull'epoca di tale pubblicazione. Condizione deplorabile delle credenze tra i Protestanti.*

**CAPITOLO X****Pag. 79**

*Si risolve una questione importante sulla durata del Protestantesimo. Rapporti dell'individuo e della società con l'indifferentismo religioso. Le società europee rispetto all'Islamismo e al Paganesimo. Confronto tra il Cattolicesimo ed il Protestantesimo nella difesa della verità. Intima unione del Cristianesimo con la civiltà europea.*

**CAPITOLO XI****Pag. 85**

*Dottrine del Protestantesimo. Loro classificazione in positive e negative. Fenomeno singolarissimo: la civiltà europea ha rigettato uno dei dogmi più importanti dei fondatori del Protestantesimo. Importante servizio svolto dal Cattolicesimo per la civiltà europea con la difesa del libero arbitrio. Carattere dell'errore. Carattere della verità.*

**CAPITOLO XII****Pag. 89**

*Analisi degli effetti che produrrebbe in Spagna il Protestantesimo. Stato attuale delle idee irreligiose. Trionfo della religione. Stato attuale della scienza e della letteratura. Situazione delle società moderne. Riflessioni sull'avvenire e sulla futura influenza del Cattolicesimo. Sulla probabilità dell'introduzione del Protestantesimo in Spagna. L'Inghilterra: sue relazioni con la Spagna. Pitt. Carattere delle idee religiose in Spagna. Situazione della Spagna. Suoi elementi di rigenerazione.*

**CAPITOLO XIII****Pag. 104**

*Comincia il confronto tra il Protestantesimo e il Cattolicesimo nelle loro relazioni col progresso sociale dei popoli. Libertà: senso vago di questa parola. La civiltà europea è dovuta principalmente al Cattolicesimo. Confronto dell'Oriente con l'Occidente. Congetture sui destini del Cattolicesimo nelle catastrofi che possono minacciare l'Europa. Riflessioni sugli studi storico-filosofici. Fatalismo di certa scuola storica moderna.*

**CAPITOLO XIV****Pag. 113**

*Stato religioso, sociale e scientifico del mondo all'epoca in cui apparve il Cristianesimo. Diritto romano. Riflessioni sull'influenza esercitata dalle idee cristiane sul diritto romano. Vizi del sistema politico dell'impero. Sistema del Cristianesimo per rigenerare la società: il suo primo passo fu diretto al*

*cambiamento delle idee. Confronto tra il Cristianesimo e il paganesimo nell'insegnamento delle buone dottrine. Osservazioni sul pulpito dei Protestanti.*

#### **CAPITOLO XV**

**Pag. 124**

*La Chiesa non offre solamente un insegnamento grande e fecondo, ma costituisce anche un'associazione rigeneratrice. Temi di cui dovette occuparsi. Difficoltà che dovette vincere. La schiavitù. Chi abolì la schiavitù. Opinione di Guizot. Numero immenso di schiavi. Con che giudizio si procedette nell'abolire la schiavitù. L'abolizione istantanea era impossibile. S'impugna l'opinione di Guizot.*

#### **CAPITOLO XVI**

**Pag. 131**

*La Chiesa cattolica adoperò, per abolire la schiavitù, non solo un sistema di dottrine, i suoi principi e lo spirito di carità, ma anche un insieme di mezzi pratici. Punto di vista dal quale si deve guardare a questo fatto storico. Idee erronee degli antichi sulla schiavitù. Omero, Platone, Aristotele. Il Cristianesimo iniziò subito a combattere questi errori. Dottrine cristiane sulle relazioni tra schiavi e padroni. L'impegno della Chiesa per mitigare i trattamenti crudeli verso gli schiavi.*

#### **CAPITOLO XVII**

**Pag. 143**

*La Chiesa difende con zelo la libertà dei manomessi (schiavi affrancati). Manomissione (atto di affrancamento) nelle chiese. Benefici effetti di tale pratica. Riscatto degli schiavi. Zelo della Chiesa nel praticare e promuovere quest'opera. Prevenzione dei Romani su questo punto. Influenza che ebbe lo zelo della Chiesa nell'abolire la schiavitù per la redenzione degli schiavi. La Chiesa protegge la libertà degli schiavi riscattati.*

#### **CAPITOLO XVIII**

**Pag. 152**

*Modo d'agire della Chiesa riguardo agli schiavi degli Ebrei. Motivi che spingevano la Chiesa alla manomissione dei suoi schiavi. Sua benevolenza riguardo a questo. Sua generosità verso i propri liberti. Gli schiavi della Chiesa erano considerati come consacrati a Dio. Effetti benèfici di tale considerazione. Si concede la libertà agli schiavi che vogliono abbracciare la vita monastica. Effetti di tale pratica. Condotta della Chiesa nell'ordinazione sacerdotale degli schiavi. Repressione degli abusi che s'introdussero su questo punto. Disciplina della Chiesa di Spagna su questo particolare.*

#### **CAPITOLO XIX**

**Pag. 160**

*Dottrine di S. Agostino sulla schiavitù. Importanza di tali dottrine per giungere all'abolizione della schiavitù. Dottrine di S. Tommaso sulla stessa materia. Si impugna Guizot. Matrimonio degli schiavi. Disposizioni del diritto canonico su questo matrimonio. Dottrina di S. Tommaso sullo stesso punto. Riepilogo dei mezzi adoperati dalla Chiesa per abolire la schiavitù. S'impugna ancora Guizot. Si dichiara che l'abolizione della schiavitù è dovuta esclusivamente al Cattolicesimo.*

#### **CAPITOLO XX**

**Pag. 167**

*Quadro della civiltà moderna. Abbozzo delle civiltà non cristiane. Tre elementi della civiltà: individuo, famiglia, società. La perfezione di questi tre elementi*

*deriva dalle dottrine.*

### **CAPITOLO XXI**

**Pag. 172**

*Distinzione tra individuo e cittadino. Individualismo dei barbari secondo il Sig. Guizot. Se quest'individualismo appartenne esclusivamente ai barbari. Natura ed origine di questo sentimento. Sue modificazioni. Quadro della vita dei barbari. Vero carattere del loro individualismo. Ammissione del Sig. Guizot. Questo sentimento era in qualche modo comune a tutti i popoli antichi.*

### **CAPITOLO XXII**

**Pag. 186**

*Il rispetto all'uomo in quanto uomo non era conosciuto dagli antichi. Analogia di questa particolarità degli antichi con un fenomeno delle rivoluzioni moderne: tirannia del potere pubblico sugl'interessi privati. Spiegazione di un doppio fenomeno che ci si presenta nelle società antiche, e nelle moderne non cristiane. Opinioni di Aristotele. Carattere della democrazia moderna.*

### **CAPITOLO XXIII**

**Pag. 195**

*Nella Chiesa primitiva i fedeli avevano il sentimento della vera indipendenza. Errore del Sig. Guizot su questo punto. Dignità della coscienza sostenuta dalla società cristiana. Sentimento del dovere. Sublimi parole di S. Cipriano. Sviluppo della vita interiore. Difesa del libero arbitrio da parte della Chiesa cattolica. Importanza di questo dogma per rialzare la dignità dell'uomo.*

### **CAPITOLO XXIV**

**Pag. 202**

*Nobilitazione della donna dovuta esclusivamente al Cattolicesimo. Mezzi adoperati dalla Chiesa per riabilitarla. Dottrina cristiana sulla dignità della donna. Monogamia. Diversa condotta del Cattolicesimo e del Protestantesimo su questo punto. Fermezza di Roma rispetto al matrimonio. Suoi effetti. Indissolubilità del matrimonio, Il divorzio tra i Protestanti. Effetto del dogma cattolico del matrimonio come vero Sacramento.*

### **NOTE**

**Pag. 210**

## PREFAZIONE

L'opera di D. Giacomo Balmes, di cui questo è il primo di due volumi, è di tale interesse, per ampiezza di vedute, erudizione sostanziale e insieme originale, varietà di argomenti, incalzante vigoria della forma, ordine e lucidità di esposizione, che al suo apparire riscosse subito in tutta Europa il consenso e il plauso universale degli uomini colti. Nei soli primi quattro anni l'opera fu ristampata tre volte in Spagna; fu tradotta in Italiano, in Francese e in Inglese, e ovunque le più importanti riviste che trattano queste materie ne parlarono in modo molto favorevole. Attualmente essa è riconosciuta come uno dei più autorevoli lavori scientifico-religiosi di questo secolo.

Sarebbe quindi inutile soffermarsi a segnalare dettagliatamente i rari pregi che il lettore rileverà da sé, nel leggere l'opera, con ben maggiore precisione ed evidenza. Ciò che invece ci sembra opportuno far notare è che il Balmes, sacerdote spagnolo, cominciò a comporre questo suo lavoro nel 1842, in quel periodo calamitoso in cui si trovava la Spagna a causa delle ostilità tra i partiti, e minacciata, nello stesso tempo, dal crescente influsso del Protestantesimo e da una rivolta sociale. Pur tuttavia il nostro autore, come osservò avvedutamente il suo erudito connazionale D. Gregorio Alvarez-Perez, con le sue nobilissime qualità, cioè con la sua indipendenza, imparzialità, forza dei ragionamenti, seppe procedere in modo tale che gli stessi nemici finirono col portargli rispetto, tributandogli perfino la loro ammirazione. Passato ora già da qualche anno a godere in cielo il premio delle sue sapienti e religiose fatiche, lasciò vari altri scritti degni di considerazione, tra i quali ci limitiamo a segnalare le *Osservazioni sociali, politiche ed economiche intorno ai beni del Clero*, e l'opuscolo ricco di contenuti: *La religione dimostrata all'intelligenza dei fanciulli*.

Nel ristampare in questa Biblioteca l'opera dell'insigne scrittore spagnolo facciamo uso della nitida, tersa ed accreditata versione dell'Em.mo Cardinale Orioli, il quale alcuni mesi or sono ci concesse formalmente, con espressioni di squisita cortesia, il suo consenso e gradimento per questa edizione.

Poiché recentemente, poco dopo averci concesso questo favore, il pio, dotto e benemerito porporato fu anch'egli dalla morte sottratto alla Chiesa e alle lettere, stimiamo far cosa gradita stilare i

seguenti brevi cenni biografici.

Anton Francesco Orioli nacque a Bagnacavallo nella Diocesi di Faenza il 10 dicembre 1778. Appena quindicenne si consacrò a Dio nell'ordine dei Minori Conventuali, presso i quali coltivò i molti talenti di cui era fornito, e si rese modello di scrupolosa osservanza. Superati con somma lode gli studi di filosofia e di dogmatica nelle città di Bologna e di Parma, ottenne la laurea a Roma nella facoltà teologica del collegio di S. Bonaventura, con i più favorevoli auspici di una brillante carriera. Nella stessa facoltà dopo pochi anni, nel 1806, fu nominato lettore dei Ss. Canonici, ed in breve si rivelò teologo ed oratore di fama veramente onorata e distinta.

Quando gli eserciti stranieri invasero lo Stato pontificio l'Orioli accompagnò in Francia il Rev.mo Padre de Bonis, ministro generale dell'Ordine, e negli anni in cui vi soggiornò diede mostra di uno zelo ammirevole nell'esercitare il santo ministero, oltre che di un continuo impegno di perfezionamento nelle scienze filosofiche e teologiche, e nello studio delle lingue straniere.

Ritornato a Roma con la restaurazione dell'autorità pontificia, riprese alacramente le sue occupazioni nella quiete del Chiostro, e nel 1818 fu insignito del prestigioso incarico di Reggente e Rettore nel collegio di S. Bonaventura. Nel 1832 venne eletto Vicario generale Apostolico dell'Ordine dei minori Conventuali, e nel 1833 fu promosso alla Sede Vescovile di Orvieto da Gregorio XVI. Dopo appena cinque anni da quando l'Orioli reggeva in modo esemplare la Diocesi di Orvieto, lo stesso Supremo Pontefice, che conosceva a fondo la dottrina e le virtù di sì grande uomo, ed apprezzava altamente i servizi da lui resi alla S. Sede sotto altri Pontefici e soprattutto nel pontificato di Leone XII, nel 1838 lo innalzò alla dignità della porpora cardinalizia. La sua vita fu tutta dedicata ai sacri interessi della Chiesa.

Prima di essere innalzato a quel grado luminoso e sublime, fu esaminatore dei Vescovi e del Clero Romano, Consultore dell'Indice, accademico ordinario di Archeologia, segretario dell'Accademia di religione Cattolica, socio e censore di varie accademie letterarie a Roma e all'estero.

Come membro del Sacro Collegio, lo divenne anche delle sacre Congregazioni del S. Uffizio, di Propaganda, dell'Indice, degli affari Ecclesiastici straordinari, e di quelli particolari nella Cina e regni adiacenti. Membro di dieci Congregazioni, egli lavorava con

tale assiduità che la sua debole salute ne risentì. Infine, a coronamento dei suoi meriti oltremodo pregevoli, il regnante Sommo Pontefice Pio IX lo destinò a Prefetto della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari. E questo fu l'incarico più spinoso che tuttavia il nuovo Prefetto svolse con successo. Nei tempi difficili che precedettero la rivoluzione del 16 novembre 1848, il S. Padre fece appello alla devozione del Cardinale Orioli, e lo pregò di occupare provvisoriamente il postò di Segretario di Stato. Nonostante l'avversione che egli aveva per la politica, si ritenne in dovere di obbedire. E quando nell'anno 1848 lo stesso Sommo Pontefice, costretto ad abbandonare gli Stati della Chiesa, riparò nel Regno delle Due Sicilie, l'Orioli non volle allontanarsi dal suo fianco e continuò a prestargli la sua opera in tutto ciò che gli veniva richiesto. Tornato il Sommo Pontefice alla Sede del Vaticano, anche l'Orioli ritornò a Roma, occupandosi nuovamente della Prefettura della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari, e in tale onorevolissima carica conduceva una vita sommamente lodevole di religioso, di Vescovo e di Cardinale.

Dotato di un cuore eccellente, egli si faceva tutto a tutti. La beneficenza era la sua virtù prediletta. Ad un grande sapere univa una squisita modestia; alloggiato nel Convento dei Ss. Apostoli, tutt'altro che da Cardinale vi viveva da semplice religioso: accessibile a tutti, affabile, si conquistava la stima di tutti quelli che trattavano con lui. Numerose sono le opere uscite dalla sua dotta ed erudita penna: dotato della conoscenza di varie lingue, oltre che di altri pregevoli lavori fece dono all'Italia anche dell'importantissima opera che ora viene qui ripubblicata.

## CAPITOLO I

### *Natura e nome del Protestantesimo*

Tra i tanti fenomeni sorti all'interno della civiltà occidentale ve n'è uno molto inquietante per la natura degli elementi che lo caratterizzano; eccezionale per la quantità, varietà e rilevanza delle relazioni che abbraccia; importante perché collegato ai principali avvenimenti della storia moderna. Questo fenomeno è il Protestantesimo.

Originatosi in modo così sensazionale, Il Protestantesimo si

impose subito all'attenzione dell'intera Europa suscitando allarme in certi paesi e la più viva simpatia in altri. La sua espansione fu talmente rapida che non diede ai suoi avversari il tempo di poterlo soffocare sul nascere: era appena nato che già lasciava poche speranze che si riuscisse a contrastare o rallentare il suo diffondersi. Reso audace dal consenso che raccoglieva e dal disorientamento che procurava, andava man mano crescendo di forza. Inasprito dai mezzi repressivi, vi si opponeva apertamente o si ritirava momentaneamente per poi riprendere gli attacchi con maggiore violenza. Le stesse discussioni, critiche, ricerche, e tutto quell'apparato erudito e scientifico che venne allestito in seguito per difenderlo o per combatterlo, furono utilizzati per propagare il suo spirito e diffondere i suoi principi.

Creando nuovi e pingui interessi si procurò l'appoggio di potenti protettori nel mentre che, stimolando con le più accattivanti lusinghe ogni genere di passioni, le sfruttava in suo favore, alimentando così l'incendio a cui aveva dato origine.

Sfruttando le occasioni che gli si presentavano e adattandosi alle varie circostanze, impiegava l'astuzia o la forza, la seduzione o la violenza; cercando di avanzare ovunque frantumando le difese o aggirandole, si affrettava a gettare nei luoghi conquistati le radici necessarie per assicurarsi solidità e durata. E giunse infine allo scopo che aveva stabilito: infatti oltre ai vasti territori che conquistò e conserva tuttora in Europa, si propagò in altre parti del mondo diffondendosi anche tra le popolazioni più semplici e poco avvedute.

Per inquadrare un fenomeno nella sua giusta dimensione, e comprendere bene i rapporti ad esso relativi distinguendoli convenientemente, stabilendone l'origine e indicandone infine la maggiore o minore importanza, è necessario esaminare se sia possibile scoprire il principio costitutivo del fenomeno stesso, o almeno se di esso si possa conoscere qualche segno caratteristico che, impresso per così dire nella sua fisionomia, ce ne riveli l'intima natura.

È veramente un'impresa disagiata trattare un tema dell'importanza e della natura di quello di cui ci stiamo occupando, sia per la molteplicità degli aspetti che si presentano che per la quantità dei rapporti che s'intrecciano e si confondono. In tali materie col passar del tempo si vanno a formare numerose opinioni le quali, come è logico, avranno tutte trovato argomenti su cui

poggiarsi: e così l'osservatore incontra numerosi e diversi elementi che l'annebbiano, l'opprimono e lo confondono. E se cerca di collocarsi su di una prospettiva più conveniente trova davanti a sé una tal quantità di ostacoli, che ne è impedito dal procedere, oppure celandogli il giusto percorso lo fanno deviare dal sentiero.

Se al Protestantesimo, considerato allo stato attuale o nelle varie fasi della sua storia, rivolgiamo una prima occhiata, cogliamo subito l'enorme difficoltà di trovare in esso qualche cosa di costante che possa indicarne il principio costitutivo. Giacché, incerto nelle sue credenze, le modifica continuamente in mille maniere; vago nei suoi scopi e mutevole nei suoi desideri, prova tutte le forme e tenta tutte le vie; e senza mai giungere ad un assetto ben determinato segue sempre con passo incerto nuovi sentieri, non facendo altro che aggirarsi in labirinti sempre più intricati.

I Controversisti cattolici lo hanno incalzato ed assalito da tutte le parti; ma se chiedete loro con quale esito vi risponderanno che hanno avuto a che fare con un nuovo Proteo che, mentre sta per ricevere un colpo, lo schiva col cambiar forma. Ed infatti se si vuole attaccare il Protestantesimo per le sue dottrine non si sa quale direzione prendere perché non si sa mai quali siano, ed esso stesso lo ignora. Possiamo quindi dire che sotto questo aspetto il Protestantesimo è invulnerabile, perché invulnerabile è chi non ha corpo. Questa è la ragione per cui non si è mai trovata, per combatterlo, arma più appropriata di quella che adoperò l'illustre Vescovo di Meaux: «*tu muti, e ciò che muta non è verità*». Arma molto temuta dal Protestantesimo, e a giusta ragione, poiché tutte le trasformazioni che adopera per schivare il colpo ad altro non servono che a renderlo più sicuro e più forte. Che profondo pensiero fu mai quello di quest'uomo illustre! Il solo titolo dell'opera dovette far tremare i Protestanti: è la *storia delle variazioni*; e una storia di *variazioni* è la storia *dell'errore* (1).

Questa mutevolezza (che non deve essere vista come estranea al Protestantesimo bensì ad esso connaturato e tutta sua propria), nel momento in cui ci dimostra che esso non è in possesso della verità ci rivela altresì che il principio che lo muove e lo agita non è un principio di vita ma un elemento dissolutore. Finora gli è sempre stato chiesto invano che fermasse il piede in un punto e presentasse un corpo uniforme e compatto; ed invano pure gli si potrà chiedere in avvenire perché è vano chiedere una posizione fissa a chi sta

fluttuando nel vago spazio dell'aria. E male potrà formarsi un corpo, se si cerca di unirlo per mezzo di un elemento che tende continuamente a separarne le parti, riducendone sempre più la reciproca affinità e trasmettendo loro delle forze vive per respingersi e rigettarsi. Da quanto detto si può già capire che sto parlando del *libero esame in materia di fede*, sia che per giungere ad essa si conti sul solo lume della ragione, che su particolari ispirazioni del cielo. Se si può riscontrare qualcosa di costante nel Protestantesimo, questo è lo spirito di esame, il sostituire alla pubblica e legittima autorità il giudizio privato. Questo è ciò che si trova sempre col Protestantesimo, o per meglio dire nella sua parte più intima; ed è l'unico punto di contatto di tutti i Protestanti, il fondamento della loro somiglianza. E si può anche osservare che ciò si verifica a volte senza che loro stessi se ne rendano conto, altre volte contro la loro stessa volontà.

Per quanto pessimo e funesto sia un tale principio, se i promotori del Protestantesimo l'avessero almeno proclamato come vessillo delle loro battaglie, sostenendolo sempre con la dottrina e con la prassi, sarebbero stati coerenti nel loro errore; e vedendoli cadere di precipizio in precipizio, si sarebbe detto che ciò era la conseguenza di un cattivo sistema, e buono o cattivo che fosse, era pur sempre un sistema. Ma in realtà non era neanche questo: esaminando le parole e i fatti dei primi novatori, si osserva che se introdussero questo funesto principio fu per opporsi all'autorità cui erano soggetti; ma di fatto non pensarono mai di stabilirlo compiutamente. Agirono bensì per togliere di mezzo l'autorità legittima, col fine però di usurpare essi stessi il potere. Vale a dire che seguirono il modo d'agire dei rivoluzionari di tutte le classi, di tutti i tempi e di tutti i paesi, i quali vogliono rovesciare il potere esistente per collocarvi loro stessi. Ognuno sa fino a qual punto Lutero spingeva la sua frenetica intolleranza non permettendo ai suoi discepoli, né ad alcun altro, la minima obiezione sulle sue decisioni, senza abbandonarsi al più pazzo furore e prorompere nei più vili vituperi. Enrico VIII, fondatore in Inghilterra di ciò che vien detta *Libertà di pensiero*, mandava al patibolo chiunque non pensava come lui; e su richiesta di Calvino fu bruciato vivo a Ginevra Michele Serveto.

Ritengo opportuno richiamare l'attenzione su questo punto che è di grande importanza. L'uomo è molto orgoglioso, e sentendo che i

novatori del sedicesimo secolo proclamarono la *libertà di pensiero*, potrebbe capitare che in alcuni sconsiderati nasca un segreto interesse per quei settari, portandoli ad ammirarne le violente invettive come l'espressione di un impeto generoso, e considerando i loro sforzi come diretti a rivendicare i diritti dell'intelletto. Si sappia allora, per non dimenticarlo mai, che quegli uomini proclamavano il principio del *libero esame* unicamente per farsi scudo contro l'autorità legittima; ma che poi intendevano imporre agli altri il giogo delle dottrine che essi si erano fabbricate. Si proponevano di distruggere l'autorità emanata da Dio per stabilire la propria sopra le sue rovine. È doloroso vedersi costretto a fornire le prove di questa affermazione: non perché non si presentino in abbondanza, ma perché se si mette mano alle più sicure ed inconfutabili bisogna riportare parole e fatti i quali, sebbene coprano di obbrobrio i fondatori del Protestantesimo, non è però piacevole richiamarli alla memoria, perché nel riferirle viene da arrossire, e nel metterle per iscritto pare che ne resti macchiata la carta (2).

Considerando il Protestantesimo nel suo complesso vi si distingue un informe aggregato d'innunerevoli sette, tutte discordi fra loro e concordi solo su un punto: nel protestare contro l'autorità della Chiesa. Questa è la causa per cui si sentono fra di esse solamente nomi personali ed esclusivi, derivati per lo più dal fondatore della setta. E per quanti sforzi abbiano fatto non sono mai riusciti a darsi un nome che le comprenda tutte e che esprima nello stesso tempo un'idea positiva; tanto che fino ad oggi si sono chiamate solamente alla maniera delle sette filosofiche: luterani, calvinisti, zuingliani, anglicani, sociniani, arminiani, anabattisti... in una interminabile serie che potremmo anche riportare qui. Sono nomi che mostrano tutta la ristrettezza e la meschinità della cerchia in cui sono rinchiusi le sette, e basta pronunciarli per osservare che in esse nulla c'è di universale e nulla di grande. Ciò dovrebbe essere sufficiente, a chi conosce in una certa misura la religione cristiana, per convincersi che queste sette non sono veramente cristiane. Ma la cosa più singolare e notevole è quanto accaduto riguardo a questo fatto, quello cioè di trovare un nome che tutte le accomunasse. Percorrendone la storia si vedrà che furono fatti parecchi tentativi ma nessuno di questi riuscì a metterle d'accordo in quanto non contenevano alcunché di positivo e di cristiano. Infine, per provarne uno come raccolto per caso nella Dieta di Spira, uno che porta

proprio in sé la sua condanna perché ripugna all'origine, allo spirito, ai principi, all'intera storia della religione cristiana; un nome che niente esprime di unità, né di unione, niente insomma di ciò che è inseparabile dal nome cristiano; che non contiene alcuna idea positiva, che nulla spiega, nulla determina; nell'assumerlo, dunque, questo nome gli si confece tanto perfettamente che tutti lo approvarono unanimemente per acclamazione, e proprio perché era il suo: *Protestantesimo* (3).

Nello spazio indeterminato rappresentato da questo nome tutte le sette hanno modo d'inserirsi, tutti gli errori vi trovano posto. Negate con i luterani il libero arbitrio, rinnovate con gli arminiani gli errori di Pelagio, ammettete la presenza reale con alcuni, rigettatela con gli zuingliani e i calvinisti; se vi fa piacere, negate con i sociniani la divinità di Gesù Cristo, aderite agli episcopali o ai puritani; abbandonatevi, se mai vi cogliesse il desiderio, alle stravaganze dei quacqueri: tutto questo nulla importa, non lascerete per questo di essere Protestante, perché protestate sempre contro l'autorità della Chiesa. Questo è uno spazio di tale estensione, che sempre potrete introdurvi per quanto grandi possano essere i vostri errori; esso è tutto il vasto terreno che scoprite nell'uscir fuori delle porte della Città Santa (4).

## CAPITOLO II

*Indagine sulle cause del Protestantesimo. Valutazione dell'influenza dei suoi fondatori. Varie cause, che qui si accennano. Equivoci nati su questo punto. Opinioni di Guizot e di Bossuet. Si dimostra la vera causa del fenomeno, fondata sul medesimo stato sociale dei popoli europei.*

Ma quali furono le cause che in Europa portarono alla comparsa del Protestantesimo e che lo fecero diffondere e sviluppare così enormemente? È necessario che tale questione sia esaminata con molta ponderatezza, sia per l'importanza che racchiude in sé, sia perché, portandoci ad investigare l'origine di una tale calamità, ci conduce al punto più conveniente per poterci formare una giusta opinione sulla natura e sulle relazioni di questo fenomeno tanto male esaminato e definito.

Quando si tratta di indicare le cause riguardanti l'origine e

l'estensione del Protestantismo, la ragione suggerisce che non si ricorra a fatti di poca importanza, siano tali in se stessi o perché circoscritti a determinati luoghi e circostanze. È un errore supporre che da cause molto piccole potessero derivare conseguenze così grandi; perché sebbene sia vero che cose grandi ebbero talvolta inizio dalle piccole, è anche vero che inizio e causa non sono la stessa cosa, e iniziare una cosa per via di un'altra, o l'essere prodotta da quella, sono espressioni dal significato assai differente. Una leggera scintilla produce talvolta un incendio terribile; ma ciò avviene perché incontra una grande quantità di materiale infiammabile. Ciò che è generale deve avere cause generali; così come ciò che è di grande durata e ha gettato forti radici deve avere cause durevoli e profonde. Questa è una legge costante tanto nell'ordine fisico che in quello morale. Legge però di difficile interpretazione particolarmente nell'ordine morale, perché alcune volte le grandi cose sono riposte sotto veli così discreti, ed ogni effetto è intrecciato con così tante cause, con fibre così delicate e con una tessitura così complicata, che all'occhio più attento e perspicace sfugge del tutto; oppure è percepito come cosa inconsistente e di poco conto ciò che talvolta ha la più grande importanza e il più grande influsso. Al contrario, le piccole cose sono tanto appariscenti, tanto rilucenti ed ornate, e accompagnate da un tale chiassoso sèguito, che molto facilmente l'uomo, già di per sé tanto propenso a giudicare sulla semplice apparenza, ne viene ingannato.

Basandomi sui principi appena esposti, non posso considerare di grande importanza né la contesa suscitata dalla predicazione delle indulgenze, né gli eccessi eventualmente commessi, riguardo a questa materia, da alcuni subalterni. Tutto questo poté, è vero, servire di pretesto, di occasione, di segnale di battaglia; ma era in sé ben piccola cosa per innescare un simile incendio. Individuare le cause della nascita e diffusione del Protestantismo nel carattere e nelle vicende dei primi novatori non è conforme alla ragione, anche se talvolta appare plausibile. Si esamini attentamente la violenza degli scritti e delle parole di Lutero e si faccia notare quanto fossero adatti ad infiammare gli animi dei popoli, trascinarli dietro ai nuovi errori e ispirar loro un odio viscerale contro la Chiesa di Roma; si apprezzino pure allo stesso modo l'astuzia cavillosa, lo stile metodico, l'elegante fraseggio di Calvino, qualità molto utili per dare una qualche apparente regolarità all'informe massa di errori insegnati dai

nuovi settari, disponendola in modo da essere accettata da persone di gusti raffinati; e continuando così, si facciano pure descrizioni più o meno veritiere dei talenti e delle qualità di altri uomini. Né a Lutero, né a Calvino, né ad altri dei principali fondatori del Protestantesimo voglio negare i titoli con cui acquistarono la loro funesta celebrità; tuttavia mi pare che insistere molto sulle qualità personali e attribuire a queste la principale influenza nello sviluppo del male vuol dire non conoscerlo in tutta la sua estensione, non valutarne tutta la gravità e dimenticare, soprattutto, quanto ci ha insegnato la storia di tutti i tempi.

Difatti, se consideriamo obiettivamente codesti uomini, non troveremo in essi nulla di così singolare che non si trovi ugualmente, se non di più, in quasi tutti i fondatori di sette. Il loro talento, l'erudizione, il sapere, tutto è già passato al vaglio della critica: e sia tra i Cattolici che tra i Protestanti non si trova persona, che sia istruita ed obiettiva, che non consideri esagerazioni faziose le sconfinite lodi che sono state tributate loro. Sotto ogni aspetto essi vengono considerati nella categoria di quegli uomini turbolenti che approfittano di ogni circostanza per provocare tumulti. Disgraziatamente la storia di tutti i tempi e di tutti i paesi, come anche l'esperienza di tutti i giorni, insegnano che questi uomini sono molto comuni e sbucano ovunque una funesta combinazione di circostanze ne presenti l'occasione propizia.

Quando si è voluto cercare altre giustificazioni, che per la loro estensione ed importanza corrispondessero meglio al Protestantesimo, generalmente ne sono state indicate due: *la necessità di una riforma e lo spirito di libertà*. «Vi erano molti abusi – hanno detto alcuni, – si trascurò la riforma legittima, e tale trascuratezza provocò la rivoluzione». «L'intelletto umano era ridotto in catene – hanno detto altri, – e volle spezzarle: il Protestantesimo non fu altro che uno *sforzo straordinario in nome della libertà, un volo audace dell'umano pensiero*». Indubbiamente non si può dire che tali opinioni si riferiscano a piccole cause la cui influenza possa restare circoscritta in un breve spazio; ed ambedue si presentano in modo adatto ad attirare proseliti. Esaminandone una, la necessità cioè di una riforma, si apre un campo vastissimo di censura sull'inosservanza delle leggi e il rilassamento dei costumi: la qual cosa eccita sempre il consenso nel cuore dell'uomo, indulgente quando si tratta delle proprie colpe, ma severo ed inflessibile per

quelle degli altri. L'altra poi, pronunciando le parole seducenti di *libertà*, di *volo audace dello spirito*, sarà sempre sicura di trovare quel largo consenso che non manca mai alla parola che lusinga l'orgoglio.

Naturalmente non si tratta di negare che in quei tempi si rendesse necessaria una riforma: riconosco senz'altro che era necessaria; mi è sufficiente, per riconoscerlo, dare un'occhiata alla storia, porgere l'orecchio ai dolorosi lamenti di uomini illustri che la Chiesa colloca tra i suoi figli prediletti. Ed inoltre mi basta leggere nel primo decreto del Concilio di Trento che uno degli oggetti del Concilio medesimo era la *riforma del clero e del popolo cristiano*; così come mi basta sentire dallo stesso Papa Pio IV, nella proclamazione di quel Concilio, che uno dei motivi per cui fu celebrato era la *correzione dei costumi e il ristabilimento della disciplina*. Eppure, e malgrado tutto ciò, io non posso accettare che a questi abusi sia attribuita tanta influenza sull'origine del Protestantismo come molti affermano. E per dire la verità a me pare molto mal posta la questione qualora, per indicare la vera causa del male, s'insiste molto sulle conseguenze funeste alle quali avrebbero portato gli abusi, così come in un'altra parte non mi hanno soddisfatto le parole di *libertà*, e di *audace volo del pensiero*. Dirò apertamente che per quanto rispetto meritino alcuni uomini che hanno data tanta importanza agli abusi, e per quanta stima io abbia del talento di altri che hanno messo in campo lo spirito di *libertà*, né in questi né in quelli io trovo quell'analisi filosofica e storica insieme che, mentre non si allontana dalla sostanza dei fatti, allo stesso tempo li esamina e li chiarisce, mostrando l'intima natura di ciascuno di essi senza trascurarne l'intreccio e la connessione.

Troppo si è divagato nel definire il Protestantismo e nell'indicare le cause, perché non si è capito che si tratta niente di più che di un fatto comune a tutti i secoli della storia ecclesiastica, che trasse però la sua *importanza e il suo carattere particolare dal tempo in cui nacque*. Con questa sola riflessione, fondata sulla testimonianza costante della storia e confermata dalla ragione e dall'esperienza, tutto si ricompone, tutto si chiarisce e si spiega. Nulla di straordinario e di singolare si ottiene studiando le sue dottrine e i suoi fondatori perché, quanto in esso c'è di caratteristico, proviene tutto dall'essere nato in Europa e nel sedicesimo secolo. Andrò svolgendo questa mia tesi senza utilizzare concetti elevati che

poggiano unicamente su affermazioni gratuite, ma riferendomi a fatti che nessuno potrà contraddire.

È innegabile che il principio di sottomissione all'Autorità in materia di fede ha incontrato sempre molta resistenza da parte dello spirito umano. Non è questo il momento di indicare le cause di tale resistenza, cause che mi propongo di analizzare nel corso dell'opera. Mi limito per ora a segnalare questo fatto, e ricordare a chiunque lo metta in dubbio che la storia della Chiesa va sempre accompagnata dalla storia delle eresie. Secondo il mutare dei tempi e dei luoghi questo fenomeno ha presentato diverse fasi: ora facendo entrare in turpe mescolanza il Giudaismo ed il Cristianesimo; ora combinando con la dottrina di Gesù Cristo i sogni degli Orientali; ora inquinando la purezza del dogma cattolico con le sottigliezze e i cavilli del sofista greco: presentando cioè differenti aspetti secondo le diverse condizioni in cui si è trovato lo spirito umano. Tutte queste diversità hanno però in comune due caratteristiche generali che hanno mostrato molto chiaramente come l'origine sia la stessa nonostante poi si differenzino nella natura e nell'oggetto. Queste caratteristiche sono: *l'odio verso l'autorità della Chiesa, e lo spirito di setta.*

È abbastanza chiaro che, se in ogni secolo si è avuta la comparsa di qualche setta che si opponeva all'autorità della Chiesa ed elevava a dogma le opinioni dei suoi fondatori, non fu un fatto eccezionale che accadesse la stessa cosa nel sedicesimo secolo. E considerato il carattere dello spirito umano, sono dell'opinione che se il sedicesimo secolo avesse costituito un'eccezione alla regola generale (se cioè non fosse sorta alcuna setta), attualmente avremmo una questione ben seria e difficile da risolvere: come fu possibile, ci chiederemmo, che in quel secolo non sia apparsa alcuna setta? Orbene, una volta nato nel sedicesimo secolo un errore qualunque (qualunque sia stata l'origine, l'occasione e il pretesto), appena intorno alla nuova bandiera si sia riunito un certo numero di proseliti, già vedo il Protestantismo in tutta la sua estensione, in tutta la sua trascendenza, con tutte le sue divisioni e suddivisioni, con tutta la sua audacia ed energia per portare un attacco frontale contro tutti gli articoli di dottrina e di morale che vengono insegnati ed osservati nella Chiesa. Invece di Lutero, Zuinglio, Calvino, mettete, se così preferite, Ario, Nestorio, Pelagio; e in luogo degli errori dei primi insegnate, se volete, quelli dei secondi: non cambierà nulla e si avrà lo stesso risultato. L'errore fin dal primo momento susciterà

simpatie, troverà difensori, infiammerà gli esaltati; si allargherà, si propagherà con la rapidità di un incendio, si sparpaglierà subito e le sue scintille prenderanno direzioni molto differenti. Si prepareranno le difese basate sull'erudizione e sul sapere, varieranno continuamente le credenze, si formeranno mille professioni di fede, si cambierà o si sopprimerà la liturgia, e i precetti della morale andranno in mille pezzi: in una parola, avrete il *Protestantesimo*. E come mai nel sedicesimo secolo il male era destinato a divenire così grave, e diffondersi in un modo così straordinario? Perché la società di allora era diversa da tutte le antecedenti, e ciò che in altri tempi poteva provocare un incendio parziale, in questo doveva portare ad una spaventevole conflagrazione. L'Europa era formata da un insieme di grandi società, le quali, essendosi tutte formate come in una stessa matrice, avevano molto in comune nelle idee, nei costumi, nelle leggi ed istituzioni. Di conseguenza si era costituito fra esse un forte rapporto, turbato a volte da rivalità, altre volte consolidato dai comuni interessi. L'universalità della lingua latina costituiva un mezzo che facilitava la circolazione di ogni tipo di cognizioni, e più di tutto si andava diffondendo un rapido mezzo di divulgazione che permetteva di trarre profitto da tutti i pensieri e sentimenti, di moltiplicarli e diffonderli ovunque; un mezzo che da poco era stato generato dalla mente di un uomo come un lampo prodigioso prego di grandiosi destini: *la Stampa*. Tale è lo spirito umano, tale di esso è la volubilità e la tendenza ad attaccarsi facilmente ad ogni genere di novità; tale il piacere che prova nell'abbandonare gli antichi sentieri per seguirne di nuovi, che una volta innalzata la bandiera dell'errore, era impossibile che non vi si raggruppessero intorno molti proseliti. Scosso il giogo dell'autorità in paesi dove era tanto attivo lo spirito di ricerca, dove fermentavano tante discussioni, ribollivano tante idee e germogliavano tutte le scienze, non era possibile allo spirito errante dell'uomo mantenersi fermo in un punto qualunque, e doveva necessariamente giungere a formare una miriade di sette, camminando ciascuno per la sua strada in balia delle proprie illusioni e dei capricci personali. Qui non c'è via di mezzo: le nazioni civili o saranno cattoliche, o percorreranno tutte le fasi dell'errore; o staranno strettamente avvinte all'ancora dell'autorità, o muoveranno contro di essa un attacco generale, combattendola sia in se stessa, sia in ciò che insegna e prescrive. L'uomo di mente limpida e indipendente, o vive tranquillo nelle regioni pacifiche della verità,

oppure la cerca altrove torbido e inquieto. E quando appoggiandosi su falsi principi sente il terreno instabile sotto i suoi piedi e il passo incerto e vacillante, cambia luogo continuamente, saltando di errore in errore, di abisso in abisso. Vivere in mezzo agli errori, rimanerne soddisfatto e trasmetterli di generazione in generazione senza modificarli o cambiarli, è proprio di quei popoli che vegetano nell'avvilimento e nell'ignoranza. Qui lo spirito non si muove perché dorme.

Collocatosi l'osservatore su questa prospettiva, scopre il Protestantesimo esattamente com'è in sé. Dalla sua posizione egli domina perfettamente la situazione, vede ogni cosa e può quindi apprezzarne la vera misura, scoprirne le relazioni, stimarne l'influsso e spiegarne le anomalie. E allora, collocati i personaggi al loro giusto posto e confrontati col vasto insieme di fatti, nel quadro rappresentato essi appaiono come figure molto piccole alle quali si potrebbe benissimo sostituirne altre, poco importando che stiano un poco più in qua o più in là, ed essendo indifferente che abbiano questa o quella forma, questo o quel colore. Inoltre risulta evidente che soffermarsi troppo a considerare la forza del carattere, l'audacia ardente di Lutero, l'abilità letteraria di Melantone, il talento cavilloso di Calvino ed altre simili cose, non è altro che una perdita di tempo che non porta ad alcuna spiegazione. Cos'erano infatti questi uomini, e tutti gli altri fautori del Protestantesimo? Avevano per caso qualcosa di straordinario? Non erano forse come se ne trovano di frequente dappertutto? Alcuni di essi probabilmente non andarono oltre la mediocrità, e di quasi tutti si può dire che se non avessero avuta una celebrità funesta l'avrebbero avuta scarsissima. Ma perché riuscirono a tanto? Perché trovarono una quantità di combustibile e vi appiccarono il fuoco. Ora capite che ciò non è molto difficile, e qui sta tutto il mistero. Quando vedo Lutero, reso pazzo dall'orgoglio, precipitarsi delirando in quelle stravaganze di cui tanto si lamentavano i suoi stessi amici; quando lo vedo insultare con modi villani coloro che lo contraddicono, sdegnarsi contro tutto ciò che non si umilia alla sua presenza; quando lo sento vomitare torrenti di battute volgari e di parole sconce, tutto questo non mi suscita altra impressione al di fuori della compassione.

Quest'uomo, che ha il singolare capriccio di definirsi *Notarius Dei*, vaneggia ed ha perso metà del suo senno. Né può destare meraviglia perché ha soffiato e col suo soffio si è sviluppato un

terribile incendio; poiché vi era un magazzino di polveri, ed il suo soffio ne ha avvicinato una scintilla. L'insensato, che nella sua cecità non ci ha fatto caso, dice nel suo delirio: *mirate quanto sono potente, il mio soffio brucia e manda a fuoco il mondo.*

Parlando poi degli abusi, quale influenza ebbero effettivamente? Se non abbandoniamo quella prospettiva sulla quale ci siamo posti, vedremo che fornirono talvolta qualche occasione, che dettero qualche alimento, ma che sono ben lontani dall'aver esercitata quell'influenza che ad essi viene attribuita. E non già perché io intenda negarli o scusarli, né perché non tenga nella dovuta considerazione i lamenti degli uomini illustri; ma non è la stessa cosa piangere un male, e segnalare o analizzare il suo effetto. L'uomo giusto che alza la voce contro il vizio, il ministro del Santuario divorato dallo zelo per la Casa del Signore, si esprimono con accenti così alti e forti che non sempre i loro lamenti e i loro gemiti possono essere presi come prova certa per valutare i fatti secondo il loro giusto valore. Essi pronunciano una parola che vien fuori dal profondo del loro cuore, ed esce infuocata perché nei loro petti arde l'amore e lo zelo per la giustizia: ma dietro ad essi segue la malafede che interpreta con cattive intenzioni le loro espressioni e tutto esagera e deforma.

Checché ne sia di tutto questo è evidente che, attenendoci a quanto abbiamo fermamente stabilito riguardo all'origine e alla natura del Protestantismo, gli abusi non possono essere considerati come causa principale: se proprio si vuole possono essere indicati come occasioni e pretesti. Se così non fosse si dovrebbe dire che nella Chiesa fin dall'origine, ed anche al tempo del fervore iniziale e della sua proverbiale purezza tanto esaltata dagli avversari, erano molti gli abusi, perché anche allora pullulavano di continuo le sette che si opponevano ai suoi dogmi, ne scuotevano l'autorità e chiamavano se stesse la vera Chiesa. Qui non c'è dubbio: il caso è lo stesso. E se gli avversari portassero a sostegno della loro causa la diffusione che ha avuto il Protestantismo e la rapidità con cui si è propagato, ricorderei che anche questo può essere affermato per altre sette; e richiamerei ciò che diceva S. Girolamo riguardo ai danni provocati dall'arianesimo: *ne gemé il mondo intero, e si meravigliò di vedersi ariano.* Che se si volesse dire qualcosa di più riguardo al Protestantismo, sarebbe già sufficientemente dimostrato che quanto esso ha di caratteristico lo deve tutto non agli abusi, ma *al tempo in*

*cui nacque.*

Quanto detto finora è sufficiente per poterci formare un'idea riguardo all'importanza che gli abusi poterono avere sull'origine del Protestantismo. Siccome però questo tema ha fatto parlare tanto e ha dato origine a molti equivoci sarà bene, prima di passare oltre, fermarci ancora un poco su di esso per fissare le idee dove necessario e separare il vero dal falso, il certo dall'incerto.

Che nei secoli precedenti fossero sorti deplorabili abusi, che la corruzione dei costumi fosse grande e quindi necessaria una riforma, è cosa certa e indiscutibile. Per ciò che riguarda i secoli undicesimo e dodicesimo abbiamo, di una tale dolorosissima realtà, testimoni assolutamente degni di fede, quali S. Pier Damiani, S. Gregorio VII e S. Bernardo. Alcuni secoli dopo, sebbene molti abusi fossero stati eliminati, ce n'erano tuttavia ancora di grande evidenza bastandoci, per esserne convinti, le lamentele di tanti degni uomini che desideravano una riforma, fra i quali si distinse particolarmente il Cardinale Giuliano che, nel descrivere al Papa Eugenio IV i disordini del clero, e soprattutto di quello di Germania, proferì delle parole molto dure. Confessata sinceramente la verità, poiché non credo che la causa del Cattolicesimo abbia bisogno a sua difesa di equivoci e menzogne, liquiderò in poche parole alcune importanti questioni.

Di chi fu la causa che si fossero introdotti tanti disordini? Forse della corte di Roma? Dei Vescovi? Io credo che sia da addebitare solamente alla calamità dei tempi. Ad un uomo di senno basterà ricordare che in Europa si erano verificati i seguenti fatti: la dissoluzione del vecchio e corrotto impero romano, le scorrerie e invasioni dei barbari del Nord, la loro instabilità e le loro continue guerre durante lunghi secoli sia fra di loro che contro altri popoli, l'istituzione e il predominio del feudalesimo con tutti i suoi mali ed inconvenienti, con tutte le sue turbolenze e disastri, ed infine l'invasione dei Saraceni che occuparono una parte considerevole dell'Europa. L'ignoranza, la corruzione, il rilassamento della morale non dovevano forse essere la conseguenza naturale e inevitabile di tutti questi sconvolgimenti? Poteva la società ecclesiastica evitare di essere profondamente influenzata dalla dissoluzione e dall'annientamento della società civile? Poteva non essere toccata dai mali derivanti da quel caos orribile in cui si trovava immersa l'Europa?

Nonostante ciò, mancò forse mai nella Chiesa lo spirito, il

desiderio, la viva ansia di riforma da quegli abusi? Si può dimostrare di no. Non voglio parlare dei tanti santi che in quei tempi calamitosi furono generati dalla Chiesa: la storia ce ne conta un numero così elevato, e di virtù così pure che mentre rappresentavano un contrasto con la corruzione dalla quale erano circondati, mostravano che il fuoco divino (quello stesso delle *lingue di fuoco del cenacolo*) non si era spento nel seno della Chiesa cattolica. Già questo fatto da solo dice molto; ma io voglio metterlo da parte per richiamare l'attenzione su di un altro più importante, meno soggetto a controversie, meno imputabile di esagerazione, e che non può dirsi limitato a questo o quell'individuo, ma che è la vera espressione dello spirito del quale era animato il corpo della Chiesa. Parlo del continuo riunirsi dei Concili, nei quali si biasimavano e si condannavano gli abusi, s'insegnava la santità dei costumi e l'osservanza della disciplina. Per fortuna questo fatto confortante è fuori di ogni dubbio ed è evidente agli occhi di tutto il mondo bastando, per esserne convinti, l'aver aperto almeno una volta qualche libro di storia ecclesiastica, o sulla storia dei Concili. È importante, più di quanto si possa credere, richiamare l'attenzione su questo fatto; e aggiungo che forse non è stata ancora avvertita tutta l'importanza che contiene in sé. Difatti se osserviamo le altre società troveremo che col cambiare delle idee o dei costumi si vanno modificando rapidamente anche le leggi; e se quelle in vigore sono contrarie ai cambiamenti, in breve tempo cessano di essere applicate, non sono più seguite e vengono poste in disuso. Ma nella Chiesa non è successo così: la corruzione si era estesa ovunque in una maniera da giustificare le lamentele, e i ministri della religione si lasciavano trascinare dalla corrente e dimenticavano la santità del loro ministero; ma il fuoco sacro ardeva sempre nel Santuario, si pubblicava e s'inculcava incessantemente la legge. E quei medesimi uomini (cosa mirabile!), quei medesimi uomini che la violavano, si riunivano frequentemente per condannare se stessi, per biasimare la propria condotta, rendendo così più sensibile e più manifesto il contrasto tra il loro insegnamento e le loro opere. La simonia e l'incontinenza erano i vizi più frequenti; ma se leggete la storia dei Concili, ovunque vogliate, li troverete colpiti dall'anatema. Non si vide mai una così prolungata, costante e tenace lotta del diritto contro il fatto. Mai si vide, come allora, per lo spazio di lunghi secoli la legge porsi faccia a faccia contro le passioni scatenate e mantenersi

ferma ed immobile su questo punto senza fare un sol passo indietro e senza dare tregua e riposo fino ad averle sottomesse.

Non fu inutile questa costanza, questa santa tenacia. E possiamo vedere all'inizio del sedicesimo secolo, cioè quando nacque il Protestantismo, che gli abusi erano notevolmente diminuiti, che i costumi erano molto migliorati e la disciplina aveva ripreso vigore e veniva osservata in modo abbastanza regolare. Il tempo delle arringhe di Lutero non era più quello disastroso deplorato da S. Pier Damiani e da S. Bernardo; il caos era già diminuito molto e la luce, l'ordine e la normalità si andavano diffondendo rapidamente. Come prova indiscutibile che la Chiesa non era sepolta sotto tanta ignoranza e corruzione come vien detto esagerando, essa poteva presentare una schiera di uomini eccellenti, tanto distinti nella santità, che fecero riflettere in quello stesso secolo, quanto eminenti nella dottrina, nella quale ebbero modo di segnalarsi durante il Concilio di Trento. È importante non dimenticare la situazione in cui si trovava la Chiesa, ed è necessario non perdere di vista che le grandi riforme richiedono molto tempo, che queste riforme incontravano resistenza negli ecclesiastici e nei laici, e che si giunse a tacciare di temerario Gregorio VII per aver egli voluto intraprenderle con fermezza e costanza. Non dobbiamo giudicare gli uomini fuori dal loro contesto di luogo e di tempo, né pretendere che tutto si aggiusti secondo gli schemi ristretti che ci fabbrichiamo nella nostra mente. I secoli girano in un'orbita immensa, e il mutare delle circostanze produce situazioni tanto straordinarie e complicate, che arriviamo appena a intuirle.

Bossuet nella sua *Storia delle variazioni*, dopo aver fatto una descrizione dei principi diversi da cui erano guidati gli uomini che avevano tentato una riforma prima del sedicesimo secolo, e dopo aver citato le terribili parole del Cardinale Giuliano, dice: «È così che nel quindicesimo secolo questo Cardinale, il più grande uomo dei suoi tempi, deplorava i mali prevedendone le conseguenze funeste, in modo tale che sembra aver pronosticato quelli che Lutero stava per procurare a tutto il mondo cristiano, cominciando dalla Germania. Né s'ingannò nel prevedere che il mancato interesse per la riforma e l'aumento dell'odio contro il clero avrebbero originato una setta più temibile per la Chiesa di quella dei Boemi». Da queste parole si deduce che l'illustre Vescovo di Meaux individuava una delle principali cause del Protestantismo nel non essere stata fatta in

tempo una riforma legittima. Non si pensi comunque che Bossuet giustifichi anche se in minima parte i fondatori del Protestantesimo, né che proponga di salvare le loro intenzioni. Perché anzi, al contrario, li pone nella categoria di quei torbidi riformatori i quali, lungi dal favorire una vera riforma desiderata dalle persone sagge e prudenti, contribuivano solamente a renderla più difficile, introducendo con le loro dottrine scellerate lo spirito di disubbidienza, di scisma e di eresia.

Pur riconoscendo l'autorità di Bossuet, non posso convincermi di dare tanta importanza agli abusi al punto di considerarli una delle principali cause del Protestantesimo; e non è necessario ripetere quanto ho detto prima a sostegno della mia opinione. Sarà tuttavia utile precisare che coloro che tentano di giustificare le intenzioni dei primi riformatori non potranno giovare dell'autorità di Bossuet. Infatti l'illustre Prelato è il primo a considerarli fortemente colpevoli e a riconoscere che, sebbene gli abusi esistessero, i novatori non ebbero mai l'intenzione di correggerli, ma bensì di servirsene come pretesto per separarsi dalla fede della Chiesa, sottrarsi al giogo dell'autorità legittima, rompere i vincoli della disciplina e introdurre con il disordine la smodatezza.

E in verità, come potremmo attribuire ai primi riformatori del sedicesimo secolo l'ispirazione di una vera riforma, quando quasi tutti cercarono di smentirla col loro vergognoso comportamento? Se almeno si fossero imposti un rigoroso ascetismo; se con l'austerità dei costumi avessero condannato il rilassamento di cui si dolevano, potremmo allora pensare che il loro stesso traviamiento fosse stato causato da uno zelo esagerato, e che si precipitarono nel male per un eccesso di amore per il bene. Ma successe qualcosa del genere? Sentiamo cosa dice su questo punto un testimone oculare, un uomo che non può passare certo per fanatico e che ebbe tanti riguardi per i primi fautori del Protestantesimo, i quali da non poche persone furono considerati colpevoli. Mi riferisco ad Erasmo, il quale parlando con la sua solita piacevolezza e malizia dice: «A quanto pare la riforma va a terminare nella secolarizzazione di alcuni frati e nel matrimonio di alcuni preti. E questa grande tragedia si conclude infine con un fatto assai comico, poiché tutto si risolve come avviene nelle commedie: con un matrimonio».

Questo dimostra in modo evidente qual era lo spirito vero dei novatori del sedicesimo secolo; i quali, ben lungi dal tentare di

correggere gli abusi, si proponevano di peggiorarli ulteriormente. A tale conclusione giunse il Signor Guizot, guidato sulla strada della verità dalla semplice considerazione dei fatti, quando respinse l'opinione di coloro i quali pretendevano che «la riforma sia stata un tentativo concepito e messo in esecuzione al solo fine di ricostruire una Chiesa pura: la Chiesa primitiva. Non fu un semplice proposito di religioso miglioramento, né il frutto di un'utopia umanitaria e di verità» (*Storia generale della civiltà Europea*, lezione 12).

Ora però, non sarà meno facile apprezzare secondo il suo giusto valore anche il merito della spiegazione che ha dato di questo fenomeno lo scrittore appena citato. «La riforma – dice il Signor Guizot – fu uno sforzo straordinario in nome della libertà, un'insurrezione dell'intelligenza Umana».

Questo *sforzo* nacque, secondo l'autore, dalla *vivissima attività* che svolgeva lo spirito umano e dallo stato d'*inerzia* in cui si era ridotta la Chiesa romana, poiché in quell'epoca lo spirito umano procedeva con movimento deciso ed impetuoso mentre la Chiesa rimaneva *stazionaria*. Questa è una di quelle spiegazioni che tornano molto utili per procurarsi ammiratori e seguaci perché, posti i concetti su un terreno così generale ed elevato, la maggior parte dei lettori non è in grado di esaminarli da vicino; ed essendo gli stessi concetti presentati con l'ausilio di un'immagine brillante, abbagliano la vista e influenzano il giudizio.

Siccome ciò che limita la libertà di pensiero, secondo come l'intende il Signor Guizot e come l'intendono anche i Protestanti, è l'*autorità* in materia di fede, ne consegue che l'intelligenza dovette necessariamente ribellarsi a questa *autorità*. Vale a dire che l'intelletto si ribellò perché camminava, mentre la Chiesa restava ferma ai suoi dogmi; o, per usare l'espressione di Guizot, «la Chiesa rimaneva *stazionaria*».

Qualunque fosse la disposizione dell'animo del Signor Guizot riguardo ai dogmi della Chiesa cattolica, almeno come filosofo avrebbe dovuto accorgersi che sbagliava clamorosamente nell'indicare come particolare ad una certa epoca ciò che per la Chiesa era una caratteristica di cui si è gloriata in ogni epoca. In realtà è da più di diciotto secoli che la Chiesa si può dire *stazionaria* nei suoi dogmi, e questa è una prova non equivoca che essa sola è in possesso della verità: perché la verità è *invariabile* in quanto è *una*.

Se poi l'insorgere dell'intelligenza fu causato da questo

motivo, niente ebbe la Chiesa in quel secolo che non avesse in tutti quelli precedenti e che non abbia conservato anche in quelli successivi. Nulla ebbe di particolare, nulla di caratteristico; e di conseguenza non ci fu alcun progresso riguardo alla spiegazione delle cause del fenomeno. Che se per caso il Signor Guizot paragona la Chiesa ai governi *vecchi*, questa è una *vecchiaia* che essa ebbe fin dalla culla. Come se il Signor Guizot avesse avvertito la debolezza dei suoi stessi ragionamenti, presenta i concetti rapidamente, alla rinfusa e tutti insieme, facendo scorrere sotto l'occhio del lettore differenti ordini d'idee, senza curarsi di classificarle con precisione e chiarezza, affinché la varietà distragga e la mescolanza confonda. Infatti a giudicare dal contesto del suo discorso non pare che intenda applicare alla Chiesa gli attributi d'*inerte* e di *stazionaria* in riferimento ai dogmi, ma lascia bensì supporre che intenda riferirli a certe pretese sotto l'aspetto politico ed economico; mentre per quanto riguarda la tirannia e l'intolleranza che alcuni hanno attribuito alla corte di Roma, il Sig. Guizot le rigetta come calunnie.

Assodato che in questa parte della sua opera il Signor Guizot mostra una certa incoerenza di idee, incoerenza che non ci si dovrebbe aspettare da una mente così chiara e che a molti sarebbe doloroso l'ammettere, non posso esimermi dal copiare letteralmente le sue stesse parole, dalle quali impareremo che non vi è incoerenza più grande di quella dei grandi talenti quando si avviano per una falsa strada.

«La Chiesa – egli dice – era caduta in uno stato d'inerzia, e si trovava stazionaria; la reputazione politica della corte di Roma si era notevolmente ridotta; la guida della società europea non le apparteneva più perché era passata al governo civile. Tuttavia il potere spirituale aveva le stesse pretese di prima, manteneva ancora tutta la sua pompa e tutta l'importanza esteriore. Le accadde ciò che è successo più di una volta ai governi vecchi che hanno perduto la loro influenza: contro di essa venivano indirizzate continue lamentele, in gran parte fondate». Com'è possibile che il Signor Guizot non avvertisse (dal momento che non vi fa riferimento) che tutto ciò non avesse alcuna relazione con la libertà di pensiero, e fosse invece di un genere molto diverso? La diminuzione dell'influsso politico della corte di Roma, il conservare essa ancora le proprie pretese, il non avere più la direzione della società europea e il mantenere ancora la pompa e l'importanza esteriore: cos'altro

riguarda tutto ciò se non le rivalità che poterono insorgere su questioni di carattere politico? E come poté dimenticare il Signor Guizot quanto aveva detto poco prima: che indicare cioè come causa del Protestantesimo la *rivalità dei sovrani col potere ecclesiastico* non gli sembrava cosa *fondata*, né molto *filosofica*, né *proporzionato all'estensione ed importanza di un tale avvenimento?*

Se qualcuno dovesse pensare che la rivolta dell'intelletto, sebbene tutto ciò non avesse relazione diretta con la libertà di pensiero, fu tuttavia provocata dall'intolleranza che manifestava in quel tempo la corte di Roma: «Non è vero – risponderà il Sig. Guizot – che nel sedicesimo secolo la corte di Roma fosse molto tirannica; come non è vero che gli abusi propriamente detti fossero allora in maggior numero e più gravi di quello che fossero stati fino a quell'epoca. *Al contrario*, il Governo Ecclesiastico non si era forse mostrato *mai tanto condiscendente e tollerante*, né tanto disposto a lasciar andare le cose purché non fosse messa in gioco la sua autorità, fossero riconosciuti i diritti che aveva (anche quando non venivano esercitati), si garantisse la sua esistenza e gli si pagassero gli stessi tributi. In tal modo il governo ecclesiastico avrebbe lasciato in pace lo spirito umano, qualora lo spirito umano avesse fatto altrettanto al suo riguardo». È lo stesso che dire, a quanto pare, che il Signor Guizot si dimenticò completamente di stabilire tutte queste premesse quando afferma che la riforma protestante era stata uno *sforzo grande in nome della libertà, un'insurrezione dell'intelligenza umana*: infatti egli non cita e non ricorda alcuna cosa che si opponesse ad una tale libertà. Che anzi se alcuna cosa poteva provocare *l'insurrezione*, come per esempio *l'intolleranza*, la *crudeltà*, il non lasciare in pace lo spirito umano, il Sig. Guizot ci ha appena detto che il governo ecclesiastico nel sedicesimo secolo non era tirannico ma bensì *condiscendente, tollerante*, e che per parte sua avrebbe *lasciato in pace lo spirito umano*.

Considerando tutti questi elementi è evidente che lo *sforzo straordinario in nome della libertà di pensiero* è per il Signor Guizot un'espressione vaga e indefinibile, e sembra che nel pronunciarla ebbe l'intenzione di coprire con uno splendido velo la culla del Protestantesimo, anche a spese della coerenza delle sue opinioni. Escluse i motivi politici, e ricorse subito ai medesimi; non dà alcuna importanza all'influenza degli abusi non giudicandoli una vera causa, e si dimentica che nella lezione precedente aveva affermato che se si

fosse fatta in tempo una riforma legittima *tanto opportuna e necessaria*, si sarebbe così impedita la rivoluzione religiosa. Infine descrive un quadro in cui si propone di presentare i punti di contrasto con questa libertà, vuole innalzarsi a considerazioni generali ed elevate che abbraccino la posizione e le relazioni dell'intelligenza, ma si ferma sulla *pompa ed apparato esteriore*; ricorda le rivalità politiche e, calando il velo, scende fino al terreno dei *tributi*.

Questa incoerenza di idee, questa debolezza di giudizio e dimenticanza delle proprie affermazioni potranno sembrare strane solamente a chi è abituato più ad ammirare il volo dei grandi talenti che a studiare la storia delle loro aberrazioni. Il Sig. Guizot si trovava precisamente in una situazione nella quale è molto difficile non prendere equivoci e abbagli. Perché è vero che il procedere lentamente sui singoli fatti porta con sé l'inconveniente di limitare il campo visivo e di condurre l'osservatore alla raccolta di una serie di fatti isolati invece che alla formazione di un oggetto di conoscenza; ma è altresì vero che vagando l'intelletto per un immenso spazio, in cui si trova a scrutare molti fatti in tutti i loro aspetti e relazioni, corre ogni momento il pericolo di confondersi. Allo stesso modo, è indubbio che l'eccessiva generalizzazione è solita degenerare divenendo ipotetica e fantasiosa; anzi non poche volte il desiderio di scoprire meglio il collegamento degli elementi, nel sollevarsi eccessivamente in volo giunge a non vederli come sono in se stessi e finisce anche col perderli completamente di vista. È opportuno dunque che gli osservatori più eminenti ricordino continuamente il detto di Bacone: «*non ali senza piombo*».

Il Sig. Guizot non era fazioso al punto di non rilevare l'esagerazione con la quale erano stati ingranditi gli abusi, così come era troppo saggio per non riconoscere che essi non erano causa sufficiente per produrre un effetto tanto grande; ed infine, il sentimento della propria dignità e del proprio decoro non gli permise di unirsi a quella schiera tumultuante e sconsiderata che gridava continuamente contro la crudeltà ed intolleranza della Chiesa romana. Pertanto in questa parte della sua opera egli si fece obbligo di renderle giustizia. Disgraziatamente però la prevenzione nei confronti della Chiesa non gli permise di vedere le cose come sono in se stesse. Pensò che l'origine del Protestantismo doveva cercarsi nel medesimo spirito umano ma, conoscitore del secolo in cui viveva e soprattutto dell'epoca in cui parlava, ritenne conveniente, affinché i

suoi discorsi fossero bene accolti, lusingare l'uditorio gridando: *libertà!* Con alcune amabili parole temperò l'amarezza delle accuse contro la Chiesa, ma facendo subito in modo che tutto il bello, il grande e il generoso stesse dalla parte del pensiero generatore della riforma, e sulla Chiesa ricadessero tutte le ombre che dovevano oscurare il quadro.

Se così non fosse egli avrebbe certamente compreso che, sebbene la causa principale del Protestantismo si trovi nello spirito umano, non era necessario ricorrere a raffronti inconsistenti; non sarebbe caduto nell'incoerenza che abbiamo appena rilevato, ed avrebbe trovata la radice del fenomeno nel carattere proprio dello spirito umano. Ne avrebbe allora spiegata la gravità e la trascendenza semplicemente col richiamare la natura, le condizioni e le circostanze delle società in mezzo alle quali apparve. E avrebbe anche notato che non ci fu affatto un *impegno straordinario, ma una semplice ripetizione di quanto era accaduto in ogni secolo; un fenomeno comune che assunse un carattere suo proprio a causa del particolare momento e del clima che lo circondava.*

Questa impostazione, di considerare il Protestantismo come un fenomeno comune, ampliato però e propagato dalle circostanze della società in cui nacque, ci sembra altrettanto razionale quanto poco seguita: presenterò quindi un'altra riflessione che ci fornirà allo stesso tempo cause ed esempi.

La situazione delle moderne società è tale, da tre secoli a questa parte, che tutti i fatti che in esse si verificano assumono inevitabilmente un carattere di universalità, e quindi d'importanza, che li distingue dagli stessi fatti verificatisi in tempi precedenti, nei quali la condizione delle società era diversa. Dando un'occhiata alla storia antica osserveremo che tutti i fatti erano in un certo modo isolati, per cui non erano tanto vantaggiosi quando erano buoni, né tanto dannosi quando erano cattivi. Cartagine, Roma, Sparta e Atene, e tutti gli altri popoli antichi più o meno avanzati sulla via della civiltà, percorrevano ognuno il proprio sentiero, ma sempre separatamente. Pur rinnovandosi col tempo le idee, i costumi e le forme politiche, tuttavia non risulta che tra i popoli antichi ci fosse stato uno scambio reciproco, un vicendevole influsso sulle idee e sui costumi, e neanche quello spirito propagatore che tendesse ad uniformarli tutti su uno stesso modello. In questo modo, escludendo il caso di una unificazione forzata, si capisce benissimo che i popoli

antichi avrebbero potuto restare lungo tempo vicini fra loro e conservare ciascuno il proprio carattere senza che avvenissero, nonostante la vicinanza reciproca, cambiamenti sostanziali.

Osserviamo invece come diversamente vadano ora le cose in Europa. Una rivoluzione che avvenga in un paese produce i suoi effetti anche in tutti gli altri; un'idea generata in una scuola mette in agitazione i popoli e in allarme i governi; non vi è nulla di circoscritto, tutto si generalizza, tutto si propaga, acquistando con l'espandersi una forza terribile. Ecco perché non è possibile studiare la storia di un popolo senza che sulla scena si presentino tutti i popoli; non è possibile studiare la storia di una scienza e di un'arte senza che appaiano immediatamente mille relazioni con altri oggetti che non sono né scientifici né artistici. Ciò dipende appunto dal fatto che tutti i popoli si equiparano, tutti gli oggetti s'intrecciano e tutte le relazioni si allacciano e si aggrovigliano. Ecco perché non vi è materia o argomento che sorga in un paese, in cui non prendono interesse, e se possibile anche parte, tutti gli altri. E passando concretamente alla politica, è e sarà sempre un'idea utopistica quella del *non intervento*; non essendosi mai visto che uno, chiunque sia, non cerchi d'intervenire in tutte le faccende che lo riguardano. Questi esempi presi dagli ambienti politici, letterari ed artistici mi sembrano adatti a far comprendere il mio pensiero su quanto è successo riguardo a quello religioso. Che se si toglie al Protestantesimo quella copertura filosofica sotto la quale si è voluto ripararlo fin dalla culla; se gli si nega il diritto di considerarsi un'ideale ricco di prospettive e di contenuti grandiosi che racchiude in sé grandi destini, nulla si toglie alla sua rilevanza e alla propagazione che ha avuto; non si vuole sminuire il fenomeno, ma bensì mostrare la vera causa per cui si è verificato in un modo così imponente.

Dalla prospettiva nella quale ci siamo posti tutto appare nel suo vero aspetto. Gli uomini si notano appena, e quasi spariscono; gli abusi si presentano per quel che sono, occasioni e pretesti; i vasti progetti, le idee elevate e generose, le sollecitazioni all'indipendenza si riducono a presupposti arbitrari; l'incentivo dei saccheggi, l'ambizione, le rivalità dei sovrani appaiono cause più o meno influenti, ma sempre di un ordine secondario. Non si esclude nessuna causa, purché siano tutte sistemate al loro posto. Non è possibile esagerarne l'importanza, anche se nell'indicare una causa principale non si nega che il fenomeno fu di natura tale che alla sua nascita e

sviluppo dovettero contribuire numerosi fattori. E quando si giunge ad una questione fondamentale, quando si domanda la causa dell'odio e dell'inasprimento che i settari hanno manifestato contro Roma; quando si chiede se questo non rivela l'esistenza di alcuni grandi abusi, altrimenti si dovrebbe sospettare un agire senza motivo; si può tranquillamente rispondere che si è sempre visto che nella tempesta le onde vanno a flagellare con furore il baluardo che saldamente resiste loro.

Sono così lontano dall'attribuire agli abusi quell'influenza sulla nascita e la diffusione del Protestantismo da molti sostenute, da essere convinto che, per quante riforme legittime si fossero fatte, per quanta condiscendenza l'autorità ecclesiastica avesse mostrata nell'acconsentire alle richieste e alle pretese di tutte le classi, sarebbe accaduta più o meno la stessa sciagura.

Bisogna non avere ben considerata l'incostanza e la grande mutevolezza dello spirito umano, e avere poca conoscenza della storia, per non sapere che questa è stata una di quelle grandi calamità che soltanto Dio avrebbe potuto impedire con un Suo speciale intervento (5).

### **CAPITOLO III**

*Nuova dimostrazione della divinità della Chiesa cattolica ottenuta dall'esame delle sue relazioni con lo spirito umano. Fenomeno straordinario che si presenta nella cattedra di Roma. Superiorità del Cattolicesimo sul Protestantismo. Importante confessione di Guizot: sue conseguenze.*

La frase con la quale ho chiuso il capitolo precedente mi suggerisce una riflessione aggiuntiva che, se ben condotta, presenterà una nuova dimostrazione della divinità della Chiesa cattolica.

La durata per diciotto secoli della Chiesa cattolica nonostante l'esistenza di tanti e potenti nemici ha sempre destato grande meraviglia; ma forse non si è mai riflettuto abbastanza sul fatto che, considerando l'indole dello spirito umano, uno dei grandi prodigi che costantemente presenta la Chiesa è l'unità della sua dottrina in mezzo ad ogni genere di insegnamenti, ed il continuo formarsi nel suo seno di un numero considerevole di uomini dotti.

Richiamo in modo particolare su questo punto l'attenzione

degli studiosi; e sono sicuro che anche se non riuscirò a sviluppare adeguatamente questo ragionamento, essi vi troveranno il germe di importanti riflessioni; e forse questo modo di considerare la Chiesa sarà apprezzato anche da certi lettori. Tuttavia io prescindereò del tutto dalle caratteristiche legate alla rivelazione e considererò il Cattolicesimo non come religione divina, ma come scuola filosofica.

Chiunque abbia una preparazione anche non molto approfondita nella storia delle lettere, non potrà negare che in tutti i tempi la Chiesa abbia avuto nel suo seno uomini illustri per la loro dottrina. Nei primi secoli la storia dei padri della Chiesa è la storia dei dotti più illustri in Europa, in Africa e in Asia. Dopo le invasioni dei barbari, l'elenco degli uomini che conservarono qualcosa dell'antico sapere non è che un elenco di ecclesiastici; e per ciò che riguarda i tempi moderni non è possibile indicare un solo ramo del sapere in cui non sia posto in evidenza un numero considerevole di Cattolici. Si può dunque dire che da diciotto secoli a questa parte vi è una serie ininterrotta di uomini dotti appartenenti alla Chiesa cattolica, o che concorrono in un corpo di dottrina costituito dall'insieme delle verità insegnate dalla Chiesa cattolica. Ora, prescindendo dal carattere divino che la contraddistingue, e considerandola soltanto come una scuola o una setta qualunque, è certo che nel fatto da me poc'anzi citato è presente un fenomeno tanto straordinario che non se ne possono trovare di simili altrove, né può essere spiegato come qualcosa che appartiene all'ordine naturale delle cose.

Per la verità non è cosa nuova nella storia dello spirito umano che una dottrina più o meno saggia sia stata professata per qualche tempo da un certo numero di uomini illustri e dotti: questo l'abbiamo visto nelle sette filosofiche antiche e moderne. Ma che una dottrina si sia sostenuta per lo spazio di molti secoli attirando a sé dotti di tutti i tempi e di tutti i paesi; dotti, oltre tutto, molto dissimili tra loro nelle opinioni personali, diversi nei costumi e talvolta addirittura in contrasto negli interessi ed anche divisi da rivalità: un tal fenomeno è unico, è nuovo e non si trova che nella Chiesa cattolica. Esigere fede e unità nella dottrina, stimolare sempre l'insegnamento e suscitare il dibattito su ogni genere di argomenti; sollecitare l'esame delle stesse fondamenta su cui poggia la fede interrogando a tal fine le lingue antiche, le testimonianze dei tempi più remoti, i documenti della storia, le scoperte delle scienze orientate alla ricerca, le lezioni più

sublimi e minuziose; presentarsi sempre con generosa fiducia in quei grandi licei dove una società ricca di talenti e di sapere riunisce, come fari che rischiarano la mente, tutto ciò che le hanno trasmesso i tempi precedenti oltre a quello che essa stessa ha potuto raccogliere con le sue fatiche: ecco ciò che ha sempre fatto e fa tuttora la Chiesa. Ciò nonostante la vediamo perseverare stabile nella fede e nell'unità della dottrina, circondata da uomini illustri che, con la fronte cinta di serti letterari acquisiti in mille prove, le si umiliano sereni e tranquilli senza reputarlo disonorevole e per niente timorosi di offuscare le lucenti aureole che risplendono sul loro capo.

Coloro che guardano al Cattolicesimo come ad una delle tante sette che sono apparse sulla terra saranno costretti a mostrare qualche caso simile a questo. Dovranno spiegarci come può la Chiesa presentarci continuamente un tale fenomeno così in contrasto con l'innata volubilità dello spirito umano; dovranno dirci come ha potuto la Chiesa romana realizzare questo prodigio, e quale calamita nascosta ha in mano il sommo Pontefice per poter fare ciò che nessun altro uomo ha mai potuto fare. Quelli che chinano rispettosamente la fronte all'udire la parola uscita dal Vaticano, e che abbandonano il proprio parere per assoggettarsi a quello che detta loro un uomo che si chiama *Papa*, non sono solamente i semplici e gl'ignoranti.

Osservateli bene: nella loro fronte superba scoprirete il sentimento della propria forza, e nei loro occhi vivi e penetranti vedrete risplendere la fiamma del genio che si agita nelle loro menti. Riconoscerete in loro quegli stessi che hanno occupato i primi posti delle accademie europee, che hanno riempito il mondo con la celebrità dei loro nomi, nomi trasmessi alle generazioni future come più preziosi dell'oro. Scorrete la storia di tutti i tempi, viaggiate per tutti i paesi del mondo, e se incontrate in qualche punto del pianeta un legame così straordinario: il sapere unito con la fede, il genio sottomesso all'autorità, la discussione affratellata con l'unità; fatecelo vedere. Avrete fatto una scoperta importante; avrete offerto alla scienza un nuovo fenomeno da spiegare. Ma questo vi sarà impossibile, lo sapete bene! E perciò ricorrerete a nuovi sotterfugi e cercherete di oscurare con dei cavilli l'evidenza di una riflessione che suggerisce ad una mente obiettiva, e perfino al senso comune, la legittima conseguenza che nella Chiesa Cattolica vi è qualcosa che non si trova in nessun'altra parte.

«Questi fatti – diranno gli avversari – sono evidenti; le

riflessioni su di essi sono certamente interessanti. Ma se esaminiamo bene la questione verranno meno tutte le difficoltà, le quali hanno origine dalla singolarità di un fenomeno verificatosi soltanto nella Chiesa e mai in nessun'altra setta. Se si osserva bene, quanto è stato descritto finora prova solo che nella Chiesa vi è sempre stato un certo sistema ben determinato il quale, poggiato su una solida base, ha potuto sussistere con uniforme regolarità. Nella Chiesa si è compreso che l'origine della forza sta nell'unione, che per questa unione era necessario stabilire una *unità* nella dottrina, e per conservare quest'*unità* era necessaria la sottomissione all'autorità. Una volta capito questo si è stabilito il principio di sottomissione, e lo si è conservato stabilmente. Ecco spiegato il fenomeno, e non negheremo che nella Chiesa vi sia un profondo sapere, un vasto progetto, un sistema particolare; ma da questo non potrete ricavare nulla a favore della divinità del Cattolicesimo».

Questo è ciò che vi si risponderà, perché è l'unica risposta che vi si può dare. Ma è facile osservare che ad onta di questa risposta rimane la difficoltà in tutto il suo vigore; resta sempre, in tutta la sua chiarezza, il fatto che vi è una società sulla terra che per diciotto secoli è stata diretta da una regola fissa e costante; regola alla quale hanno aderito uomini eminenti di tutti i tempi e di tutti i luoghi. Rimane pertanto in piedi tutto l'imbarazzo in cui gli avversari sono posti dalle seguenti domande. Come mai la sola Chiesa ha avuto questa regola? Come mai a lei sola è venuta una simile idea? Perché, se è venuta ad altre sette, nessuna di queste ha potuto metterla in pratica? Come mai tutte le sette filosofiche sono scomparse una dopo l'altra e la Chiesa no? Come mai le altre religioni, se hanno voluto conservare qualche unità, hanno dovuto sempre sottrarsi alla luce, evitare la discussione ed avvolgersi in buie tenebre, quando invece la Chiesa ha sempre conservato l'unità cercando la luce, non occultando i suoi libri, non diminuendo l'insegnamento, ma fondando ovunque collegi, università ed altri istituti dove potessero unirsi e concentrarsi i massimi esponenti dell'erudizione e del sapere?

Non basta dire che vi è un sistema, un progetto: la difficoltà sta nell'esistenza medesima di questo sistema e di questo progetto; sta nello spiegare come si è potuto concepirli e porli in esecuzione. Se si trattasse di pochi uomini riuniti in certe circostanze in determinati tempi e luoghi per l'esecuzione di un progetto limitato ad un breve

periodo, non vi sarebbe nulla di particolare. Ma si tratta di diciotto secoli, si tratta di tutti i paesi, delle circostanze più varie, più differenti, più contrastanti; si tratta di uomini che non hanno potuto incontrarsi né accordarsi. Tutto questo come si spiega? Se si tratta solo di un sistema e un progetto umano, cosa c'è di misterioso in quella città di Roma che in tutti i tempi e da ogni paese ha richiamato a sé tanti uomini illustri? Se il Pontefice di Roma non è che il capo di una setta, per quale motivo riesce ad affascinare in tale misura il mondo intero? Si è mai visto un mago portare ad effetto un prodigio più stupefacente? Non è forse da molto tempo che si predica contro il suo *dispotismo religioso*? Perché non vi è mai stato un altro uomo che gli abbia tolto di mano lo scettro? Perché non si è innalzata un'altra cattedra che contrastasse la preminenza a quella di Roma, e si mantenesse in eguale splendore e potenza? Sarebbe forse per il suo potere materiale? Ma questo è limitatissimo, e il suo esercito non può certo misurarsi con quello di nessuna potenza in Europa. Forse per il carattere, la scienza, le virtù delle persone che hanno occupato il soglio pontificio? Ma come è possibile, se nello spazio di diciotto secoli si è avuta nei Papi un'infinita varietà di caratteri, e gradazioni molto differenti nella loro scienza e nelle virtù? Per chi non è Cattolico, per chi cioè non vede nel Pontefice romano il Vicario di Gesù Cristo, quella *pietra* sopra la quale Gesù Cristo edificò la Chiesa, la durata della sua autorità deve sembrare il più straordinario di tutti i fenomeni; e tra i quesiti più meritevoli di essere affrontati dalla scienza che si occupa della storia dello spirito umano, gli si dovrebbe presentare il seguente: come è possibile che per lo spazio di tanti secoli abbia potuto esistere una serie ininterrotta di uomini dotti che non si sono allontanati dalla dottrina e dalla cattedra di Roma?

Sembra che la forza di questa verità esercitasse una certa impressione sulla mente del Sig. Guizot, e che i raggi di questa luce portassero nelle sue riflessioni un certo sconcerto quando mise a confronto il Protestantesimo e la Chiesa romana. Torniamo a sentire questo scrittore il cui talento e la cui fama in tali materie hanno attirato quel tipo di lettori che forse non si soffermano ad esaminare la solidità delle prove quando esse vengono presentate con immagini seducenti, ed elogiano ogni genere di concetti quando se li vedono scorrere davanti nel profluvio di un'eloquenza incantatrice; ed infine, entusiasti dai meriti di quella persona, l'ascoltano come un

infallibile oracolo. E mentre si vantano della loro indipendenza intellettuale, sottoscrivono senza alcuna verifica le decisioni di chi li guida, ne ascoltano con devozione le sentenze, e non osano alzare la testa per chiedergli di esibire i titoli della sua autorità. Dalle parole del Sig. Guizot noterete come, al pari di tutti i grandi uomini del Protestantesimo, sentì il vuoto immenso che si trova in queste sette, e di contro la robustezza e la forza che nutre in seno la religione cattolica. Egli non poté sfuggire alla regola generale dei grandi ingegni, regola di cui costituiscono prova le più esplicite testimonianze contenute negli scritti dei più eminenti uomini della riforma protestante. Il Sig. Guizot, dopo aver notato l'incoerenza con cui procedette il Protestantesimo, e la mancanza di un certo ordine nella classe intellettuale, così continua: «Non si è saputo conciliare tutti i diritti e le necessità della *tradizione* con le pretese della libertà. E questo deriva senza dubbio *dal non avere la riforma compreso pienamente ed accettato né i suoi princìpi né i suoi effetti*». Che religione sarà mai questa, che *non comprende e non accetta pienamente i suoi princìpi ed i suoi effetti*? Fu mai pronunciata una condanna più definitiva della riforma? Come potrà essa pretendere di avere il diritto di guidare l'uomo e la società? Poté mai dirsi altrettanto delle sette filosofiche antiche e moderne? «Quindi quest'aria di incoerenza – continua il Sig. Guizot – che ha mantenuto la riforma, e lo *spirito limitato* che ha manifestato, sono le condizioni che hanno fornito armi e vantaggi ai suoi avversari. I quali sapevano ciò che volevano e ciò che facevano. Partivano dai loro fermi princìpi e giungevano alle loro conseguenze ultime. Non vi è mai stato un governo più conseguente e più sistematico di quello della Chiesa Romana». E da dove mai trarrà origine questo sistema così conseguente? Se tanta è l'incostanza e la volubilità dello spirito dell'uomo, questo sistema, questa conseguenza, questi fermi princìpi, nulla dicono alla filosofia e al buon senso?

Nel considerare questi funesti elementi di dissoluzione che hanno la loro origine nello spirito dell'uomo e che tanta forza hanno acquistato nelle società moderne; e nel riflettere come essi disgregano e polverizzano tutte le scuole filosofiche, tutte le istituzioni religiose, sociali e politiche, ma senza mai giungere a far breccia nelle dottrine cattoliche e senza mai alterare un sistema così solido e coerente: nel valutare tutto ciò nulla dunque si potrà dire a favore della religione cattolica? Dire che la Chiesa ha fatto ciò che

mai poté fare nessuna scuola, nessun governo, nessuna società o religione, non vuol dire confessare che essa è più saggia dell'intera umanità? E non è questa una prova che non può aver avuto origine dall'intelletto umano, ma che è discesa dal seno stesso del Creatore dell'universo? In una società formata da uomini e in un governo diretto da uomini, il quale conta diciotto secoli di vita; che si estende a tutti i paesi e si rivolge al selvaggio dei boschi, al barbaro sotto le tende e all'uomo civile delle più popolose città; che conta tra i suoi figli il pastore che si copre con pelli di pecora, il rude lavoratore e il personaggio influente; che fa risuonare la sua parola indifferentemente all'orecchio dell'uomo semplice occupato nei suoi impegni materiali e a quello del dotto che, rinchiuso nel suo laboratorio, è assorto in profondi studi: come può un governo come questo mantenere, a dire del Sig. Guizot, *sempre un'idea fissa, una volontà perfetta, ed avere sempre una condotta regolare e coerente?* Non è questa l'apologia più riuscita, il panegirico più eloquente e la prova che esso racchiude in sé qualcosa di misterioso?

Mille volte ho contemplato con meraviglia questo prodigio stupendo, e mille volte ho fissato lo sguardo su quest'albero immenso che stende i suoi rami dall'Oriente all'Occidente, dal Settentrione al Mezzogiorno; e ho visto tanti e diversi popoli al riparo della sua ombra, e riposare tranquillamente sotto di essa l'inquieta fronte del genio.

Pensando a quando nei primi secoli apparve sulla terra questa religione divina in mezzo alla dissoluzione che aveva invase tutte le sètte, vedo in Oriente accorrere numerosi i più illustri filosofi per ascoltarne la parola; vedo in Grecia, in Asia, sulle sponde del Nilo, in tutti quei paesi dove poco prima pullulava una moltitudine di sètte, levarsi di colpo una generazione di uomini illustri, ricchi di erudizione, di sapere e di eloquenza, e tutti concordi nell'*unità* della dottrina cattolica. Vedo in Occidente, quando una moltitudine di barbari provenienti da terre lontane sta per rovesciarsi sull'instabile impero, e come nube minacciosa portatrice di sventure e disastri piomba in mezzo ad un popolo immerso nella corruzione dei costumi e del tutto dimentico dell'antica grandezza, vedo quegli uomini, che solo possono chiamarsi degni eredi del nome romano, cercare un asilo nell'austerità dei costumi e nel ritiro dei sacri templi, chiedendo alla religione le ispirazioni per conservare l'antico sapere, arricchirlo e farlo più grande. Mi riempie di ammirazione e stupore l'incontro

del sublime talento, degno erede del genio di Platone, il quale dopo avere interrogato, ricercando la verità, tutte le scuole e le sette; dopo aver percorso tutti gli errori con vigorosa baldanza e con indomabile indipendenza; si sente infine conquistare dall'autorità della Chiesa, e il libero filosofo si trasforma nel gran Vescovo d'Ipbona. Nei tempi moderni mi scorre davanti quella schiera di uomini grandi che rifulsero nei secoli di Leone X e di Luigi XIV. Vedo perpetuarne la stirpe illustre perfino nel funesto diciottesimo secolo, ed anche nel diciannovesimo vedo sorgere nuovi campioni i quali, dopo aver dato la caccia all'errore inseguendolo in ogni direzione, vanno a depositare i loro trofei alle porte della Chiesa cattolica.

Che prodigio è questo! Dove si è mai vista una scuola, una setta, una religione simile a questa? Studiano tutto, a tutto rispondono e tutto sanno, ma sempre restando concordi nell'unità della dottrina, sempre soggetti all'autorità, sempre chinando rispettosamente la fronte e sempre umiliandola in ossequio alla fede: quella fronte dove brilla il sapere, dove appare l'impronta di un sentimento di nobile indipendenza da cui hanno origine slanci così generosi. E non vi sembra di scoprire una nuova galassia nella quale mondi luminosi ruotano in vaste orbite per l'immensità dello spazio, attratti da una misteriosa forza verso il centro di tutto il sistema? Forza che non li lascia deviare dal sentiero, nulla togliendo loro, né della loro dimensione né della grandiosità del moto, anzi inondandoli di luce ed imprimendo al loro cammino una regolarità maestosa (6).

#### CAPITOLO IV

*Il Protestantismo porta in sé un principio dissolutore. Per sua natura tende ad annientare tutte le credenze. Direzione pericolosa che dà all'intelletto. Descrizione dello spirito umano.*

Questa idea costante, questa volontà totale, questo progetto così saggio e immutabile, questo sistema così solido, questa condotta così regolare e coerente, questo procedere sempre con passo sicuro verso l'oggetto ed il fine stabiliti, questa mirabile unione riconosciuta e ammessa dal Sig. Guizot, e che tanto onora la Chiesa cattolica mostrandone il profondo sapere e rilevandone la sublimità dell'origine: tutte queste cose non sono mai state imitate dal Protestantismo né nel bene né nel male. Esso, come ho già

dimostrato, non può presentare un solo principio di cui abbia il diritto di dire: *questo è mio*. Ha voluto appropriarsi del principio del *libero esame* in materia di fede, e alcuni tra i suoi avversari forse non hanno avuto molta difficoltà ad accordarglielo perché non riconoscevano in esso alcun elemento che potesse definirsi costitutivo, ed ancor più per la considerazione che, volendosi gloriare di aver creato questo principio, si è reso simile a quei padri insensati che mostrano la propria ignominia col vantarsi di avere figli di pessima indole e ribelli nella condotta. È falso però che questo principio ne sia il figlio. Al contrario: potrebbe dirsi con maggior ragione che il principio del *libero esame* ha generato il Protestantismo. Infatti questo principio si trova già in tutte le sette e viene riconosciuto come origine di tutti gli errori; per cui i Protestanti nel diffondere la dottrina del *libero esame* altro non fecero che cedere ad una necessità che accomuna tutte le sette separate dalla Chiesa.

Questo non avvenne per un deliberato progetto o previsione o sistema. La semplice resistenza all'autorità della Chiesa portava alla necessità di un libero esame senza limiti, e all'elezione dell'intelletto a giudice unico; e così furono del tutto inutili fin da principio i tentativi che i fondatori del Protestantismo fecero per opporsi alle conseguenze e all'applicazione di un tale esame. Rotto l'argine non fu più possibile contenere le acque.

«Il diritto di esaminare ciò che deve credersi – dice una celebre gentildonna protestante (*Dell'Alemagna* di Madame de Staël, parte 4, cap. 2) – è il principio fondamentale del Protestantismo. *Non l'intendevano così i primi riformatori, i quali credevano di poter fissare i fondamenti dello spirito umano entro i confini delle loro proprie cognizioni; invano però potevano sperare che le loro decisioni fossero accolte come infallibili dal momento che negavano questa stessa autorità alla religione cattolica*». Una tale resistenza da parte loro non fece altro che dimostrare che in essi non trovava asilo nessuna di quelle idee le quali, se fanno fuorviare l'intelletto, mostrano tuttavia in un certo modo la generosità e nobiltà del cuore; pertanto l'intelletto umano non potrà neanche dire di loro che lo fecero uscire di strada con l'intenzione di lasciarlo andare con maggior libertà. «La rivoluzione religiosa del sedicesimo secolo – dice il Sig. Guizot – *non conobbe i veri principi di libertà intellettuale: emancipava il pensiero, e s'impegnava tuttavia a governarlo per mezzo della legge*».

Ma l'uomo invano può lottare contro la forza prodotta dalla natura medesima delle cose; e fu invano che il Protestantesimo cercò di porre un argine all'estensione del principio del *libero esame*, e invano levò talvolta tanto alta la voce e intervenne addirittura con la forza a tal punto che sembrava perfino che intendesse annientarlo. Lo spirito del *libero esame* covava nel seno medesimo della riforma, vi perseverava, vi si sviluppava e vi operava a dispetto della medesima. Il Protestantesimo non aveva via di mezzo: o rifugiarsi sotto l'ala dell'autorità, cioè riconoscere i suoi travimenti, o lasciare che il principio dissolutore esercitasse la sua azione facendo scomparire dalle sette separate ogni parvenza della religione di Gesù Cristo e relegando il Cristianesimo tra le scuole filosofiche. Una volta lanciato il grido di ribellione all'autorità della Chiesa si poterono misurare i funesti risultati; e fin da allora fu ben facile prevedere che, sviluppatosi il germe maligno, esso avrebbe portato con sé la rovina di tutte le verità cristiane. E com'era possibile che non si sviluppasse rapidamente un tal germe in un terreno di così vivi fermenti? I Cattolici si sgolarono per far conoscere la gravità dell'imminente pericolo, e per rispetto della verità devo ammettere che questo pericolo fu previsto anche da alcuni Protestanti. Chi non conosce le esplicite confessioni che furono fatte fin da principio, ed anche in seguito, da uomini tra i più distinti fra essi? I grandi talenti non si sono mai trovati bene col Protestantesimo: vi hanno sempre incontrato un immenso vuoto, e per questo motivo finirono col dirigersi o verso l'irreligione, o verso l'unità cattolica.

Il tempo, che sottopone a giudizio tutte le opinioni, ha confermato la ragionevolezza di queste tristi previsioni; e attualmente le cose sono già giunte a tali estremi che bisogna avere conoscenze molto scarse, o qualità assai limitate per non sapere che la religione cristiana, come viene spiegata dai Protestanti, è niente di più che un'opinione, un sistema composto di mille parti incoerenti che mette il Cristianesimo al livello delle scuole filosofiche. A nessuno deve sembrare strano che mostri qualche vantaggio su queste scuole, e che conservi alcuni aspetti contenenti qualcosa che non derivi unicamente dall'intelletto umano. Sapete da dove ha origine questo fatto? Da quella sublimità di dottrina e da quella santità di morale che, sebbene più o meno sfigurate, risplendono però sempre in tutto ciò che conserva qualche richiamo alla parola di Gesù Cristo. Ma la debole luce che l'astro luminoso lottando con le

ombre lascia dopo essere scomparso dall'orizzonte, non può confrontarsi con la luce del giorno: le ombre vengono su, si dilatano spegnendo quel debole riflesso e finiscono con l'immergere la terra in un'oscurità tenebrosa.

Tale è la dottrina cristiana tra i Protestanti. Basta dare un'occhiata alle loro sette per capire subito che non sono puramente filosofiche, né hanno i caratteri della vera religione. Siccome tra esse il Cristianesimo rimane senza un'autorità, così pare un vivente separato dal suo elemento vitale, un albero disseccato alla radice; e presenta la fisionomia pallida e sfigurata di un volto non più animato dal soffio di vita. Il Protestantismo parla di fede, e il suo principio fondamentale la ferisce a morte. Fa l'elogio del Vangelo, e lo stesso principio ne fa vacillare l'autorità, perché lo lascia all'arbitrio del discernimento dell'uomo. Se si considera la santità della morale di Gesù Cristo viene subito in mente che alcune fra le sette dissidenti lo spogliano della sua divinità, e tutte potrebbero fare altrettanto senza mancare al principio unico che a loro serve di punto d'appoggio. Negata poi che sia o messa in dubbio la divinità di Gesù Cristo, Egli resta tutt'al più collocato nella categoria dei grandi filosofi e legislatori, perde l'autorità necessaria per dare alle sue leggi quella divina conferma che le rende così stimabili ai miseri mortali, e non può più imprimere loro quel sigillo che le solleva tanto al di sopra di tutti i pensieri umani. Come anche i suoi sublimi consigli non si presentano più come altrettanti insegnamenti che sgorgano dalle labbra dell'increata Sapienza.

Quando allo spirito umano si fa mancare il punto d'appoggio di un'autorità, dove potrà mai trovare sicurezza? Non resta egli abbandonato in balia dei suoi sogni e dei suoi deliri? Non gli si apre di nuovo il tenebroso e intricato sentiero di quelle interminabili dispute che condusse al caos i filosofi delle antiche scuole? In queste condizioni non ci sono risposte, e in ciò sono d'accordo la ragione e l'esperienza: una volta che il *libero esame* dei Protestanti abbia sostituito l'autorità della Chiesa, tutte le grandi questioni intorno alla divinità e riguardo all'uomo restano senza soluzione; tutte le difficoltà rimangono in piedi e l'intelletto umano, barcollando nelle tenebre senza scoprire una luce che possa servirgli di guida sicura, oppresso dalle grida confuse di cento scuole che disputano di continuo senza chiarire nulla, cade in quella specie di deliquio e di prostrazione in cui il Cristianesimo lo aveva trovato, e da cui lo

aveva fatto uscire a costo di grandi sforzi. Il dubbio, il pirronismo, l'indifferenza, saranno allora il patrimonio dei migliori talenti; le vane teorie, i sistemi ipotetici, i sogni, costituiranno il passatempo del circolo dei dotti; la superstizione e le mostruosità saranno il pascolo degli'ignoranti.

In questo modo, quali progressi avrebbe fatto l'umanità? Cosa avrebbe prodotto il Cristianesimo sulla terra? Fortunatamente per il genere umano la religione cristiana non è rimasta abbandonata in balia delle sette protestanti, e nell'autorità della Chiesa cattolica ha avuto sempre una base larghissima dove poggiarsi saldamente in modo da resistere agli urti dei sofismi e degli errori. Se così non fosse stato dove sarebbe andata a finire la sublimità dei suoi dogmi, la sapienza dei suoi precetti, la perfezione dei suoi consigli? Non sarebbero forse nient'altro che bei sogni raccontati da un dotto filosofo con un linguaggio da incantatore? Sì, conviene ripeterlo: senza l'autorità della Chiesa non vi è più nulla di sicuro nella fede; il dubbio s'abbatte sulla divinità di Gesù Cristo; la sua missione risulta discutibile: in una parola la religione cristiana sparisce completamente. Infatti, non potendo essa presentarci i suoi titoli divini, e non potendo darci la completa certezza che sia discesa dal seno dell'Eterno, che le sue parole sono parole dello stesso Dio che si degnò di apparire sulla terra per la salvezza degli uomini, non ha più il diritto di esigere da noi venerazione e rispetto. Posta nella categoria delle idee puramente umane, dovrà sottomettersi al nostro giudizio come le altre opinioni degli uomini. Nel tribunale della filosofia potrà sostenere le sue dottrine come più o meno ragionevoli, ma avrà sempre lo svantaggio di aver voluto ingannarci e di essersi presentata a noi come divina quando non era che umana; e quando si vorrà iniziare una discussione sulla verità del sistema delle sue dottrine, ella avrà sempre contro di sé un insopportabile pregiudizio: quello, cioè, che riguardo alla sua origine si è presentata come un'impostura.

I Protestanti si gloriano dell'indipendenza del loro intelletto ed accusano la religione cattolica di violare i più sacri diritti perché, esigendo la sottomissione, oltraggia la dignità dell'uomo. Quando si parla in questo modo vengono molto a proposito le esagerazioni sulla forza del nostro intelletto, e c'è solo da aspettarsi che si ricorra ad alcune immagini seduttrici, pronunciando parole come *volo audace*, *belle ali* e altre simili per lasciare completamente frastornati i comuni

lettori.

Si goda pure lo spirito umano i suoi diritti, si vanti di possedere la scintilla divina che chiamiamo intelletto, percorra superbo tutta la natura, ed osservando gli altri esseri che lo circondano si compiaccia pure nel notare l'immensa altezza a cui si trova innalzato sopra tutti gli altri. Si metta l'uomo al centro delle opere con cui ha abbellito la sua dimora e mostri come testimoni della sua grandezza e del suo potere le trasformazioni che si eseguono ovunque egli appaia, giungendo con la sua intelligenza e con grande ardimento a dirigere e padroneggiare la natura. Ma lo faccia per riconoscere la dignità e sublimità del nostro spirito, mostrandosi grato al beneficio che ci ha accordato il Creatore. E come possiamo andare tanto oltre da dimenticare i nostri difetti e la nostra debolezza? A che fine ingannarci da noi stessi cercando di persuaderci di sapere ciò che in realtà ignoriamo? Perché dimenticare l'incostanza e la volubilità del nostro spirito? Perché dissimulare a noi stessi che in molte materie, anche nelle scienze umane, il nostro intelletto si perde e si confonde, che nelle nostre conoscenze vi è molto d'illusorio e che nell'apprezzare i progressi delle nostre cognizioni vi è molto d'iperbolico? Non capita forse oggi di smentire ciò che avevamo stabilito ieri? Il trascorrere del tempo non viene a burlarsi di tutte le nostre previsioni, a disfare i nostri sistemi, a manifestare quanto vi è di aleatorio nei nostri progetti?

Cosa ci hanno insegnato in tutti i tempi quei superiori ingegni a cui fu concesso di scendere fino alle fondamenta delle nostre scienze, di sollevarsi con volo audace fino alle più sublimi regioni del pensiero e di toccare, per così dire, gli estremi confini dello spazio che può percorrere l'umano intelletto? Sì, i sommi dotti di tutti i tempi, dopo aver esplorato i sentieri più occulti della scienza, dopo aver avuto il coraggio di seguire le vie più rischiose, sotto l'aspetto fisico e morale, che si presentavano alla loro attività e al loro ardimento nel vastissimo mare dell'investigazione, infine tutti son tornati dai loro viaggi mostrando i segni di quella delusione che è il frutto naturale dei più vivi disinganni. Tutti ci dicono anche che alla loro vista si è come sfaldata una bella illusione; che la vezzosa immagine che tanto li seduceva è svanita come un fantasma. E dicono ancora che nel momento in cui sembrava loro che stessero per entrare in un paradiso inondato di luce, hanno scoperto con raccapriccio una regione di tenebre e si sono resi conto non senza

terrore di essersi ritrovati in una nuova ignoranza. Per questo tutti i grandi uomini guardano con tanta diffidenza le forze dell'intelletto, essi che hanno l'intima convinzione (e su questo non c'è da dubitare) della grande superiorità delle forze del loro intelletto su quelle degli uomini comuni. «Le scienze – dice sapientemente Pascal – hanno due estremi che si toccano: la pura ignoranza naturale, in cui sono gli uomini al loro nascere; e quella in cui si trovano le anime grandi, che avendo esaminato tutto ciò che si può sapere dagli uomini, conoscono che *nulla sanno*».

Il Cattolicesimo dice all'uomo: «il tuo intelletto è molto debole, e in molte cose ha bisogno di un appoggio e di una guida»; e invece il Protestantismo gli dice: «ti circonda la luce, cammina ovunque tu voglia, non c'è per te guida migliore di te stesso». Quale delle due religioni va d'accordo con le lezioni della più alta filosofia?

E allora non deve sembrare strano che tutti i più grandi talenti che ha avuto il Protestantismo abbiano sentito una certa inclinazione verso la religione cattolica. Essi non hanno potuto fare a meno di constatare la profonda sapienza contenuta nel principio di sottomissione, in alcune materie, dell'intelletto umano al giudizio di un'autorità irrefragabile. Quando si trova un'autorità che, riguardo alla sua origine, alla sua costituzione, conservazione, dottrina e morale, riunisce in sé tutti i titoli che possono accreditarla per divina, cosa ci guadagna l'intelletto nel non volersi assoggettare a lei? Che progressi può ottenere vagando in balia delle sue illusioni su materie particolarmente gravi, percorrendo quei sentieri dove ci si può imbattere soltanto in rievocazioni di traviamenti, pentimenti e disinganni?

Se lo spirito dell'uomo ha un concetto troppo alto di sé, studi la propria storia e si renderà conto che abbandonato alle sue sole forze ben poco può fidarsi di se stesso. Fecondo nel formulare teorie, inesauribile nelle sottigliezze, tanto rapido nel concepire un'idea quanto poco incline a perfezionarla; vivaio d'idee che nascono, brulicano e si annullano a vicenda come gl'insetti che si muovono sulle acque di un lago, innalzandosi talvolta sulle ali di una sublime ispirazione per poi subito ritrovarsi a strisciare al suolo come il rettile che col petto solca la polvere; tanto abile e impetuoso nel distruggere le opere altrui, e incapace tuttavia di dare alle proprie una struttura solida e durevole; spinto dalla violenza delle passioni, stordito dall'orgoglio, annebbiato e confuso per tanta varietà di oggetti che

gli si presentano da tutte le parti; abbagliato da falsi lumi e da apparenze ingannevoli e abbandonato interamente a se stesso, lo spirito umano presenta l'immagine di una scintilla inquieta e vivace che senza alcuna direzione prestabilita percorre l'immensità dei cieli, traccia nella sua mutevole e veloce traiettoria mille strane figure, semina miriadi di faville luminose che punteggiano le sue orme, incanta per un momento la vista con la sua lucentezza, l'agilità e i suoi capricci, quindi sparisce ben presto nell'oscurità senza lasciare nell'immensa estensione del suo cammino un benché minimo barbaglio di luce che rischiari le tenebre della notte.

Qui sta la storia delle nostre conoscenze. In questo immenso deposito dove si trovano confuse e mescolate le verità e gli errori, la sapienza e l'ignoranza, il giudizio e la stoltezza, si trovano numerose prove di quanto ho affermato finora. Queste serviranno a giustificarmi se altri volessero accusarmi di aver ecceduto nella descrizione (7).

## CAPITOLO V

*Istinto di fede. Si estende anche alle scienze. Newton. Cartesio. Osservazioni sulla storia della Filosofia. Proselitismo. Stato attuale dell'intelletto.*

È tanto vero ciò che ho detto finora sulla debolezza dell'intelletto umano che, anche prescindendo dall'aspetto religioso, possiamo osservare che la provvida mano del Creatore ha collocato nel fondo della nostra anima una difesa contro l'eccessiva volubilità del nostro spirito: difesa tale che, senza di essa, sarebbero andate in frantumi tutte le più eccellenti istituzioni, o per dir meglio, non sarebbero state neppure fondate; senza di essa le stesse scienze non avrebbero mai fatto un passo. E se questa difesa scomparisse dal cuore dell'uomo l'individuo e la società rimarrebbero sommersi dal caos. Parlo di una certa inclinazione a *deferire all'autorità*, cioè dell'*istinto di fede*: istinto che merita di essere esaminato molto seriamente se si vuole conoscere qualcosa dello spirito dell'uomo, studiare con profitto la storia del suo sviluppo e dei suoi progressi, rintracciare le cause di molti fenomeni straordinari, scoprire eccellenti punti di vista che la religione cattolica ci presenta sotto questo aspetto e infine toccare con mano quanto è limitato e poco

filosofico il pensiero che guida il Protestantesimo.

Già molte volte è stato osservato che non è possibile accudire alle prime necessità, né perseguire i più comuni interessi, senza riferirsi all'autorità di altri, cioè senza la fede; e si capisce facilmente che senza questa fede sparirebbe tutto il patrimonio della storia e dell'esperienza, vale a dire che si distruggerebbe il fondamento di ogni sapere.

Per quanto importanti ed opportune siano queste osservazioni per dimostrare che è errata l'accusa rivolta alla religione cattolica, quella cioè di esigere la fede, ciò nonostante non intendo servirmi di esse, intendendo invece trattare l'argomento sotto un altro aspetto, spostando la questione su un altro terreno dove la verità trarrà maggior profitto ed interesse senza nulla perdere della sua inalterabile solidità.

Se ripercorriamo la storia delle conoscenze umane e gettiamo un'occhiata sulle opinioni dei nostri contemporanei, osserviamo immancabilmente che le convinzioni di coloro che più si vantano di possedere spirito critico e libertà di pensiero altro non sono che l'eco di opinioni altrui. Se esaminiamo attentamente questo grande sistema che si chiama *scienza* e tanto scalpore suscita nel mondo, constateremo che in fondo in esso vi è contenuta una notevole quantità di autorità; e nel momento in cui vi s'introducesse uno spirito critico completamente libero anche rispetto a quei punti che appartengono al solo raziocinio, l'edificio scientifico crollerebbe in gran parte. E ben pochi sarebbero coloro che rimarrebbero in possesso dei suoi misteri. Nessuna branca della conoscenza umana, per grande che sia la chiarezza e la precisione di cui possa vantarsi, può sfuggire a questa regola generale. Le scienze naturali ed esatte, per quanto siano eccellenti nell'evidenza dei principi, rigorose nelle deduzioni, ricche di osservazioni ed esperienze, non fondano forse gran parte delle loro verità su altre verità superiori, per conoscer le quali è stata necessaria quella finezza di osservazione, quella perfezione di calcolo, quell'occhiata perspicace e penetrante a cui giunge soltanto un numero ben limitato di uomini?

Quando Newton mostrò al mondo scientifico il frutto delle sue profonde considerazioni, quanti erano tra i suoi discepoli quelli che potevano lusingarsi di fare assegnamento sulla propria opinione, includendo anche quelli che con molta fatica erano giunti a comprendere qualcosa del grande genio? Avevano seguito il

matematico nei suoi calcoli, si erano serviti del cumulo di dati ed esperimenti che il naturalista esponeva alle loro osservazioni ed avevano ascoltato le riflessioni con cui il filosofo appoggiava le proprie affermazioni e congetture. Credevano così di essere pienamente convinti e di non dovere il proprio consenso per nulla all'autorità ma unicamente alla forza dell'evidenza e dei ragionamenti. Ma è davvero così? Ebbene, fate ora che sparisca il nome di Newton, fate che l'animo si spogli di quella profonda impressione determinata dalla parola di un uomo che si presenta con una straordinaria scoperta e per confermarla espone un tesoro di conoscenze, che mostra un ingegno prodigioso; togliete, ripeto, l'ombra di Newton, e vedrete che nella mente del suo discepolo i principi vacillano, i ragionamenti perdono molto della loro congruenza ed esattezza, e le osservazioni non si accordano più così bene con i fatti. L'uomo che talvolta crede di essere un esaminatore del tutto libero da ogni preconetto, un pensatore del tutto indipendente, si accorge e sente quanto egli fosse soggiogato dalla forza dell'autorità del genio; si accorge ad un tratto che in molti punti dava l'assenso, ma non ne era convinto, e che invece di essere un filosofo interamente libero, era un discepolo docile e interessato.

Facciamo appello con fiducia alla testimonianza, non degl'ignoranti, né di coloro che hanno sfiorato appena lo studio delle scienze, ma dei veri dotti, di quelli che hanno consacrato lunghe notti ai vari rami del sapere. Invitiamoli a concentrarsi in se stessi e ad esaminare ciò che chiamano le loro convinzioni scientifiche; invitiamoli a chiedersi, con tutta calma e senza farsi fuorviare dalla passione, se anche in quelle materie in cui si credono più esperti non sentono che l'intelletto più volte sia stato sottomesso all'ascendente di qualche autore illustre; e se non debbano confessare che se a molte questioni (di quelle che conoscono meglio) applicassero con rigore il metodo di Cartesio, si troverebbero infine con un maggior numero di *credenze* piuttosto che di *convinzioni*.

Così è sempre stato e così continuerà ad essere, perché questo fatto è profondamente radicato nell'intima natura del nostro spirito e non vi è quindi rimedio. E forse conviene che non vi sia; forse in questo entra molto di quell'istinto di conservazione che Dio con ammirabile sapienza ha donato alla società, e che probabilmente serve da correttivo a tanti elementi di dissoluzione ch'essa racchiude in sé.

Per la verità molte volte è un gran male che l'uomo segua le orme di un altro uomo, e non è raro assistere, per questo motivo, a dolorosi travimenti. Sarebbe però ancora peggio se l'uomo fosse sempre in contrasto nei confronti di ogni altro uomo nel timore che lo possa ingannare, e che si diffondesse nel mondo la mania cavillosa di voler sottoporre tutto ad un esame rigoroso. Povera società sarebbe allora, povero uomo, povere scienze, se in tutti i campi si propagasse lo spirito di esame rigoroso, scrupoloso e indipendente!

Io ammiro l'ingegno di Cartesio e riconosco i grandi benefici che ha dispensato alle scienze; ma ho pensato più di una volta che se per un certo tempo dovesse divenire usuale il suo metodo di dubbio, la società andrebbe subito in rovina. Il mio parere è che ciò provocherebbe gran danno anche tra i dotti, tra i filosofi immuni da ogni condizionamento, o almeno è certo che nel mondo scientifico crescerebbe di gran lunga il numero dei mentecatti.

Per fortuna non vi è pericolo che ciò accada. Se l'uomo ha una certa tendenza più o meno accentuata alla stoltezza, possiede anche un fondo di buon senso di cui non è possibile che rimanga privo. E quando si presentano alcuni individui dalle idee vulcaniche che si propongono di far delirare la società, questa si oppone loro con un sorriso sdegnoso; oppure se si lascia traviare per un momento ritorna presto in se stessa e respinge con indignazione coloro che l'avevano fatta uscire di strada.

Per chiunque conosca a fondo lo spirito umano, riusciranno sempre volgari e spregevoli le veementi diatribe contro i pregiudizi sul volgo, contro la docilità di tener dietro ad un altro uomo, la facilità di credere tutto senza avere esaminato nulla. Forse che, se vogliamo parlare di pregiudizi e di acconsentire a tutto senza prima aver esaminato, si trovano molti uomini che in questo non meritino di essere considerati di appartenere al volgo? Forse che le scienze non sono piene di supposizioni gratuite, e in esse non si trovano punti debolissimi ai quali ci sorreggiamo così alla buona come se fosse invece un sostegno solidissimo ed immutabile?

Il diritto di *possesso* e di *prescrizione* è un'altra singolarità che presentano le scienze; e qui è utile notare che, pur senza aver fatto mai uso di questi termini, tale diritto è riconosciuto con tacito ma unanime consenso. Chiederete: *come è possibile questo?* Studiate la storia delle scienze ed incontrerete ad ogni passo la conferma di tale verità. Nelle continue dispute, fonte di eterna divisione tra filosofi,

qual è il motivo per cui una dottrina antica ha opposto una resistenza tanto tenace ad una nuova, e ne abbia ritardato per molto tempo e talvolta anche impedito che prendesse completamente piede? Ciò accade perché l'antica dottrina esercitava già il *possesso* ed era rinforzata dal diritto di *prescrizione*: e poco importa che non fossero in uso i nomi (di *possesso* e di *prescrizione*) se il risultato è stato il medesimo. Per questo motivo molti inventori sono stati disprezzati o contraddetti, e magari anche perseguitati.

E' doveroso confessarlo, per quanto ripugni al nostro orgoglio e per quanto possa provocare scandalo per alcuni ammiratori del progresso delle scienze: molti sono stati questi progressi, vastissimo il campo dove ha indagato l'intelletto umano, ampi gli spazi che ha percorso e mirabili le opere con cui ha dato prova delle sue capacità. In tutte queste cose però vi è sempre una buona dose di esagerazione, vi è molto da eliminare, soprattutto quando la scienza intende riferirsi alle verità morali. Da simili osservazioni non si può giungere ad alcuna conclusione per dimostrare che il nostro intelletto sia capace di procedere in ogni direzione con la stessa agilità e sveltezza; o per contraddire ciò che abbiamo affermato, cioè che l'intelletto dell'uomo è soggetto, anche se non se ne accorge, all'autorità di un altro uomo.

In ogni epoca nasce un numero esiguo di intelletti privilegiati che, elevandosi al disopra di tutti gli altri, sono di guida nei diversi campi. Dietro ad essi procede una numerosa schiera che viene definita *dotta*, che con gli occhi fissi sulla bandiera inalberata, segue affannata i passi dell'avventuroso capitano. E, cosa singolare! nella marcia tutti si proclamano indipendenti, tutti si vantano di seguire la nuova strada come se l'avessero scoperta essi stessi, come se procedessero sulla medesima guidati unicamente dai propri lumi ed ispirazioni. La necessità, la predisposizione od altre circostanze ci portano a dedicarci a questo o a quel ramo di conoscenze; la nostra debolezza ci suggerisce continuamente che a noi non è concessa la forza creatrice. Poiché non possiamo offrire nulla di nostro e siamo nell'impossibilità di aprirci una nuova strada, ci lusinghiamo che tocchi a noi una parte di gloria nel seguire la bandiera di qualche illustre capitano. In mezzo a tali sogni arriviamo talvolta a persuaderci di non militare sotto lo stendardo di altri e rendiamo omaggio a queste nostre convinzioni, mentre in realtà non siamo altro che proseliti delle dottrine altrui.

Su questo punto il senso comune ha più giudizio della nostra malferma ragione. Ne consegue che il linguaggio (questo modo misterioso di esprimere le cose, dove s'incontra tanto fondo di verità e di esattezza senza sapere chi gliel'abbia trasmesso) ci fa un severo rimprovero per una così orgogliosa verità; e nostro malgrado chiama le cose col loro nome, classificando noi stessi e le nostre opinioni conformemente all'autore che abbiamo seguito come capo. La storia delle scienze è forse diversa dalla storia delle battaglie di alcuni capitani di ventura? Passiamo in rassegna i tempi antichi e moderni, posiamo lo sguardo sui vari rami delle nostre conoscenze e vedremo un certo numero di scuole fondate da qualche dotto di prim'ordine, dirette poi da un altro che per le sue qualità sia stato degno di succedergli e così via finché, mutate le circostanze, venendo meno lo spirito che la mantiene in vita la scuola muore in modo naturale. Oppure presentandosi qualche uomo intraprendente animato dallo spirito indomabile d'indipendenza, l'attacca e la distrugge per stabilire sulle sue rovine la nuova cattedra nel modo in cui riterrà opportuno.

Quando Cartesio sbalzò dal trono Aristotele, non vi si mise egli subito al suo posto? La turba dei filosofi che sbandieravano la loro indipendenza (indipendenza che però era smentita dal nome che portavano di *Cartesiani*), richiama alla mente quei popoli che durante una rivoluzione gridano *libertà* e rovesciano dal trono l'antico monarca per assoggettarsi poi all'uomo che abbia coraggio sufficiente per raccogliere lo scettro e il diadema che giacciono abbandonati ai piedi dell'antico trono.

Nel nostro secolo si crede, come già si credette nel precedente, che l'intelletto umano procede con assoluta indipendenza; e a furia di gridare contro l'autorità nel campo delle materie scientifiche, e di esaltare la libertà di pensiero, si è giunti a creare l'opinione che siano trascorsi i tempi nei quali l'autorità di un nome aveva qualche valore, e che adesso ogni saggio non ubbidisce che alle proprie ed intime convinzioni. A prova di questo si afferma che, screditati i sistemi e le ipotesi, ne ha preso il posto l'attitudine all'esame e all'analisi dei fatti: la qual cosa ha fatto sì che molti ritengono che non solo sia scomparsa interamente l'autorità nelle scienze, ma che siamo giunti ad un punto tale che non possa farvi più ritorno.

A prima vista potrebbe sembrare che questa sia una verità; ma se ci guardiamo attentamente intorno ci accorgeremo che l'unico

risultato è stato quello di aumentare alquanto il numero dei capi e ridurre la durata del loro comando. Questa in cui viviamo è un'epoca di rivoluzioni letterarie e scientifiche del tutto simili a quelle politiche nelle quali i popoli immaginano di godere maggiore libertà soltanto perché vedono distribuito il comando in un maggior numero di persone, e perché hanno maggiori possibilità di disfarsi sovente dei governanti, distruggendo come tiranni quelli che prima chiamavano padri e liberatori; ma placato il primo furore lasciano il campo libero ad altri uomini che pongono loro un freno, talvolta un poco più scintillante, ma non meno forte e molesto. A parte i numerosi esempi che ci offre la storia delle lettere da un secolo a questa parte, non vediamo anche adesso nomi sostituiti da altri nomi, guide dell'intelletto umano sostituiti da altre guide?

Nel campo della politica dove può sembrare che domini soprattutto lo spirito di libertà, non valutiamo noi gli uomini che si affrontano vicendevolmente? E non li distinguiamo chiaramente come i generali di un esercito in una vera guerra? Nell'arena politica, non vediamo forse due o tre schieramenti di belligeranti che fanno le loro evoluzioni sotto gli ordini dei rispettivi capi nel più perfetto ordine e disciplina? Costoro, che si ergono a tali altezze, comprenderanno certamente molto bene questa verità! Ad essi che conoscono la nostra debolezza, che sanno bene come per ingannare gli uomini siano sufficienti le parole, mille volte saranno spuntate sulle labbra il sorriso quando, contemplando insuperbiti il campo dei loro trionfi, mentre si vedevano attornati da una folla che si considera intelligente, che li ammira e li acclama con entusiasmo, avranno sentito alcuni dei più ferventi e devoti proseliti vantarsi di *libertà illimitata* e di assoluta *indipendenza* nelle proprie opinioni e nei voti.

Così è l'uomo: la storia e l'esperienza quotidiana ce lo mostrano così. L'ispirazione del genio, quella forza sublime che innalza l'intelletto di alcuni esseri privilegiati, eserciterà sempre non solamente sui semplici ed ignoranti, ma anche sulla massa comune dei dotti, un'azione incantatrice. Dove sta dunque l'oltraggio che la religione cattolica fa alla ragione umana quando nel momento stesso in cui le presenta i titoli che provano la sua divinità, ne esige la fede? Questa fede che l'uomo dispensa con tanta facilità ad un altro uomo in tutti i campi, ed anche in quelli che ritiene delle scienze più elevate, non potrà conferirla alla Chiesa cattolica senza che la propria

dignità ne risulti diminuita? Sarà forse un'offesa alla ragione dell'uomo, indicargli una norma stabile che lo rassicuri riguardo ai punti più importanti, lasciandogli poi ampia libertà di pensare come più gli piaccia intorno a quel mondo che Dio ha lasciato alle dispute degli uomini? In tutto questo, cosa fa la Chiesa di diverso dall'andare in perfetto accordo con le lezioni della più alta filosofia, manifestare una conoscenza profonda dello spirito umano e liberarlo dai tanti mali che gli attirano la volubilità, l'incostanza e la velleità orgogliosa combinata in un modo così strano con questa facilità incredibile di affidarsi alla parola di un altro uomo? Chi non vede che con questo sistema la religione cattolica pose un argine allo spirito di *proselitismo* che tanti danni ha causato alla società? Dal momento che l'uomo ha questa irresistibile tendenza a seguire le orme di un altro uomo, non concede la Chiesa cattolica un grande beneficio all'umanità indicandole in modo sicuro la strada per cui deve andare se vuol seguire le orme di un Uomo-Dio? Non fornisce in tal modo essa un riparo alla dignità umana, salvando al momento opportuno da un terribile naufragio le conoscenze più necessarie all'individuo ed alla società (8)?

## CAPITOLO VI

*Differenti necessità religiose dei popoli in relazione alle varie fasi della loro civiltà. Tenebre che si incontrano nell'applicarsi ai principi primi delle scienze. Scienze matematiche. Caratteri particolari delle scienze morali. Illusioni di alcuni ideologi moderni. Errore commesso dal Protestantismo nella direzione religiosa dello spirito umano.*

Contro l'autorità che esercita il suo giudizio sull'intelletto verranno senza dubbio opposte le ragioni del progresso della società e l'alto grado di civiltà e cultura a cui sono arrivate le nazioni moderne; esse verranno prodotte come attestato di giustizia in favore di ciò che viene detta *emancipazione dell'intelletto*. A mio giudizio questa risposta è tanto lontana dall'avere una qualche solidità, ed è tanto male appoggiata su ciò che essa pretende di avere per base, che invece del maggior progresso della società dovrebbe esprimere una più urgente necessità di una regola viva, così come è giudicata indispensabile dai Cattolici.

Dire che le società nella loro infanzia e adolescenza abbiano

avuto bisogno di questa autorità come di un freno salutare, ma che questo freno è diventato inutile e degradante quando l'intelletto umano è giunto ad un maggiore sviluppo, vuol dire non conoscere bene le relazioni che intercorrono tra gli oggetti sui quali agisce tale autorità e le differenti condizioni del nostro intelletto.

La vera idea di Dio, l'origine, il destino e le norme di comportamento dell'uomo, e tutto l'insieme dei mezzi che Dio gli ha concesso per giungere al suo fine supremo: ecco gli oggetti sui quali interviene la fede e sui quali i Cattolici pretendono la necessità di una regola infallibile, sostenendo che se così non fosse non si potrebbero evitare i più tristi pervertimenti, né porre la verità al riparo dei sofismi umani.

Questa semplice considerazione dovrebbe essere sufficiente per convincere che il libero esame sarebbe assai meno pericoloso tra i popoli meno evoluti di quel che sia tra quelli che abbiano raggiunto un livello più avanzato di civiltà. In un popolo vicino all'infanzia si coglie naturalmente una notevole presenza di semplicità e purezza, disposizioni molto favorevoli per ricevere docilmente le lezioni contenute nel sacro Testo, assaporando quelle di facile comprensione e chinando la fronte dinanzi alla sublime oscurità di quelle zone che Dio ha voluto coprire col velo del mistero. Lo stato medesimo di questo popolo creerebbe in un certo modo un'autorità, perché non essendo ancora tentato dall'orgoglio e dalla mania di sapere, a ben pochi tra loro sarebbe dato il compito di esaminare il senso delle rivelazioni fatte da Dio all'uomo; e questo fatto costituirebbe in modo naturale il punto di partenza da cui diffondere l'insegnamento.

Accade invece tutt'altra cosa in un popolo già avanzato sulla strada del sapere. Perché l'estensione delle conoscenze ad un maggior numero d'individui, aumentando l'orgoglio e la volubilità, moltiplica le sette in innumerevoli suddivisioni, e finisce col sovvertire tutti i principi e corrompere le tradizioni più pure. Essendo quel popolo meno evoluto, esente dalla vanità scientifica, impegnato in occupazioni semplici ed attaccato agli antichi costumi, ascolta con docilità e rispetto l'anziano venerabile, il quale circondato dai suoi figli e nipoti espone con tenera commozione le storie e i consigli che a sua volta aveva ricevuto dai suoi avi. Quando però la società è giunta ad un grande sviluppo; quando si è indebolito il rispetto verso i padri di famiglia, si è perduta la venerazione per la canizie; quando nomi pomposi, apparati scientifici, grandi biblioteche conducono

l'uomo ad una grande opinione della forza del proprio intelletto; quando la diffusione e le attività delle comunicazioni spargono a grandi distanze le idee, e facendole fermentare col calore del movimento danno loro quella forza magica che domina gli spiriti; allora sì, che per davvero è indispensabile un'autorità, la quale sempre attiva, sempre presente, sempre disposta ad accorrere dove la necessità lo richieda, copra col suo scudo tenace il sacro deposito delle verità immutabili nel variare dei tempi e dei paesi, senza la conoscenza delle quali l'uomo oscilla continuamente in balia dei suoi errori e dei suoi capricci e procede con passo vacillante dalla culla al sepolcro. Su queste verità la società è poggiata come su solidissime fondamenta, rimuovendo le quali l'edificio perde la sua stabilità, oscilla, crolla e vien giù in pezzi. La storia letteraria e politica dell'Europa, da tre secoli in qua, ci fornisce fin troppe testimonianze di quanto ho appena affermato, dovendoci dolere che la rivoluzione religiosa scoppiò proprio nel momento più critico, perché trovando la società agitata da quelle attività dello spirito umano, ruppe l'argine proprio nel momento in cui c'era bisogno di rinforzarlo maggiormente.

Non è certo utile umiliare il nostro spirito addebitandogli i difetti che non ha o esagerando quelli che effettivamente gli appartengono, ma non conviene neanche insuperbirlo troppo apprezzando più del dovuto le sue qualità. Facendolo, a parte che sarebbe dannoso per diversi motivi, nuocerebbe anche allo stesso progresso; e se ben si osservi, è anche poco conforme al carattere rigoroso e cauto che deve essere il distintivo della vera scienza. La quale, se degna di questo nome, non deve essere tanto immatura da mostrarsi superba e vana per le cose che non le appartengono realmente, considerandole come se fossero di sua proprietà; ed è necessario che riconosca i limiti in cui è rinchiusa e sia tanto generosa e leale da ammettere la propria debolezza.

La storia delle scienze evidenzia una particolarità che, nel momento in cui manifesta la debolezza intrinseca dell'intelletto, fa toccare con mano quanta adulazione è contenuta negli elogi esagerati che alle volte gli vengono dispensati, e da qui si capisce il pericolo che si corre nell'abbandonarlo completamente a se stesso senza alcuna sorta di guida. Questo pericolo consiste nella presenza delle zone oscure che si vanno incontrando quando ci si muove ad investigare i segreti che circondano i principi primi delle scienze

(comprese quelle che godono maggior fama per le loro verità, la loro evidenza ed esattezza), in modo tale che, nell'addentrarsi sino alle loro fondamenta, pare che si giunga infine su un terreno così poco solido e tanto pericoloso per cui l'intelletto, sentendosi poco sicuro e vacillante, torna indietro nel timore di scoprire qualcosa che getti l'incertezza e il dubbio su quelle verità, dell'evidenza delle quali si era compiaciuto.

Io non condivido certamente l'insofferenza di Hobbes per le scienze matematiche. Anzi, entusiasta come sono dei loro progressi, e profondamente convinto dei vantaggi che il loro studio arreca alle altre scienze e alla società, non potrei mai giungere a sminuirne il merito o a negar loro qualcuno dei titoli che le nobilitano. Ma chi arriverebbe a dire che esse sfuggono alla regola generale? Mancano forse in esse punti deboli e sentieri tenebrosi?

Certamente nell'esporre i principi di queste scienze considerate in tutta la loro astrazione, e nel trarre le proposizioni più elementari, l'intelletto procede su un terreno piano e libero da impedimenti, dove non s'immagina neppure che vi si possa incontrare il più lieve ostacolo. Ora voglio ignorare le ombre che l'ideologia e la metafisica potrebbero creare anche su questo cammino se si presentassero a disputare su alcuni punti basandosi sugli scritti di filosofi sconsiderati. Restando dunque nei confini entro i quali per loro natura sono contenute le matematiche: chi mai, fra gli esperti di queste scienze, non sa che avanzando nelle teorie s'incontrano certi punti in cui l'intelletto finisce in una zona d'ombra dove nonostante abbia sotto gli occhi la dimostrazione e ne abbia fatto uso in tutte le sue parti, si trova come vacillante e sente un non so che d'incerto di cui a mala pena giunge a rendersi conto? Chi non ha provato talvolta per esperienza che dopo lunghissimi ragionamenti nel tentativo di giungere alla verità, si ritrova come chi abbia scorta all'improvviso la luce del giorno dopo aver percorso per un lungo tratto un sentiero immerso nell'oscurità? Fissando allora l'attenzione su quei pensieri che passano per la mente come delle intuizioni istantanee, su quei movimenti quasi impercettibili che in simili casi nascono e muoiono continuamente nell'anima nostra, si osserva che l'intelletto in mezzo alle sue incertezze tende la mano istintivamente all'ancora che gli offre l'autorità di altri. E per rassicurarsi ulteriormente si fa sfilare davanti agli occhi le immagini di alcuni matematici illustri: e quanto si rallegra il cuore nel rendersi conto che

l'intelletto si è liberato dal dubbio constatando che un certo numero di uomini illustri ha visto la cosa nella stessa maniera! Forse l'ignoranza e l'orgoglio si ribelleranno contro simili riflessioni? Studiate queste scienze, o almeno leggetene la storia, e vi convincerete che anche in queste s'incontrano molte prove della debolezza dell'intelletto dell'uomo.

La portentosa scoperta di Newton e di Leibnitz non trovò in Europa un gran numero di avversari? Non vi fu bisogno per confermarla che passasse del tempo e che la verità dei principi e l'esattezza dei ragionamenti venissero dimostrate dalle applicazioni pratiche? E credete forse che se adesso si presentasse di nuovo quest'invenzione nel campo delle scienze, come se fosse la prima volta ma munita di tutte le prove con cui è stata rinforzata, e circondata dalla luce di tanti riconoscimenti da cui è stata rischiarata; credete forse – ripeto – che non ci sarebbe bisogno ugualmente di un certo tempo affinché, convalidata (diciamo così) dal *diritto di prescrizione*, acquisti nei suoi domini la tranquillità e la pace di cui attualmente gode?

Non c'è dubbio che anche le altre scienze vengono toccate in una certa misura da questa incertezza che trae origine dalla debolezza dello stesso spirito umano; e poiché mi sembra probabile che riguardo ad esse ci sia chi abbia da contraddirmi, passerò a presentare alcune riflessioni sul carattere particolare delle scienze morali.

Forse non si è osservato abbastanza che non c'è studio più ingannevole di quello delle verità morali; dico ingannevole, perché lusingando l'investigatore nel mostrargli una facilità illusoria, lo spinge su sentieri difficili da percorrere. Sono come quelle acque tranquille ma ingannevoli che sembrano poco profonde e nascondono invece un abisso profondissimo. Abituati come siamo alla loro terminologia fin dalla più tenera infanzia, vedendone intorno a noi le continue applicazioni, presentandosi in modo familiare, e trovandoci a parlarne in ogni momento con una certa semplicità su molti punti delle medesime, ci persuadiamo facilmente che debba riuscirci ugualmente facile uno studio profondo dei loro più alti principi e delle loro più delicate connessioni. Mirabile cosa! Appena usciamo dalla sfera del senso comune e ci allontaniamo da quelle stesse semplici espressioni che balbettando pronunciavamo in grembo a nostra madre, ecco che ci troviamo nel più intricato labirinto. Allora,

se l'intelletto si abbandona ai propri sofismi, se non ascolta la voce del cuore che gli parla con tanta semplicità ed eloquenza, se non modera quel fuoco che gli comunica l'orgoglio, se con folle vanità non bada a ciò che gli prescrive saggiamente la prudenza, giunge perfino all'eccesso di disprezzare il deposito di quelle salutari e necessarie verità che la società conserva per trasmetterle di generazione in generazione; e camminando solo a tentoni in mezzo alle più dense tenebre finisce col gettarsi in quei precipizi di stravaganze e di deliri di cui la storia. delle scienze ci presenta tanti deplorabili esempi.

Se si osserva bene qualcosa di simile si può notare in tutte le scienze. Perché il Creatore ha voluto che non ci mancassero quelle conoscenze necessarie per la nostra sopravvivenza e per giungere al nostro destino, ma non ha voluto soddisfare la nostra curiosità col rivelarci delle verità che non erano a noi necessarie. Tuttavia per alcune materie ha concesso all'intelletto una certa disposizione che lo rende capace di arricchire continuamente le sue conoscenze; ma riguardo alle verità morali lo ha lasciato in una completa sterilità. Quanto era necessario conoscere, o lo ha scolpito con caratteri semplicissimi ed intelligibili nel fondo del cuore, oppure l'ha consegnato in un modo assai chiaro e preciso nel sacro Testo, indicando l'autorità della Chiesa come regola fissa a cui rivolgersi per chiarire i propri dubbi. Tutto il resto poi lo ha lasciato in modo tale che l'intelletto, se si dispone a fantasticare e muoversi a capriccio, percorre continuamente la stessa strada, fa e disfa mille volte, incontrandovi ad un estremo lo *scetticismo*, ed all'altro la *verità pura*.

Alcuni ideologi moderni forse contesteranno queste riflessioni, e contro la mia affermazione mostreranno i risultati dei loro lavori analitici. «Quando non si era giunti all'analisi dei fatti – essi diranno, – quando si andava errando tra sistemi vaghi e si accettavano le definizioni senza sottoporle ad esame e senza discernimento, allora tutto questo poteva essere vero. Ma adesso che abbiamo chiarito del tutto in senso morale le idee del *bene* e del *male*, che abbiamo spiegato quanto in esse vi fosse del pregiudizio e quanto di filosofico, che abbiamo fondato l'intero sistema morale su principi tanto semplici quali il *piacere* e il *dolore*, che abbiamo dato in queste materie idee tanto limpide come quelle delle *varie sensazioni che un'arancia produce in noi*; dire ora tutto questo è un

segno d'ingratitudine nei confronti delle scienze, è un non voler riconoscere il frutto delle nostre fatiche». A me non sono ignote le fatiche di alcuni nuovi ideologi-moralisti, allo stesso modo che non mi è ignota l'ingannevole semplicità con cui vanno svolgendo le loro teorie dando alle materie più difficili un tale aspetto di facilità e di linearità perché secondo loro tutto deve risultare alla portata delle più limitate intelligenze. Non è questo il luogo opportuno per sottoporre ad esame codeste teorie e indagini analitiche; osserverò soltanto che nonostante tutta questa semplicità non sembra che la società e la scienza tenga loro dietro, e che le loro opinioni, nonostante siano recenti, sono già vecchie. E non è cosa strana, perché si vede facilmente che ad onta del loro *positivismo*, se mi è permesso di fare uso di questa parola, tali ideologi si fermano alle ipotesi, come accadeva a molti dei loro predecessori che essi sbeffeggiano e disprezzano. Scuola piccola e di spirito limitato, la quale senza essere in possesso della verità non ha neanche quella bellezza con cui i brillanti sogni di grandi uomini adornano le altre. Scuola orgogliosa e visionaria, che crede di conoscere a fondo un fatto quando invece l'oscura, e di fornire le prove solo perché l'afferma; e trattandosi di connessioni morali, immagina di analizzare il cuore solo perché lo scompone e lo seziona.

Se tale è il nostro intelletto, se tanta è l'apertura nei confronti di tutte le scienze, e la sterilità nelle cognizioni di ordine morale nelle quali non ha potuto progredire minimamente oltre ciò che gli ha insegnato l'amorevole Provvidenza, che beneficio ha fatto il Protestantesimo alle società moderne rifiutando l'autorità, l'unica in grado di porre un argine ai dolorosi travimenti? (9)

## CAPITOLO VII

*Indifferenza e fanatismo: due estremi opposti introdotti in Europa dal Protestantesimo. Origine del fanatismo. Servizio importante prestato dalla Chiesa alla storia dello spirito umano. La Bibbia abbandonata al libero esame; sistema erroneo e funesto del Protestantesimo. Importante testo di O'Callaghan. Rappresentazione della Bibbia.*

Rigettata che ebbe il Protestantesimo l'autorità della Chiesa, e appoggiatosi su questo suo principio come unico fondamento, ha

dovuto cercare nell'uomo tutto il suo sostegno. E lo spirito umano del quale aveva così scarse cognizioni, così come del suo vero carattere e delle sue relazioni con le verità religiose e morali, gli ha aperto ampi spazi per precipitarsi, secondo le diverse circostanze, verso due estremi tanto opposti fra loro quanto lo sono il *fanatismo* e l'*indifferenza*.

Sembrerà forse strano un simile accostamento, e che travimenti così opposti possano avere la medesima origine, eppure non vi è cosa più certa perché le testimonianze della storia sono lì a confermare le lezioni della filosofia. Poiché il Protestantesimo nelle materie religiose fa appello esclusivamente all'uomo, non aveva che due mezzi per farlo: o supporlo, nel raggiungere la verità, ispirato dal cielo, o assoggettare tutte le verità religiose all'esame della ragione. Vale a dire: o l'*ispirazione*, o la *filosofia*. Il sottomettere le verità religiose al giudizio della ragione doveva produrre presto o tardi l'indifferenza; viceversa l'ispirazione personale, o lo spirito privato, doveva necessariamente portare al fanatismo.

Nella storia dello spirito umano si riscontra un ricorrente fenomeno universale: si tratta della forte inclinazione dello spirito ad immaginare sistemi che, prescindendo del tutto dalla realtà delle cose, presentino solamente l'opera d'un ingegno che si è proposto di uscire dal sentiero comune per seguire senza alcun vincolo l'impulso delle proprie ispirazioni. La storia della filosofia presenta raramente altre situazioni che non siano una ripetizione costante di questo fenomeno; e per quanto riguarda le altre materie lo spirito umano non ha tralasciato di riprodurlo sotto una o l'altra forma. L'intelletto, una volta concepita una propria idea, la guarda con quella predilezione esclusiva e cieca con cui un padre contempla i suoi figli; e sviluppandola con tale apprensione, adatta ad essa tutti i casi e le conforma tutte le riflessioni. Ciò che all'inizio non era altro che un pensiero ingegnoso e stravagante si trasforma ben presto in un germe dal quale nascono vasti corpi di dottrina. E se quella dove è sorto tale pensiero è una testa calda guidata da un cuore ardente, il calore provoca la fermentazione, e questa il fanatismo propagatore di tutti i deliri.

Questo pericolo è più grave soprattutto quando il nuovo sistema viene applicato su materie religiose od altre che con esse hanno un rapporto diretto. In tal caso le stravaganze dello spirito allucinato si trasformano in ispirazioni del cielo, la fermentazione del

delirio in una fiamma divina, e la mania di distinguersi dalla massa in vocazione straordinaria. Non potendo l'orgoglio accettare che qualcosa gli si opponga, si scaglia furioso contro tutto ciò che trova di già stabilito; e insultando l'autorità, attaccando tutte le istituzioni e disprezzando le persone, nasconde la più grossolana violenza sotto il manto dello zelo e dissimula l'ambizione mascherandola in apostolato. Il miserabile maniaco, talvolta più visionario che seduttore, giunge sventuratamente ad essere profondamente persuaso che le sue dottrine sono vere e che a lui fosse stato concesso di udire il verbo divino; e presentando nel suo linguaggio demente qualcosa di singolare e di straordinario, trasmette negli uditori una parte della sua pazzia e acquista in breve tempo un numero considerevole di proseliti. In verità non sono molti ad essere capaci di rappresentare la parte principale in questa scena di pazzia, ma disgraziatamente gli uomini sono talmente insensati da lasciarsi trascinare dal primo che si lanci audacemente in una simile impresa. Infatti la storia e l'esperienza ci hanno sufficientemente insegnato che per attirare un gran numero di uomini basta una parola; e per formare un partito, per quanto malvagio, stravagante e ridicolo, è sufficiente alzarne la bandiera.

È ora il caso di segnalare un fatto che non so se altri abbiano osservato: che la Chiesa nelle sue lotte contro l'eresia ha prestato un servizio eminente alla scienza che indaga sul vero carattere, le inclinazioni e la capacità dello spirito umano. Gelosa depositaria qual è di tutte le grandi verità, la Chiesa ha sempre agito per conservarle intatte; e conoscendo a fondo la debolezza dell'intelletto umano e la sua grande propensione per le follie e le stravaganze, ne ha seguito sempre da vicino i passi, l'ha tenuto d'occhio in tutti i suoi movimenti, respingendone con energia i tentativi impotenti quando esso ha cercato di corrompere la sorgente purissima di cui la Chiesa è in possesso. Nelle forti e lunghe lotte sostenute contro di esso, ne ha svelata l'incurabile pazzia, ne ha messo in luce tutti i risvolti, lo ha mostrato in tutte le sue fasi raccogliendo nella storia delle eresie un ricchissimo patrimonio di fatti, un quadro interessantissimo dove appare il ritratto dello spirito umano nelle sue vere dimensioni, nel suo aspetto caratteristico e nelle sue sfumature. Quadro di cui approfitterà senza dubbio quel genio a cui è riservata l'opera meritoria (che tuttavia è ancora da farsi): *la vera storia dello spirito umano* (10).

In quanto alle stravaganze e ai deliri del fanatismo, da tre secoli a questa parte la storia d'Europa non ne è per niente scarsa. Lo confermano le numerose testimonianze: ovunque ci volgiamo troveremo che le sette fanatiche nate in seno al Protestantesimo, derivate dal principio fondamentale di esso, hanno lasciate impresse orme di sangue. Contro il torrente devastatore nulla poterono né la violenza del carattere di Lutero né i furibondi sforzi con cui egli si opponeva a quanti insegnavano dottrine diverse dalle sue. Alle empietà seguirono ben presto altre empietà, alle stravaganze altre stravaganze, al fanatismo altro fanatismo, avvenendo così che la falsa riforma fu subito infranta e divisa in tante sette, tutte più o meno violente quanto lo furono le teste di coloro che unirono alla scellerata creatività nel generare un sistema, un carattere sufficientemente risoluto per alzarne la bandiera. E non poteva accadere diversamente, proprio perché oltre al pericolo derivante dal lasciare solo lo spirito umano al cospetto di tutte le questioni religiose, c'era anche una circostanza che doveva produrre tragici risultati: l'interpretazione del Sacro Testo affidata allo spirito privato.

Si mostrò allora in tutta la sua evidenza che il più grande abuso è quello che vien fatto su ciò che esiste di più sublime: questo Libro ineffabile, in cui è diffusa tanta luce per l'intelletto e tante consolazioni per il cuore umano, è altamente dannoso allo spirito superbo. Il quale unisce all'ostinata volontà di resistere ad ogni autorità in materia di fede l'illusoria convinzione che la Sacra Scrittura sia un libro comprensibile in tutte le sue parti, e che in ogni caso non mancherà l'ispirazione del cielo per dissipare i dubbi che potrebbero insorgere; oppure ne scorre le pagine spinto dalla voglia d'incontrare qualche passo che, forzandone più o meno il significato, possa servire di sostegno a sottigliezze, cavilli, o progetti insensati.

Non c'è errore peggiore di quello che commisero i fondatori del Protestantesimo mettendo la Bibbia in mano a tutti, infondendo nello stesso tempo l'illusione che ogni Cristiano sia in grado d'interpretarla: non vi è modo migliore per far dimenticare cosa sia la Sacra Scrittura. È ben vero che al Protestantesimo non restava altro mezzo, e che tutti gli ostacoli che esso stesso poneva alla completa libertà d'interpretazione del Sacro Testo costituivano una fastidiosa incoerenza, un'apostasia dei suoi stessi principi, una deliberata ignoranza della propria origine; ma proprio per questo ne è

anche la più decisa condanna. Infatti, quali sono i titoli di verità e di santità che potrà mai presentarci una religione che racchiude nel suo principio fondamentale il germe delle più fanatiche sette dannose alla società?

Sarebbe difficile mettere insieme in breve spazio tanti fatti, riflessioni e prove convincenti contro quest'errore fondamentale del Protestantismo, così come ha fatto un autore protestante. Si tratta di O'Callaghan, e non dubito che il lettore sarà ben lieto che ne riporti le parole.

«Guidati – egli dice – i primi riformatori dal loro spirito di opposizione alla Chiesa romana, reclamarono ad alta voce il diritto d'interpretare le Scritture secondo il giudizio personale di ciascuno... Ma, ansiosi di affrancare il popolo dall'autorità del romano Pontefice, proclamarono questo diritto senza spiegazioni e senza restrizioni, e le conseguenze furono *terribili*. Impazienti di minare alla base la giurisdizione papale sostennero, senza porre limitazioni, che ogni individuo ha il diritto incontrastabile d'interpretare da se stesso la Sacra Scrittura. E siccome questo principio preso alla lettera non era sostenibile decise, per renderlo più saldo, di rinforzarlo con un altro principio, quello cioè che la Bibbia è un libro facile e alla portata di tutti e che ciò che vi è di più inscindibile dalla divina rivelazione è di grande comprensione. Questi due principi, sia che si considerino separatamente, che collegati tra loro, sono inadatti a reggere un serio attacco.

«Il giudizio privato di Muncero scoprì nella Scrittura che i titoli nobiliari e le grandi proprietà sono un'usurpazione empia e contraria all'uguaglianza naturale dei fedeli, ed invitò i suoi seguaci ad esaminare se questo fatto corrispondeva o meno alla verità. I settari esaminarono la cosa, lodarono Dio e si misero quindi ad estirpare gli empi col ferro e col fuoco, impossessandosi dei loro beni. Il giudizio privato credette anche di aver scoperto nella Bibbia che le leggi stabilite erano una restrizione permanente della libertà cristiana. Ed ecco Giovanni di Leyde gettare via gli attrezzi del mestiere, porsi alla testa di un plebaglia fanatica, conquistare la città di Münster, autoproclamarsi re di Sion e prendersi quattordici mogli in un sol colpo assicurando che la poligamia era una delle libertà cristiane e il privilegio dei santi. Ma se la pazzia criminale dei cittadini di altre nazioni rattrista chi è dotato di umanità e di un comune senso della pietà, non lo consolerà certo la storia

d'Inghilterra durante un lungo tratto del diciassettesimo secolo. In questo periodo si levò una moltitudine di fanatici ora tutt'insieme, ora gli uni che seguivano gli altri, infiammati da dottrine stravaganti e da insane passioni: dal feroce delirio di Fox fino alla pazzia metodica di Barclay; dal formidabile fanatismo di Cromwel fino alla sciocca empietà di *PraiseGod-Barebones*. La pietà, la ragione e il buon senso parvero esiliati dal mondo, e vi si erano posti in loro vece una stravagante confusione di voci, una frenesia religiosa ed uno zelo insensato. Tutti citavano la Scrittura, tutti pretendevano di avere avuto ispirazioni, visioni, estasi. E con lo stesso fondamento sia gli uni che gli altri lo reclamavano per vero.

«Si sosteneva con molto rigore che era necessario abolire il sacerdozio e la dignità reale perché i sacerdoti erano servi di Satana e i re i delegati della prostituta di Babilonia, e che l'esistenza degli uni e degli altri era incompatibile col regno del Redentore. Questi fanatici condannavano la scienza come invenzione pagana, e le università come seminari dell'empietà anticristiana. Il Vescovo non era garantito dalla santità delle sue funzioni, né il re dalla maestà del trono: l'uno e l'altro erano oggetto di disprezzo e di odio e venivano scannati senza pietà da quei fanatici, per i quali l'unico libro era la Bibbia senza note e senza commenti. In quel tempo erano molto vivi l'entusiasmo per l'orazione, la predicazione e la lettura dei libri santi: tutti pregavano, tutti predicavano, tutti leggevano, ma nessuno ascoltava. Per mezzo della Sacra Scrittura si giustificavano le maggiori atrocità; nei più normali impegni della vita si usava il linguaggio della Sacra Scrittura; negli affari interni della nazione e nei suoi rapporti esterni si trattava con frasi della Scrittura; con la Scrittura si tramavano cospirazioni, tradimenti, proscrizioni; e tutto veniva non solo giustificato, ma anche legittimato con citazioni della Sacra Scrittura. Questi fatti storici hanno spesso intimorito le persone oneste e sgomentato le anime pie; *ma il lettore troppo imbevuto dei propri sentimenti dimentica la lezione contenuta in quest'esperienza terribile, cioè che la Bibbia senza spiegazione e senza commenti non deve essere letta da uomini grossolani ed ignoranti.*

«La maggior parte del genere umano deve accontentarsi di ricevere da *altri* l'insegnamento, non essendole possibile avvicinarsi alle fonti della scienza. Quanto alle verità più importanti in medicina, in giurisprudenza, in fisica, in matematica, deve riceverle da coloro che le attingono alle prime fonti; e per quanto riguarda il

Cristianesimo generalmente è sempre stato seguito lo stesso metodo. Ogniqualvolta si è trascurato di attenersi, *la società è stata scossa fin dalle sue fondamenta*».

Queste parole di O'Callaghan, che certamente non potranno essere tacciate d'iperboliche o magniloquenti, non hanno bisogno di commenti, non essendo altro che un semplice ed obiettivo resoconto di fatti abbastanza noti. Il solo ricordarli dovrebbe bastare per convincerci dei pericoli che comporta mettere nelle mani di chiunque la Sacra Scrittura senza note e senza commenti, come fa il Protestantismo accreditando l'errore di ritenere che per l'intelligenza del sacro testo sia inutile l'autorità della Chiesa e che ogni Cristiano non ha bisogno d'altro che di ascoltare ciò che gli dettano insistentemente le sue passioni e i suoi deliri. Anche se il Protestantismo non avesse commesso altro errore che questo, sarebbe già sufficiente per condannarsi e biasimarsi da sé: altro non può dirsi di una religione che stabilisce un principio che provoca la sua stessa dissoluzione.

Per valutare adeguatamente l'imprudenza con cui procede il Protestantismo e la posizione falsa e pericolosa nella quale si è messo nei confronti dello spirito umano non è necessario essere teologi, né Cattolici: basta aver letto la Sacra Scrittura anche soltanto con l'atteggiamento di un letterato o di un filosofo. La Bibbia: un libro che racchiudendo in un breve quadro l'enorme spazio di quattromila anni e avanzando fino alla profondità del più lontano avvenire comprende l'origine e i destini dell'uomo e dell'universo; che presentando la storia particolare di un popolo eletto rievoca nelle sue narrazioni e profezie gli sconvolgimenti dei grandi imperi; un libro in cui, accanto ai magnifici ritratti nei quali sono descritti la potenza, il lusso e lo splendore dei monarchi d'Oriente, vi è la sobria pennellata con la quale è descritta la semplicità dei costumi domestici, il candore e l'innocenza di un popolo nella sua infanzia; dove lo storico narra, il dotto pronuncia serenamente le sue sentenze, l'apostolo predica e il dottore insegna e dibatte; un libro dove un profeta dominato dallo Spirito divino tuona contro la corruzione e i travimenti di un popolo, annuncia le terribili vendette del Dio del Sinai, piange inconsolabile la schiavitù dei suoi fratelli, la devastazione e la lontananza della sua patria, racconta in un insolito e sublime linguaggio i magnifici spettacoli che nei momenti di estasi gli scorrevano davanti agli occhi attraverso foschi veli, misteriose

figure, simboli oscuri e apparizioni enigmatiche che rappresentavano i grandi eventi della società e le catastrofi della natura. Un libro, o piuttosto un insieme di libri, dove si rintracciano tutti gli stili e le più diverse sfumature, si scorgono sparse o mescolate insieme la maestà epica e la semplicità pastorale, l'ardore lirico e l'equilibrio didattico, il passo grave e sostenuto della narrazione storica e la rapidità e vivacità del dramma. Un insieme di libri scritti in diversi tempi e luoghi, in varie lingue e nelle circostanze più singolari e straordinarie: come potrà non sconvolgere da capo a fondo la mente orgogliosa di chi ne scorre a tentoni le pagine ignorando i climi, i tempi, le leggi, gli usi e i costumi; oppressa da illusioni che la confondono, da immagini che la sorprendono, da espressioni linguistiche scritte in secoli molto remoti e quindi incomprensibili per chi conosce l'Ebreo e il Greco moderni? Che effetto possono produrre tutti questi aspetti qualora il lettore ritenga che la Sacra Scrittura sia un libro facilissimo che si presta all'intelligenza di chiunque senza alcun problema; e che al presentarsi di qualche difficoltà non sia necessario leggere i chiarimenti di qualcuno, bastandogli le proprie riflessioni oppure il raccogliersi in se stesso per dare attentamente ascolto all'ispirazione divina che gli solleverà il velo che cela i più alti misteri? Chi potrà meravigliarsi che tra i Protestanti si siano visti dei visionari così ridicoli e dei fanatici così furiosi? (11)

## CAPITOLO VIII

*Il fanatismo. Sua definizione. Sue relazioni col sentimento religioso. Impossibilità di distruggerlo. Mezzi per ridurlo. Il Cattolicesimo ha posto in pratica questi mezzi con molta prudenza. Osservazioni sui presunti fanatici cattolici. Veri caratteri dell'esaltazione religiosa dei fondatori di ordini religiosi.*

Sarebbe ingiusto chiamare falsa una religione solamente perché tra i suoi seguaci ci sono dei fanatici. Significherebbe demolirle tutte, non essendo possibile trovarne una che sia esente da questa piaga. Non è qui il male, che cioè da una religione vengano fuori dei fanatici; ma piuttosto nel fatto che essa li formi, li ecciti al fanatismo o spalanchi loro una porta attraverso la quale giungere ad esso. Se si osserva bene, nel fondo del cuore umano c'è un principio

di fanatismo, e la storia dell'uomo ci fornisce tante di quelle prove che difficilmente si troverà un'altra realtà più evidente di questa. Inventate una qualunque fantasticheria, raccontate la visione più stravagante, elaborate il più astruso sistema, abbiate però cura di dargli subito una parvenza religiosa. Allora potrete star sicuri che non vi mancheranno proseliti entusiasti che si prenderanno cura di sostenere i vostri dogmi e di divulgarli, e sposeranno la vostra causa con mente cieca e cuore ardente: questo significa che avrete sotto la vostra bandiera un gruppo di fanatici.

Alcuni filosofi hanno scritto molte pagine di invettive contro il fanatismo e si sono impegnati a bandirlo dal mondo, ora dando agli uomini noiose lezioni filosofiche, ora impiegando contro il *mostro* tutta la forza di una micidiale oratoria. È ben vero peraltro che alla parola *fanatismo* hanno dato un'estensione così ampia che in tale denominazione comprendono ogni tipo di religione.

Ciononostante io credo che anche quando si fossero limitati a combattere il vero fanatismo, avrebbero fatto molto meglio, senza tanto affaticarsi, a dedicare un po' di tempo a questa materia per esaminarla con spirito analitico, illustrandola dopo un attento esame senza pregiudizio, con equilibrio e moderazione.

Se fossero stati filosofi giudiziosi e prudenti, vedendo che si trattava di un vizio inerente allo spirito umano avrebbero capito di avere ben poca speranza di bandire dal mondo il disgraziato *mostro* con i ragionamenti e l'eloquenza, perché finora non s'è mai visto che la filosofia sia riuscita a guarire alcuna di quelle gravi infermità che appartengono al patrimonio della stirpe umana. Fra tanti errori che ha commesso la filosofia del diciottesimo secolo uno dei più gravi è stata la mania dei *tipi*. Della natura dell'uomo, della società, di tutto insomma si è immaginata un *tipo* nella sua mente, e tutto ha dovuto adattarsi a quel tipo; e tutto ciò che non ha potuto ripiegarsi ed adattarsi a quella forma ha ricevuto dalla filosofia una punizione tale che, come minimo, ha dovuto soffrire la pena della sua scarsa flessibilità.

Ma allora: si può negare che nel mondo vi sia del fanatismo? *E molto pure!* Potrà negarsi che sia un male? *E grave assai!* Come si potrebbe estirpare? *In nessuna maniera.* Come si potrà diminuirne la diffusione, ridurne la forza, frenarne la violenza? *Fornendo all'uomo una buona guida.* E allora, non sarà con la filosofia? *Ora lo vedremo!*

Qual è l'origine del fanatismo? Per prima cosa bisogna stabilire il vero significato di questa parola. Per *fanatismo*, se si prende nel senso più comune, s'intende una viva esaltazione dell'animo fortemente dominato da un'opinione falsa o esagerata. Se l'opinione è vera e contenuta nei suoi giusti limiti non si giunge al fanatismo, e se talvolta vi si giungesse sarebbe per via dei mezzi che si adoperano nel difenderla; in tal caso s'incorrerà in un giudizio sbagliato dovuto al fatto che, trattandosi di un'opinione vera, ci si sentirebbe autorizzati a far uso di quei mezzi, e questo porterà ad un errore o ad una esagerazione. Ma se l'opinione è vera, se i mezzi per difenderla sono legittimi e l'occasione opportuna, in tal caso non si ha fanatismo per quanto grande sia l'esaltazione dell'animo, per viva che ne sia l'esuberanza, vigorose le forze che s'impiegano e gravosi i sacrifici cui si va incontro. In questo caso vi sarà entusiasmo nell'animo, eroismo nell'azione, ma mai fanatismo; altrimenti gli eroi di tutti i tempi e di tutti i paesi sarebbero bollati col nome infamante di fanatici.

Inteso così nella sua generalità, il fanatismo si estende a tutti gli oggetti di cui si occupa lo spirito umano; e così vi sono fanatici in materia di religione, nella politica, e perfino nelle scienze e nella letteratura. Tuttavia il significato più pertinente della parola *fanatismo*, non solo in senso etimologico, ma anche nell'uso comune, è quando si applica a materie religiose. Per questo motivo il solo nome di *fanatico*, senza alcuna aggiunta, esprime un fanatico in religione; quando invece si applica ad altre materie deve essere accompagnato da ciò che lo qualifica: così si dice *fanatici politici*, *fanatici in letteratura*, ed altre simili espressioni.

Non c'è dubbio che riguardo alla religione l'uomo abbia una notevole propensione a lasciarsi dominare da un'idea, ad esaltarsi nell'animo in favore di essa, a trasmetterla a quanti gli stanno intorno, a propagarla ovunque, giungendo spesso ad impegnarsi nel comunicarla agli altri anche con i mezzi più violenti.

Pur se in minor misura ciò avviene anche nelle materie non religiose; ma è innegabile che in quelle religiose il fenomeno acquista un carattere che lo distingue da quanto accade in altri campi. Nelle cose di religione l'anima dell'uomo acquista una nuova forza, un'energia terribile, un'espansione senza limiti: per lui non vi sono difficoltà, non vi sono ostacoli o imbarazzi di alcun genere. Gl'interessi materiali spariscono del tutto, i maggiori patimenti

diventano attraenti, sono nulla i tormenti e la stessa morte costituisce un evento che non ripugna.

Il fenomeno assume varie forme secondo le persone nelle quali si verifica e secondo le idee e i costumi del popolo in mezzo al quale avviene, ma fondamentalmente rimane lo stesso; e se esaminiamo la cosa alla sua radice troveremo che, tanto le violenze dei settari di Maometto, quanto le stravaganze dei discepoli di Fox hanno la stessa origine.

Qui accade ciò che avviene nelle altre passioni, le quali se producono i peggiori mali è perché deviano dall'oggetto legittimo o vi si dirigono con mezzi che non sono conformi a ciò che la ragione e la prudenza suggeriscono. Se si osserva bene, il fanatismo non è altro che il *sentimento religioso deviato*; sentimento che l'uomo porta con sé dalla culla al sepolcro ed è diffuso nella società in tutti i periodi della sua esistenza. Finora è stato sempre vano l'impegno di rendere irreligioso l'uomo: ora l'uno ora l'altro individuo si è lasciato andare ai deliri d'una completa irreligione, ma la gente ha sempre protestato contro quell'individuo che affoga nel cuore il sentimento religioso. Poiché questo sentimento è tanto forte, vivo, potente nell'esercitare sull'uomo un'influenza illimitata, che appena si allontana dal suo legittimo oggetto, appena fuorvia dal giusto sentiero produce subito risultati funesti: conseguenza immediata del combinarsi di due cause atte a provocare i più grandi disastri: la *cecità assoluta dell'intelletto*, ed una *irresistibile energia nella volontà*.

Quando si è incominciato a predicare contro il fanatismo una buona parte dei Protestanti e dei filosofi non si è fatta scrupolo di attribuire alla Chiesa cattolica questa fama, benché avrebbe dovuto certamente parlarne con maggiore circospezione, almeno in ossequio alla buona filosofia. Senza dubbio la Chiesa non si glorierà di aver potuto curare tutte le follie degli uomini; come non pretenderà certo di aver bandito del tutto il fanatismo di mezzo ai suoi figli in modo tale da non essersi più visti di quando in quando alcuni fanatici nel suo seno. Si può gloriare però, come nessun'altra religione, di essersi impegnata al massimo per curare questo vizio dello spirito umano. È certo inoltre che essa ha preso le sue misure in modo da bloccare sul nascere un principio di fanatismo, circoscrivendolo in modo tale che potrà delirare per qualche tempo, ma non produrrà mai conseguenze disastrose.

Questi travimenti dell'intelletto, questi sogni di delirio che

col passar del tempo, se allevati e rinvigoriti, trascinano l'uomo alle peggiori stravaganze e perfino ai più orribili delitti, si spengono normalmente sul nascere quando nel fondo dell'anima risiede la saggia persuasione della propria debolezza e il rispetto e la sottomissione ad un'autorità infallibile. E sebbene talvolta non si giunge a soffocare il delirio sul nascere, almeno rimane isolato e circoscritto a certi fenomeni più o meno verosimili, lasciando però intatto il deposito della vera dottrina e senza rompere quei vincoli che uniscono strettamente tutti i fedeli come membra del medesimo corpo. Si tratta di rivelazioni, di visioni, di profezie, di estasi? Finché tutto questo mantiene un carattere privato e non si estende alle verità della fede, generalmente la Chiesa dissimula, si astiene dal prendervi parte e tace, lasciando ai critici la discussione dei fatti e ai comuni fedeli ampia libertà di pensare ciò che più loro aggrada. Ma se le cose assumono un aspetto più grave, se il visionario fa delle dichiarazioni su alcuni punti della dottrina, vedrete immediatamente scendere in campo lo spirito di vigilanza. La Chiesa tende attentamente l'orecchio per ascoltare se vi s'inserisce qualche voce che faccia deviare dall'insegnamento del divino Maestro; fissa un'occhiata osservatrice sul nuovo predicatore per vedere se in lui si manifesta l'uomo allucinato ed errante in materia di dogma, o si cela il lupo coperto con pelle di pecora. In tal caso alza subito il grido, avverte tutti i fedeli dell'errore o del pericolo, e chiama con la voce del pastore la pecorella smarrita. Se questa non ascolta, se vuole seguire i suoi capricci allora la separa dal gregge, la dichiara come lupo, e d'allora in poi l'errore e il fanatismo saranno lontani da chiunque voglia perseverare nel seno della Chiesa.

I Protestanti non mancheranno certamente di rinfacciare ai Cattolici la moltitudine di visionari che ha avuto la Chiesa, ricordando le rivelazioni e le visioni di molti santi che veneriamo sugli altari. Allo stesso modo ci rinfacceranno il fanatismo che non ha riguardato solo una cerchia limitata perché secondo loro è stato sufficiente a produrre i più notevoli effetti. «I soli fondatori degli ordini religiosi – diranno essi – non presentano forse lo spettacolo di un gruppo di fanatici che, esaltati essi stessi, esercitavano sugli altri con la loro parola e il loro esempio l'influenza più seduttrice che mai si sia vista»? Siccome non è questo il luogo per trattare diffusamente il fenomeno delle comunità religiose, cosa che mi propongo comunque di fare in un'altra parte di quest'opera, mi limiterò ad

osservare che anche ammettendo che tutte le visioni e rivelazioni dei nostri santi e le ispirazioni del cielo di cui si credevano favoriti i fondatori degli ordini religiosi altro non fossero che pura illusione, gli avversari non avrebbero per questo maggior ragione d'imputare alla Chiesa cattolica l'accusa di fanatismo. Già abbiamo visto poc'anzi che per quanto riguarda le visioni di una persona, finché sono limitate alla sfera individuale, vi potrà essere illusione e, se proprio si vuole, anche fanatismo; ma sarà un fanatismo che non farà danno a nessuno e non giungerà mai a produrre disastri nella società. Che una povera donnicciola si creda favorita con particolari benefici dal cielo; che si figuri di ascoltare con frequenza la parola della Vergine; che s'immagini di parlare con gli angeli e che questi le portino ambasciate da parte di Dio: tutto questo potrà eccitare la credulità degli uni e il sarcasmo degli altri, ma senza alcun dubbio non costerà alla società né una goccia di sangue, né una sola lacrima.

E i fondatori degli ordini religiosi, quali segnali ci danno di fanatismo? Anche se prescindessimo dal profondo rispetto che meritano le loro virtù e dalla gratitudine che l'umanità deve loro per gl'ineestimabili benefici che le hanno dispensato; anche se volessimo supporre che s'ingannarono in tutte le loro ispirazioni: potremmo chiamarli *illusi*, ma non *fanatici*. Difatti non troviamo in loro né frenesia, né violenza: sono uomini che diffidano di se stessi, che invece di credersi chiamati dal cielo per qualche grande impresa non ardiscono di dare inizio all'opera senza essersi prostrati ai piedi del Sommo Pontefice, sottomettendo al suo giudizio le regole con cui pensavano di fondare il nuovo ordine, chiedendogli istruzione, assoggettandosi docilmente al suo giudizio, e nulla intraprendendo senz'averne da lui ottenuta licenza. E poi, che somiglianza vi è mai tra i fondatori degli ordini religiosi e quei fanatici che si trascinano dietro una moltitudine di furibondi, i quali ammazzano e distruggono dappertutto lasciando ovunque tracce di sangue e di cenere? In un fondatore di ordini religiosi vediamo un uomo dominato fortemente da un'idea che s'impegna di condurre a termine a costo anche dei maggiori sacrifici: ma vediamo comunque un'idea ferma portata avanti in un sistema ordinato in vista di un fine altamente religioso e sociale. Vediamo soprattutto questo sistema assoggettato al giudizio di un'autorità, esaminato con discussione ponderata e corretto o ritoccato nel modo più conforme alla prudenza. Un filosofo imparziale, qualunque siano le sue opinioni religiose, in tutto questo

potrà vedervi più o meno illusione, più o meno prevenzione, più o meno prudenza e consiglio, ma non fanatismo, in nessun modo, perché qui non vi è nulla che presenti una simile caratteristica (12).

## CAPITOLO IX

*Incredulità e indifferenza religiosa introdotte in Europa dal Protestantismo. Sintomi fatali che li manifestarono subito. Grande crisi religiosa avvenuta nell'ultima parte del diciassettesimo secolo. Bossuet e Leibnitz. I Giansenisti: loro influenza. Dizionario di Bayle: osservazioni sull'epoca di tale pubblicazione. Condizione deplorabile delle credenze tra i Protestanti.*

Il fanatismo settario, nutrito e ravvivato in Europa dal Protestantismo con l'ispirazione privata, è sicuramente una piaga profonda e molto grave; nonostante ciò la sua natura non è altrettanto maligna e spaventosa quanto quella dell'incredulità e dell'indifferenza religiosa: mali funesti nelle società moderne derivanti in gran parte dalla pretesa riforma. Radicati nel principio medesimo che forma la base del Protestantismo, generati o provocati dallo scandalo di tante e così stravaganti sette che si definiscono cristiane, questi mali cominciarono già a manifestarsi con gravi sintomi nello stesso sedicesimo secolo. Con l'andar del tempo giunsero a diffondersi grandemente infiltrandosi in tutti gli ambienti scientifici e letterari, trasmettendo al parlare comune le loro espressioni e significati e mettendo in pericolo tutte le conquiste che il genere umano aveva fatte nell'arco di molti secoli a vantaggio della civiltà e della cultura.

Nello stesso sedicesimo secolo, nel fervore delle guerre religiose e delle dispute accese dal Protestantismo, l'incredulità prendeva sempre più piede in modo da creare forti preoccupazioni, ed è probabile che fosse ancora più diffusa di quanto sembrava, perché non le parve opportuno levarsi subito la maschera quando la fede religiosa era ancora così profondamente radicata. È molto probabile che l'incredulità si coprisse col manto della riforma e che, ora mettendosi sotto la bandiera di una setta, ora passando a quella d'un'altra, concertasse d'indebolirle tutte per innalzare il suo trono sulla distruzione totale delle credenze.

Non c'è bisogno di molta logica per passare dal

Protestantesimo al Deismo; e da questo all'Ateismo non vi è che un passo. E c'è da credere che quando apparvero i nuovi errori non fossero poche le persone coerenti che percorsero il cammino fino alle estreme conseguenze. La religione cristiana, così come la concepiscono i Protestanti, è una specie di sistema filosofico più o meno ragionevole, per cui esaminata a fondo perde il carattere divino: in tal caso, come potrà proporsi a guida di un animo che alla riflessione ed alla meditazione unisca lo spirito d'indipendenza? E in verità, un solo sguardo all'origine del Protestantesimo era sufficiente per spingere fino allo scetticismo religioso tutti quegli uomini che, non essendo fanatici, non erano neanche strettamente ancorati all'autorità della Chiesa. In realtà il linguaggio e la condotta dei fondatori delle sette era tale da far nascere istintivamente un forte sospetto: che costoro cioè si burlassero di tutte le fedi cristiane e che camuffassero il loro ateismo o indifferenza con il diffondere strane dottrine che servissero di pretesto per procurarsi proseliti; e che infine compilassero i loro scritti con la più grande malafede mascherando la loro perfida intenzione di alimentare nell'animo dei loro seguaci il fanatismo di setta.

Questo è ciò che il semplice buon senso suggerì al padre del celebre *Montagne*, il quale sebbene accettasse solamente i primi principi della riforma diceva: «questo inizio d'infermità va a degenerare in un esecrabile ateismo». Testimonianza importantissima custodita da uno scrittore che per certo non era né debole né fanatico, cioè suo figlio *Montagne* (*Saggi di Montagne* libro 2°, capo 12). Quest'uomo, che con tanto criterio giudicava la vera inclinazione del Protestantesimo non prevede tuttavia che suo figlio avrebbe costituito una conferma di tali predizioni. Tutti sanno infatti che *Montagne* fu uno dei primi scettici di grande fama che si distinsero in Europa. In quei tempi bisognava guardarsi dal manifestarsi ateo o indifferente pure fra gli stessi Protestanti; ma anche se è facile sospettare che non tutti gl'increduli ebbero la temerità di Gruet, non deve certo costare molta fatica dar fede al celebre Toletano Chacon, quando alcuni anni oltre la metà del sedicesimo secolo diceva che «l'eresia degli atei, di coloro che nulla credono, era molto forte in Francia, ed anche in altre parti».

Le controversie religiose continuavano a richiamare l'attenzione di tutti i dotti d'Europa, e intanto la cancrena dell'incredulità avanzava in un modo spaventoso che circa alla metà

del diciassettesimo secolo il male si presentava sotto un aspetto terribile. Chi non ha letto con orrore i profondi pensieri di Pascal sull'indifferenza in materia di religione? Chi non ha conosciuto in essi quell'accento commosso che nasce dalla viva impressione provocata nell'animo dalla presenza di un male terribile?

Sappiamo che a quel tempo le cose erano già molto avanzate e che l'incredulità si presentava quasi come una scuola da porsi accanto alle altre che in Europa si disputavano la preminenza. Già da molto tempo, più o meno camuffata, si era presentata nel Socinianismo: ma questo ancora non bastava, perché il Socinianismo portava pur sempre il nome di una setta religiosa, mentre l'irreligione cominciava a sentirsi troppo forte per non pretendere di farsi già chiamare col proprio nome.

Gli ultimi decenni del diciassettesimo secolo ci presentano una forte crisi riguardo alla religione: crisi che forse non è stata bene analizzata ma che si può riconoscere attraverso fatti molto evidenti. Questa crisi si manifestò come una stanchezza per le dispute religiose: stanchezza che mostrò due tendenze diametralmente opposte e tuttavia del tutto naturali: l'una, di dirigersi *verso il Cattolicesimo*, e l'altra *verso l'ateismo*.

Tutti sanno quanto si fosse disputato sulla religione fino a quei tempi. Le controversie religiose erano diventate di moda: basti dire che non formavano solamente l'occupazione preferita degli ecclesiastici sia cattolici che protestanti, ma anche dei dotti laici; e questa smania era penetrata perfino nei palazzi di principi e re. Tante controversie naturalmente mettevano in luce il vizio radicale del Protestantismo; e non potendo l'intelletto mantenersi fermo su un terreno così sdruciolevole, doveva fare ogni sforzo per uscirne: o chiamando in aiuto il principio dell'autorità, o abbandonandosi all'ateismo o ad una indifferenza totale. Queste due tendenze si fecero sentire in una maniera non equivoca. Quindi Bayle credette l'Europa abbastanza pronta per poter aprirvi una cattedra d'incredulità e di scetticismo; dalla parte opposta intanto si era avviata una seria e vivace corrispondenza per favorire il ritorno dei dissidenti di Germania nel grembo della Chiesa cattolica.

Gli studiosi conoscono le controversie che ebbero luogo tra il luterano Molano, Abate di Lockum, e Cristoforo, Vescovo di Tyna e poi di Neustadt. E perché non mancasse una testimonianza sull'importanza che avevano assunto le trattative si conserva ancora

la corrispondenza, originata da queste trattative, tra due dei più grandi uomini che contasse allora l'Europa nelle due confessioni: *Bossuet* e *Leibnitz*. Ma il momento favorevole non era ancora giunto, e cautele di natura politica, che in vista d'interessi tanto grandi avrebbero dovuto dileguarsi, esercitarono invece una cattiva influenza sulla grande anima di Leibnitz, se è vero che egli non poté conservare nel corso della discussione e delle trattative quella sincerità e buona fede, e quella elevatezza di princìpi, con le quali sembrava che avesse cominciato. Comunque, sebbene la trattativa non sortisse buon esito, il solo averla intavolata indica già abbastanza riguardo al grande vuoto scoperto nel Protestantesimo, considerando che i due uomini più celebri della sua confessione, Molano e Leibnitz, avevano avuto il coraggio di fare dei passi così avanzati. Certamente essi dovevano aver scorto nella società che li circondava una forte disposizione a rientrare nel seno della Chiesa, altrimenti non si sarebbero compromessi in una trattativa di tale importanza.

Si aggiunga a tutto questo la dichiarazione dell'università luterana di Helmstad in favore della religione cattolica e i nuovi tentativi fatti per la riunificazione da parte di un principe protestante che si rivolse al Papa Clemente XI, ed avremo indizi fortissimi che la riforma già si sentiva ferita a morte e che, se Dio avesse voluto che un'opera così grande fosse dipesa almeno in parte dall'uomo, non sarebbe stato impossibile che, grazie alla convinzione che i dotti più illustri si erano formata di quanto vi è di dannoso nel sistema protestante, si procedesse speditamente per sanare le piaghe aperte all'unità religiosa dai sovvertitori del sedicesimo secolo.

Ma l'Eterno nei Suoi sommi pensieri aveva deciso diversamente; e permettendo che la corrente degli spiriti prendesse la direzione più traviata e perversa volle castigare l'uomo col frutto del suo stesso orgoglio. E così non fu la propensione all'unità a dominare nel secolo successivo, bensì il gusto per una filosofia scettica e indifferente riguardo a tutte le religioni, e nemica soprattutto della cattolica. In quei tempi si combinavano tra loro troppe funeste influenze, perché la propensione all'unità potesse raggiungere lo scopo. Il numero in cui si erano divise e suddivise le sette protestanti era già enorme; e quantunque sia vero che in questo modo il Protestantesimo s'indeboliva, tuttavia essendo esso diffuso nella maggior parte d'Europa aveva inoculato il germe del dubbio religioso nella società europea. E siccome non rimaneva più alcuna

verità che non avesse subito attacchi, e non v'era più da immaginare errore o capriccio che non avesse i suoi apostoli e i suoi proseliti, fu molto pericoloso che si diffondesse negli animi quello spossamento e languore che sopravviene sempre dopo grandi sforzi fatti inutilmente per conseguire un fine, e quella noia che viene prodotta da interminabili dispute e scandali disgustosi.

Per colmo di sventura, perché la spossatezza e la noia fossero portate al più alto grado sopravvenne una nuova sciagura che produsse i più funesti effetti. I capi del Cattolicesimo combattevano con grande valore e notevole successo contro le riforme religiose dei Protestanti. In questa grande palestra le lingue, la storia, la critica, la filosofia: tutto ciò che l'umano sapere contiene di più prezioso, di più ricco e brillante, era stato messo in campo senza riserve; e i grandi uomini che si vedevano accorrere da ogni parte nei posti più avanzati tra i difensori della Chiesa cattolica sembrava che la confortassero alquanto delle dolorose perdite che le agitazioni del sedicesimo secolo le avevano fatto sopportare. Ma ecco che, mentre stringeva al suo seno tanti figli prediletti che di tale nome si gloriavano, notò con sorpresa dolorosissima che alcuni di questi le si presentavano in atto ostile benché mascherato; e attraverso parole mal dissimulate e una condotta mal camuffata, non le fu difficile accorgersi che cercavano di assestarle un colpo mortale. Questi ribelli, professando sempre sottomissione e obbedienza, ma senza mai sottomettersi né obbedire; resistendo sempre all'autorità della Chiesa, esaltando tuttavia continuamente questa medesima autorità e lodandone l'origine divina; nascondendo sagacemente sotto l'aspetto dello zelo nel ristabilire l'antica disciplina, l'odio a tutte le leggi e insegnamenti esistenti; erodendo i fondamenti della morale mentre ne lodavano con entusiasmo la purezza; mascherando con falsa umiltà ed ostentata modestia l'ipocrisia e l'orgoglio, chiamando fermezza l'ostinazione e integrità di coscienza l'ostinata cecità; questi ribelli – dicevo – presentavano l'aspetto più pericoloso che avesse mai mostrato alcuna eresia. Le loro parole mielate, la simulata sincerità, il gusto per le cose antiche, la ricchezza di erudizione e di conoscenze avrebbero contribuito ad ingannare i più cauti, se fin da principio i novatori non si fossero distinti per il carattere indelebile e inconfondibile di ogni setta originata dall'errore: *l'odio all'autorità*.

Lottavano tuttavia di tanto in tanto contro i nemici dichiarati della Chiesa, difendevano con molto sfoggio di dottrina la verità dei

sacri dogmi, citavano con rispetto e deferenza gli scritti dei santi padri, mostravano di apprezzare le tradizioni e venerare le decisioni conciliari e pontificie; e avendo sempre la strana pretesa di chiamarsi Cattolici quantunque lo smentissero con le parole e con la condotta, non abbandonando mai il singolare ripiego che adottarono fin dal principio, cioè di negare l'esistenza della loro setta, mostravano agl'incauti lo scandalo di un'opposizione di carattere dogmatico che aveva così l'apparenza di risiedere nel seno stesso del Cattolicesimo. Il Capo della Chiesa li dichiarò eretici: tutti i veri Cattolici venerarono la decisione del Vicario di Gesù Cristo e da ogni angolo del mondo cattolico si levò unanime il grido di anatema contro chiunque non avesse ascoltato il Successore di Pietro; essi però, ostinati nel negare tutto, tutto eludere e tergiversare in tutto, presentavano se stessi come un gruppo di Cattolici perseguitati dallo spirito di *rilassamento, di abusi ed intrigo*.

Mancava questo nuovo scandalo perché il traviamiento degli animi fosse completo e la cancrena inesorabile, che andava aumentando sempre più, si diffondesse nella società europea con la massima rapidità presentando le teorie più terribili e spaventose. Tutto quel disputare sulla religione, la miriade e varietà delle sette, l'ostilità tra i contendenti che disputavano su questo terreno dovettero infine provocare il disgusto per la religione stessa in coloro che non erano saldamente afferrati all'ancora dell'autorità. E perché l'indifferenza potesse elevarsi a sistema, l'ateismo a dogma e l'empietà divenisse moda, mancava solo un uomo abbastanza efficiente per raccogliere, unire e presentare insieme l'abbondantissimo materiale che giaceva disperso in tante opere; e che sapesse passarvi sopra una mano di vernice filosofica secondo il gusto che cominciava a diffondersi allora, comunicando al sofisma e alla declamazione quella fisionomia seduttrice, quella svolta illusoria, quello splendore abbagliante che anche in mezzo ai maggiori traviamienti s'incontrano sempre nelle produzioni del genio. Quest'uomo apparve: era *Bayle*; e il clamore che suscitò nel mondo il suo celebre *dizionario*, e il successo che ebbe fin da principio, mostrarono in modo eminente che l'autore aveva saputo comprendere l'opportunità del momento.

Il dizionario di Bayle è una di quelle opere che, anche prescindendo dal maggiore o minore merito scientifico e letterario, contribuiscono a formare un'epoca; perché vi si raccoglie il frutto del

passato e vi si tracciano con molta chiarezza le linee di un lungo ed esteso avvenire. In tali casi l'autore non appare tanto per il proprio merito quanto per aver saputo trovarsi nel punto ideale per poter figurare come il rappresentate delle idee che anteriormente erano già molto diffuse nella società anche se andavano fluttuando senza una direzione stabilita, e procedendo come a caso. E allora il solo nome dell'autore ricorda un vasto periodo storico perché egli ne è la personificazione. La pubblicazione dell'opera di Bayle può considerarsi come la solenne inaugurazione della cattedra dell'incredulità in Europa. I filosofi del diciottesimo secolo ebbero così a portata di mano un abbondante repertorio che li fornisse di ogni genere di fatti ed argomenti. E perché non mancasse nulla, perché potessero restaurare i vecchi quadri, ravvivare i colori sbiaditi e spargere ovunque i prodigi dell'immaginazione e le sottigliezze dell'ingegno; perché infine non mancasse alla società una guida che la conducesse per un sentiero coperto di fiori sino all'orlo del precipizio, ecco che appena sceso Bayle nella tomba già brillava all'orizzonte letterario un giovinetto, il cui grande talento andava di pari passo con la temerità e la malizia: costui era *Voltaire*.

È stato necessario condurre il lettore fino all'epoca da me ora indicata perché altrimenti non avrebbe potuto immaginare l'influenza che ebbe il Protestantismo nel generare e radicare in Europa l'irreligione, l'ateismo e quell'indifferenza fatale che tanti danni arreca alle società moderne. Non è mia intenzione tacciare di empietà tutti i Protestanti, e riconosco con vero piacere la fermezza e la costanza con cui alcuni dei loro più illustri dotti si sono opposti al progredire dell'empietà. Non ignoro che gli uomini talvolta adottano un principio e ne rigettano le conseguenze, e in tal caso sarebbe un'ingiustizia collocarli nella stessa classe di quelli che difendono apertamente queste conseguenze; ma so pure che per quanto i Protestanti non vogliano confessare che il loro sistema conduce all'ateismo, non per questo la cosa cessa di essere certissima. Possono esigere da me che non critichi le loro intenzioni, ma non lamentarsi che io abbia svolto fino alle estreme conseguenze il loro principio fondamentale senza mai allontanarmi da ciò che ci insegnano concordemente la filosofia e la storia.

Abbozzare, anche se rapidamente, ciò che accadde in Europa da quando apparve Voltaire sarebbe certamente fatica inutile, perché i fatti sono molto recenti e gli scritti su questa materia abbastanza

noti, per cui se volessi parlarne difficilmente potrei evitare l'accusa di copiare da altri. Mi riferirò meglio e più esattamente all'oggetto propostomi presentando alcune riflessioni sullo stato attuale della religione nell'ambito della pretesa riforma.

Tra tanti sussulti e sconvolgimenti, nello stordimento trasmesso a tante teste quando le fondamenta di tutte le società hanno vacillato e le più robuste e ben solide istituzioni sono state smosse fin dalle fondamenta, e la stessa verità cattolica ha potuto sostenersi solo grazie al manifesto aiuto della mano dell'Onnipotente, è facile capire quanto debba trovarsi a mal partito il debole edificio del Protestantesimo esposto a tanto forti e durevoli attacchi.

Nessuno ignora il fenomeno delle innumerevoli sette che proliferano in Gran Bretagna, e la situazione deplorabile delle credenze tra i Protestanti della Svizzera anche sulle questioni fondamentali. E perché non rimanga alcun dubbio sul vero stato della religione protestante in Germania, che è il suo paese natio dove si era stabilita come nel suo retaggio, il ministro protestante barone di Starch si è preoccupato di farci sapere che *in Alemagna non vi è un sol punto della fede cristiana che non si veda attaccato apertamente dagli stessi ministri protestanti*. Per la qual cosa l'effettiva condizione del Protestantesimo mi sembra rappresentata fedelmente in concreto dal caso stravagante del ministro protestante J. Keyer, il quale nel 1818 pubblicò un'opera intitolata: *Sguardo sulle confessioni di fede*. Non sapendo come levarsi da quell'imbarazzo che per i Protestanti è causato dall'adozione d'un unico simbolo che li riunisca, propone un espediente semplicissimo che appiana certamente tutte le difficoltà, e che consiste nel rigettarli tutti.

L'unico mezzo che ha il Protestantesimo di sostenersi e di snaturare, per quanto possibile, il suo principio fondamentale, è quello di allontanare la gente dalla via del libero esame, facendo sì che resti attaccata alle credenze trasmesse con l'educazione, e non lasciando intuire la contraddizione in cui incorrono quando si assoggettano all'autorità di un semplice uomo, mentre rifiutano l'autorità della Chiesa cattolica. Ma non è precisamente questa la via che prendono le cose, anche se forse alcuni dei Protestanti si propongono di seguirla; e soltanto le società bibliche, che con un ardore degno di miglior causa si affannano per diffondere in tutte le classi sociali la lettura della Bibbia, sono un forte ostacolo a che l'animo dei popoli non si assopisca. Ma questa diffusione della

Bibbia è un appello perenne al libero esame e allo spirito privato e finirà certamente col dissolvere quanto ancora resta del Protestantesimo; benché forse, quando ciò avverrà, per la società si preparino giorni di lutto e di pianto. Tutto questo non è ignoto ai Protestanti, ed alcuni dei più distinti tra loro hanno già alzata la voce per segnalare il pericolo (13).

## CAPITOLO X

*Si risolve una questione importante sulla durata del Protestantesimo. Rapporti dell'individuo e della società con l'indifferentismo religioso. Le società europee rispetto all'Islamismo e al Paganesimo. Confronto tra il Cattolicesimo ed il Protestantesimo nella difesa della verità. Intima unione del Cristianesimo con la civiltà europea.*

Dimostrata in modo così evidente l'intrinseca debolezza del Protestantesimo sorge spontanea una domanda: come mai pur essendo così debole a causa del difetto che sta alla base della sua stessa natura, il Protestantesimo non si è dissolto completamente? Portando nel proprio seno un germe di morte, come ha potuto resistere ad avversari tanto potenti come la religione cattolica da una parte, e l'irreligione e l'ateismo dall'altra? Per soddisfare completamente tale domanda è necessario considerare il Protestantesimo sotto due aspetti: in quanto rappresenta una determinata credenza; oppure in quanto costituente un insieme di sette che, pur essendo molto diverse fra loro, sono però concordi nel definirsi cristiane, conservando qualche parvenza di cristianesimo e rifiutando tuttavia l'autorità della Chiesa. Il Protestantesimo va considerato sotto questi due aspetti perché si sa bene che i suoi fondatori non solo s'impegnarono a distruggere l'autorità e i dogmi della Chiesa romana, ma procurarono anche di formare un sistema di dottrine che potesse servire come segno distintivo ai loro proseliti.

Per ciò che riguarda il primo aspetto, il Protestantesimo è sparito quasi completamente, o per meglio dire sparì già sul nascere, se pure si può dire che sia nato. Questa verità rimane sufficientemente dimostrata con gli argomenti che ho esposto sulle divisioni avvenute al suo interno e sul suo stato attuale nei vari paesi d'Europa; e col passar del tempo si è avuta la conferma di quanto abbiano equivocato i pretesi riformatori allorché *s'immaginarono di*

*poter fissare le colonne d'Ercole dello spirito umano*, per citare l'espressione di una letterata protestante, cioè Madame de Staël.

E infatti, chi difende oggi le dottrine di Lutero e di Calvino? Chi rispetta i confini ch'essi fissarono? Fra tutte le chiese protestanti, ce n'è una che si distingue dalle altre per lo zelo che pone nel conservare alcuni di quei dogmi? Qual è il Protestante che non si faccia beffe della *divina* missione di Lutero, o creda che il Papa sia l'Anticristo? Chi tra loro veglia per la purezza della dottrina, chi definisce gli errori, chi si oppone al proliferare delle sette? Chi riesce a percepire nei loro scritti o dai pulpiti l'accento energico della persuasione e lo zelo della verità? Quale notevole differenza quando le chiese protestanti vengono paragonate alla Chiesa cattolica! Interrogatela, la Chiesa cattolica, sulle sue credenze e sentirete dalla bocca del successore di Pietro, Gregorio XVI, quello stesso che udì Lutero dalla bocca di Leone X; fate il confronto della dottrina di Leone X con quella dei suoi predecessori, e vi troverete condotti in linea retta e sempre per la stessa strada fino agli Apostoli, e fino a Gesù Cristo. Tentate d'impugnare un dogma? Intorbidate la purità della morale? La voce degli antichi padri tuonerà contro i vostri travimenti; e benché stiamo nel diciannovesimo secolo vi sembrerà che siano sorti dalle loro tombe gli antichi Leoni e Gregori. Se la vostra volontà è debole, troverete indulgenza; se il vostro merito è grande, vi si tributeranno con profusione gli ossequi; se la vostra posizione sociale è elevata, sarete trattati con tutti i riguardi. Ma se abusando dei vostri talenti volete introdurre qualche novità nella dottrina; se approfittando del vostro prestigio esigete qualche rinuncia in materia di dogma; e se per evitare disordini, prevenire scissioni, conciliare gli animi, chiedete un compromesso o almeno un'interpretazione ambigua: *questo non sia mai*, vi risponderà il Successore di San Pietro, *questo non sia mai; la fede è un deposito sacro che noi non possiamo alterare; la verità è immutabile, è una*. E alla parola del Vicario di Gesù Cristo svaniranno tutte le vostre speranze, e ad essa si uniranno le voci di nuovi Atanasi, Ambrogio, Girolami ed Agostini. Sempre la medesima fermezza nella medesima fede, sempre la stessa immutabilità, sempre la stessa energia per conservare intatto il sacro deposito, per difenderlo contro gli attacchi degli errori, per insegnarlo in tutta la sua purezza ai fedeli, per trasmetterlo senza macchia alle generazioni future. Sarà cecità o fanatismo questa ostinazione? Ah! Diciotto secoli già trascorsi, il

crollò degli imperi, i più spaventosi sconvolgimenti, la più grande diversità d'idee e di costumi, le persecuzioni delle potenze della terra, le tenebre dell'ignoranza, gli urli delle passioni, la luce delle scienze: tutte queste cose non sarebbero bastate per illuminare questa cecità, per indebolire questa ostinazione, per raffreddare questo fanatismo? Senza dubbio uno studioso protestante, uno di quelli che sappiano elevarsi al di sopra dei pregiudizi derivanti dalla sua educazione, trovandosi a riflettere su questo confronto (del quale non potrà fare a meno di riconoscere la verità e l'esattezza), se ha qualche conoscenza della materia avrà forti dubbi riguardo alla verità dell'insegnamento che ha ricevuto, e certamente gli verrà il desiderio di esaminare da vicino questo grande prodigio che si riscontra nella Chiesa cattolica. Ma ritorniamo all'argomento.

Nonostante la dissoluzione che si è estesa in un modo così grave fra le sette protestanti e che andrà estendendosi sempre più, non desta alcuna meraviglia che, fino a quando non sarà giunto il momento del ritorno dei dissidenti alla Chiesa cattolica, non sparisca del tutto il Protestantismo considerato come un'unione di sette che conservano il nome di *cristiane* e qualche elemento di Cristianesimo. Perché ciò non accada occorrerebbe: o che i popoli protestanti si perdessero completamente nella irreligione e nell'ateismo; oppure che si affermasse al loro interno qualche altra religione di quelle che vengono professate in altre parti della terra. Questi due estremi sono impossibili: ed ecco il motivo per cui si conserva, e si conserverà sotto una o l'altra forma, il falso Cristianesimo dei Protestanti, finché non ritornino all'ovile della Chiesa.

Sviluppiamo più ampiamente questi concetti. Perché i popoli protestanti non si perderanno per intero nella irreligione e nell'ateismo, oppure nell'indifferenza? Perché tutto questo può accadere a un individuo, ma non ad un intero popolo. A forza di letture corrotte, di meditazioni stravaganti, di ostinazione continua, un individuo può soffocare i più vivi sentimenti del cuore, far tacere gli avvertimenti della coscienza e sottrarsi alle preziose ammonizioni del senso comune; ma un popolo no. Un popolo conserva sempre quel fondo di purezza e docilità che in mezzo ai più funesti travimenti ed anche ai delitti più atroci gli fa porgere l'orecchio alle ispirazioni della natura. Per quanto gli uomini siano corrotti nei loro costumi, e stravaganti le loro opinioni, sono sempre pochi coloro che di proposito lottano con se stessi per strappare dal loro cuore quel

germe rigoglioso di buoni sentimenti, quel prezioso vivaio di buoni principi con cui la mano soccorritrice del Creatore ha voluto arricchire le nostre anime. È vero che il fuoco delle passioni nel suo propagarsi produce tristi disordini, e forse anche terribili deflagrazioni; ma passato che sia il calore della passione l'uomo rientra in se stesso, e già l'anima sua è di nuovo accessibile agli accenti della ragione e della virtù. Studiando attentamente la società si osserva che per fortuna è poco numerosa quella categoria di uomini insensibili agli appelli della verità e del bene, che rispondono con futili sottigliezze ai richiami del buon senso, che oppongono un freddo stoicismo alle più dolci e generose ispirazioni della natura e che ostentano come modello di filosofia, di fermezza e di elevazione dell'anima l'ignoranza, l'ostinazione e l'aridità di un gelido cuore. Il tipo comune degli uomini è più semplice, più schietto, più naturale; e perciò mal si confà con un sistema di ateismo o d'indifferenza. Un sistema del genere potrà impadronirsi dell'anima orgogliosa di qualche dotto sognatore, potrà diffondersi come un'opinione conveniente nella dissipatezza della gioventù, potrà in periodi di disordini estendersi ad una certa cerchia di teste impulsive; ma non succederà mai che si possa stabilire pacificamente in una società e diventarne la normale condizione.

No, mille volte no: un individuo può essere irreligioso, la famiglia e la società non lo saranno mai. Senza una base sulla quale possa poggiare l'edificio sociale, senza un grande principio originario da cui nascono le idee di ragione, virtù, giustizia, dovere, diritto (idee tanto necessarie all'esistenza e conservazione della società come il sangue e il cibo lo sono alla vita dell'individuo), sparirebbe la società. Senza i dolcissimi vincoli con cui i componenti della famiglia sono uniti insieme dalle idee religiose, senza la celeste armonia che queste spargono in tutto il complesso delle sue relazioni, la famiglia cessa di esistere o tutt'al più è un groviglio grossolano, momentaneo, del tutto simile alla convivenza tra animali. Fortunatamente il Signore ha dotato tutti gli esseri di un istinto meraviglioso di conservazione, guidate dal quale la famiglia e la società rigettano con sdegno quelle idee abiette che, inaridendo col suo alito pestifero la linfa vitale, spezzando tutti i vincoli e sconvolgendo tutto il sistema, le farebbero retrocedere ben presto fino alla più spregevole barbarie, e finirebbero col disperderne le membra come al soffio del vento si disperdono i granelli di sabbia,

finendo per non avere più tra loro alcun legame né relazione.

E se non si riesce con le considerazioni fatte riguardo all'uomo e alla società, almeno i continui insegnamenti dell'esperienza dovrebbero disingannare certi filosofi sul fatto che le idee ed i sentimenti scolpiti nel cuore dal dito dell'Autore della natura non vengono sradicati dai discorsi retorici e dai sofismi. Che se alcuni effimeri trionfi hanno potuto talvolta insuperbirli infondendo esagerate speranze sulla riuscita dei loro sforzi, il corso delle idee e degli avvenimenti ha subito mostrato che, quando esaltavano con folle allegria il loro trionfo, erano simili ad un insensato che si lusinga di aver espulso dal mondo l'amore materno solo perché è riuscito a pervertire il cuore di alcune madri.

La società (e badate che non dico il popolo o la plebe, ma la società) se non è religiosa, sarà superstiziosa; se non crede in cose ragionevoli, crederà in altre cose stravaganti; se non ha una religione discesa dal cielo, ne avrà una fabbricata dagli uomini. Pretendere il contrario è da insensati; lottare contro questa inclinazione significa lottare contro una legge eterna. Sforzarsi di fermarla è lo stesso che opporre una debole mano per fermare l'avanzare di un corpo che si muove con una forza immensa: la mano sparisce e il corpo prosegue il suo percorso. Si chiami pure superstizione, fanatismo, seduzione, che tutto potrà servire a dare sfogo al dispetto di vedersi beffato: non è altro che accumulare nomi e percuotere il vento.

Essendo la religione, come di fatto è, una reale necessità, abbiamo già la spiegazione di un fenomeno che ci viene presentato dalla storia e dall'esperienza: che la religione cioè non sparisce mai completamente. Nel caso di un mutamento, le due religioni rivali lottano per un certo tempo sullo stesso terreno, occupando una delle due i territori che va progressivamente conquistando all'altra. Dedurremo quindi che per far scomparire del tutto il Protestantismo sarebbe necessario che si presentasse al suo posto qualche altra religione; e non essendo questo possibile, almeno nell'attuale società, a meno che non si tratti della cattolica, le sette protestanti continueranno ad occupare, con alcune eventuali variazioni, i paesi che hanno conquistato.

Ma nello stato attuale della civiltà delle società protestanti, potrà mai accadere che le sciocchezze del Corano o le vigliaccherie dell'idolatria guadagnino terreno?

Diffuso com'è lo spirito del Cristianesimo nel tessuto delle

società moderne; avendo impresso il proprio sigillo in tutte le legislazioni e sparse le sue luci in ogni campo della conoscenza umana; unito il proprio linguaggio a quello di tutti gli idiomi; regolati i costumi delle società con le sue norme, e perfino la foggia degli abiti e i comportamenti; contrassegnato con le sue ispirazioni tutte le opere del genio comunicandone il gusto a tutte le belle arti: in una parola, avendo il Cristianesimo permeato di sé tutti gli aspetti e manifestazioni di quella civiltà così grande, varia e feconda di cui si gloriano le società moderne, come potrebbe sparire perfino il nome di una religione che alla sua venerabile autorità unisce tanti motivi di gratitudine, tanti obblighi, tante memorie? Com'è possibile che nelle società cristiane venga ben accolta una di quelle altre religioni che già a prima vista rivelano la loro origine umana, che manifestano subito come loro distintivo un marchio grossolano dove è scritto *abiezione ed avvilito*? Benché il principio fondamentale del Protestantismo corroda le fondamenta della religione cristiana, per quanto ne sfiguri la bellezza e ne deprima la sublime maestà, ciò nonostante purché siano conservate alcune vestigia del Cristianesimo, l'idea di Dio e qualche precetto della sua morale, queste vestigia valgono di più, e si elevano ad altezze molto superiori a quelle di tutti i sistemi filosofici e di tutte le altre religioni della terra.

Ecco perché il Protestantismo ha conservato qualche parvenza di religione cristiana: per nessun altro motivo che quello dell'impossibilità, considerato lo stato delle nazioni che presero parte allo scisma, che sparisse del tutto il nome *Cristiano*. Ed è perciò che non dobbiamo cercare la ragione in nessun principio vitale appartenente alla pretesa riforma. A tutto ciò si aggiungano gli interessi politici, l'attaccamento naturale dei ministri ai loro propri interessi, la forza con cui l'orgoglio è lusingato dalla mancanza di ogni autorità, i resti di antichi pregiudizi, l'influenza dell'educazione ed altre simili cause, e avremo una spiegazione completa della questione. Non sembrerà quindi strano che il Protestantismo continui ad occupare molti di quei paesi in cui, per delle fatali circostanze, giunse a stabilirsi e a piantarvi le radici.

## CAPITOLO XI

*Dottrine del Protestantismo. Loro classificazione in positive e negative. Fenomeno singolarissimo: la civiltà europea ha rigettato uno dei dogmi più importanti dei fondatori del Protestantismo. Importante servizio svolto dal Cattolicesimo per la civiltà europea con la difesa del libero arbitrio. Carattere dell'errore. Carattere della verità.*

Non c'è miglior prova della profonda debolezza insita nel Protestantismo, considerato come corpo di dottrina, quanto la poca influenza che le sue dottrine positive hanno esercitato sulla civiltà europea. Chiamo dottrine positive quelle in cui ha cercato di formare un proprio dogma, e che distinguo dalle altre che potremo chiamare negative perché non consistono in altro che nella negazione dell'autorità. Queste ultime hanno trovato accoglienza in quanto adattate all'incostanza e volubilità dello spirito umano, ma le dottrine positive no: di esse tutto è sparito con i suoi autori, ed è rimasto sepolto nell'oblio. Se alcunché di Cristianesimo si è conservato tra i Protestanti, è solamente qualcosa di indispensabile per non far perdere completamente alla civiltà europea la sua natura e il suo carattere; infatti quelle dottrine che tendevano troppo apertamente a snaturare questa civiltà sono state rigettate, o per meglio dire disprezzate, dalla stessa civiltà.

A questo proposito si può richiamare l'attenzione su un fatto degno di essere riportato come esempio, sul quale forse non si è riflettuto quanto merita: si tratta della dottrina sulla libertà umana elaborata dai primi novatori. Tutti sanno che uno dei primi e più gravi errori di Lutero e di Calvino consistette nel negare il libero arbitrio, trovandosi contenuto questo funesto insegnamento nelle loro opere che ci sono giunte. Sembrava che questa dottrina dovesse diffondersi tra i Protestanti col massimo credito, e che dovesse mantenersi per sempre; perché normalmente accade così per quegli errori che costituiscono il primo nucleo nella fondazione di una setta. E sembrava anche che, essendosi il Protestantismo diffuso grandemente dopo aver gettate le radici in molte nazioni d'Europa, questa dottrina fatalista dovesse anche influire fortemente nella legislazione delle nazioni protestanti. Eppure, cosa mirabile! nulla è accaduto di tutto questo. I costumi europei l'hanno disprezzata, la legislazione non ha voluto accoglierla come principio basilare, e la

società non si è lasciata dominare né regolare da un principio che minava tutte le fondamenta della morale e che, se fosse stato accolto dalla legislazione e dai costumi, avrebbe sostituito alla civiltà e alla dignità europea la barbarie e l'abiezione musulmana.

Indubbiamente non sono mancati individui corrotti da questa funesta dottrina, né sette più o meno numerose che l'abbiano accolta; e non si può neppure negare che le piaghe da essa aperte alla moralità di alcuni popoli siano molto gravi. Ma è altrettanto certo che nella generalità della grande famiglia europea i governi, i tribunali, l'amministrazione, la legislazione, le scienze, i costumi non hanno dato ascolto all'insegnamento orribile di Lutero col quale spoglia l'uomo del libero arbitrio, fa Dio autore del peccato e riversa sul Creatore tutta la responsabilità dei delitti della creatura umana. In esso Dio viene presentato come un tiranno poiché si afferma che i Suoi precetti sono impossibili da seguire; si confondono scelleratamente le idee del bene e del male e si elimina lo stimolo di ogni virtù, assicurando che per salvarsi è sufficiente la sola fede e che tutte le opere dei giusti sono peccati.

A questo punto la ragione comune, il buon senso e i costumi si misero dalla parte del Cattolicesimo, e gli stessi popoli che per la loro religione abbracciavano in teoria queste funeste dottrine, generalmente nella pratica le rigettarono: perché era troppo profondo il marchio che l'insegnamento cattolico aveva lasciato su questi punti fondamentali, era troppo vivo l'istinto di civiltà che le dottrine cattoliche avevano innestato nella società europea. Da ciò deriva che la Chiesa cattolica, rigettando i funesti errori diffusi dal Protestantismo, preservò la società dall'avvilimento al quale portano i principi fatalisti; si costituì barriera contro il dispotismo, che sempre sorge tra i popoli che hanno perduto il sentimento della loro dignità; si pose come argine contro la corruzione che si diffonde inevitabilmente quando l'uomo si crede trascinato da una cieca fatalità come da una catena di ferro; e in tal modo sollevò lo spirito da quell'abbattimento in cui l'uomo cade quando si sente privato della guida della propria condotta e della propria influenza nel corso degli avvenimenti. Il Papa, condannando gli errori di Lutero che formavano il nucleo del nascente Protestantismo, diede l'allarme contro l'imbarbarimento nel piano delle idee, salvando in tal modo la morale, le leggi, l'ordine pubblico e la società. Per cui il Vaticano, col tutelare all'uomo il nobile sentimento della libertà nel santuario

della sua coscienza, ne preservò la dignità; e la cattedra di Roma, lottando contro le idee protestanti e difendendo il sacro deposito affidatole dal Divino Maestro, fece nello stesso tempo da nume tutelare del futuro progresso della civiltà.

Voi che parlate *delle dispute religiose* con fredda indifferenza o con atteggiamenti di scherno e di compassione come se non si trattasse d'altro che di stravaganze di scuole filosofiche, riflettete su queste grandi verità, e comprendetele bene. I popoli *non vivono di solo pane*, ma anche d'idee e di precetti i quali, convertiti in prassi, o trasmettono ai popoli stessi la loro grandezza, il vigore e la gagliardia, o li indeboliscono, li prostrano e li condannano alla nullità e alla condizione di bruti. Volgete lo sguardo sul mondo, scorrete le epoche della storia dell'umanità, mettete a confronto epoca con epoca e nazione con nazione e vedrete che la Chiesa, dando tanta importanza alla conservazione della verità nelle materie più trascendentali, e non transigendo mai su questo punto, ha compreso e seguito meglio di chiunque altro la sublime e salutare regola che la verità è la regina del mondo, che dall'ordine delle idee dipende l'ordine dei fatti, e che quando si agitano questioni sulle grandi verità entrano in gioco i destini e gli interessi dell'umanità.

Ricapitoliamo quanto si è detto. Il principio essenziale del Protestantismo è un principio dissolutore: qui sta la causa del suo continuo variare, della sua decadenza e annientamento. Come religione particolare il Protestantismo già non esiste perché non ha nessun dogma proprio, nessun carattere positivo, nessuna struttura, nulla di quanto è necessario a costituire un organismo vitale: è una negazione totale. Quanto in esso si trova che si possa chiamare positivo altro non è che vestigia e rovine; manca qualunque principio di forza, di azione, di spirito, di vita. Non si può mostrare un edificio che sia stato da esso innalzato, non può mettersi fra quelle opere immense tra le quali può invece situarsi con tanta gloria il Cattolicesimo e dire: *questo è mio*. Il Protestantismo può solamente collocarsi in mezzo a spaventose rovine e di queste sì, che può dire senza mentire: *le ho accumulate io*.

Finché durò il fanatismo di questa setta, fintanto cioè che ardeva la fiamma alimentata da focose invettive e ravvivata da circostanze funeste, ostentò una certa forza la quale, sebbene non consistesse in una effettiva robustezza, mostrava almeno la convulsiva energia del delirio. Ma trascorso quel periodo l'azione del

tempo ha disperso gli elementi che davano alimento all'incendio; e per quanto si sia fatto per accreditare la riforma come opera di Dio non si è potuto nascondere ciò ch'era in realtà: l'opera delle passioni dell'uomo. Né devono illudere i tentativi attualmente in atto: essi non sono portati da un Protestantesimo ancora vitale, ma dalla falsa filosofia, eventualmente dalla politica o dal meschino interesse, che del Protestantesimo prendono il nome e il manto per mascherarsi; e sapendo quanto ciò sia utile per suscitare scompigli, provocare scissioni e disgregare le società, vanno raccogliendo l'acqua dalle pozzanghere che sono rimaste contaminate dalle sue impure rovine, nella certezza che questa sarà un potentissimo veleno che darà la morte a quei popoli incauti che vorranno bere dalla coppa dorata che vien loro perfidamente offerta.

Ma invano il debole mortale si sforza di lottare con la destra dell'Onnipotente: Dio non abbandonerà l'opera sua. E per quanto l'uomo tenti, per quanto si sforzi d'imitare l'opera dell'Altissimo, non potrà mai cancellare i caratteri eterni che distinguono l'errore dalla verità. La verità è forte e robusta in sé stessa, e siccome è l'insieme delle stesse relazioni degli esseri, si allaccia e si stringe fortemente con essi: né l'impegno degli uomini, né i tumulti dei tempi possono riuscire a disunirla. L'errore, falsa immagine dei grandi vincoli che legano la massa compatta dell'universo, si distende sui suoi domini usurpati come un informe insieme di sterpi mal connessi che non ricevono mai il nutrimento della terra, e che non producono vegetazione né frescura, ma servono solamente da rete ingannatrice tesa sul cammino del viandante.

Popoli incauti! Non lasciatevi sedurre da splendidi ornamenti o da parole ampollose, né da un agire menzognero. La verità è candida, modesta e piena di fiducia, perché è pura e forte; l'errore è ipocrita e pieno di ostentazione, perché è debole e falso. La verità è una bella Signora che disprezza gli ostentati ornamenti perché conosce la propria bellezza; l'errore si raffazona, s'imbellezza, ritocca la propria statura perché è deforme, senza colorito, senza espressione di vita nel volto, senza grazia e dignità nelle forme. Ne ammirate l'attività e l'impegno? Sappiate che è forte solo quando serve a costituire il nucleo di una fazione, o rappresenta la bandiera di un partito: allora sì che è rapido nell'azione e violento nei mezzi, meteora funesta che risplende, tuona e sparisce lasciando dietro di sé l'oscurità, la distruzione e la morte. La verità invece è l'astro del

giorno che sparge pacificamente la sua luce vivissima e salutare, fecondando con soave calore la natura e diffondendo ovunque allegria, vita e bellezza.

## CAPITOLO XII

*Analisi degli effetti che produrrebbe in Spagna il Protestantismo. Stato attuale delle idee irreligiose. Trionfo della religione. Stato attuale della scienza e della letteratura. Situazione delle società moderne. Riflessioni sull'avvenire e sulla futura influenza del Cattolicesimo. Sulla probabilità dell'introduzione del Protestantismo in Spagna. L'Inghilterra: sue relazioni con la Spagna. Pitt. Carattere delle idee religiose in Spagna. Situazione della Spagna. Suoi elementi di rigenerazione.*

Per valutare convenientemente gli effetti che le dottrine protestanti possono produrre sulla società spagnola sarà bene dare un'occhiata allo stato attuale delle idee religiose in Europa. Nonostante lo scombussolamento intellettuale costituisca uno dei caratteri dominanti del tempo, è un fatto certo che lo spirito d'incredulità e d'irreligione ha perso molto della sua forza; e che in ciò che disgraziatamente gli resta ancora di vivo, quel carattere sistematico di cui era fornito nel secolo precedente, si è piuttosto trasformato in indifferentismo. Col tempo vengono a terminare tutte le invettive, i nomignoli sarcastici vengono a noia, le continue ripetizioni stancano, gli animi si irritano per l'intolleranza e la malafede delle fazioni; appare chiaramente la vacuità dei sistemi, la falsità delle opinioni, l'impulsività dei giudizi, l'inesattezza dei ragionamenti. Con l'andar del tempo si vanno pubblicando testimonianze che rivelano le intenzioni segrete, l'inganno delle parole, la meschinità degli obiettivi, la malvagità e criminalità dei progetti. E infine la verità riprende il suo posto, le cose riprendono i propri nomi, lo spirito pubblico cambia direzione: ciò che prima sembrava innocente e generoso ora si presenta come colpevole e sfacciato, e tolte di mezzo le contraffazioni ingannevoli la menzogna si mostra circondata da quel discredito che avrebbe sempre dovuto essere l'unico suo patrimonio.

Le idee irreligiose che pullulavano nelle società molto avanzate non vollero, né poterono, mantenersi nel recinto della

speculazione, e penetrando nei confini della pratica vollero dominare tutti i rami dell'amministrazione e della politica. La confusione che produssero nella società finì con l'essere fatale a loro stesse, perché non c'è cosa che metta più allo scoperto i difetti e i vizi di un sistema, e soprattutto che maggiormente disinganni gli uomini, quanto la pietra di paragone dell'esperienza. Non so da dove derivino la facilità del nostro intelletto di concepire un oggetto sotto aspetti diversi, e quella fecondità funesta che lo spinge a sostenere con innumerevoli sofismi le più grandi stravaganze; perché quando si tratta di ricorrere ad una disputa la ragione a mala pena riesce a liberarsi dai cavilli del sofisma. Ma quando sopraggiunge l'esperienza tutto cambia: l'ingegno resta muto e parlano solo i fatti. E se l'esperienza ha raggiunto gradi elevati su oggetti di grande interesse e importanza, è ben difficile che con ragionamenti illusori si possa contraddire l'incontestabile eloquenza dei fatti. Perciò possiamo facilmente osservare che un uomo che abbia acquistato una grande esperienza è dotato di una sensibilità talmente fine e sicura, che alla sola esposizione di un sistema ne indica tutti i punti deboli. L'inesperienza impetuosa e fiduciosa si appella ai ragionamenti ed ai sistemi di dottrine; ma il buon senso – il prezioso, raro e impareggiabile buon senso – scuote prudentemente il capo, si stringe tranquillamente nelle spalle, e lasciando sfuggire un leggero sorriso si affida alla prova del tempo, sicuro delle sue previsioni.

Non è necessario considerare qui gli effetti che hanno avuto in pratica queste dottrine il cui emblema era l'incredulità. È stato già detto tanto su questo argomento che chiunque si accinga a riprenderlo verrà facilmente tacciato d'insulso predicatore. Basterà dire che anche quegli uomini che per i loro principi, interessi, ricordi od altri motivi appartengono comunque al secolo passato, si sono visti nella necessità di cambiare le loro dottrine, ridurre i principi, modificare le proposizioni, ritoccare i sistemi, temperare il calore e l'impeto delle invettive; e volendo dare una prova di stima e venerazione a quegli scrittori che formarono le delizie della loro gioventù, dicono in tono indulgente «che quegli uomini erano grandi in dottrina, ma erano dotti di tavolino»: come se quando si tratta di fatti e di pratica, ciò che viene chiamato *sapere di mero tavolino* non si riferisca ad una pericolosa ignoranza.

Comunque sia, da queste indagini è derivato il vantaggio che l'irreligione ne è uscita screditata come sistema, e che i popoli la

considerano, se non con orrore, almeno con disprezzo e diffidenza. I lavori scientifici che in tutti i campi erano stati contaminati dall'irreligione (la quale con folle speranza aveva creduto che i cieli avrebbero cessato di cantare la gloria del Signore, la terra avrebbe rinnegato Colui che ad essa diede il fondamento, e tutta la natura avrebbe portato testimonianza contro quel Dio che le diede l'essere e l'animo con la vita) hanno rinnegato la scissione che con grave scandalo si stava attuando tra la religione e le scienze, e si è riconosciuto che gli accenti dell'antico uomo della terra di Hus potevano riecheggiare, senza ignominia per la scienza, sulla bocca dei dotti del diciannovesimo secolo. E che dire del trionfo della religione in tutto ciò che c'è di bello, di amorevole, di sublime sulla terra? Quanto chiaramente appare in questo trionfo l'intervento della divina Provvidenza! Mirabile cosa! in tutte le grandi crisi della società quella mano misteriosa che regola i destini dell'universo tiene come in serbo un uomo straordinario: giunge il momento, l'uomo si presenta, avanza senza sapere egli stesso verso dove, ma avanza sempre con passo fermo per compiere l'alto destino che l'Eterno ha predisposto per lui.

L'ateismo sommergeva la Francia in un mare di sangue e di lacrime, e un uomo sconosciuto attraversa in silenzio i mari. Mentre il soffio della tempesta squarcia le vele della nave egli ascolta assorto l'infuriare dell'uragano e contempla rapito la maestà del firmamento. Errante per le solitudini d'America domanda alle meraviglie della creazione il nome del loro Autore: e il tuono glielo svela sul confine del deserto, le selve gli rispondono con sordo muggito e la leggiadra natura con cantici d'armonia e di amore. La vista d'una croce solitaria gli rivela misteriosi segreti, l'orma di un missionario sconosciuto gli risveglia grandi memorie che uniscono il nuovo con l'antico mondo; un monumento in rovina, una capanna selvaggia gl'ispirano quei sublimi pensieri che penetrano sino al fondo della società e del cuore dell'uomo. Inebriato dai sentimenti che gli ha ispirato la grandezza di tali spettacoli, colma la mente d'elevati pensieri e riboccante il petto della dolcezza prodotta in lui dagli incanti di tanta bellezza, torna a calcare il suolo della sua patria. E che v'incontra? L'orma insanguinata dell'ateismo, le rovine e le ceneri degli antichi templi divorati dal fuoco o sconquassati dai colpi di barbari martelli, numerosi sepolcri che racchiudono i resti di tante vittime innocenti, e che poco prima presentavano nella loro oscurità

un asilo nascosto al Cristiano perseguitato. Osserva tuttavia un movimento: vede, come in un'immagine di consolazione, che la religione vuole scendere di nuovo sulla Francia per rianimarne il cadavere. Ode giungere da ogni parte un concerto di celeste armonia. In quell'anima generosa si agitano e ribollono le ispirazioni della meditazione e della solitudine; estraniato ed estatico esalta con parole ardenti le bellezze della religione, rivela le graziose e delicate relazioni che essa ha con la natura, e parlando un linguaggio elevato e divino mostra agli attoniti mortali la misteriosa catena d'oro che unisce il cielo con la terra. Quest'uomo è *Chateaubriand*.

Ciò nonostante, bisogna dirlo, non si può in breve tempo porre rimedio ad uno sconvolgimento prodottosi nelle idee, e non è facile che sparisca senza grandi sforzi la profonda impronta che l'irreligione ha lasciato con le sue rovine. Gli animi sono veramente stanchi del sistema d'irreligione; un profondo disgusto agita la società che non ha più il suo equilibrio, la famiglia ha sentito allentare i suoi vincoli e l'individuo sospira per un raggio di luce, una goccia di consolazione e di speranza. Ma dove il mondo troverà il sostegno che gli manca? Potrà solo mettersi sulla buona strada, sull'unica, che è di entrare nuovamente nell'ovile della Chiesa cattolica. Ah! Dio solo è il padrone dei misteri dell'avvenire, Egli solo vede con la massima chiarezza i grandi avvenimenti che senza dubbio si preparano per l'umanità. Egli solo sa quali saranno gli effetti di quell'attività ed energia che torna ad impossessarsi degli spiriti nell'esame delle grandi questioni sociali e religiose, e quale sarà il frutto che le generazioni future raccoglieranno dai trionfi della religione nelle arti, nella letteratura, nelle scienze, nella politica, in tutti i rami su cui si diffonde l'umano intelletto.

Noialtri deboli mortali, che trascinati vorticosamente dal corso impetuoso delle rivoluzioni e dei tumulti abbiamo appena il tempo necessario per dare di sfuggita un'occhiata al caos nel quale è immerso il paese in cui viviamo, cosa mai possiamo dire che abbia qualche apparenza di una felice previsione? Noi possiamo soltanto affermare che la nostra è un'epoca d'inquietudini, di agitazione, di cambiamenti; che numerosi avvertimenti e ripetuti disinganni, frutti di spaventosi scompigli e d'inaudite catastrofi, hanno diffuso ovunque il discredito delle dottrine irreligiose e sovvertitrici, senza però che la vera religione abbia ripreso per questo il dovuto ascendente, senza che il cuore stanco per tanti guai si apra di buon

grado alla speranza, e che l'intelletto cessi di fissare con grande incertezza l'avvenire e di presagire l'eventualità di una nuova serie di calamità. Grazie alle rivoluzioni, al progresso frenetico dell'industria, all'attività ed estensione del commercio, al prodigioso sviluppo ed espansione della stampa, ai progressi scientifici, alla facilità, rapidità ed ampiezza delle comunicazioni, al piacere dei viaggi, all'azione disgregante del Protestantesimo, all'incredulità ed allo scetticismo: grazie a tutto questo, lo spirito umano attualmente presenta una di quelle fasi singolari che fanno epoca nella storia.

L'intelletto, la fantasia, il cuore si trovano in uno stato di grande agitazione, d'instabilità, di sviluppo, presentando nello stesso tempo i più singolari contrasti, le stravaganze più ridicole e perfino le contraddizioni più assurde.

Se osserviamo le scienze, non noteremo più nello studio di esse quelle lunghe fatiche, quell'inesauribile pazienza, quel progredire lento e ponderato che caratterizzavano gli studi di altri tempi; vi scopriremo tuttavia uno spirito di osservazione, un desiderio di generalizzare, di sollevare le questioni ad un punto di vista sublime e trascendente, e soprattutto una smania di trattare tutte le scienze sotto l'aspetto in cui s'intravedono i punti di contatto che hanno fra loro i legami che le uniscono, e i canali attraverso i quali si trasmettono reciprocamente la luce.

Le questioni di religione, di politica, di morale, di diritto, di economia procedono tutte con lo stesso passo, camminano tutte insieme dando all'orizzonte scientifico una grandezza, un'immensità a cui non era mai giunto. Questo progresso, quest'abuso, o, se si vuole, questo caos è una testimonianza da non disprezzare quando si studia lo spirito del tempo o quando si esamina la situazione religiosa, perché non si tratta dell'opera di un uomo isolato, non è un effetto casuale, bensì il risultato di numerose cause che hanno condotta la società a questo punto. È un fenomeno straordinario frutto di altri fenomeni; è un'espressione dell'attuale stato dell'intelletto, un sintomo di forza e d'infermità, un annuncio di transizione e di cambiamento, forse un segno consolatore o forse un presagio funesto. Chi non ha osservato il cammino che va prendendo la fantasia, e la prodigiosa dilatazione del cuore in questa letteratura così varia, irregolare, incostante, ma nello stesso tempo così ricca di bellissime descrizioni, sovrabbondante di sentimenti delicatissimi e traboccante di audaci e generosi pensieri? Si dica pure ciò che si

vuole sul declino delle scienze e sulla decadenza degli studi, si nominino in tono di scherno le *luci del secolo*, si dia un'occhiata dolente verso i tempi più dediti agli studi, più dotti, più eruditi: in tutto questo ci saranno delle verità, delle falsità, delle esagerazioni come sempre accade in tali prediche. Ma non potrà negarsi, qualunque sia l'utilità degli sforzi profusi, che forse mai come ora lo spirito umano ha impiegato una simile attività ed energia, che forse mai è stato visto agitarsi con movimento così vivo, così universale e vario, e forse mai come adesso ci fu il desiderio, la comprensibile curiosità e l'impazienza di sollevare un'estremità del velo che ricopre un immenso avvenire.

Chi dominerà elementi così opposti e così poderosi? Chi potrà ristabilire la calma in questo mare agitato da tante burrasche? Chi potrà dare unione, amalgama, consistenza per formare un insieme compatto capace di resistere all'azione dei tempi, a questi elementi che si respingono con tanta forza, che lottano incessantemente esplodendo con orribile fragore? Forse il Protestantismo col suo principio fondamentale? O con l'imporre, diffondere ed accreditare il principio dissolutore dello spirito privato in materie religiose, e portando ad effetto questo progetto con la distribuzione degli esemplari della Bibbia in tutte le classi della società?

Società immense, orgogliose per le loro ricchezze, insuperbite per il loro sapere, distratte nei loro piaceri, raffinate nel lusso, esposte continuamente alla potente azione della stampa, detentrici di quei mezzi di comunicazione che sarebbero sembrati portentosi ai nostri antenati; società dove tutte le grandi passioni trovano il loro oggetto, ogni intrigo la complice ombra, ogni corruzione un velo, ogni delitto una qualifica, ogni errore un interprete, ogni interesse un pascolo; dove sono stati cambiati i nomi e minate tutte le fondamenta; società piene di ammonizioni e disinganni, che ondeggiavano tra la verità e la menzogna con orribile incertezza dando di tanto in tanto un'occhiata alla divina fiamma per seguirne lo splendore, e accontentandosi però soltanto dei fugaci barlumi, facendo un sforzo per dominare la tempesta ma abbandonandosi subito in balia dei venti e delle onde: queste sono le società moderne, che presentano un quadro straordinario e di grande interesse, dove le speranze e i timori, i pronostici e le congetture possono apparire in tutta libertà e ampiezza, ma senza potersi lusingare di prevedere ciò che accadrà, senza che l'uomo di senno possa prendere una decisione

più prudente di quella di aspettare in silenzio lo svelamento di ciò che è segnato negli arcani del Signore, ai cui occhi sono presenti con tutta chiarezza gli avvenimenti di ogni tempo e i futuri destini di tutti i popoli.

Detto questo si giunge facilmente a capire che, essendo il Protestantesimo disgregante per sua stessa natura, non può produrre nulla, nell'ordine morale e religioso, che torni a vantaggio della felicità dei popoli, perché questa felicità non può esistere quando gli intelletti sono in continua lotta sulle più eminenti ed importanti questioni che si presentano allo spirito umano.

Quando in mezzo a questo tenebroso caos (in cui girano vagando elementi tanto diversi, opposti e tenaci, che lottando continuamente si urtano, si frantumano e si confondono), quando in questo caos l'osservatore va in cerca di una luce da cui possa venire un raggio che illumini il mondo, un'idea forte che frenando ogni disordine ed anarchia si renda padrona degli intelletti e li riconduca sul sentiero della verità, gli si presenta immediatamente il Cattolicesimo come unica sorgente di tutti i beni. E vedendo come si sostiene tuttora con splendore e potenza nonostante gli inauditi sforzi che ancora oggi si fanno quotidianamente per annientarlo, il cuore gli si riempie di sollievo, e vi nasce la speranza che sembra invitarlo ad ossequiare questa religione divina rallegrandosi per il nuovo trionfo che andrà a conseguire sulla terra.

Vi fu un tempo in cui l'Europa, invasa da una sterminata moltitudine di barbari, vide in un sol colpo gettare a terra tutti le testimonianze dell'antica civiltà e cultura, i legislatori con le loro leggi, l'impero col suo splendore e la sua potenza, i dotti con le scienze, le arti insieme con i monumenti: tutto venne calpestato. E queste immense regioni, dove poco prima fioriva quella civiltà e cultura che i popoli avevano prodotto nell'arco di molti secoli, si videro di colpo immerse nell'ignoranza e nella barbarie. Ma la viva scintilla di quella luce proiettata dalla Palestina su tutta la terra continuava a brillare in mezzo al caos, e invano si alzò una densa nube per minacciarla di avvolgerla nelle tenebre. Alimentata dal soffio dell'Eterno continuava a risplendere: passarono i secoli ed essa andò allargando la sua brillante orbita e i popoli, che forse non pensavano che potesse più servir loro da guida per camminare senza inciampo nell'oscurità, la videro presentarsi come un sole sfolgorante che effonde ovunque la luce e la vita.

Chissà che negli arcani dell'Eterno non sia riservato alla Chiesa un altro trionfo più difficile e non meno salutare e sfolgorante! Insegnando all'ignoranza, incivilendo la barbarie, correggendo la rozzezza, ammansendo la ferocia, preservò la società dall'essere vittima, forse per sempre, della più atroce brutalità e della più umiliante stupidità. Ma qual più gloriosa impresa sarebbe per essa se, correggendo le idee, riordinando e purificando i sentimenti, fissando stabilmente gli eterni principi di ogni società, frenando le passioni, temperando gli odî, riducendo gli eccessi e padroneggiando tutti gl'intelletti e le volontà, potesse ergersi come regolatrice universale, che stimolando ogni genere di cognizioni e progressi ispirasse la giusta moderazione a questa società agitata con tanta furia da così poderosi elementi che, privi di un punto centrale d'attrazione, stanno continuamente minacciando di disgregarla e gettarla nel caos?

All'uomo non è dato di penetrare l'avvenire; ma il mondo materiale si dissolverebbe in una spaventosa catastrofe se solo per un momento venisse meno il principio fondamentale che dà unità, ordine e armonia ai vari movimenti di tutti i sistemi. E se la società, piena com'è di movimento, di comunicazione e di vita, non entra sotto la direzione di un principio regolatore universale e costante, nel fissare lo sguardo sulla sorte delle generazioni future il cuore si agita e si offusca la mente.

Vi è tuttavia un motivo di grande consolazione consistente nel progresso che il Cattolicesimo va facendo in vari paesi: in Francia e in Belgio si rinvigorisce; nel Nord dell'Europa, dal modo con cui è combattuto, sembra assai temuto; in Inghilterra in meno di mezzo secolo ha progredito tanto che, se non vi fossero prove incontestabili a riguardo, non si crederebbe; e nelle missioni torna a mostrarsi tanto intraprendente e fecondo da farci ricordare i tempi della sua massima influenza e potenza.

E quando gli altri popoli tendono all'unità, potremmo noi commettere l'errore d'incamminarci verso lo scisma? Quando gli altri popoli si rallegrebbero grandemente se vedessero sussistere in loro qualche principio vitale che potesse ristabilire le forze che l'incredulità ha loro tolto, la Spagna che conserva solo il Cattolicesimo, ancora potente, vorrà forse accogliere nel suo seno questo germe di morte, grazie al quale non risorgerebbe mai più dalla sua infermità, e sarebbe anzi certa oltre ogni dubbio di andare

incontro alla sua completa rovina? In questa rigenerazione morale alla quale aspirano i popoli che anelano ad uscire dalla situazione che li affligge, situazione in cui li hanno posti le dottrine irreligiose, sarà mai possibile che non si voglia riflettere sull'immenso vantaggio che trae la Spagna dall'essere una delle meno danneggiate dalla cancrena dell'irreligione, e dal conservare tuttora l'unità religiosa, inestimabile eredità di una lunga fila di secoli? Sarà mai possibile che non si avverta ciò che può essere quest'unità se l'apprezziamo come merita: quest'unità che si confonde con tutte le nostre glorie, che risveglia tante belle memorie e che potrebbe servire meravigliosamente da elemento di rinnovamento nell'ordine sociale?

Se mi dovessero chiedere cosa penso io riguardo all'imminenza del pericolo, se i tentativi che i Protestanti stanno facendo per produrre questo effetto abbiano qualche probabilità di riuscire, risponderò con dei distinguo. Il Protestantismo è debolissimo, oltre che per natura, anche perché vecchio e instabile. Se intendono introdurlo in Spagna dovrà lottare con un avversario pieno di vita e di forza, e che ha nel paese profonde radici: per questo motivo e sotto questo aspetto non se ne può temere l'azione. Ma chi gl'impedirebbe, se arrivasse a stabilirsi sul nostro suolo per quanto ristretto ne fosse il dominio, di causare mali terribili?

Salta subito agli occhi che avremmo così un'altro pomo di discordia, e non è difficile prevedere i conflitti che provocherebbe in ogni momento. Siccome il Protestantismo in Spagna, oltre l'intrinseca sua debolezza, avrebbe quella derivante dal nuovo clima in cui si troverebbe essendo fuori dal proprio elemento, si vedrebbe costretto a cercare alleati unendosi a chiunque gli porgesse la mano. È molto evidente quindi che servirebbe da elemento d'unione degli scontenti; e per quanto si allontanasse dal suo scopo originale, costituirebbe tuttavia il nucleo di nuove fazioni, la bandiera di qualche partito. Scandali, rancori, corruzione di costumi, tumulti e forse catastrofi: ecco l'effetto immediato e certo dell'introduzione del Protestantismo tra noi. Faccio appello, per confermare questo mio parere, alla buona fede di chiunque conosca sufficientemente il popolo spagnolo.

Ma non è tutto. Il problema si aggrava e acquista un'importanza incalcolabile quando lo si osservi nelle sue relazioni con la politica degli altri Stati. Quali armi avrebbe allora questa politica per provocare sommosse di ogni genere nella nostra

sventurata patria! Come avidamente se ne servirebbe! E come forse sta già lavorando per cercare un punto d'appoggio!

Vi è una nazione in Europa, terribile per l'immensa potenza, ragguardevole per i molti progressi nelle scienze e nelle arti, che essendo in possesso di enormi mezzi coi quali poter agire in tutto l'orbe terrestre, sa metterli in opera con una sagacia ed un'astuzia veramente stupefacenti. Essendo stata la prima tra le nazioni moderne a percorrere tutte le fasi di una rivoluzione religiosa e politica, e avendo osservate in mezzo a terribili disordini le passioni in tutta la loro spontaneità e il delitto in tutte le forme, ha sulle altre il vantaggio di conoscere tutti i modi d'agire al punto che, annoiata dei nomi ingannevoli con cui in questi periodi si è soliti coprire le passioni più vili e i più meschini interessi, ha indebolito la sua sensibilità in maniera tale che molto difficilmente al suo interno si potrebbero suscitare quelle tempeste che inondano gli altri paesi di sangue e di lacrime. La pace interiore non viene meno in mezzo all'agitazione e al calore delle dispute; e sebbene non manchino, in un avvenire più o meno lontano, le previsioni di situazioni difficili che potrebbero arrecarle gravissimi mali, gode intanto di quella calma che le viene assicurata dalla costituzione, dalle abitudini, dalle ricchezze e soprattutto dall'oceano che la circonda. Essendo in una situazione così vantaggiosa, osserva attentamente le sorti degli altri popoli per unirli al suo carro con catene dorate, se sono abbastanza ingenui da dare ascolto alle loro lusinghiere parole; oppure cerca di ostacolarne il cammino e impedirne il progresso se con spirito d'indipendenza cercano di svincolarsi dalla sua influenza. Intenta ad ingrandirsi sempre più per mezzo delle arti e del commercio, e soprattutto con un'eccellente politica mercantile, maschera tuttavia la materialità degli interessi con ogni genere di coperture. E sebbene, quando si tratta degli altri popoli, sia del tutto indifferente riguardo alla religione e alle idee politiche, tuttavia si serve abilmente di queste potenti armi per procurarsi amici, abbattere nemici, e avvolgere gli uni e gli altri nella sua rete mercantile che tiene continuamente tesa ai quattro angoli della terra.

Non è possibile che sfugga alla sua sagacia il vantaggio che ricaverebbe se riuscisse ad includere la Spagna nel numero delle sue colonie, se potesse giungere a fraternizzare con essa nelle idee religiose: non tanto per la buona corrispondenza che simile fratellanza promuoverebbe tra i due popoli, quanto perché sarebbe

questo il mezzo più sicuro per far perdere completamente allo Spagnolo quel carattere singolare, quel tratto austero che lo distingue tra tutti gli altri popoli, e fargli dimenticare l'unica idea nazionale e rigeneratrice che in mezzo a tanto spaventosi sconvolgimenti gli è sempre rimasta presente, in modo da renderlo esposto ad ogni tipo di idee estranee, docile e cedevole in tutti i sensi come meglio convenga alle interessate mire degli astuti protettori.

È opportuno ricordare che non vi è altra nazione in Europa che concepisca i suoi progetti con tanto intuito, li prepari con tanta astuzia, li esegua con tanta abilità e li porti a termine con pari tenacia. Siccome dopo le terribili rivoluzioni che la travagliarono è rimasta in uno stato di normalità fin dagli ultimi decenni del diciassettesimo secolo, e quindi del tutto esclusa dagli sconvolgimenti sofferti nello stesso periodo dagli altri popoli europei, ha potuto condurre un sistema ben regolato di politica sia interna che esterna. In tal modo i suoi uomini di stato hanno potuto formarsi con maggior accuratezza ereditando i documenti e gli obiettivi che servirono di guida ai loro predecessori. I suoi governanti conoscono bene quanto sia conveniente essere preparati ad ogni evento, e perciò non trascurano di osservare attentamente in ogni nazione se vi sia qualcosa che possa dar loro un vantaggio o se invece si mostri incline ad opporre resistenza. E fuori dall'ambito politico, essi penetrano nel cuore della società sulla quale si propongono dominare; e qui vanno individuando quali siano le condizioni di vita, quale il principio vitale e quali le cause della forza e dell'efficienza. Nell'autunno del 1805 Pitt stava dando un pranzo in campagna, a cui partecipavano diversi suoi amici. Durante il pranzo giunse un dispaccio in cui gli si dava notizia della resa di Mack in Ulma con quarantamila uomini, e della marcia di Napoleone su Vienna. Comunicata che ebbe la funesta notizia agli amici, questi esclamarono: «tutto è perduto, contro Napoleone non c'è alcun rimedio». «Eppure un rimedio c'è – replicò Pitt – e il rimedio è nel sollevare contro di lui una guerra nazionale in Europa, e questa guerra deve cominciare in Spagna». «Sì signori – soggiunse poi – la Spagna sarà la prima nazione nella quale inizierà questa guerra patriottica, la sola che può liberare l'Europa».

Tanta era l'importanza che questo acuto uomo di stato dava alla forza di una idea nazionale, che in essa poneva una grande speranza: quella che riuscisse laddove gli sforzi riuniti di tutti i

governi europei non potevano: abbattere Napoleone e liberare l'Europa. Non è raro che l'andamento delle cose portino con sé di questi casi: che quelle stesse idee nazionali che servirono un giorno di poderoso aiuto alle mire di un governo, gli riescano contrarie in un'altra occasione e gli siano di forte ostacolo; e allora, lungi dal provarle e ravvivarle, gli conviene soffocarle. Ciò che può salvare una nazione, liberandola da protezioni interessate e garantendole la vera indipendenza, sono le idee grandi e generose radicate profondamente nei popoli; sono i sentimenti scolpiti nel cuore dall'azione del tempo, dall'influenza di forti istituzioni, dall'antichità dei costumi; è infine l'unità del pensiero religioso, che di un popolo fa un solo uomo. Allora il passato s'intreccia col presente e il presente si estende all'avvenire; sorgono nel petto quegli slanci d'entusiasmo che sono la sorgente di grandi gesta; fanno mostra di sé il disinteresse, l'energia, la costanza, perché vi è nelle idee fermezza e nobiltà, e generosità e grandezza nei cuori.

Non è impossibile che, in una di quelle vicende che travagliano questa nostra sventurata nazione, ci capiti la disgrazia di vedere uomini tanto ciechi da fare l'insensato tentativo d'introdurre nella nostra patria la religione protestante. Siamo troppo bene informati per dormire sonni tranquilli, e non abbiamo dimenticato i vari casi che mostrano chiaramente dove saremmo arrivati più di una volta se l'audacia di certi uomini non fosse stata soffocata dal forte malcontento della grande maggioranza del popolo. Non già che si ritengano possibili le violenze avvenute durante il regno di Enrico VIII, ma potrebbe succedere che approfittando di una forte rottura con la Santa Sede a causa della caparbia ed ambizione di alcuni ecclesiastici, oppure con il pretesto di rendere effettivo nel nostro paese lo spirito di tolleranza, o per altri motivi, si tentasse con questa o quella scusa d'introdurre tra noi le dottrine protestanti.

E non sarebbe certo la tolleranza ad essere introdotta dai paesi stranieri, perché essa esiste già di fatto, ed è tanto estesa che sicuramente nessuno può lamentarsi di esser perseguitato o molestato per le sue opinioni religiose. Quello che ci verrebbe portato, e si farebbe ogni sforzo per trapiantarci qui, sarebbe un nuovo sistema religioso al quale verrebbe fornito tutto il necessario per acquistare predominio e per indebolire o distruggere, se possibile, il Cattolicesimo. M'ingannerei di molto se il nuovo sistema religioso, una volta che lo avessero introdotto, non trovasse nell'ottusità e nel

rancore manifestato da alcuni di quei nostri uomini di governo, o che tali si definiscono, una decisa difesa. Qualora lo si introducesse, è probabile che il nuovo sistema si presenterebbe in atteggiamento modesto chiedendo soltanto un posto dove essere accolto in nome della tolleranza e dell'ospitalità; ma ben presto lo vedremmo aumentare di audacia, reclamare diritti, aumentare le pretese e contrastare palmo a palmo il terreno alla religione cattolica. Torneranno allora a udirsi sempre più forte quelle invettive virulente e piene di rancore che tanto ci hanno stancato per molti anni; quelle cose ripetute continuamente da una scuola che delira perché sta per scomparire. Il disprezzo con cui i popoli guarderebbero la pretesa riforma sarebbe indubbiamente tacciato di ribellione, le pastorali dei Vescovi sarebbero qualificate come condizionamenti pericolosi, lo zelo fervente dei sacerdoti cattolici verrebbe tacciato di provocazione sediziosa, e l'unione dei fedeli per preservarsi dall'infezione sarebbe denunciata come una congiura diabolica ordita dall'intolleranza e dallo spirito di parte, ed affidata all'azione dell'ignoranza e del fanatismo.

Tra gli sforzi degli uni e la resistenza degli altri, vedremmo più o meno le stesse scene già accadute in tempi passati. E sebbene lo spirito di moderazione, che è uno dei caratteri del secolo, impedirebbe il ripetersi di quegli eccessi che macchiarono col sangue l'onore di altre nazioni, non per questo quelle scene mancherebbero di essere imitate. Giacché non bisogna dimenticare che, trattandosi di religione, in Spagna non si può confidare sulla stessa freddezza e indifferenza che in caso di un conflitto manifesterebbero attualmente altri popoli fra i quali i sentimenti religiosi hanno perso molto della loro forza. In Spagna questi sentimenti sono ancora molto profondi, vivi e forti, e il giorno in cui fossero attaccati apertamente e senza sotterfugi ci sarebbe una forte reazione popolare. Finora, quantunque sia vero che in materia religiosa ci siano stati degli scandali dolorosi ed anche terribili catastrofi, non è mancato mai un velo, più o meno trasparente, che copriva però alquanto la perversità delle intenzioni. Talvolta è stato un attacco contro questa o quella persona alla quale avevano addebitato trame politiche; altre volte contro alcune determinate classi accusate di delitti immaginari; altre ancora è scoppiata la rivoluzione, ed è stato detto che era impossibile contenerla e che gli oltraggi, gl'insulti e i sarcasmi, rivolti su quanto c'è di più sacro in cielo e in terra, erano cose inevitabili trattandosi di

una plebaglia senza freni. In questi casi almeno veniva fornita una giustificazione che, poco o molto, qualcosa copre: ma qualora venissero attaccati di proposito, a sangue freddo, tutti i dogmi del Cattolicesimo, disprezzati i punti fondamentali della morale, messi in ridicolo i misteri più venerabili, schernite le cerimonie più sacre; quando si vedesse sorgere una chiesa contro una Chiesa, una cattedra contro una Cattedra, cosa succederebbe? È innegabile che gli animi s'inasprirebbero fino all'eccesso, ed anche se non si arrivasse a clamorosi conflitti (come pur tuttavia è da temere) almeno le controversie religiose assumerebbero un carattere così violento che ci sembrerebbe di tornare al sedicesimo secolo.

Essendo normale in Spagna che i principi dominanti nell'ordine politico siano del tutto opposti a quelli che governano la società, succederebbe che il principio religioso protestante rigettato dalla società verrebbe sostenuto dagli uomini che influiscono sull'ordine politico, ripetendo in circostanze aggravate il triste fenomeno che per tanti anni abbiamo dovuto constatare: cioè la volontà dei governanti di sviare a viva forza il cammino della società. Questa è una delle principali differenze tra la nostra rivoluzione e quella degli altri paesi, ed è la chiave per spiegare tante incresciose anomalie. In altri paesi l'idea di rivoluzione si impossessò della società e solo successivamente conquistò la sfera politica; da noi invece s'impadronì prima della sfera politica e solo in seguito s'abbassò alla sfera sociale. La società era ben lontana dal trovarsi pronta per simili novità, e perciò sono stati necessari scontri così forti e ripetuti.

Da questa mancanza di concordia è risultato che il governo in Spagna esercita ben poca influenza sul popolo, volendo intendere per influenza quell'autorità morale che non ha bisogno di essere accompagnata dall'idea della forza. Indubbiamente questo è un male, perché tende a indebolire il potere, tanto necessario per qualunque società da non poterne prescindere. Ma non sono mancate occasioni in cui è stato anche un gran bene, perché non è fortuna da poco che ad un governo inconsistente e insensato faccia riscontro una società equilibrata e prudente la quale, mentre quello corre verso il precipizio senza riflettere, questa proceda camminando con passo cauto e solenne. Si può sperare molto dal buon istinto della nazione spagnola, dalla sua proverbiale serietà, accresciuta ancor più da tante vicende dolorose; da quel buon senso che le fa distinguere così bene

la vera strada della sua felicità, e la rende sorda alle influenze insidiose con cui si è cercato di traviarla. Se è vero che già da molti anni per una funesta combinazione di circostanze e per la mancanza di armonia tra l'ordine sociale e quello politico, questa nazione non riesce a darsi un governo che ne sia la vera espressione, ne comprenda le inclinazioni, ne segua le tendenze e la conduca per il sentiero della prosperità; nutriamo tuttavia la speranza che un tale giorno arriverà, e che dal seno di questa società ricca di vita e di avvenire germoglierà quella stessa armonia che le manca e quell'equilibrio che ha perduto. Frattanto è della massima importanza che tutti gli uomini che si sentono battere in petto un cuore spagnolo e che non provano piacere nel vedere lacerate le viscere della patria, si uniscano, si mettano d'accordo, operino insieme per impedire che, prevalendo il genio del male, non giunga a spargere sul nostro suolo un seme di perenne discordia, non aggiunga questa calamità a tante altre e non affoghi i preziosi germogli da cui può risorgere vigorosa e brillante la nostra civiltà ringiovanita, sollevandosi dall'abbattimento e dalla prostrazione in cui fu sommersa da infelici circostanze.

L'anima si sente oppressa da un peso angoscioso al solo pensare che potrebbe venire un giorno in cui si dileguasse quell'unità religiosa che regna tra noi, che s'identifica con le nostre abitudini, con i nostri usi e costumi, con le nostre leggi; che guarda la culla della nostra monarchia nella grotta di Covadonga, che è l'insegna della nostra bandiera nella lotta contro il formidabile potere della Mezzaluna durata otto secoli; che mostra splendidamente la nostra civiltà in mezzo a tempi così funesti, accompagna le nostre temute legioni quando impongono silenzio all'Europa, conduce i nostri navigatori alla scoperta di nuovi mondi circumnavigando per primi il globo, incita i nostri guerrieri a completare eroiche conquiste e, in tempi a noi più vicini, suggella l'insieme di tante e così grandiose imprese col gettare Napoleone nella polvere. Voi che con tanta leggerezza vi affrettate a condannare le opere compiute in tanti secoli, che con tanta temerità insultate la nazione spagnola, che tacciate di barbarie e di oscurantismo il principio che presiedette alla nostra civiltà, sapete chi insultate? sapete chi ispirò il genio del gran Gonzalo, di Ferdinando Cortes, di Pizarro, del vincitore di Lepanto? Le ombre di Garcilasso, di Herrera, di Ercilla, di fra'Luigi di Leone, di Cervantes, di Lope de Vega, non v'ispirano rispetto? Osereste

dunque spezzare il vincolo che ci lega a loro rendendoci indegna prole di così fulgidi eroi? E separare con un abisso la nostra fede dalla loro, i nostri costumi dai loro, rinnegando così tutte le nostre tradizioni, dimenticando le più stupende e gloriose memorie, e permettendo che le grandiose e venerabili testimonianze che la religiosità dei nostri antenati ci lasciò in eredità rimangano tra noi solamente come il più eloquente e severo rimprovero? Consentireste che si disseccino le ricche sorgenti a cui possiamo attingere per ispirare la letteratura, rinvigorire la scienza, riordinare la legislazione, ristabilire lo spirito nazionale, restaurare la nostra gloria e collocare nuovamente questa sventurata nazione in quell'alto posto che meritano le sue virtù, dandole la prosperità e il benessere che con tanto affanno inseguono e che si augura con tutto il cuore?

### CAPITOLO XIII

*Comincia il confronto tra il Protestantesimo e il Cattolicesimo nelle loro relazioni col progresso sociale dei popoli. Libertà: senso vago di questa parola. La civiltà europea è dovuta principalmente al Cattolicesimo. Confronto dell'Oriente con l'Occidente. Congetture sui destini del Cattolicesimo nelle catastrofi che possono minacciare l'Europa. Riflessioni sugli studi storico-filosofici. Fatalismo di certa scuola storica moderna.*

Dopo aver fatto nel quadro che ho appena finito di comporre il confronto tra il Cattolicesimo e il Protestantesimo sotto l'aspetto religioso, e dimostrata in modo lampante la superiorità del primo sul secondo non solo riguardo all'attendibilità, ma anche in tutto ciò che si riferisce agli istinti, ai sentimenti, alle idee, al carattere dello spirito umano, sarà bene passare ora ad un'altra questione, non di maggiore importanza ma meno approfondita, nella quale sarà necessario lottare contro forti antipatie, e spazzar via un gran numero di pregiudizi e di errori. Se nel lavoro che sto per iniziare non mancano le difficoltà, traggio coraggio proprio dall'importanza della materia e dalla sua conformità al gusto scientifico del secolo, che dovrebbe sollecitare a leggere. Il che dovrebbe costituire un argine al pericolo che minaccia solitamente chi scrive in favore della religione cattolica: pericolo cioè di essere giudicati senza essere ascoltati. Ecco dunque la questione nei suoi termini precisi: «*Facendo un confronto*

*tra il Cattolicesimo e il Protestantismo, quale dei due è più confacente alla vera libertà, al vero progresso dei popoli, alla causa della civiltà?»*

*Libertà*: questa è una di quelle parole di cui generalmente si fa tanto uso quanto poco se ne intende il senso: parole che, rappresentando una certa idea, vaga ma molto facile a percepirsi, presentano l'apparenza ingannatrice di una assoluta chiarezza quando invece, per il gran numero e la varietà degli oggetti ai quali vengono attribuite, possono intendersi in mille sensi diversi, per cui si rende estremamente difficile comprenderne il vero senso. Chi mai potrà formare l'intero catalogo delle applicazioni alle quali viene data la parola *libertà*? Salvando tra queste un'idea che potremmo chiamare basilare, infinite sono le modificazioni e gradazioni a cui va soggetta. L'aria circola con libertà; si fa una radura intorno alla pianta perché cresca e si espanda in libertà; si ripuliscono i tubi d'irrigazione perché l'acqua scorra con libertà; al pesce preso nella rete, all'uccellino rinchiuso in gabbia, affrancandoli si dà loro la libertà; un amico è trattato con libertà; vi sono maniere libere, pensieri liberi, espressioni, eredità, volontà, azioni libere; il carcerato non ha libertà, privo di libertà è il figlio di famiglia, ha poca libertà una fanciulla, una persona accasata non è più libera, un uomo in terra straniera si comporta con più libertà, il soldato non ha libertà; vi sono uomini liberi dal reclutamento, liberi dai tributi; vi sono votazioni libere, discorsi liberi, interpretazioni libere, versi liberi; libertà di commercio, d'insegnamento, di stampa, di coscienza; libertà civile, libertà politica, libertà giusta, ingiusta, ragionevole, irragionevole, moderata, eccessiva, regolata, licenziosa, opportuna, inopportuna. Ma a che scopo affaticarsi oltre nel fare questa elencazione, se è quasi impossibile portare a termine una tanto noiosa faccenda? Era però necessario intrattenersi un poco anche a rischio di annoiare il lettore. Forse il ricordo di questa noia potrà contribuire a scolpire profondamente nella memoria la salutare verità che quando in una conversazione, negli scritti, nelle discussioni pubbliche, nelle leggi, si usa tanto spesso questa parola applicandola ad oggetti della maggiore importanza, è opportuno riflettere con grande saggezza sul numero e sulla natura delle idee che racchiude nel caso considerato, sul senso che convenga alla materia, sulle variazioni richieste dalle circostanze, sulle cautele e sul giudizio che si richiedono nell'applicarla.

Qualunque sia il significato col quale si adopera la parola libertà, possiamo notare che comprende sempre in sé la *non esistenza di una causa che impedisca o limiti l'esercizio di qualche facoltà*. Ne consegue che, per fissare in ciascun caso il vero senso di questa parola, è indispensabile badare alla natura e alle circostanze della facoltà di cui si vuole impedire o limitare l'uso, senza perdere di vista i vari oggetti sui quali si aggira, le condizioni con cui si esercita, come anche il carattere, l'efficacia e l'estensione della causa che s'impiegherebbe per l'effetto. Per chiarire la materia proviamo a formare il giudizio su questa proposizione: *l'uomo deve avere la libertà di pensare*. Qui si afferma che all'uomo non si deve limitare il pensiero. Orbene: parlate voi di un limite materiale esercitato direttamente sul pensiero stesso? Ma allora la proposizione è del tutto inutile, perché essendo impossibile una tale restrizione è vano dire che non si debba fare. O forse intendete che non si deve limitare l'espressione del pensiero, cioè non si deve impedire né restringere la libertà di manifestare ciò che si pensa? In tal caso avete fatto un notevole progresso, avendo portata la questione su un terreno molto diverso. E se poi non volete intendere che ogni uomo in ogni momento e ovunque si trovi possa dire su qualunque materia tutto ciò che gli venga in mente e nel modo che più gli piaccia, dovrete distinguere cose, persone, luoghi, tempi, modi, condizioni: in una parola pensare a numerosissime circostanze: impedire del tutto in certi casi, limitare in altri, ampliare in questi, restringere in quelli, e così avrete da fare tanta di quella fatica che a nulla vi sarà servito aver posta quella proposizione così generica in favore della libertà di pensare, con tutta la sua apparenza di semplicità e chiarezza.

Ma penetrando ancor più nel santuario medesimo del pensiero; in quella regione dove lo sguardo di un altro uomo non può giungere e che è manifesta solo agli occhi di Dio: che significa la *libertà di pensare*? Forse il pensiero non ha le sue leggi alle quali deve assoggettarsi per necessità se non vuole immergersi nel caos? Può disprezzare la norma di una sana ragione? Può non ascoltare i consigli del buon senso? Dimenticare che ha per oggetto la verità? Prescindere dagli eterni principi della morale?

Ecco allora come nell'esaminare ciò che significa la parola libertà e nell'applicarla a ciò che vi è sicuramente di più libero nell'uomo, cioè il pensiero, andiamo incontro ad una tale moltitudine e varietà di significati per cui siamo costretti a fare un'infinità di

distinzioni e a restringere la proposizione generale, se vogliamo esprimere qualcosa che non sia in contraddizione con i principi della religione e del buon senso, con le prescrizioni delle leggi eterne della morale e con quanto richiedono gli stessi interessi dell'individuo, e il buon ordine e la conservazione della società. Il che non potrebbe dirsi per tante altre libertà, che si invocano continuamente con nomi imprecisati e vaghi, coperti opportunamente dall'equivoco e dalle tenebre.

Pongo questi esempi al solo scopo di non confondere le idee, e perché nel difendere, come sto facendo, la causa del Cattolicesimo, non ho bisogno di fare l'avvocato dell'oppressione, né d'invocare sugli uomini una mano di ferro, né di approvare coloro che reprimono i loro sacri diritti. Sacri, sì, sacri, perché secondo l'insegnamento della divina religione di Gesù Cristo un uomo è sacro agli occhi dell'altro uomo per la sua nobile origine, per la sua destinazione, per l'immagine di Dio che in lui risplende, e per essere stato redento con ineffabile degnazione ed amore dal Figlio stesso dell'Eterno. Questa religione divina dichiara sacri i diritti dell'uomo quando il divino Fondatore minaccia un eterno supplizio non solamente a chi lo uccida, non solamente a chi lo ferisca o lo derubi ma, cosa mirabile! perfino a chi arrivi ad offenderlo soltanto a parole: «Chi chiamerà *sciocco* il suo fratello, sarà reo del fuoco dell'inferno» (cfr Matteo 5, 22). Così parlava il divino Maestro.

Viene da fremere per l'indignazione quando si sente che alla religione di Gesù Cristo viene attribuita l'inclinazione a ridurre in schiavitù. Certo, se si confonde lo spirito della vera libertà con lo spirito dei demagoghi, nel Cattolicesimo la *loro* libertà non si trova; ma se non si vuole cambiare mostruosamente i nomi, se si dà alla parola libertà il suo senso più ragionevole, il più giusto, il più utile, il più amabile, in tal caso la religione cattolica può reclamare la gratitudine del genere umano: *essa ha portato la civiltà nelle nazioni che l'hanno professata, e la civiltà è la vera libertà.*

È un fatto riconosciuto universalmente e ammesso da tutti che il Cristianesimo ha esercitato un'influenza molto forte e salutare nello sviluppo della civiltà europea; tuttavia alcuni non danno a questo fatto l'importanza che merita perché non l'hanno sufficientemente valutato. Riguardo alla civiltà talvolta viene distinto l'influsso del Cristianesimo da quello del Cattolicesimo, esagerando l'eccellenza di quello e sminuendo i meriti di questo, senza riflettere

che quando si tratta della civiltà europea il Cattolicesimo può chiedere sempre per sé una considerazione prevalente e per molto tempo anche esclusiva, poiché per molti secoli si trovò completamente solo ad affaticarsi per questa grande opera. Non si è voluto notare che all'apparire del Protestantismo l'opera stava già per essere portata a termine; e con un'ingiustizia ed un'ingratitudine non altrimenti qualificabili, si è attribuita al Cattolicesimo la fama di spirito di barbarie, di oscurantismo, di oppressione, nel momento stesso che si faceva sfoggio ed ostentazione della ricca civiltà, delle conoscenze e della libertà che al Cattolicesimo erano principalmente dovute.

Se non si voleva esaminare a fondo le intime relazioni del Cattolicesimo con la civiltà europea, se faceva difetto la pazienza necessaria per le lunghe ricerche a cui obbliga un tal esame, sarebbe stato opportuno almeno dare un'occhiata allo stato dei paesi dove in secoli sventurati la religione cattolica non esercitò tutta la sua influenza, e paragonarli con gli altri nei quali essa fu il principio dominante. L'Oriente e l'Occidente avrebbero presentato due punti di riferimento molto appropriati per valutare ciò che vale il Cristianesimo senza il Cattolicesimo quando si tratta di salvare la civiltà e l'esistenza delle nazioni. Entrambi infatti professavano il Cristianesimo (in modo però che in Oriente il principio cattolico era debole e vacillante mentre si mantenne vigoroso e profondamente radicato in Occidente), ed entrambi furono soggetti a grandi sconvolgimenti. In Occidente gli sconvolgimenti furono molti e terrificanti e il caos giunse al massimo: eppure nonostante il caos vi hanno germogliato la luce e la vita. Né la barbarie dei popoli che invasero queste regioni e se ne impossessarono, né le violente scorrerie dell'Islamismo quando questo era al culmine della sua potenza, furono capaci di soffocare il germe di una civiltà ricca e feconda. In Oriente invece tutto andava invecchiando e diveniva instabile, niente si rinnovava; e ai colpi dell'ariete, il quale nulla aveva potuto contro di noi, tutto cadde. Il potere spirituale di Roma, l'influsso che ebbe nelle cose temporali, diedero certamente frutti molto diversi da quelli che produsse nelle stesse circostanze il rancore dei suoi rivali.

Un domani l'Europa potrebbe essere destinata a soffrire nuovamente per qualche spaventoso sconvolgimento generale: per esempio per il diffondersi delle idee rivoluzionarie; o per qualche

violenta aggressione del pauperismo sui poteri sociali e sulla proprietà; oppure ancora per le mire di quel colosso che si eleva nel Nord su di un trono posato fra eterne nevi. Questo colosso, con l'intelligenza nella mente e la forza cieca nel braccio, e disponendo dei mezzi sia della civiltà che della barbarie, scruta continuamente l'Oriente, il Mezzogiorno e l'Occidente con quello sguardo avido e astuto che, come ci mostra la storia, è il segno caratteristico di tutti gl'imperi conquistatori. Se dunque il colosso, spiando il momento opportuno, si accingesse a un tentativo contro l'indipendenza dell'Europa, allora forse si avrebbe una prova di ciò che vale nelle grandi sofferenze il principio cattolico; allora si toccherebbe con mano il potere di quell'*unità* che il Cattolicesimo invoca e sostiene; allora ci si renderebbe conto (andando con la mente ai secoli del Medioevo) in cosa consistette una delle principali cause della debolezza dell'Oriente e della solidità dell'Occidente; allora si rammenterebbe un fatto che, sebbene sia recente, comincia però ad essere dimenticato, cioè che il popolo che col suo intrepido valore fece argine alla forza di Napoleone fu quel popolo proverbialmente cattolico. E chi sa che gli attentati commessi in Russia contro il Cattolicesimo, attentati deplorati dal Vicario di Gesù Cristo con accenti dolenti, non siano stati ispirati dal segreto presentimento o forse dall'intuizione della necessità d'indebolire quel sublime potere che quando sono in gioco le sorti dell'umanità è stato in ogni epoca il centro d'incrollabile resistenza? Ma torniamo a noi.

Non si può negare che fin dal sedicesimo secolo la civiltà europea si è dimostrata molto vigorosa e brillante; ma è un errore attribuire questo fatto al Protestantismo. Per esaminare l'influenza e l'efficacia di un fatto non si devono osservare solamente i successi venuti dopo, occorre anche considerare se questi successi erano già stati preparati, se non sono altro che il risultato conseguente ad un fatto anteriore. Non è valido quel ragionamento tacciato di sofisticato dai dialettici: *dopo di questo, dunque per questo; post hoc, ergo propter hoc*. Senza il Protestantismo e prima di esso la civiltà europea era già molto avanzata per gli sforzi e l'influsso della religione cattolica; e la grandezza e lo splendore successivi non si ebbero grazie al Protestantismo, ma nonostante esso.

A confondere non poco le idee su questo fatto ha contribuito lo studio poco approfondito che si è fatto sul Cristianesimo, e l'essersi spesso accontentati di un'occhiata superficiale sul principio di

fratellanza che esso raccomanda tanto, senza fermarsi a studiare diligentemente la storia della Chiesa. Per comprendere a fondo un'istituzione non basta soffermarsi sulle idee principali, è necessario altresì seguirne i passi: come le stesse idee vanno ad effetto, e come trionfa sugli ostacoli che gli si frappongono. Non si avrà mai l'esatta conoscenza di un fatto storico se non se ne studia la storia con serietà. E lo studio della storia della Chiesa cattolica nelle sue relazioni con la civiltà lascia purtroppo molto a desiderare; non perché sulla storia della Chiesa non siano stati fatti studi approfonditi; ma perché da quando si è diffusa la smania per l'analisi sociale non è stata più vista come l'oggetto di quelle meravigliose fatiche che tanto lustro le diedero sotto l'aspetto dogmatico e critico.

Un altro impedimento si oppone alla possibilità d'illustrare convenientemente questa materia, impedimento che consiste nel dare eccessiva importanza alle intenzioni degli uomini, evitando poi di considerare l'avanzare grave e maestoso delle cose. La grandezza e la natura degli avvenimenti vengono valutati in base ai motivi immediati che li determinarono ed ai fini proposti dagli uomini che in essi intervennero. Questo è un errore gravissimo, perché lo sguardo deve abbracciare uno spazio più ampio, osservare il successivo sviluppo delle idee, l'influenza che queste esercitarono sugli avvenimenti, le istituzioni che con essi andavano sorgendo; e considerando il tutto in un unico, immenso quadro, senza fermarsi a contemplare i singoli fatti isolatamente e nella loro limitatezza. Gli stessi uomini che intervennero come protagonisti in quei grandi avvenimenti che cambiarono le sorti di una parte del genere umano, raramente compresero quanto sia necessario incidere profondamente nell'animo questa importante verità. Il corso dell'umanità è un grande dramma, si distribuiscono le parti tra gli uomini che passano e spariscono: l'uomo è ben piccolo, Dio solo è grande. Né gli attori delle Sirene degli antichi imperi d'Oriente, né Alessandro che irruppe in Asia sottomettendo numerose nazioni, né i Romani che assoggettarono il mondo, né i barbari che abbattono e frantumano l'impero romano, né i musulmani che dominarono l'Asia e l'Africa e minacciarono l'indipendenza dell'Europa pensarono mai, né potevano pensarlo, di essere semplici strumenti per la realizzazione dei destini di cui ammiriamo il compimento.

Voglio dire con questo che quando si parla della civiltà cristiana e si vanno annotando e analizzando i fatti che ne seguono lo

sviluppo non è necessario, e molte volte neanche conveniente, supporre che gli uomini che vi svolsero un ruolo primario conoscessero tutti i risvolti derivanti dall'esito della loro opera. Alla gloria di un uomo deve bastare che sia segnalato come strumento scelto dalla Provvidenza, senza che sia necessario fermarsi troppo sulle sue conoscenze o intenzioni personali. Basta riconoscere che un raggio di luce è sceso dal cielo ad illuminargli la mente; ma non è necessario sapere se egli stesso pretendeva che questo raggio si spandesse anche sulle generazioni future. Gli uomini piccoli sono generalmente più piccoli di quello che credono; ma gli uomini grandi sono talvolta più grandi di quello che pensano, e non conoscono tutta la loro grandezza proprio perché non sanno di essere strumenti degli alti disegni della Provvidenza.

Un'altra osservazione c'è da fare riguardo allo studio dei grandi avvenimenti, ed è che non si deve mai indagare con l'illusione di trovare un sistema di cui la struttura e l'armonia si rivelino a prima vista. È necessario rassegnarsi a dover vedere alcune irregolarità ed alcuni oggetti poco gradevoli, e cautelarsi contro l'impazienza sconsiderata di voler prevenire il tempo; è indispensabile spogliarsi di quella smania (sempre presente, in modo più o meno accentuato) di trovare questo sistema tutto formato secondo le nostre idee, di vederlo procedere nel modo che più ci aggrada. Non vedete la natura così grande, così varia e ricca come elargisce con tanto disordine i suoi prodotti: nascondendo pietre preziose e ricche miniere sotto masse enormi di terra grezza, e mostrando immense montagne, rupi inaccessibili, orridi e scoscesi precipizi, che contrastano con amene ed estese pianure? Non vedete quest'apparente disordine, questa prodigalità in mezzo a cui stanno lavorando in segreto accordo innumerevoli elementi per produrre quell'unione meravigliosa che incanta i nostri occhi e forma le meraviglie del naturalista?

Ecco dunque la società: i fatti sono divisi e sparpagliati qua e là spesso senza presentare alcuna apparenza di ordine e di corrispondenza: si succedono gli avvenimenti, si urtano l'un l'altro senza che se ne scorga un piano; gli uomini si riuniscono, si separano, si aiutano e si combattono; passa però il tempo e quest'elemento indispensabile prepara la realizzazione di grandi opere, e tutto va procedendo verso il fine segnato negli arcani dell'Eterno.

Ecco come deve essere inteso il cammino dell'umanità, ecco la

norma dello studio filosofico della storia, il modo di comprendere l'influsso di quelle idee feconde, di quelle istituzioni forti e potenti che appaiono di quando in quando in mezzo agli uomini per cambiare la faccia della terra. In questi studi, quando scavando nel fondo delle cose si scopre un'idea feconda, un'istituzione forte, l'animo, lungi dallo spaventarsi nell'incontrare qualche irregolarità, si compiace e si conforta: perché è un segno evidente che l'idea è piena di verità e l'istituzione è sovrabbondante di vita; perché si vedono attraversare il caos dei secoli ed uscire indenni dai più orribili sconvolgimenti. Che questi o quegli uomini non si siano lasciati guidare dall'idea e non abbiano corrisposto all'oggetto dell'istituzione, non ha alcuna importanza dal momento che l'istituzione è sopravvissuta ai disordini e l'idea è rimasta a galla sulla superficie del mare burrascoso delle passioni. E allora, il rammentare le debolezze, le miserie, la colpa, i delitti degli uomini, è il più frequente elogio dell'idea e dell'istituzione.

Considerati così, gli uomini non vengono tolti dalla loro scena, né si pretende da loro ciò che ragionevolmente non si può pretendere. Incastrati, per così dire, nel profondo alveo del gran torrente degli avvenimenti, non si deve attribuire alla loro intelligenza e volontà una maggiore grandezza di quella che realmente fu; e senza per questo mancare di apprezzare nel giusto modo la grandezza e la natura delle opere alle quali presero parte, non è opportuno dare un'importanza eccessiva alle loro persone onorandoli con elogi che non meritano o dando a questi elogi delle ingiuste motivazioni. In questo modo non verranno confusi tempi e circostanze; e l'osservatore potrà esaminare con saggezza ed equilibrio gli avvenimenti che gli si vanno parando davanti agli occhi; non parlerà dell'impero di Carlo Magno come potrebbe parlare dell'impero di Napoleone, né proromperà in aspre invettive contro Gregorio VII perché nella sua politica non tenne la stessa condotta di Gregorio XVI.

E sia chiaro che io non esigo dallo storico filosofo un'impassibile indifferenza per il bene e per il male, per il giusto e per l'ingiusto; non chiedo indulgenza per il vizio e non pretendo che si trascuri di elogiare la virtù. Non ho simpatia per quella scuola storica fatalista che ci presenta in modo nuovo il destino degli antichi sulla terra, scuola che se ampliasse alquanto la sua influenza porterebbe alla rovina la parte migliore dei lavori storici ed

estinguerebbe la scintilla delle più generose ispirazioni. Nel cammino della società vedo un progetto, vedo una relazione, ma non una cieca necessità; non credo che gli avvenimenti confusamente mischiati si agitino e si sovrappongano nell'urna buia del destino, né che i fati abbiano rinchiuso il mondo in un cerchio di ferro.

Vedo bensì una meravigliosa catena tesa sopra il corso dei secoli; una catena che non impedisce l'agire degli individui e delle nazioni, che oscillando dolcemente si adatta al flusso e riflusso stabilito dalla stessa natura delle cose; che col suo contatto fa germogliare nella mente degli uomini grandiosi pensieri: catena d'oro che pende dalla mano del Fattore supremo, lavorata con infinita diligenza, e retta con ineffabile amore.

#### **CAPITOLO XIV**

*Stato religioso, sociale e scientifico del mondo all'epoca in cui apparve il Cristianesimo. Diritto romano. Riflessioni sull'influenza esercitata dalle idee cristiane sul diritto romano. Vizi del sistema politico dell'impero. Sistema del Cristianesimo per rigenerare la società: il suo primo passo fu diretto al cambiamento delle idee. Confronto tra il Cristianesimo e il paganesimo nell'insegnamento delle buone dottrine. Osservazioni sul pulpito dei Protestanti.*

In che stato fu trovato il mondo dal Cristianesimo? Questa è una domanda sulla quale dobbiamo fermare la nostra attenzione se vogliamo valutare adeguatamente i benefici portati da questa religione divina all'individuo e alla società, e capire il vero carattere della civiltà cristiana.

Il quadro che presentava la società in cui nacque il Cristianesimo era certamente fosco. Bella all'apparenza, ma ferita al cuore da una malattia mortale, la società presentava l'immagine della più ripugnante corruzione coperta dallo splendido manto dell'ostentazione e dell'opulenza. La morale senza fondamenti, i costumi senza pudore, le passioni senza freni, le leggi senza castighi, la religione senza Dio; le idee fluttuavano in balia dei pregiudizi, del fanatismo religioso e delle sottigliezze filosofiche. L'uomo era per se stesso un profondo mistero, e non aveva alcuna stima per la propria dignità perché si lasciava abbassare fino al livello degli animali. E quando si disponeva a considerarla, non riusciva a contenerla entro i

limiti stabiliti dalla ragione e dalla natura tanto da porre sugli altari come dèi gli eroi e perfino i più abominevoli mostri, mentre la maggior parte del genere umano gemeva nella più abietta schiavitù.

In questa situazione presto o tardi doveva inevitabilmente diffondersi la dissoluzione sociale; e anche se non fosse sopraggiunta la violenta invasione dei barbari quella società prima o poi sarebbe andata a soqquadro, perché non aveva in sé un'idea feconda, un pensiero incoraggiante, un barlume di speranza che potessero preservarla dalla rovina.

L'idolatria aveva perduto la sua forza: logorata dal tempo e dall'uso spudorato che ne avevano fatto le passioni; con la sua fragile struttura esposta al fuoco divorante dell'osservazione filosofica, era in uno stato di estremo discredito. E se per effetto di abitudini radicate nel tempo esercitava sull'animo dei popoli qualche effettiva influenza, non era però capace né di ristabilire l'armonia nella società, né di produrre quel caldo entusiasmo che ispira grandi gesta: entusiasmo che in cuori integri portava peraltro fino alla superstizione più irragionevole ed assurda. Giudicando dal rilassamento dei costumi, dalla debolezza degli animi, dall'effeminatezza e dal lusso, dal completo abbandono ai più ripugnanti svaghi e disgustosi piaceri, si vede chiaramente che le idee religiose non conservavano nulla di quella gravità che osserviamo nei tempi eroici, e per mancanza di efficacia avevano ben poco ascendente sull'animo dei popoli, mentre servivano penosamente da strumenti di dissoluzione. E tutto ciò era inevitabile. Non era possibile che popoli che si erano elevati ad un alto grado di cultura, quali i Greci ed i Romani che avevano sentito disputare i loro dotti sulle grandi questioni intorno a Dio e all'uomo, si mantenessero in quella semplicità necessaria per credere in buona fede alle intollerabili assurdità di cui era colmo il paganesimo. E qualunque fosse la disposizione d'animo della parte più ignorante del popolo, non lo credevano certamente coloro che si elevavano un po' al di sopra del livello comune, soprattutto coloro che ascoltavano saggi filosofi come Cicerone, o che si deliziavano dei motti maliziosi dei loro poeti satirici.

Se la religione era impotente, restava tuttavia un punto su cui appoggiarsi: la *scienza*. Prima di esaminare ciò che da essa si poteva sperare è opportuno osservare che la scienza non fondò mai una società, né fu mai capace di restituirle il perduto equilibrio. Si

consulti la storia dei tempi antichi, e si troveranno alla guida di alcuni popoli uomini eminenti che, esercitando un enorme influsso sul cuore dei loro simili, dettano leggi, reprimono abusi, rettificano le idee, correggono i costumi e stabiliscono un governo fondandolo su savie istituzioni, determinando più o meno vantaggiosamente la sorte e la prosperità dei popoli che si sottoposero alla loro guida. Ma s'ingannerebbe non poco chi ritenesse che questi uomini agissero in conseguenza di ciò che noi chiamiamo *combinazioni scientifiche*. Questi uomini, generalmente semplici, ed anche mediocri e rozzi, agivano dietro gl'impulsi del loro cuore generoso, e guidati dal buon senso e da quella giudiziosa prudenza che guidano il padre di famiglia nel disbrigo degli affari domestici, non seguirono mai come regola quelle miserabili sottigliezze che noi chiamiamo teorie, e quella confusione indigesta d'idee che noi mascheriamo col nome pomposo di scienza. Furono forse in Grecia i migliori tempi quelli nei quali fiorirono Platone e Aristotele? Quei fieri Romani che soggiogarono il mondo, non possedevano sicuramente l'estensione e la varietà di cognizioni che ammiriamo nel secolo di Augusto: ciò nonostante chi vorrà cambiare questi tempi con quelli, questi uomini con quegli altri?

Anche i secoli moderni potrebbero fornirci prove abbondanti dell'inefficacia della scienza nelle istituzioni sociali: la qual cosa è molto facile da provare in quanto i risultati pratici ottenuti dalle scienze naturali sono evidenti. In queste si direbbe che è stato concesso all'uomo ciò che in quella, cioè la scienza delle istituzioni sociali, gli fu negato sebbene, considerata a fondo la cosa, non vi è tanta differenza come a prima vista potrebbe sembrare. Quando l'uomo cerca di applicare le cognizioni che ha acquisito sulla natura, si vede costretto a rispettarla; e siccome, anche se lo volesse, non arriverebbe mai con la sua debole mano a causarle un grande stravolgimento, nei suoi esperimenti si limita a tentativi di poca importanza, mosso (dallo stesso desiderio di raggiungere il successo) ad operare conformemente alle leggi cui vanno soggetti i corpi sui quali si esercita. Nell'applicazione delle scienze sociali succede ben altro. L'uomo può agire direttamente e immediatamente sulla società, può sconvolgerla con la sua mano; non si vede limitato dalla necessità a praticare i suoi esperimenti in oggetti di poca entità e a rispettare le leggi eterne della società, e può immaginarle a suo disposizione, procedere in modo conforme alle sue sottigliezze e

accumulare disastri di cui l'umanità debba lamentarsi. Si pensi alle stravaganze che nelle scuole filosofiche antiche e moderne sono state teorizzate sulla natura, e a ciò che sarebbe successo alla meravigliosa macchina dell'universo se i filosofi avessero potuto maneggiarla a loro piacere. Disgraziatamente nella società non ci si ferma alle teorie: si fanno prove su lei stessa e sugli eterni suoi fondamenti, e così ne risultano mali gravissimi, mali che mostrano in modo evidente la debolezza della scienza dell'uomo. Non bisogna dimenticarlo: la scienza propriamente detta vale poco per dare ordine alla società; e nei tempi moderni nei quali si presenta con tanto orgoglio per la sua pretesa fecondità sarà bene ricordarle che essa attribuisce alle sue fatiche quello che è frutto del corso dei secoli, del sano istinto dei popoli, e talvolta delle ispirazioni di un genio. Né l'istinto dei popoli, né il genio hanno in sé qualcosa che assomigli alla scienza.

Ma uscendo da queste considerazioni generali, sempre molto utili perché portano alla conoscenza dell'uomo, cosa mai si poteva sperare dal falso barlume di scienza ancora vivo tra le rovine delle antiche scuole dei tempi di cui parliamo? Scarse com'erano in tali materie le conoscenze dei filosofi antichi, ed anche dei più illustri, non si può tuttavia negare che i nomi di Socrate, di Platone e di Aristotele rammentano qualcosa d'importante, e che in mezzo alle incertezze e alle aberrazioni presentano concetti degni dell'elevatezza del loro ingegno. Ma quando apparve il Cristianesimo i germi del sapere diffuso da quei grandi uomini erano ormai diventati inefficaci: i sogni avevano preso il posto dei pensieri alti e fecondi, il prurito della disputa quello dell'amore della sapienza, e i sofismi e le sottigliezze erano subentrati alla maturità del giudizio e alla severità del raziocinio. Cadute le mitiche scuole, e sulle loro rovine essendone sorte altre tanto sterili quanto strane, germogliava da ogni parte una gran quantità di sofisti come quegli insetti immondi che annunciano la corruzione di un cadavere. La Chiesa ci ha conservato un documento preziosissimo per poter giudicare la scienza di quei tempi, cioè la storia delle prime eresie. Prescindendo dalla loro profonda immoralità e da quanto in esse muove a sdegno, può esserci cosa più vuota, più insulsa, più degna di compassione? (14).

La legislazione romana, tanto degna di lode per la giustizia ed equità che contiene e per il giudizio e la saggezza che vi risplendono,

sebbene possa essere considerata uno dei più preziosi ornamenti della civiltà antica, non aveva tuttavia la forza di prevenire la dissoluzione che minacciava la società, che per la propria salvezza non fu mai debitrice nei confronti dei giuristi: un'opera così grande non è nelle possibilità della giurisprudenza. Siano pure le leggi perfette quanto si voglia, la giurisprudenza elevata al più alto grado e i giuristi animati dai più puri sentimenti e guidati dalle più rette intenzioni: a che gioverà tutto questo se il cuore della società è corrotto, i principi morali hanno perduto il loro valore e i costumi sono in perpetua lotta con le leggi?

Questa era la condizione dei costumi romani che ci hanno descritto i loro stessi storici, e si veda se in essa sono individuabili l'equità, la giustizia, il buon senso, che hanno meritatamente conferito alle leggi romane la definizione di *ragione scritta*.

Affinché non acquisti la fama di chi cerca di denigrare tutto ciò che non è opera del Cristianesimo, come prova d'imparzialità ometto appositamente di evidenziare gli aspetti negativi dai quali non va esente il diritto romano. Non posso però passare sotto silenzio che non è vero che il Cristianesimo non abbia avuta parte alcuna nel perfezionamento del diritto romano: non solo durante il periodo degli imperatori cristiani, il che è fuor di dubbio, ma anche di quelli precedenti. È certo che prima della venuta di Gesù Cristo il numero delle leggi romane era molto aumentato, e che il loro studio e ordinamento richiamava l'attenzione dei personaggi più illustri. Sappiamo da Svetonio (in *Caes.*, 44) che Giulio Cesare aveva intenzione di iniziare l'utilissima opera di ridurre a pochi libri quanto di meglio e di più necessario era sparso nell'immensa quantità di leggi. Lo stesso pensiero era venuto a Cicerone, il quale scrisse un libro sulla compilazione metodica del diritto civile (*De jure civili in artem redigendo*) come attestano Gellio (*Noct. Att.* libro 1. cap. 22); e Tacito (*Ann.* libro 3. cap. 28). La necessità dell'iniziativa aveva attirata anche l'attenzione dell'imperatore Augusto. Questi progetti rivelano certamente che la legislazione non era agli inizi; ma con questo non cessa di esser vero che il diritto romano, così come l'abbiamo noi, è quasi tutto un prodotto di secoli posteriori. Parecchi giuristi di grande fama, di cui le sentenze formano una buona parte del diritto, vissero molto tempo dopo la venuta di Gesù Cristo, e le costituzioni degli imperatori portano col proprio nome il ricordo dell'epoca.

Stabiliti questi fatti, osserverò che se gl'imperatori e i giuristi erano pagani, non per questo le idee cristiane non ebbero influsso sulle loro opere. Il numero dei Cristiani era immenso; la stessa crudeltà con cui erano perseguitati e l'eroica forza d'animo con cui affrontavano i tormenti e la morte dovevano aver richiamata l'attenzione di tutto il mondo. Ed è impossibile che tra gli uomini di pensiero non si destasse la curiosità di esaminare qual era l'insegnamento che la nuova religione comunicava ai suoi proseliti. La lettura delle apologie del Cristianesimo scritte già nei primi secoli con tanta forza di logica ed eloquenza, le opere di vario genere pubblicate dai primi Padri della Chiesa, le omelie dei Vescovi dirette ai popoli, racchiudono un patrimonio così grande di sapienza, emanano tanto amore per la verità e per la giustizia, proclamano con tanta forza gli eterni principi della morale, che era impossibile non estenderne l'influsso anche a quelli che condannavano la religione del Crocifisso.

Quando si vanno diffondendo dottrine che hanno per oggetto quelle grandi questioni che maggiormente interessano l'uomo, se queste dottrine sono propagate con fervoroso zelo, accettate con ardore da un numero grande di discepoli e sostenute col talento e con la scienza di uomini illustri, lasciano ovunque tracce profonde e colpiscono anche quegli stessi che le combattono aspramente. Il loro influsso in simili casi è impercettibile, ma non per questo meno reale. Come quelle esalazioni di cui l'atmosfera è imbevuta: con l'aria che respiriamo talvolta assorbiamo la morte, altre volte è un aroma balsamico che ci purifica e ci conforta.

Lo stesso fenomeno non poteva fare a meno di verificarsi riguardo ad una dottrina predicata in un modo così straordinario, propagata con tanta rapidità, testimoniata come vera con fiumi di sangue e difesa da scrittori tanto illustri come Giustino, Clemente d'Alessandria, Ireneo e Tertulliano. La profonda sapienza, la sorprendente bellezza delle dottrine esposte dai dottori cristiani dovevano richiamare l'attenzione verso le sorgenti da cui venivano attinte; e va da sé che questa stimolante curiosità ponesse in mano a molti filosofi e giuristi i libri della Sacra Scrittura. Cosa ci sarebbe di strano che Epitteto avesse assaporato a lungo la lettura del *discorso della montagna*, e che le sentenze della giurisprudenza ricevessero senza rendersi conto le ispirazioni di una religione che crescendo straordinariamente in estensione e forza andava conquistando tutte le

classi della società? L'ardente amore per la verità e la giustizia, lo spirito di fratellanza, le grandiose idee sulla dignità dell'uomo, temi costanti nell'insegnamento cristiano, erano destinati a non rimanere confinati nella comunità dei credenti cristiani. Essi andavano gradatamente penetrando in tutte le classi; e quando con la conversione di Costantino acquistarono un'influenza politica, un predominio pubblico, non si fece altro che ripetere il fenomeno di un sistema che, avendo un grande ascendente nell'ordine sociale, passa ad esercitare un dominio o almeno un'influenza nell'ordine politico. Lascio con grande fiducia queste riflessioni al giudizio degli uomini di pensiero, sicuro che qualora non le condividano, non per questo le giudicheranno spregevoli. Viviamo in un'epoca feconda di avvenimenti e madre di rivoluzioni profonde, e perciò siamo più portati a comprendere gli immensi effetti delle influenze indirette e lente, il predominio potente delle idee e la forza irresistibile con cui le dottrine si fanno largo.

Alla mancanza di principi vitali necessari per rigenerare la società, e alla presenza di forti elementi di dissoluzione che essa covava in seno, si aggiungeva un altro male dalle gravi conseguenze consistente nella debolezza dell'ordine politico. Sottomesso tutto il mondo al potere di Roma, si vedeva una moltitudine di popoli, molto diversi negli usi e nei costumi, ammassati confusamente come il bottino in un campo di battaglia, costretti a formare un corpo fittizio, come trofei infilzati nel manico di una lancia.

La centralità del governo per i vari popoli non era un vantaggio, perché era violenta. E siccome questa centralità era per di più dispotica, dalla sede dell'impero fino agli ultimi dignitari, non poteva produrre altro effetto che l'avvilimento e l'abiezione dei popoli; e così era impossibile che si facessero luce quell'elevazione e quella forza d'animo che sono i frutti preziosi del sentimento della propria dignità e dell'attaccamento all'indipendenza della patria. Se Roma avesse almeno conservato gli antichi costumi, se avesse ancora allevati nel suo seno quei guerrieri celebri sia per la fama delle loro vittorie che per la semplicità e austerità dei costumi, si sarebbe potuto concepire la speranza che nei popoli vinti passasse qualcosa delle doti dei vincitori, come un cuore giovane e robusto rianima col suo vigore un corpo estenuato dalle più ostinate malattie. Ma per disgrazia non era così. I Fabii, i Camilli, gli Scipioni non avrebbero riconosciuto la loro indegna prole; e Roma, Signora del Mondo,

giaceva schiava sotto i piedi di alcuni mostri che salivano al trono per mezzo della seduzione e della violenza, macchiavano lo scettro con la loro corruzione e crudeltà, e terminavano la vita per le mani di un assassino. L'autorità del Senato e del popolo si era dispersa: ne restavano solamente alcuni vani simulacri, *vestigia morientis libertatis*, come li chiama Tacito, vestigia della libertà spirante. Il popolo re che *prima distribuiva l'impero, i fasci, le legioni e tutto, si ridusse ora a desiderare ansiosamente soltanto due cose: pane e spettacoli*:

«Qui dabat olim  
«Imperium, fasces, legiones, omnia; nunc se  
«Continet, atque duas tantum res anxius optat,  
«Panem, et circenses.  
(*Juvenalis Satyra*, 10).

Venne finalmente la pienezza dei tempi: il Cristianesimo apparve, e senza proclamare alcun mutamento nelle forme politiche, senza macchinare contro alcun governo, senza ingerirsi in cose che sapessero di mondano e terreno, portò agli uomini una doppia salvezza: chiamandoli sul sentiero di una felicità eterna; e spargendo a piene mani l'unica difesa contro la dissoluzione sociale, il germe di una rigenerazione lenta e pacifica, ma immensa e durevole attraverso gli sconvolgimenti dei secoli. Questa difesa contro la dissoluzione sociale, questo germe di inestimabili sviluppi era un insegnamento sublime e puro rivolto a tutti gli uomini senza eccezione di età, di sesso, di condizione, come una pioggia benefica che si scioglie in deliziosi ruscelletti sulla terra arsa e languente.

Non c'è religione che come il Cristianesimo sia stata capace di conoscere il segreto per guidare un uomo, e che nel guidarlo abbia mostrato in modo eccellente di riconoscere l'alta dignità umana. Il Cristianesimo è partito sempre da questo principio: che il primo passo per conquistare tutto l'uomo è quello di conquistare il suo intelletto; che quando si tratta di estirpare un male o di produrre un bene è necessario prendere di mira soprattutto le idee, dando così un colpo mortale ai sistemi violenti tanto adoperati dove il Cristianesimo non esiste, e proclamando la verità che salva; e che quando si tratta di governare gli uomini, il mezzo più indegno e insieme il meno efficace è la forza. La verità benefica e feconda

apriva all'umanità un nuovo e prospero avvenire.

Soltanto col Cristianesimo si propagano le scuole della più sublime filosofia, aperte sempre e ovunque per tutte le classi del popolo. Le più alte verità intorno a Dio e all'uomo, le norme della morale più pura non vengono presentate esclusivamente ad un numero limitato di discepoli con insegnamenti misteriosi e segreti. La sublime filosofia del Cristianesimo è stata più determinata, ed ha avuto il coraggio di dire agli uomini la pura e intera verità, in pubblico, a voce alta, e con quel generoso ardimento che è il compagno inseparabile della verità.

«Quello che vi dico nelle tenebre ditelo nella luce, e quello che ascoltate all'orecchio predicatelo sui tetti». Così parlava Gesù Cristo ai discepoli (*S. Matteo* 10, 27).

Appena il Cristianesimo si trovò a confrontarsi col paganesimo risultò subito evidente la sua superiorità: non solo per le dottrine, ma anche per il modo di diffonderle. Si capì subito che una religione con un insegnamento così dotto e puro, e che per diffonderlo procedeva senza tanti giri di parole appellandosi direttamente alla mente e al cuore, doveva ben presto prendere il posto dell'altra religione d'impostura e di menzogna. Infatti, che faceva mai il paganesimo per il bene degli uomini? Qual era l'insegnamento sulle verità morali? Quale argine opponeva alla corruzione dei costumi? «Per quello che riguarda i costumi – dice a questo proposito S. Agostino, – come mai gli dèi non avevano cura che i loro adoratori non fossero così depravati? Il vero Dio, che essi non adoravano, li rigettò, e giustamente; ma gli dèi di cui questi uomini ingrati si lamentano che venga loro proibito il culto, perché non aiutarono i loro adoratori con qualche legge a vivere rettamente? Giacché gli uomini avevano a cuore il culto, era ben giusto che gli dèi non dimenticassero di avere a cuore la vita e i costumi. Mi si dirà che nessuno è cattivo se non per propria volontà: e chi lo nega? Gli dèi però erano tenuti a non tenere nascosti ai loro adoratori i precetti della morale, ma semmai a proclamarli a chiare note; a rimproverare per mezzo dei profeti i colpevoli, minacciare pubblicamente la pena a coloro che operavano il male, e promettere premi a quelli che agivano bene. Quando mai nei templi degli dèi risuonò con voce alta e vigorosa una tale proclamazione?» (*De Civitate Dei* libro 2, cap. 4). Il santo dottore continua facendo una fosca descrizione delle turpitudini ed abominazioni che si commettevano negli spettacoli e nei giochi sacri

celebrati in ossequio agli dèi, ai quali egli stesso dice di avere assistito in gioventù, quindi prosegue: «Da ciò si comprende che quegli dèi non si curavano della vita e dei costumi delle città e nazioni da cui erano adorati, lasciando che si abbandonassero a così orrendi e detestabili mali con tanto danno non solo dei loro campi e vigne, non solo della loro casa ed averi, non solo del corpo che è soggetto alla mente, ma della stessa mente, dello stesso spirito che domina il corpo. E se si pretende che vietavano tali malvagità, ci venga dimostrato, se ne dia una prova. Si vantano di non so quali bisbigli sussurrati agli orecchi di pochissimi, con i quali sotto un velo misterioso si insegnavano i precetti di una vita onorata e pura. Ci mostrino allora i luoghi destinati a simili riunioni, e non i luoghi ove gl'istrioni rappresentavano i giuochi con discorsi ed azioni oscene, non dove si celebravano le *feste delle fughe* con la più sfrenata licenza, ma piuttosto quelli dove i popoli potessero ascoltare i precetti degli dèi onde reprimere la cupidigia, spezzare l'ambizione e frenare i piaceri; dove gli infelici potessero apprendere quell'insegnamento che con severo linguaggio raccomandava Persio (*Satyr.* 3), quando diceva: "Imparate, o infelici, a conoscere la ragione delle cose: ciò che siamo, per quale fine nasciamo, quale deve essere la nostra condotta, quanto fugace è il termine della nostra vita, quale deve essere l'uso moderato della ricchezza, qual è la sua vera utilità, quale il limite della nostra generosità verso la patria, i parenti e gli amici, a quale destino ci ha chiamati Dio, e qual è il posto che occupiamo tra gli uomini". Si dica in quali luoghi venivano proclamati da parte degli dèi simili precetti dove potessero essere ascoltati dai loro adoratori: ci si mostrino questi luoghi, come noi mostriamo le chiese istituite a tal fine ovunque sia stata diffusa la religione cristiana» (*De Civitate Dei* libro 2, cap. 6).

Questa religione divina, profonda conoscitrice dell'uomo, non ha mai dimenticato che la debolezza e l'incostanza influenzano il suo carattere; per questo motivo ha stabilito come regola invariabile di condotta d'inculcargli incessantemente, con instancabile costanza e pazienza, le salutari verità da cui dipendono sia il benessere temporale dell'uomo, che la sua eterna felicità. Trattandosi di verità morali l'uomo dimentica facilmente ciò che non gli risuona continuamente all'orecchio; e se i buoni precetti gli si conservano nell'intelletto, restano però come sterile semenza che non giunge a fecondare il cuore. È cosa buona e molto vantaggiosa che i padri

comunicano questo insegnamento ai figli; che sia un oggetto di preferenza nell'educazione privata; ma è ancor più necessario che vi sia un insegnamento pubblico che non lo perda mai di vista, che si estenda a tutte le classi sociali e a tutte le età, supplisca alla trascuratezza delle famiglie, ravvivi i ricordi e le impressioni che le passioni e il tempo vanno continuamente cancellando.

Questo sistema di predicazione continua e d'insegnamento praticato dalla Chiesa cattolica in ogni tempo e in tutti i luoghi, è di tale importanza per l'istruzione e la moralità dei popoli che si deve considerare un gran bene il fatto che i primi Protestanti, nella mania da cui furono presi di distruggere tutte le usanze della Chiesa, conservassero tuttavia quella della predicazione. Non che dicendo questo intendiamo chiudere gli occhi sui danni che in certi tempi derivarono dalle predicazioni violente di alcuni loro ministri pericolosi o fanatici; ma considerando la rottura dell'unità, e che i popoli sono stati sviati sul triste sentiero dello scisma, non c'è dubbio che la conservazione delle idee principali intorno a Dio e all'uomo, e delle massime fondamentali della morale, è stata favorita non poco dalla continua predicazione di queste verità da parte di chi le aveva precedentemente studiate nella Sacra Scrittura. Senza dubbio il colpo mortale dato alla gerarchia dal sistema protestante, e la successiva degradazione del sacerdozio, fa sì che la cattedra della predicazione non abbia per i Protestanti il sacro carattere di cattedra dello Spirito Santo. Senza dubbio è un ostacolo grande alla predicazione, perché possa far frutto, che un ministro protestante non possa più presentarsi come il consacrato del Signore, ma piuttosto, come ha detto uno scrittore di talento, solamente come un uomo vestito di nero che sale ogni domenica sul pulpito per parlare di cose ragionevoli. Ma almeno la gente ascolta alcuni brani degli eccellenti insegnamenti morali che si trovano nel sacro Testo, ha spesso sotto gli occhi gli edificanti esempi sparsi nel Vecchio e nel Nuovo Testamento; e soprattutto sono sovente presentati i passi della vita di Gesù Cristo, di quella vita mirabile che è il modello di ogni perfezione. La quale vita per ammissione di tutti, anche quando la si guardi con occhio umano, è la pura santità per eccellenza, il più bel vincolo morale che si sia mai visto, la realtà di un ideale sotto forma umana che mai la filosofia concepì nei suoi alti pensieri, né mai produsse la poesia nei suoi voli più arditi. Questa è una cosa molto utile e salutare perché l'anima dei popoli viene nutrita con l'alimento sostanzioso delle

verità morali, ed incitata alla virtù con lo stimolo di esempi così sublimi.

## CAPITOLO XV

*La Chiesa non offre solamente un insegnamento grande e fecondo, ma costituisce anche un'associazione rigeneratrice. Temi di cui dovette occuparsi. Difficoltà che dovette vincere. La schiavitù. Chi abolì la schiavitù. Opinione di Guizot. Numero immenso di schiavi. Con che giudizio si procedette nell'abolire la schiavitù. L'abolizione istantanea era impossibile. S'impugna l'opinione di Guizot.*

Per quanto la diffusione della verità fosse per la Chiesa della massima importanza, ed essa fosse convinta che per combattere l'enorme massa d'immoralità e degradazione che le si presentava agli occhi doveva per prima cosa sottoporre l'errore al fuoco dissolvente delle vere dottrine, non si limitò tuttavia solo a questo, ma procedendo con i fatti e seguendo un sistema improntato a saggezza e prudenza, fece in modo che l'umanità potesse gustare quei preziosi frutti che le dottrine di Gesù Cristo producono anche nelle cose terrene. La Chiesa non fu solamente una *scuola grande e feconda, fu pure una società rigeneratrice*: non diffuse le sue dottrine universali quasi affidandole al caso con la speranza che col tempo avrebbero dato i loro frutti, ma le espose con grande impegno, le applicò in ogni circostanza, si preoccupò d'introdurle nei costumi e nelle leggi e di metterle in pratica attraverso istituzioni che svolgessero un sereno, ma facondo insegnamento alle generazioni future. La dignità dell'uomo non era conosciuta perché ovunque regnava la schiavitù: la donna degradata, contaminata dalla corruzione dei costumi e sottomessa alla tirannia dell'uomo; i rapporti famigliari snaturati, concedendo la legge al padre alcune facoltà che non gli erano state date dalla natura; considerati vili i sentimenti di umanità verso l'infanzia abbandonata, i poveri e gli infermi trascurati; la barbarie e la crudeltà del diritto di guerra portate al più alto grado. Si vedeva l'odiosa tirannia attorniata dai suoi seguaci e coperta di ferro, guardare con sdegnoso disprezzo dall'alto della struttura sociale i popoli infelici che gli giacevano ai piedi avvinti con salde catene.

In una situazione così grave non era piccola impresa quella di

scacciare l'errore, riformare e moderare i costumi, abolire la schiavitù, correggere i difetti della legislazione, frenare il potere e armonizzarlo con gli interessi pubblici, dare una nuova vita all'individuo, riordinare la famiglia e la società. Eppure è proprio questo che fece la Chiesa.

Cominciamo dalla schiavitù. Questa è una materia che occorre esaminare a fondo, dal momento che riguarda una di quelle questioni che maggiormente stimolano la curiosità della scienza e coinvolgono i sentimenti del cuore. Chi ha abolito tra i popoli cristiani la schiavitù? Il Cristianesimo, con le sue grandiose idee sulla dignità dell'uomo, con i suoi precetti, con lo spirito di fratellanza e carità; ed anche con la sua condotta prudente, serena e benefica. Mi lusingo di poterlo dimostrare.

In realtà non c'è chi ponga in dubbio che la Chiesa cattolica ha avuto una potente influenza nell'abolire la schiavitù. Questa è una verità lampante, che salta agli occhi con troppa evidenza perché si possa contraddirla. Il Signor Guizot riconoscendo l'impegno e l'efficacia con cui agì la Chiesa per migliorare lo stato sociale, dice: «Tutti sanno con quanta ostinazione combatté i grandi vizi di quello stato, la schiavitù per esempio»: ma nel rigo seguente, come se gli dispiacesse affermare senza alcuna riserva un fatto che doveva necessariamente risvegliare a favore della Chiesa cattolica la simpatia dell'intera umanità, continua: «Mille volte si è detto e ripetuto che l'abolizione della schiavitù nei tempi moderni è dovuta esclusivamente ai precetti del Cristianesimo. Questo a parer mio è un po' eccessivo perché la schiavitù continuò ancora per molto tempo all'interno della società cristiana senza che questo la turbasse o la irritasse molto». S'inganna di molto il Signor Guizot quando afferma che l'abolizione della schiavitù non si debba esclusivamente attribuire al Cristianesimo per il fatto che tale condizione fosse continuata per molto tempo nella società cristiana. Se avesse proceduto con buona logica avrebbe dovuto prima verificare se fosse stata possibile l'abolizione istantanea della schiavitù; e se lo spirito di ordine e di pace, di cui è animata la Chiesa, avrebbe permesso di accingersi ad un'impresa con la quale avrebbe sconvolto il mondo senza arrivare al fine cui tendeva. Il numero degli schiavi era immenso; la schiavitù profondamente radicata nelle idee, nei costumi, nelle leggi e negli interessi individuali e sociali. Sistema funesto, senza dubbio, ma che era imprudente pretendere di abolire

in un sol colpo, perché le sue radici erano molto profonde e si estendevano per un lungo tratto nel sottosuolo.

In un censimento degli abitanti di Atene risultarono ventimila cittadini e quarantamila schiavi; nella guerra del Peloponneso ne passarono ai nemici nientemeno che ventimila, come riferisce Tucidide. Lo stesso autore ci dice che in Chio era grandissimo il numero degli schiavi, e che la diserzione di costoro nel passare agli ateniesi mise in difficoltà i loro padroni. Quasi ovunque il numero di schiavi era così grande che non poche volte per causa loro la tranquillità pubblica veniva messa in pericolo. Per questo motivo era necessario prendere delle precauzioni perché non si mettessero d'accordo tra loro. «È molto conveniente – dice Platone (*Dialogo 6 delle leggi*) – che gli schiavi non siano dello stesso paese e che, per quanto possibile, ne siano diversi i costumi e i desideri; poiché ripetute esperienze ci hanno insegnato, nelle frequenti diserzioni avvenute tra i Messeni e nelle altre città che hanno molti schiavi che parlano la stessa lingua, quanti danni ne derivino».

Aristotele nella sua *Economia* (libro 1, c. 5) dà varie regole sulla maniera di trattare gli schiavi e, d'accordo con Platone, avverte espressamente: «che non si devono tenere molti schiavi dello stesso paese». Nella *Politica* (libro 2, c. 7) ci dice che i Tessali si videro in notevoli difficoltà per la gran massa dei loro penesti (una specie di schiavi); lo stesso accadde agli Spartani a causa degli iloti. «Spesso è accaduto, dice, che i penesti si sono sollevati in Tessaglia, e gli Spartani ogni volta che hanno sofferto qualche sciagura si sono visti minacciare dalle cospirazioni degli iloti». Questa era una difficoltà che occupava seriamente l'attenzione dei politici, i quali non sapevano come premunirsi contro gli inconvenienti che derivavano da questa immensa moltitudine di schiavi. È risaputo che questa è una materia che dava molto da pensare e lo stesso Aristotele si lamentava della grande difficoltà di riuscire a trovare un modo idoneo di trattare gli schiavi; queste sono le sue stesse parole: «In verità il modo con cui si deve trattare questa categoria di uomini è una faccenda difficile che crea molto imbarazzo; perché se si usa amabilità diventano petulanti e vogliono farsi uguali ai loro padroni, e se si trattano con durezza concepiscono odio e tramano insidie».

Era tale la moltitudine degli schiavi a Roma, che essendo stata fatta la proposta di far loro indossare una veste particolare in modo che si distinguessero, il Senato si oppose nel timore che costoro,

rendendosi conto del loro numero, creassero pericoli per l'ordine pubblico. Ed è certo che questi timori non erano infondati, perché molto tempo prima gli schiavi avevano già provocato in Italia gravi tumulti. Platone a conferma di ciò rammenta che «gli schiavi avevano devastata l'Italia molte volte con la pirateria e il ladrocinio»; e in tempi più recenti Spartaco, alla testa di un esercito di schiavi, fu per un certo periodo il terrore d'Italia, dando molto da fare ai migliori generali romani.

A Roma vi era un tale eccesso di schiavi che molti padroni ne avevano a centinaia. Quando fu assassinato il prefetto di Roma Pedanio Secondo, quattrocento suoi schiavi furono condannati a morte (*Tacito Ann.* libro 14); Pudentilla, moglie di Apulejo, ne aveva talmente tanti che ne diede ai figli non meno di quattrocento. Il possesso degli schiavi era diventato un oggetto di lusso, e i Romani facevano a gara nell'averne il maggior numero di schiavi. Nel domandarsi l'un l'altro, secondo la frase di Giovenale (*Satyr.* 3. v. 140), «*quot pascit servos*, quanti schiavi mantiene?», intendevano fare mostra di grandi quantità. Secondo Plinio la cosa giunse a tali eccessi che più che la scorta di una famiglia sembrava un esercito vero e proprio.

Il numero degli schiavi non solo in Grecia e in Italia era cresciuto a dismisura, perché a Tiro si sollevarono contro i loro padroni, e grazie al loro numero immenso lo fecero con tale successo da ucciderli tutti. Passando ai popoli barbari, e prescindendo dagli altri più conosciuti, riferisce Erodoto (*libro 3*) che ritornando gli Sciti dalla Media trovarono che i loro schiavi si erano sollevati, e da padroni che erano si videro costretti a cedere terreno ed abbandonare la propria patria. E Cesare nei suoi commentari (*De Bello Gallico* libro 6) ci informa della grandissima quantità di schiavi che erano nelle Gallie.

Essendo dappertutto così grande il numero degli schiavi, si vede bene che era del tutto impossibile proclamarne la libertà senza che ciò causasse un enorme incendio in tutto il mondo. Disgraziatamente nei tempi moderni resta un punto di paragone che, sebbene sia in una proporzione molto inferiore, non manca per questo di fare al nostro caso. In una colonia dove gli schiavi negri sono numerosi, chi si accingerebbe a metterli di colpo in libertà? E se dovesse trattarsi non di una colonia ma di tutto l'universo, di quanto aumenterebbero le difficoltà, e quali enormi dimensioni

raggiungerebbe il pericolo? Lo stato intellettuale e morale degli schiavi li rendeva incapaci di trarre guadagno da un tale beneficio, sia per loro stessi che per la società. Nella loro insensata brutalità eccitata dal rancore e dal desiderio di vendetta che nutrivano in petto per i cattivi trattamenti subiti, avrebbero ripetuto in grande le scene sanguinose che avevano già in tempi precedenti sporcate le pagine della storia. Che sarebbe accaduto allora? Che la società, minacciata da un pericolo così spaventoso, si sarebbe messa in guardia contro i principi favorevoli alla libertà, li avrebbe poi guardati con pregiudizio e sospettosa diffidenza; e ben lungi dall'indebolire le catene degli schiavi, le avrebbe rinforzate ulteriormente. Da quella massa immensa di uomini furibondi e brutali posti in libertà senza esservi preparati era impossibile che spuntasse un ordine sociale, perché un ordine sociale non s'improvvisa, e ancor meno poi con tali elementi. In questo caso, dovendosi scegliere tra la schiavitù e la rovina dell'ordine sociale, l'istinto di conservazione di cui è animata la società come tutti gli esseri, avrebbe infallibilmente prodotto la durata della schiavitù dove ancora sussisteva, e la restaurazione della stessa dove fosse già stata abolita.

Coloro che si sono lamentati che il Cristianesimo non sia stato più sollecito nell'abolire la schiavitù avrebbero dovuto ricordarsi che, anche volendo supporre possibile un'emancipazione istantanea o in tempi brevi, e prescindere dai sanguinosi disordini che inevitabilmente sarebbero derivati, la sola forza delle cose, sopravvenendo con i suoi ostacoli insuperabili, avrebbe fatto andare a vuoto una simile risoluzione. Mettendo da parte tutte le valutazioni sociali e politiche, consideriamo unicamente quelle economiche. Prima di tutto sarebbe stato necessario alterare tutte le relazioni della proprietà, perché figurando in essa gli schiavi come elemento fondamentale (per la coltivazione dei terreni, l'esercizio delle opere meccaniche: in una parola tutto ciò che riguarda il lavoro e la fatica), eliminato questo elemento ne sarebbe derivato un tale scollegamento, che la mente non giunge a comprenderne le estreme conseguenze.

Posso immaginare che ne sarebbero derivate violente spoliazioni; che si sarebbe proceduto ad un censimento e ad una ripartizione delle proprietà, che si sarebbero distribuiti i terreni agli emancipati e che i ricchi signori si sarebbero visti costretti a maneggiare la zappa e l'aratro: voglio supporre che avvenissero realmente tutte queste assurdità, tutti questi sogni deliranti. Neanche

così sarebbero state eliminate le difficoltà, perché non bisogna dimenticare che la produzione dei mezzi di sussistenza deve essere in proporzione ai bisogni di quelli che hanno da sussistere: e questo, con l'emancipazione degli schiavi, sarebbe stato impossibile. La produzione era regolata non in proporzione al semplice numero degli individui che allora vivevano, ma anche in considerazione del fatto che la maggior parte di essi erano schiavi; ed i bisogni di un uomo libero sono qualcosa di più di quelli di uno schiavo.

Se oggi dopo diciotto secoli, precisate le idee, mitigati i costumi, migliorate le leggi, educati i popoli e i governi, fondate tante istituzioni pubbliche per soccorrere l'indigenza, sperimentati tanti sistemi per una giusta ripartizione del lavoro, distribuite più equamente le ricchezze: se dopo tutto questo vi sono ancora tante difficoltà per evitare che un numero immenso di uomini non cada vittima di una spaventosa miseria, che è il male terribile che tormenta la società e pesa sull'avvenire come un sogno funesto, che sarebbe mai accaduto se fosse stata realizzata la totale emancipazione all'inizio del Cristianesimo, quando gli schiavi non erano riconosciuti nel diritto come *persone* ma come *cose*, quando la loro unione coniugale non era giudicata matrimonio, quando l'autorità sui frutti di questa unione era imposta con le stesse regole che vigono tra gli animali, quando il misero schiavo era maltrattato, tormentato, venduto e anche ucciso, secondo i capricci del suo padrone? Non appare evidente che per curare questi mali era necessaria l'opera di secoli? Non è questo l'insegnamento che riceviamo conducendo le nostre analisi sui risvolti umani, politici ed economici?

Se fossero state prese iniziative così insensate, gli stessi schiavi non avrebbero tardato molto a protestare contro di esse reclamando una schiavitù che almeno assicurava loro il pane e un ricovero, e non apprezzando una libertà incompatibile con la loro esistenza. Questo è l'ordine della natura: l'uomo ha bisogno prima di tutto di avere il necessario per vivere, e se gli mancano i mezzi di sussistenza neppure la libertà lo lusinga. Non è necessario ricorrere ad esempi particolari che ci si presenterebbero in abbondanza: intere popolazioni costituiscono la prova evidente di questa verità. Quando la miseria è estrema è difficile che non sia accompagnata dall'avvilimento che soffoca i più generosi sentimenti e distrugge il fascino che esercitano sul nostro cuore le parole d'indipendenza e di libertà. «La plebe – dice Cesare parlando dei Galli (*De Bello Gallico*,

*libro 6)* – è quasi al livello degli schiavi; nulla osa da se medesima, e non partecipa alle assemblee; vi sono poi molti che, aggravati da debiti e tributi, e oppressi dai potenti, *si danno per schiavi ai nobili*, i quali dopo un tale impegno hanno sopra di loro tutti gli stessi diritti che hanno sugli schiavi». Nei tempi moderni non mancano simili esempi, essendo noto che tra i Cinesi la schiavitù è molto diffusa, ed è originata dal fatto che chi vi è soggetto, o i suoi padri, furono incapaci di provvedere al proprio sostentamento.

Queste riflessioni basate su testimonianze incontestabili mostrano con grande evidenza la profonda saggezza del Cristianesimo che procedette con tanta cautela nell'abolire la schiavitù. Si fece quanto era possibile in favore della libertà dell'uomo: non si andò avanti più rapidamente perché non era possibile farlo senza correre il rischio di rovinare l'opera e che si presentassero seri ostacoli alla voluta emancipazione. Ecco come vanno sempre a finire le accuse che vengono rivolte al modo di procedere della Chiesa. Si esaminano col lume della ragione, si confrontano con i fatti e si viene finalmente a riconoscere che la maniera di procedere, della quale viene incolpata la Chiesa, è del tutto conforme alle norme della più squisita prudenza.

E allora, cosa vuole dirci il Sig. Guizot quando, dopo aver ammesso che il Cristianesimo si impegnò con tutte le sue forze per abolire la schiavitù, gli rinfaccia di aver acconsentito che si mantenesse per lungo tempo? Con che logica pretende di affermare che non è vero che di questo immenso beneficio dispensato all'umanità siamo debitori esclusivamente al Cristianesimo? Che la schiavitù continuò per secoli anche col Cristianesimo è vero, ma andò sempre più diminuendo. E il suo durare fu necessario solamente perché il beneficio giungesse ad effetto senza violenze e senza disordini, assicurandone la realizzazione totale e definitiva. E dai secoli nei quali durò la schiavitù se ne deve anche sottrarre una parte consistente; perché nei primi tre secoli la Chiesa si trovò spesso volte e per molti anni esiliata, e sempre poi guardata con avversione e completamente priva d'influenza diretta nell'ordine sociale. Si deve inoltre levare molto anche dai secoli successivi perché era passato poco tempo dacché la Chiesa iniziò ad esercitare la sua influenza diretta e pubblica, quando sopravvenne l'invasione dei barbari del Nord, la quale insieme alla dissoluzione della quale era già attaccato l'impero, e che si diffondeva in modo spaventoso, arrecò un tale

scompiglio e una mescolanza così informe di lingue, di usi, di costumi, di leggi, che non era quasi possibile esercitare proficuamente un'azione moderatrice. Se in tempi a noi più vicini è costata tanta fatica la distruzione del feudalesimo e dopo secoli di lotte ne restano tuttavia in piedi molti resti, se la tratta dei negri, anche se limitata a determinati paesi e a particolari circostanze, sta resistendo al grido universale di riprovazione che si alza contro simile infamia dai quattro angoli della terra; come può esserci qualcuno che si meravigli e incolpi il Cristianesimo perché la schiavitù durò alcuni secoli dopo di essere stata proclamata la fratellanza tra tutti gli uomini e la loro uguaglianza al cospetto di Dio?

## CAPITOLO XVI

*La Chiesa cattolica adoperò, per abolire la schiavitù, non solo un sistema di dottrine, i suoi principi e lo spirito di carità, ma anche un insieme di mezzi pratici. Punto di vista dal quale si deve guardare a questo fatto storico. Idee erronee degli antichi sulla schiavitù. Omero, Platone, Aristotele. Il Cristianesimo iniziò subito a combattere questi errori. Dottrine cristiane sulle relazioni tra schiavi e padroni. L'impegno della Chiesa per mitigare i trattamenti crudeli verso gli schiavi.*

Fortunatamente la Chiesa cattolica fu più saggia dei filosofi e seppe dispensare all'umanità il beneficio dell'emancipazione senza ingiustizie e senza sconvolgimenti. Essa infatti, nel rigenerare la società, non lo fa con bagni di sangue. Vediamo allora quali iniziative prese per abolire la schiavitù.

Abbiamo già parlato ampiamente, facendone gli elogi, dello spirito di amore e di fratellanza che anima il Cristianesimo; e ciò che se n'è detto dovrebbe aver dimostrato a sufficienza il grande influsso che ebbe nell'opera eminente di cui stiamo parlando. Tuttavia forse non si è indagato abbastanza sui mezzi positivi e concreti, per così dire, che utilizzò per raggiungere il successo. Sarà possibile investigare, tra le tenebre dei secoli e in mezzo a tanti impedimenti e complessità di circostanze, su alcuni fatti che, come orme su un sentiero, ci mostrino il cammino percorso dalla Chiesa cattolica per liberare un'immensa parte del genere umano dalla schiavitù in cui

gemeva? Sarà possibile esprimere qualcosa di più che alcuni generici elogi alla carità cristiana? Individuare una norma, un sistema, e dimostrarne l'esistenza e lo sviluppo poggiandosi non tanto su espressioni chiare, su alti pensieri, su sentimenti generosi, su azioni isolate di alcuni uomini illustri; bensì su fatti concreti, su documenti storici che mostrino qual era lo spirito e la direzione del corpo medesimo della Chiesa? Credo di sì: e non dubito che sarò portato al successo di quest'impresa da quanto può esservi di più convincente e decisivo in questo campo, cioè dalle testimonianze della legislazione ecclesiastica.

Innanzitutto sarà utile ricordare ciò che è stato già detto precedentemente: che quando, riguardo alla Chiesa, si parla di iniziative, di progetti, di intenzioni, non è necessario supporre che questi progetti fossero contenuti in tutta la loro estensione nella mente di qualche individuo particolare, né che tutto il significato e l'effetto di simili iniziative fossero ben capiti da qualcuno di quelli che vi prendevano parte. E si può ancora dire che non necessariamente bisogna supporre che i primi Cristiani conoscessero quanto fosse determinata l'intenzione del Cristianesimo di abolire la schiavitù. Ciò che è utile dimostrare è che lo scopo fu raggiunto per mezzo delle dottrine e dell'iniziativa della Chiesa: perché tra i Cattolici, per quanto si stimino i meriti e la grandezza degli individui secondo il loro valore, quando si parla di Chiesa gli individui spariscono, i loro pensieri e la loro volontà sono nulla in quanto non si conformano più allo spirito dell'uomo, ma allo Spirito di Dio che anima, vivifica e guida la Chiesa. Coloro che non appartengono alla nostra fede chiameranno le cose con altri nomi, ma con loro saremo d'accordo su questo: che considerando i fatti prescindendo dal pensiero e dalla volontà dell'individuo, essi conservano molto meglio le loro reali dimensioni, e nello studio della storia non viene interrotta l'infinita catena degli avvenimenti. Che l'iniziativa della Chiesa sia detta ispirata e diretta da Dio, oppure conseguenza di un *istinto*, o che fu lo *sviluppo di una inclinazione derivante dalle sue dottrine*: che si usino queste o quelle frasi parlando come Cattolico o come filosofo, su questo per il momento non è necessario soffermarsi. Ciò che invece è opportuno dimostrare adesso è che questo *istinto* fu generoso e prudente, che questa *inclinazione* era diretta ad un grande scopo, e lo raggiunse.

La prima cosa che il fece Cristianesimo riguardo al problema

degli schiavi fu quella di disperdere gli errori che si opponevano non solamente alla loro emancipazione, ma anche a migliorarne lo stato: vale a dire che la prima forza che impiegò nell'attacco fu, come è suo costume, *la forza delle idee*. Era questo il primo passo fondamentale da compiere per curare il male, poiché in questo male capitava ciò che capita in tutti i mali, i quali sono sempre accompagnati da qualche errore che li produce o li provoca. La questione non riguardava solamente l'oppressione e l'avvilimento di una gran parte dell'umanità, ma anche il fatto che era molto diffusa un'opinione erronea che causava ulteriori umiliazioni a questa porzione dell'umanità. Secondo tale opinione gli schiavi appartenevano ad una razza vile che non poteva elevarsi al livello di quella degli uomini liberi; era una razza declassata dallo stesso Giove, marcata con un sigillo umiliante dalla natura stessa, una razza predestinata a questo stato di abiezione e di viltà. Dottrina indubbiamente spregevole smentita dalla natura umana, dalla storia, dall'esperienza ma non per questo priva di difensori ragguardevoli; dottrina che, facendo oltraggio all'umanità e con scandalo della ragione, vediamo proclamata pubblicamente per lunghi secoli, fino a che il Cristianesimo non venne a disperderla, essendosi assunto l'incarico di vendicare i diritti dell'uomo.

Omero ci dice (*Odissea*, 17) che «Giove portò via agli schiavi la metà della mente». In Platone troviamo la stessa dottrina; infatti, seppure per bocca di altri come è suo costume, non si sottrae dall'avventurarsi in ciò che segue: «Si dice che nell'animo degli schiavi non c'è nulla di sano né di integro, e che un uomo prudente non deve fidarsi di questa casta di uomini, come testimonia anche il più dotto dei nostri poeti», e segue la citazione del passo di Omero sopra indicato (*Platone, libro delle Leggi*). Ma dove questa degradante dottrina è esposta in tutta la sua malvagità e schiettezza, è nella *Politica* di Aristotele. Non manca chi cerchi di difenderlo, ma invano; perché le sue parole lo condannano senza rimedio. Egli, spiegando nel primo capitolo della sua opera la costituzione della famiglia, e proponendosi di fissare le relazioni tra il marito e la moglie, e tra il signore e lo schiavo, stabilisce che come la femmina è naturalmente diversa dal maschio, così lo schiavo lo è dal padrone. Queste sono le parole: «*E così la femmina e lo schiavo sono distinti per la stessa natura*». Questa espressione non fu detta di sfuggita dal filosofo, ma con piena cognizione, e non è altro che il compendio

della sua teoria. Nel capitolo 3 continua a fare l'analisi degli elementi che compongono la famiglia, e dopo aver stabilito che «una famiglia perfetta è composta di liberi e di schiavi» concentra il discorso su questi ultimi, cominciando a combattere un'opinione che sembrava favorirli troppo. «Vi sono alcuni – egli dice – i quali pensano che la schiavitù sia una cosa fuori dell'ordine della natura poiché soltanto dalla legge viene stabilito che quest'uomo sia schiavo e quello sia libero, mentre la natura non conosce questa distinzione». Prima di ribattere questa opinione, spiega le relazioni tra padrone e schiavo servendosi del paragone dell'artefice e dello strumento, e poi dell'anima e del corpo. Quindi continua così: «Se si paragonano il maschio e la femmina, quello è superiore e perciò comanda, questa è inferiore e per questo obbedisce; e lo stesso è giusto che succeda fra tutti gli uomini: *e così coloro che sono tanto inferiori quanto lo è il corpo rispetto all'anima e l'animale rispetto all'uomo, le facoltà dei quali consistono principalmente nell'uso del corpo, essendo quest'uso il maggior profitto che da essi si trae, questi sono schiavi per natura*». A prima vista da queste parole potrebbe sembrare che il filosofo parli unicamente dei fatui, ma vedremo in seguito dal contesto che non è questa la sua intenzione. Risulta evidente che se parlasse dei fatui, non porterebbe alcuna prova contro l'opinione che intende confutare, essendo il numero di questi tanto scarso che è quasi nulla a confronto con tutti gli uomini. E inoltre, se volesse riferirsi solo ai fatui, a cosa servirebbe la sua teoria fondandola unicamente su un'anomalia mostruosa e rarissima?

Ma non ci perderemo in congetture sulla vera intenzione del filosofo in quanto ce la illustra lui stesso, rivelandoci nello stesso tempo perché abbia usato espressioni così forti che mostrano d'invertire i termini della questione. Egli infatti attribuisce alla natura nientemeno che l'esplicito disegno di produrre uomini di due classi: gli uni nati per la libertà, gli altri per la schiavitù. Il passo è troppo importante e singolare per non riportarne le parole. Che sono le seguenti: «*La natura vuole procreare corpi diversi per gli uomini liberi e per gli schiavi: in modo che i corpi di questi siano robusti e adatti agli usi necessari, e quelli dei liberi siano ben formati, non adatti ai lavori servili ma piuttosto alla vita civile che consiste nel dirigere gli affari della guerra e della pace*. Anche se talvolta succede il contrario, e agli uni tocca il corpo di schiavo e agli altri l'anima di libero Non c'è dubbio che se nella conformazione del

corpo alcuni sono tanto privilegiati da assomigliare alle immagini degli dèi, tutti sono dell'idea che dovrebbero essere serviti da coloro che non hanno raggiunto simile leggiadria. Se questo è vero riguardo al corpo lo è molto di più riguardo all'anima, benché non sia così facile vedere la bellezza dell'anima come invece si vede quella del corpo. E così non può esserci dubbio sul fatto che vi sono degli uomini nati per la libertà ed altri per la schiavitù: schiavitù che, oltre essere vantaggiosa agli stessi schiavi, è anche *giusta*».

Povera filosofia! che per giustificare la condizione degradante della schiavitù aveva bisogno di fare ricorso a tanti cavilli e di attribuire alla natura l'intenzione di procreare caste diverse: una per dominare, e l'altra per servire. Crudele filosofia! che spezzava con questa giustificazione i vincoli di fratellanza con cui l'Autore della natura ha voluto unire la stirpe umana, alzando così una barriera tra uomo e uomo, e ideava teorie per sostenere la disuguaglianza. E non già quella disuguaglianza che necessariamente esiste tra i vari ordini sociali, ma una disuguaglianza tanto terribile e degradante, qual è quella della schiavitù.

Il Cristianesimo alza la voce e dichiara gli schiavi uguali agli altri uomini, sia per quanto riguarda la dignità della loro natura, che nella partecipazione alla grazia che lo Spirito Divino diffonde sulla terra. È da notare la premura con cui l'apostolo S. Paolo insiste su questo punto: pare che non avesse a cuore che le degradanti disuguaglianze stabilitesi per una funesta violazione della dignità dell'uomo ripetendo continuamente che tra lo schiavo e l'uomo libero non corre alcuna differenza. «Tutti siamo stati battezzati in uno spirito; per formare un medesimo corpo, Giudei o Gentili, *schiavi o liberi*» (1 Cor 12, 13). «Tutti voi infatti siete figli di Dio per la fede in Cristo Gesù, poiché quanti siete stati battezzati in Cristo, vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più *schiavo né libero*; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3, 26-28). «Qui non c'è più Greco o Giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o Scita, *schiavo o libero*, ma Cristo è tutto in tutti» (Col 3, 11).

Si allarga il cuore udendo proclamare apertamente questi elevati principi di fraternità e di santa uguaglianza. Non sentendo più gli oracoli del paganesimo promulgare dottrine per opprimere sempre più i miseri schiavi ci sembra di svegliarci da un cupo sogno per passare alla luce di una stupenda realtà. La mente si compiace

nell'immaginare tanti milioni di uomini che, curvi sotto il peso della degradazione e dell'ignominia, alzano gli occhi al cielo e mandano un sospiro di speranza.

A questo insegnamento del Cristianesimo accadde ciò che avviene per tutte le dottrine generose e feconde. Le quali penetrano nel cuore della società rimanendovi depositate come un seme prezioso; col tempo poi si sviluppano come un immenso albero che copre con la sua ombra le famiglie e le nazioni. Una volta diffuse tra gli uomini, queste dottrine non furono però esenti dall'essere male interpretate, oppure esagerate; e non mancò chi sostenne che la libertà cristiana fosse l'annuncio della libertà universale. Sentendosi risuonare negli orecchi le dolci parole del Cristianesimo, udendo che venivano dichiarati figli di Dio e fratelli di Gesù Cristo, e che non c'era alcuna distinzione tra loro e i padroni, fossero anche i più potenti signori della terra, non deve sembrare strano che gli schiavi, avvezzi soltanto alle catene, al lavoro e ad ogni sorta di sofferenze e di avvilitamento, interpretassero a modo loro i principi della dottrina cristiana e li applicassero in maniera ingiusta, e neanche idonea ad essere messi in pratica.

Sappiamo da S. Girolamo che molti schiavi, sentendosi chiamare alla *libertà cristiana*, pensarono che con questa si desse loro la libertà. Forse S. Paolo alludeva a questo errore quando nella prima lettera a Timoteo (6,1) diceva: «Quelli che si trovano sotto il giogo della schiavitù, trattino con ogni rispetto i loro padroni, perché non vengano bestemmiate il nome di Dio e la dottrina». Questo errore aveva fatto tanto scalpore che dopo tre secoli era ancora vivo, e il Concilio di Gangres celebrato nell'anno 324, si vide costretto a scomunicare coloro i quali con giustificazioni umanitarie sollecitavano gli schiavi ad abbandonare i padroni e a ritirarsi dal loro servizio. Non era questo che insegnava il Cristianesimo, a parte che è stato già abbastanza dimostrato che non sarebbe stata questa la vera strada per giungere all'emancipazione universale.

È lo stesso apostolo, dunque, che abbiamo inteso tenere a favore degli schiavi un linguaggio così nobile, che li esorta ripetutamente ad ubbidire ai loro padroni. Bisogna notare però che mentre compie questo dovere imposto dallo spirito di pace e di giustizia che anima il Cristianesimo spiegando i motivi sui quali si deve fondare l'ubbidienza degli schiavi, nello stesso tempo ricorda con vive e forti parole gli obblighi che gravano sui padroni.

Stabilisce quindi in termini così precisi e chiari l'uguaglianza di tutti gli uomini di fronte a Dio, che ben si comprende quale compassione avesse nei confronti di questa parte derelitta dell'umanità, e quanto diverse su questo particolare fossero le sue idee da quelle di un mondo spietato e cieco.

Nel cuore dell'uomo alberga un sentimento di nobile indipendenza che non gli permette di assoggettarsi alla volontà di un altro uomo se non gli vengono mostrati i titoli legittimi sui quali si sostiene tale pretesa. Se questi titoli sono fondati sulla ragione e sulla giustizia, e ancor di più se sono radicati in altri sistemi che l'uomo venera e ama, la ragione si convince, il cuore si acquieta e l'uomo cede. Ma se il motivo della pretesa è solo la volontà di un altro uomo, se si trovano a faccia a faccia, per così dire, uomo contro uomo, allora ribollono nella mente i pensieri di uguaglianza, arde nel cuore quel sentimento d'indipendenza, monta l'orgoglio e infuriano le passioni. Per questo motivo quando si tratta di ottenere ubbidienza convinta e duratura, è necessario che in chi comanda sia tolto di mezzo l'uomo e si mostri soltanto il rappresentante di un potere superiore, o la personificazione dei motivi che manifestano al suddito la ragione e l'utilità della sottomissione. In tal modo non si ubbidisce alla volontà altrui per quello che l'altro è in sé, ma perché rappresenta un potere superiore, o perché è l'interprete della ragione e della giustizia: e così l'uomo non vede oltraggiata la sua dignità e l'ubbidienza gli diventa soave e leggera.

Non c'è bisogno di dire se fossero tali i titoli su cui si fondava l'ubbidienza degli schiavi prima del Cristianesimo: i costumi li facevano uguali agli animali e le leggi venivano, se mai, a calcare ancor più la mano, usando termini che non si possono leggere senza provare indignazione. Il padrone comandava perché tale era la sua volontà, e lo schiavo si vedeva costretto ad ubbidire non in forza di motivi superiori o di obblighi morali, ma perché era sotto il dominio di chi comandava, era un cavallo regolato dal freno, una macchina che doveva rispondere all'impulso del manubrio. Quale meraviglia dunque se quegli infelici oppressi dalle sventure e dall'ignominia covavano in petto quel profondo rancore, quell'ira violenta, quella terribile sete di vendetta che alla prima occasione scoppiava con una spaventosa esplosione? L'orribile massacro di Tiro, esempio e terrore per il mondo intero secondo l'espressione di Giustino, le ripetute ribellioni dei penesti in Tessaglia e degli iloti in Laconia, le

diserzioni di quelli di Chio e di Atene, l'insurrezione guidata da Erdonio e il terrore che ne derivò per tutte le famiglie di Roma, i sanguinosi episodi e la tenace e disperata resistenza delle truppe di Spartaco: tutti questi episodi cos'altro erano se non la conseguenza naturale del sistema di violenza, di oltraggio e di disprezzo con cui erano trattati gli schiavi? E non abbiamo noi visto avvenire le stesse cose in tempi recenti con le catastrofi dei negri delle colonie? Tale è la natura dell'uomo: chi semina disprezzo ed oltraggio, raccoglie furore e vendetta.

Queste verità non erano ignote al Cristianesimo, e per questo si predicò l'ubbidienza e ci si preoccupò di fondarla su titoli divini; si conservarono ai padroni i loro diritti ma insegnando loro quali e quanti fossero i loro obblighi; e dove prevalsero le dottrine cristiane gli schiavi poterono dire: «Siamo infelici, è vero, siamo condannati ad una tale disgrazia o per nascita o a causa della povertà, o per esser stati sconfitti in guerra, ma finalmente siamo riconosciuti come uomini e come fratelli; tra noi e i nostri padroni vi sono obblighi e diritti reciproci». Ma ascoltiamo ancora ciò che dice l'apostolo: «Schiavi, obbedite ai vostri padroni secondo la carne con timore e tremore, con semplicità di spirito, come a Cristo, e *non servendo per essere visti, come per piacere agli uomini*, ma come servi di Cristo, compiendo la volontà di Dio di cuore, prestando servizio di buona voglia *come al Signore e non come a uomini*. Voi sapete infatti che ciascuno, sia schiavo sia libero, riceverà dal Signore secondo quello che avrà fatto di bene. Anche voi, padroni, comportatevi allo stesso modo verso di loro, mettendo da parte le minacce, sapendo che per loro come per voi c'è un solo Signore nel cielo, e che *non v'è preferenza di persone presso di lui*». (Ef 6, 5-9).

Nella lettera ai Colossesi (*cap. 3*) insegna la stessa dottrina dell'ubbidienza, fondandola sugli stessi motivi; e per consolare i miseri schiavi, dice loro: «... sapendo che come ricompensa riceverete dal Signore l'eredità. Servite a Cristo Signore. Chi commette ingiustizia infatti subirà le conseguenze del torto commesso, e non v'è parzialità per nessuno» (Col 3, 24-25). E più avanti, rivolgendosi ai padroni aggiunge: «Voi, padroni, date ai vostri servi ciò che è giusto ed equo, sapendo che anche voi avete un padrone in cielo» (Col 4,1).

Non c'è dubbio che dalla diffusione di dottrine così salutari già derivò un grande miglioramento della condizione degli schiavi,

ottenendo come effetto immediato la mitigazione di quell'eccessivo rigore e di quella crudeltà che non riusciremmo a comprendere se non ci fossero attestate da testimoni degni di fede. Si sa che il padrone aveva il diritto di vita e di morte e che abusava di tale facoltà fino ad uccidere uno schiavo per un capriccio, come fece Quinzio Flaminio durante un convito, o fino a gettare alle murene uno di quegli infelici che ebbe la disgrazia di rompere un vaso, come ci è riferito da Vellio Epolione. E tanta crudeltà non era limitata ad alcune famiglie con un padrone senza cuore, ma era eretta a sistema: conseguenza funesta ma inevitabile del traviamiento delle idee su questa questione e della dimenticanza dei sentimenti umani; sistema violento che si sosteneva solo col tenere sempre il piede sulla testa dello schiavo, e non sollevarlo mai se non quando, potendo questi ribellarsi, si scagliava sul padrone e lo faceva a pezzi. Un antico proverbio diceva: «Tanti nemici quanti schiavi».

Abbiamo già visto i danni che provocavano questi uomini furibondi e accecati dalla sete di vendetta ogni volta che tentavano di spezzare le catene che li opprimevano; ma i padroni non erano da meno quando si trattava d'ispirare terrore agli schiavi. Una volta a Sparta, temendo il risentimento degli iloti, li riunirono vicino al tempio di Giove e li uccisero tutti (*Tucidide libro 4*); e a Roma c'era il barbaro costume che qualora fosse assassinato un padrone, tutti i suoi schiavi dovevano essere uccisi. Si stringe il cuore nel leggere in Tacito (*annali, libro 14, 43*) la scena terribile avvenuta dopo l'assassinio del prefetto della città Pedanio Secondo per opera di un suo schiavo. Gli schiavi del defunto, non meno di 400, secondo l'antico costume stavano per esser condotti tutti al supplizio. Uno spettacolo tanto crudele e degno di compassione, quello di uccidere tanti innocenti, che mosse a pietà il popolo, il quale giunse al punto di ammutinarsi per impedire tale carneficina. Il Senato nel discutere la questione si mostrava perplesso, quando un oratore di nome Cassio, prendendo la parola, sostenne energicamente la necessità di condurre ad effetto la sanguinosa esecuzione: non solo perché l'antico costume lo prescriveva, ma anche perché non era possibile tutelarsi in altro modo dall'ostilità degli schiavi. In queste parole si scorgono solo l'ingiustizia e la tirannia che vedono pericoli e insidie da ogni parte, e oltre alla forza e al terrore non sa immaginare altri sistemi di prevenzione. Ed è da riflettere sulla conclusione del discorso, che ci fa capire quali fossero le idee ed i costumi degli

antichi su questo punto: «L'indole degli schiavi fu sempre sospetta ai nostri antenati, perfino per quelli che essendo nati nelle loro case e poderi potevano fin da piccoli essersi affezionati ai padroni; a maggior ragione ora, che abbiamo schiavi di nazionalità straniera di usanze differenti e di diversa religione, per contenere questa teppaglia non c'è altro mezzo che il terrore». Prevalse quindi la crudeltà, fu repressa l'audacia del popolo, e presidiata dai soldati tutta la strada i 400 infelici furono condotti al supplizio.

Il primo frutto delle dottrine cristiane fu il freno posto su queste norme crudeli e la cessazione di queste orribili atrocità; e si può essere certi che la Chiesa non perdette mai di vista un fatto di tale importanza, facendo invece che la condizione degli schiavi migliorasse per quanto era possibile, che riguardo ai castighi si sostituisse l'indulgenza alla crudeltà e, ciò che è più importante, fece ogni sforzo perché il capriccio cedesse il posto alla ragione, e alla tirannia dei padroni succedesse il giudizio dei tribunali. Ciò contribuì ad avvicinare gli schiavi al mondo degli uomini liberi, facendo sì che anche per loro divenisse operante il diritto piuttosto che il fatto compiuto.

La Chiesa non ha mai dimenticato il bell'insegnamento di S. Paolo, quando scrivendo a Filemone perorò la causa di uno schiavo fuggiasco di nome Onesimo. Intercedendo per questo schiavo usò parole che non si erano mai udite in favore di questa sventurata categoria di uomini. «Ti prego – gli scrisse – per il mio figlio Onesimo; te l'ho rimandato indietro; ricevalo come viscere mie, non come uno schiavo, ma come fratello carissimo: se mi ami, ricevalo come me stesso. Se ti ha danneggiato in qualche cosa o ti è debitore, me ne faccio io garante» (cfr Fil 1, 10-18). No, la Chiesa non ha dimenticato questa lezione di fratellanza e di amore, e il mitigare la sorte degli schiavi fu uno dei suoi principali impegni.

Il Concilio di Elvira, celebrato all'inizio del quarto secolo, prescrive una penitenza per quella donna che abbia battuto la sua schiava provocandole grave danno. Quello di Orleans, tenuto nel 549, stabilisce che se uno schiavo si rifugia in una chiesa per aver commesso qualche mancanza, faccia ritorno al padrone, il quale però dovrà prima giurare che, uscendo lo schiavo dalla chiesa, non gli farà alcun male; e se il padrone violando il giuramento lo maltrattasse, sia separato dalla comunione e dalla mensa dei Cattolici (*Can. 22*). Questo canone ci manifesta due cose: l'abituale crudeltà dei padroni,

e lo zelo della Chiesa per rendere meno duro il trattamento degli schiavi. Per mettere un freno alla crudeltà era necessario esigere addirittura un giuramento; e la Chiesa, sebbene di sua natura tanto restia riguardo ai giuramenti, giudicava tuttavia la cosa tanto importante da ritenere che si potesse e dovesse far uso del Nome santo di Dio.

La protezione e la benevolenza della Chiesa nei confronti degli schiavi si andava estendendo rapidamente; e pare che dovette introdursi in alcuni luoghi l'uso di esigere il giuramento, non soltanto perché lo schiavo rifugiatosi in chiesa non fosse maltrattato fisicamente, ma anche perché non gli s'imponesse un aggravio delle sue fatiche, né gli fosse imposto qualche distintivo che lo facesse riconoscere dagli altri. Tuttavia questo uso, introdotto certamente per il bene dell'umanità, portò anche degli inconvenienti che ben presto allentarono i vincoli di ubbidienza e causarono intemperanze da parte degli schiavi, come si deduce da una disposizione del Concilio di Eppaona celebrato nel 511 nel quale, per bloccare questi inconvenienti, fu prescritta una prudente moderazione, senza però venir meno alla protezione. Il canone 39 di questo Concilio stabilisce che se uno schiavo reo di qualche atroce delitto si rifugia in chiesa, gli si eviti solamente le pene corporali, ma non si obblighi il padrone a giurare di non imporgli un lavoro straordinario, o di non radergli i capelli per farlo riconoscere. Si noti bene che tale restrizione è prevista quando lo schiavo abbia commesso un delitto atroce, e che in tal caso la facoltà che si lascia al padrone è solo quella di imporgli un lavoro straordinario o di radergli i capelli per distinguerlo dagli altri.

Forse non mancherà chi consideri eccessiva una tale benevolenza; ma è il caso di far notare che quando gli abusi sono gravi e ben radicati il colpo per sradicarli deve essere forte. E talvolta, anche se sembra a prima vista di esagerare nella prudenza, questo eccesso apparente non è altro che la necessaria oscillazione nel senso contrario, alla quale vanno soggette le cose prima di raggiungere il loro giusto equilibrio. Qui la Chiesa non intendeva proteggere il delitto, non chiedeva indulgenza per chi non la meritasse. Aveva per scopo, invece, di mettere un limite alla violenza ed al capriccio dei padroni; e non voleva acconsentire che un uomo soffrisse i tormenti e la morte perché tale era la volontà di un altro uomo. L'attuazione di giuste leggi e l'azione legittima dei tribunali

sono cose a cui la Chiesa non si è mai opposta; ma mai ha acconsentito alle violenze private.

Di questo spirito di opposizione alle violenze private, spirito che finì col penetrare nell'ordine sociale, troviamo una prova nel canone 15 del Concilio di Merida tenuto nell'anno 666. Si sa, e l'ho già detto, che gli schiavi erano una parte fondamentale del patrimonio, e che, essendo la distribuzione del lavoro regolata su questa parte, non era possibile fare a meno, per chiunque avesse delle proprietà soprattutto se abbastanza estese, di possedere schiavi. Questa era di fatto la situazione in cui ci si trovava; e siccome non era facoltà della Chiesa cambiare l'ordine sociale tutto in una volta, dovette adattarsi a questa necessità, anzi dovette anch'essa tenere degli schiavi. E siccome cercava di migliorarne la condizione, pensò bene d'incominciare a dare l'esempio. Questo esempio lo troviamo nel canone del Concilio che ho appena citato: in esso, dopo aver proibito ai Vescovi e ai sacerdoti di maltrattare i servi della Chiesa mutilandoli, dispone che se commettono qualche delitto siano consegnati ai giudici secolari, in modo però che i Vescovi moderino la pena a cui venissero condannati. Vale la pena osservare che da questo canone si rileva l'usanza del diritto di mutilazione da parte del padrone; usanza che evidentemente era ancora molto radicata se vediamo che il Concilio si limita a proibirla agli ecclesiastici e nulla dice riguardo ai laici.

In questo divieto influiva senza dubbio la considerazione che lo spargimento di sangue umano rendeva gli ecclesiastici sconvenienti ad esercitare quel ministero sublime di cui l'azione principale è il Divino Sacrificio nel quale si offre una vittima di pace e di amore. Ma ciò nulla toglie al suo merito, né diminuisce l'influenza nel migliorare la sorte degli schiavi. Era anche questo un sostituire la vendetta pubblica a quella personale; un proclamare l'eguaglianza degli schiavi e degli uomini liberi; e quanto all'effusione di sangue, era un dichiarare che le mani che spargono il sangue di uno schiavo rimanevano contaminate come se avessero versato il sangue di un uomo libero. Ed era necessario inculcare in tutti i modi e manifestamente queste verità salutari in contraddizione con le idee e i costumi antichi; e sforzarsi continuamente affinché si dileguassero le vergognose e crudeli degenerazioni che privavano dei diritti umani la maggior parte degli uomini.

Nel canone citato vi è una particolarità che manifesta la

premura della Chiesa per restituire agli schiavi la dignità e la stima di cui erano privi. Il taglio dei capelli era tra i Goti una pena molto ignominiosa: secondo quanto dice Luca di Tuy, era per loro quasi più dolorosa della morte. È chiaro che qualunque fosse il pregiudizio su questo punto, la Chiesa avrebbe potuto permettere il taglio dei capelli senza incorrere nella cattiva nomea in cui sarebbe incorsa se avesse acconsentito allo spargimento di sangue, ma ugualmente non volle farlo; e questo dimostra che ci teneva a cancellare il marchio di umiliazione scolpito in fronte allo schiavo. Dopo aver imposto ai sacerdoti e ai Vescovi di consegnare al giudice i colpevoli, dispone, che «non permettano che siano rasati con ignominia».

In questa materia non c'era sollecitudine che bastasse: era necessario cogliere tutte le occasioni favorevoli per far sì che sparissero le odiose scelleratezze che affliggevano gli schiavi. Questa necessità si manifesta chiaramente da come si esprime l'undicesimo Concilio di Toledo celebrato nel 675. Nel canone sesto proibisce ai Vescovi di giudicare da sé i delitti soggetti alla pena capitale e di ordinare la mutilazione delle membra; si noti anche che ritenne necessario specificare che non ammetteva eccezione, infatti aggiunge: «neanche contro i servi della propria chiesa». Il male era grave, e non poteva essere curato se non con una sollecitudine continua; tanto che, riferendoci ancora al diritto più crudele di tutti, il diritto di vita e di morte, possiamo constatare quanta fatica sia costata estirparlo, se ancora al principio del sesto secolo non mancavano esempi di eccessi talmente gravi che il concilio di Eppaona nel canone 34 dispone «che sia privo per due anni della comunione della Chiesa il padrone che di sua *propria autorità* faccia uccidere uno schiavo». Si giunse a metà del nono secolo, e troviamo ancora simili delitti che il Concilio di Worms, celebrato nell'anno 868, si occupò di reprimere sottoponendo ad una penitenza di due anni il padrone che avesse dato la morte al suo schiavo.

## CAPITOLO XVII

*La Chiesa difende con zelo la libertà dei manomessi (schiavi affrancati). Manomissione (atto di affrancamento) nelle chiese. Benefici effetti di tale pratica. Riscatto degli schiavi. Zelo della Chiesa nel praticare e promuovere quest'opera. Prevenzione dei Romani su questo punto. Influenza che ebbe lo zelo della Chiesa*

*nell'abolire la schiavitù per la redenzione degli schiavi. La Chiesa protegge la libertà degli schiavi riscattati.*

Mentre migliorava il trattamento degli schiavi e questi, per quanto possibile, si avvicinavano alla condizione degli uomini liberi, bisognava non trascurare l'opera di emancipazione totale; perché non bastava migliorarne lo stato di schiavitù, ma occorreva abolirlo del tutto. L'influsso delle dottrine cristiane, e lo spirito di carità che insieme con esse si andava diffondendo su tutta la terra, attaccavano energicamente la schiavitù in modo che, presto o tardi, doveva riuscire ad abolirla completamente, essendo impossibile che la società rimanga per lungo tempo in un situazione opposta alle idee di cui è imbevuta. Secondo le dottrine cristiane tutti gli uomini hanno la stessa origine e la stessa destinazione, tutti sono fratelli in Gesù Cristo, tutti sono tenuti ad amarsi con tutto il cuore, a soccorrersi nelle necessità, a non offendersi neanche a parole, tutti sono uguali davanti a Dio, e per questo saranno giudicati senza parzialità. Il Cristianesimo si andava diffondendo, mettendo radice ovunque, diventando influente in tutte le classi e in tutti i rami della società: com'era dunque possibile che potesse perdurare quello stato degradante in cui l'uomo è proprietà di un altro uomo, è venduto come si vendono gli animali, è privato dei teneri affetti della famiglia e non prende parte a nessuno dei benefici della società? Cose tanto opposte tra loro potevano stare insieme?

Le leggi erano ormai favorevoli alla schiavitù, è vero. Possiamo dire di più: anche se il Cristianesimo non portò un attacco diretto contro queste leggi, fece però in modo di prendere il dominio delle idee e dei costumi, impresso loro un nuovo impulso, diede una direzione diversa. E a questo punto cosa potevano fare le leggi? Se ne indebolì il rigore, se ne trascurò l'osservanza, s'incominciò a dubitare della loro equità, si disputò sulla loro convenienza e si riconobbero i loro effetti negativi. Fu quindi inevitabile che andassero gradatamente in disuso al punto che a volte non fu neanche necessario assestar loro un colpo per annientarle. Furono messe da parte come inutili oppure, se fu necessaria un'abolizione ufficialmente espressa, lo si fece per pura formalità: erano ormai come un cadavere che si seppellisce con onore.

Da quanto detto finora non si deduca però che, nel dare tanta importanza alle idee ed ai costumi cristiani, io intenda dire che il

buon esito sia stato determinato esclusivamente da questi, senza dare il giusto merito al fatto che, al momento opportuno, la Chiesa si preoccupasse di prendere le adatte misure secondo quanto richiedevano i tempi e le circostanze. Nulla di tutto questo perché anzi, come già detto, la Chiesa utilizzò vari mezzi che meglio si adattavano, secondo i casi, per raggiungere l'effetto desiderato.

Se si voleva garantire l'opera di emancipazione conveniva per prima cosa mettere al sicuro da ogni attacco la libertà dei *manomessi* (schiavi affrancati); libertà che, disgraziatamente, non cessava di essere ostacolata continuamente e di correre gravi pericoli. Le cause di questo spiacevole fenomeno possono essere facilmente rintracciate in ciò che restava delle idee e dei costumi antichi, nella cupidigia dei potenti, nel sistema di violenza divenuto generale con l'invasione dei barbari, nella povertà e nella completa mancanza di educazione e moralità in cui si trovavano quegli infelici che andavano uscendo dallo stato di schiavitù. Per cui è da supporre che molti non conoscessero l'effettivo valore della libertà, che non sempre si comportassero nel nuovo stato secondo i dettami della ragione e della giustizia, e che, entrati da poco in possesso dei diritti dell'uomo libero, non sapessero adempiere agli obblighi relativi al loro nuovo stato. Ma tutti questi inconvenienti, connessi alla natura delle cose, non potevano impedire di portare ad effetto un'opera voluta dalla religione e dall'umanità: bisognava rassegnarsi a sopportarli riflettendo che, riguardo alle colpe dei manomessi, erano molte le attenuanti, perché lo stato da cui erano usciti impediva lo sviluppo delle facoltà intellettuali e morali.

La libertà dei nuovi emancipati veniva messa al riparo dagli attacchi dell'ingiustizia e rimaneva in un certo modo rivestita di una sacra inviolabilità quando l'emancipazione era collegata alle istituzioni che a quei tempi esercitavano il più poderoso ascendente: e cioè la Chiesa e quanto vi era di sua pertinenza. E per questo fu senza dubbio conveniente che s'introducesse l'uso di compiere nelle chiese l'atto di affrancamento (detto *Manomissione*). Quest'atto, mentre subentrava alle antiche usanze facendole scendere nell'oblio, assumeva il significato di una implicita attestazione di quanto fosse gradita a Dio la libertà degli uomini, una concreta proclamazione della loro uguaglianza davanti a Dio. Perché è nelle chiese che si eseguiva la manomissione, dove in genere veniva letto che davanti a Dio non vi è preferenza di persone, dove sparivano tutte le differenze

sociali e tutti gli uomini restavano uniti con teneri legami di fratellanza e di amore. Verificato in tal modo l'atto di affrancamento, la Chiesa aveva un diritto più facilmente esercitabile per difendere la libertà del manomesso, perché essendo stata testimone dell'atto, poteva valersi della sua disponibilità e delle altre circostanze per garantirne la validità. Poteva altresì pretendere l'osservanza, poggiandosi sulla considerazione che il mancare a lei era in certo qual modo una profanazione del luogo sacro, un mancare alla promessa fatta in presenza dello stesso Dio.

La Chiesa non dimenticava di mettere a profitto simili circostanze a favore dei manomessi: e così vediamo che il primo concilio di Orange, celebrato nel 441, nel canone 7 dispone di reprimere con censure ecclesiastiche coloro che sottopongono a qualche forma di servitù gli schiavi a cui sia stata data in chiesa la libertà. E un secolo dopo, nel canone 7 del quinto concilio di Orleans tenuto nell'anno 549, troviamo confermata la stessa proibizione.

La protezione accordata dalla Chiesa ai manomessi era tanto diffusa e nota a tutti, che si introdusse il costume di raccomandarli particolarmente ad essa. Talvolta questa raccomandazione veniva fatta per testamento, come ci mostra il Concilio d'Orange sopra citato, il quale ordina che per mezzo delle censure ecclesiastiche s'impedisca che siano sottomessi a qualunque genere di servitù i manomessi raccomandati per testamento alla Chiesa. Non sempre tale raccomandazione si faceva però per testamento, come si deduce dal canone 6 del concilio di Toledo tenuto nel 589 dove si dispone che quando siano raccomandati alla Chiesa alcuni manomessi, non si privino della protezione della medesima né loro, né i loro figli. Qui si parla in generale senza limitarsi al caso in cui vi sia di mezzo il testamento. Lo stesso può vedersi in un altro concilio di Toledo dell'anno 633, dove si dice che la Chiesa piglierà sotto la sua protezione unicamente i manomessi delle persone che le si siano state raccomandate.

Tuttavia, anche qualora la manomissione non fosse stata fatta in chiesa, e non vi fosse stata di mezzo una raccomandazione particolare, la Chiesa non lasciava per questo di prendere la difesa dei manomessi quando vedeva in pericolo la loro libertà. Chiunque abbia una minima stima della dignità dell'uomo, chiunque nutra qualche sentimento di umanità sicuramente non si lamenterà che la Chiesa s'intromettesse in affari di questo genere, anche senza

considerare altri motivi al di fuori di quello che obbliga l'uomo generoso a proteggere l'abbandonato; e non gli dispiacerà di trovare nel canone 29 del Concilio di Agde in Linguadoca celebrato nel 506 la disposizione che la Chiesa, in caso di necessità, prenda la difesa di coloro a cui i loro padroni hanno dato legittimamente la libertà.

Nella grande opera dell'abolizione della schiavitù ha avuto non piccola parte lo zelo che in tutti i tempi e luoghi ha profuso la Chiesa per la liberazione degli schiavi. Si sa bene che una parte considerevole degli schiavi doveva la sua sorte ai casi di guerra. Sarebbe sembrato incredibile agli antichi il carattere moderato delle guerre moderne. *Guai ai vinti!* si poteva gridare in ossequio al significato letterale dell'espressione: non c'era via di mezzo tra la morte e la schiavitù. Il male era aggravato da un funesto preconetto contro il riscatto dei prigionieri: preconetto che aveva origine da un atto di fulgido eroismo. Ammirevole è senza dubbio l'eroico coraggio di Attilio Regolo, e si drizzano i capelli nel leggere le forti pennellate con cui Orazio ne fa il ritratto (*libro 3, ode 5*), e sfugge il libro di mano nel giungere al passo terribile in cui

«Fertur pudicae coniugis osculum,  
Parvosque natos, ut capitis minor  
A se removisse, et virilem  
Torvus humi posuisse vultum».  
(«si dice che, nella sua morte civile,  
rifiutasse il bacio pudico della sposa,  
e quello dei figlioli, e a terra tenesse  
chino con fierezza il suo volto virile»).

Superando però la profonda impressione suscitataci da tanto eroismo, e l'entusiasmo che risveglia in petto tutto ciò che manifesta un'anima generosa, non potremo fare a meno di ammettere che quella virtù aveva un carattere di ferocia; e che dietro al terribile discorso pronunciato da Regolo si scorge la realtà di una politica crudele contro la quale i sentimenti di umanità si ribellerebbero, se l'anima nostra non fosse trattenuta e quasi atterrita dal sublime sacrificio dell'uomo che sta parlando.

Il Cristianesimo non poteva accettare tali dottrine; non volle che si sostenesse il principio che per formare uomini valorosi in guerra era necessario lasciarli senza speranza. Le ammirevoli gesta di

eroismo, le stupende scene di sereno coraggio e di fermezza che ovunque adornano le pagine della storia delle nazioni moderne, sono una testimonianza eloquente della prudenza della religione cristiana nel proclamare che la moderazione dei costumi non è nemica dell'eroismo. Gli antichi andavano sempre a finire in uno dei due estremi: la debolezza o la ferocia. Tra questi estremi c'è una via di mezzo, e questa è la via che la religione cristiana ha insegnato agli uomini.

Il Cristianesimo dunque, coerente ai suoi principi di fratellanza e di amore, ritenne il riscatto degli schiavi uno degli obiettivi più degni del suo zelo caritatevole. Sia che ci riferiamo ai begli esempi di imprese particolari che ci ha conservato la storia, sia che poniamo mente allo spirito da cui la Chiesa è stata guidata nel suo cammino, aggiungeremo un nuovo e bellissimo titolo col quale la religione cristiana ha meritato la gratitudine del genere umano.

Un celebre scrittore moderno, il Sig. de Chateaubriand, ci ha presentato nei boschi dei Franchi un sacerdote schiavo: schiavo perché si era offerto spontaneamente in schiavitù per riscattare un soldato cristiano prigioniero che aveva lasciata la moglie nell'afflizione e i figli nella povertà. Il sublime spettacolo che ci presenta questo sacerdote, Zaccaria, nel sopportare con calma serena la schiavitù per amore di Gesù Cristo e di quel meschino che aveva liberato, non è una mera finzione del poeta. Nei primi secoli della Chiesa si videro in quantità simili esempi, e chiunque si sia commosso nel leggere l'eroico sacrificio e la straordinaria carità di Zaccaria, può star sicuro che con la sua commozione ha pagato un tributo alla verità. «Abbiamo conosciuto molti dei nostri – dice il Papa S. Clemente – che da se stessi si son dati in schiavitù per riscattare altri» (1 Cor 53). Il riscatto dei prigionieri era una cosa tanto desiderata che da antichissimi canoni era stato già previsto come comportarsi, ordinando che in caso di bisogno si vendessero le suppellettili delle chiese e perfino i vasi sacri. Trattandosi dei poveri prigionieri la carità non aveva limiti, lo zelo superava tutti gli ostacoli fino al punto di dare ordine che per quanto gli affari di una chiesa fossero in cattivo stato, prima di pensare a mettervi riparo si dovesse badare al riscatto degli schiavi (*Causa 12, Quest. 2*). In mezzo ai tumulti che i barbari provocavano con le loro invasioni, vediamo che la Chiesa, sempre ferma nei suoi propositi, non cessa la generosa condotta che aveva tenuta fin da principio. Non furono

dimenticate né abbandonate le benefiche disposizioni degli antichi canoni; e le generose parole del santo Vescovo di Milano in favore degli schiavi furono ripetute continuamente a dispetto del caos dei tempi (*Vedi S. Ambrogio de Officiis, libro 2, cap. 15*). Dal canone 5 del Concilio di Macon tenuto nel 585 sappiamo che i sacerdoti si occupavano del riscatto dei prigionieri impiegandovi i beni ecclesiastici. Quello di Reims celebrato nell'anno 625 impone la pena di sospensione dalle sue funzioni al Vescovo che disfacesse i vasi sacri; aggiungendo però generosamente: *«per qualunque altro motivo che non sia quello di riscattare gli schiavi»*. E dopo molto tempo apprendiamo ancora, nel canone 12 del Concilio di Verneuil celebrato nell'anno 844, che i beni della Chiesa servivano per il riscatto degli schiavi.

Una volta restituiti gli schiavi alla libertà, la Chiesa non li lasciava senza difesa; anzi continuava premurosamente a proteggerli dando loro lettere di raccomandazione: sia per preservarli da nuove vessazioni durante il viaggio, sia per non fare mancar loro i mezzi per rifarsi dalle miserie sofferte durante la schiavitù. Di questo genere di protezione abbiamo una testimonianza nel canone 2 del Concilio di Lione del 583, nel quale si prescrive ai Vescovi di segnare la data e il prezzo di riscatto sulle lettere di raccomandazione che consegnavano agli schiavi riscattati.

Lo zelo per la liberazione degli schiavi si diffuse talmente nella Chiesa che si giunse a commettere delle imprudenze che l'autorità ecclesiastica si vide costretta a reprimere. Ma questi stessi eccessi ci mostrano sufficientemente a che punto arrivasse lo zelo, se per il troppo desiderio giungeva a fuorviarsi. Sappiamo da un Concilio d'Irlanda detto di S. Patrizio, che si tenne tra il 454 e il 456, che alcuni preti procuravano la libertà agli schiavi facendoli fuggire: il quale eccesso fu represso con molta prudenza dal Concilio con il canone 32, col quale si dispose che l'ecclesiastico che volesse riscattare gli schiavi lo facesse con i propri denari, perché rapirli per farli fuggire dava occasione di guardare ai chierici come a dei ladri, e ciò per la Chiesa era motivo di disonore. Documento importante che manifesta lo spirito di ordine e di giustizia da cui è diretta la Chiesa, e nello stesso tempo ci mostra quanto profondamente era scolpito negli animi un'opera santa, meritoria e generosa come quella di dare la libertà agli schiavi, tanto da far giungere alcuni all'eccesso di persuadersi che la bontà dell'opera autorizzasse la violenza.

Degno di lode è anche il disinteresse della Chiesa per questo impegno. Una volta convertiti i suoi beni nel riscatto di uno schiavo, non voleva riceverne alcuna ricompensa, nemmeno quando le possibilità economiche del redento gli permettessero di farlo. Ne abbiamo una chiara testimonianza nelle lettere del Papa S. Gregorio, le quali ci rivelano che, essendo alcune persone (che erano state liberate dalla schiavitù col denaro della Chiesa) nel timore che col tempo si chiedesse loro la somma di danaro spesa per il riscatto, il Papa le rassicura che ciò non avverrà; e comanda che nessuno ardisca molestarle, né loro né i loro eredi, in nessun momento, considerando che i sacri canoni permettono d'impiegare i beni ecclesiastici nella redenzione degli schiavi (*lib. 7. epist. 14*).

Questo zelo della Chiesa per un'opera così santa contribuì molto a ridurre il numero degli schiavi. E la sua influenza fu tanto più proficua, in quanto fu esercitata proprio nelle epoche di maggiore necessità, cioè quando per il disfacimento dell'impero romano, l'invasione dei barbari, l'instabilità dei popoli (che in Europa durò per molti secoli), la ferocia delle nazioni conquistatrici: per tutti questi motivi erano molto frequenti le guerre e gli sconvolgimenti, e ovunque ormai regnava la legge del più forte. Se non fosse intervenuta l'azione benefica e liberatrice del Cristianesimo, invece di ridursi, l'immenso numero degli schiavi lasciato dalla vecchia società in eredità alla nuova sarebbe sempre più aumentato. Perché ovunque prevalga il diritto brutale della forza, se non sorge nello stesso tempo qualche potente istituzione per trattenerla e moderarla, la stirpe umana si avvia rapidamente verso l'avvilimento, essendo inevitabile che la schiavitù guadagni terreno.

Questa triste condizione di instabilità e di violenza tendeva per sua natura a rendere inutili gli sforzi che la Chiesa faceva per abolire la schiavitù, e non poca fatica costava far sì che non si perdesse da una parte quello che si cercava d'ottenere da un'altra. La mancanza di un potere centrale e la definizione dei rapporti sociali (pochi ben precisati, molti violenti, e tutti senza alcuna garanzia di stabilità e di consistenza), facevano sì che le proprietà e le persone fossero poco sicure; e come le prime erano minacciate da invasione, così le seconde lo erano della perdita della loro libertà. Era quindi necessario evitare che la violenza dei singoli non facesse ciò che prima facevano la legislazione e i costumi. E allora vediamo che nel canone 3 del Concilio di Lione, celebrato nel 566, sono scomunicati

quelli che detengono ingiustamente in schiavitù persone libere; nel canone 17 di quello di Reims del 625 si proibisce sotto pena di scomunica di perseguitare persone libere per ridurle in schiavitù; nel canone 21 di quello di Londra dell'anno 1102 si proibisce il barbaro costume di fare commercio di uomini come se fossero animali; e nel Capitolo 7 del Concilio di Coblenza tenuto nell'anno 922 si dichiara reo di omicidio chi attira un Cristiano per metterlo in vendita: dichiarazione molto importante, perché la libertà è tenuta in tanta stima da equipararla alla vita.

Un altro mezzo di cui si servì la Chiesa per abolire la schiavitù fu quello di mostrare a coloro che erano caduti in tale stato per la loro povertà, la via per uscirne. Ho già detto più sopra che l'indigenza era una delle origini della schiavitù, e abbiamo letto il passo in cui Giulio Cesare ci dice quanto comune fosse quest'usanza tra i Galli. Si sa anche che secondo il diritto antico chi era caduto in schiavitù non poteva recuperare la libertà se non per volontà del padrone, perché essendo lo schiavo una proprietà vera e propria, senza il consenso del padrone nessuno poteva disporne, e meno ancora lo stesso schiavo. A causa delle dottrine pagane questa norma era molto in uso. Ma il Cristianesimo vedeva la cosa in altro modo, perché se lo schiavo era una proprietà non cessava per questo di essere uomo; e la Chiesa non voleva che si seguisse rigidamente, su questo punto, le regole sulle altre proprietà. E quando c'era di mezzo qualche dubbio, o si presentava qualche opportunità, si metteva sempre dalla parte dello schiavo. Fatte queste considerazioni, si potrà apprezzare in giusta misura il nuovo diritto introdotto dalla Chiesa, il quale stabilisce che le persone libere, che fossero state vendute o impegnate per necessità economiche, ritornassero allo stato libero con la restituzione della somma di danaro che avevano ricevuto.

Questo diritto, che si trova espressamente formulato in un Concilio tenuto in Francia nell'anno 616, probabilmente a Boneuil, spalancava una porta per recuperare la libertà, perché oltre a lasciare nel cuore dello schiavo la speranza di poter trattare e usare mezzi per ottenere il riscatto, faceva dipendere la libertà dalla volontà di chiunque fosse mosso a compassione per la sorte di uno sventurato, e pagasse o anticipasse la somma necessaria. Si ricordi quanto è stato già detto sull'ardente zelo diffuso in tanti cuori per questo genere di opere, e che i beni della Chiesa erano considerati molto bene impiegati ogni qualvolta lo si faceva per aiutare un infelice, e ci si

renderà conto dell'influenza incalcolabile che dovette avere la menzionata disposizione. Si ammetterà allora che questo equivaleva a disseccare una delle più abbondanti sorgenti della schiavitù e ad aprire alla libertà una larga strada.

### **CAPITOLO XVIII**

*Modo d'agire della Chiesa riguardo agli schiavi degli Ebrei. Motivi che spingevano la Chiesa alla manomissione dei suoi schiavi. Sua benevolenza riguardo a questo. Sua generosità verso i propri liberti. Gli schiavi della Chiesa erano considerati come consacrati a Dio. Effetti benèfici di tale considerazione. Si concede la libertà agli schiavi che vogliono abbracciare la vita monastica. Effetti di tale pratica. Condotta della Chiesa nell'ordinazione sacerdotale degli schiavi. Repressione degli abusi che s'introdussero su questo punto. Disciplina della Chiesa di Spagna su questo particolare.*

Anche col suo comportamento nei confronti degli Ebrei la Chiesa contribuì all'abolizione della schiavitù. Questo popolo singolare che porta in fronte il marchio di proscrizione, che è disperso tra tutte le nazioni senza confondersi con loro così come le particelle di una sostanza insolubile galleggiano separate in un liquido, cerca di mitigare la sua disgrazia con l'accumulare tesori; e sembra che si vendichi dello sprezzante isolamento in cui lo lasciano gli altri popoli col succhiar loro il sangue per via di forti usure. Nei tempi di grandi sconvolgimenti e calamità che inevitabilmente portavano con sé la miseria, poteva dar sfogo apertamente al deplorabile vizio di una cupidigia crudele e disumana. E siccome erano ancora fresche la durezza e la crudeltà delle leggi antiche e delle usanze sulla sorte dei debitori, e non mancando esempi di alcuni che vendevano la propria libertà per uscire dalle ristrettezze (non essendo ancora apprezzato quanto merita tutto il valore della libertà), era indispensabile evitare il pericolo di fare aumentare eccessivamente le ricchezze dei Giudei a spese della libertà dei Cristiani.

Che il pericolo fosse reale lo dimostra la cattiva fama che fin dall'antichità accompagna gli Ebrei su questo punto, e lo confermano i fatti che ancora accadono ai nostri tempi. Il celebre Herder nella sua *Adrastea* prevede addirittura che i figli d'Israele arriveranno col

tempo, grazie al loro modo di fare sistematico e scaltro, a ridurre i Cristiani in schiavitù. Se dunque uomini di prestigio come Herder manifestano questi timori in condizioni poco favorevoli agli Ebrei, quanto più doveva temersi la spietata cupidigia degli Ebrei ai tempi infelici ai quali ci riferiamo?

Con queste riflessioni un osservatore imparziale che non sia dominato dal miserabile prurito di farsi difensore di una qualunque setta purché possa avere il piacere, anche a danno degli interessi dell'umanità, di calunniare la Chiesa cattolica; un osservatore che non appartenga alla categoria di coloro che non si spaventerebbero tanto per un'invasione di Cafri quanto per una disposizione in cui l'autorità ecclesiastica mostri di allargare un poco l'ambito delle sue competenze; un osservatore che non abbia tanto rancore, non sia tanto meschino né tanto miserabile, constaterà senza scandalizzarsi, anzi con molto piacere, che la Chiesa seguiva le mosse degli Ebrei con prudente vigilanza, approfittando delle occasioni che si presentavano per aiutare gli schiavi cristiani, e ottenendo finalmente il risultato cui mirava, cioè di proibir loro di tenere schiavi cristiani.

Il terzo Concilio d'Orleans celebrato nel 538, nel canone 13 proibisce agli Ebrei di obbligare gli schiavi cristiani a fare cose in contrasto con la religione di Gesù Cristo. Questa disposizione, che assicurava allo schiavo la libertà nel santuario della coscienza, lo rendeva degno di rispetto agli occhi del suo stesso padrone ed era una dichiarazione solenne della dignità dell'uomo, in quanto si prescriveva che la schiavitù non poteva estendere il dominio alla sacra regione dello spirito. Questo tuttavia non bastava, in quanto era necessario aiutare gli schiavi degli Ebrei a recuperare la libertà. Erano passati solo tre anni quando si tenne il quarto Concilio d'Orleans, e possiamo notare quanto si andò più avanti rispetto al precedente. Infatti il canone 30 consente di riscattare gli schiavi cristiani che si rifugiano in chiesa, purché si paghi ai padroni ebrei il prezzo corrispondente. Una tale disposizione dovette produrre frutti abbondanti in favore della libertà perché permetteva agli schiavi cristiani di rifugiarsi in chiesa, avendo così maggiori possibilità di implorare la carità dei loro fratelli e di essere soccorsi col ricevere il prezzo del riscatto.

Lo stesso Concilio nel canone 31 dispone che l'ebreo, il quale converta uno schiavo cristiano, sia condannato a perdere tutti i suoi schiavi: nuova sanzione a favore della libertà di coscienza dello

schiavo, e nuova strada aperta verso la libertà totale.

La Chiesa procedeva con quell'uniformità di principi e quella ammirevole costanza che le hanno riconosciuto gli stessi suoi avversari; e nel breve spazio che passa tra l'epoca accennata e l'ultima parte dello stesso secolo il progresso è considerevole, poiché nelle disposizioni canoniche si percepisce un impegno maggiore e, se così possiamo esprimerci, maggiore ardimento. Nel Concilio di Macon celebrato nel 581 o nel seguente, il canone 16 arriva a proibire espressamente agli Ebrei di tenere schiavi cristiani; e permette di riscattare quei Cristiani che erano già schiavi con una somma di 12 soldi. La stessa proibizione è contenuta nel canone 14 del Concilio di Toledo del 589, così che la Chiesa in quel periodo manifestò apertamente la propria volontà che un Cristiano non fosse schiavo di un Ebreo.

Perseverante nel suo proposito frenava il male con tutti i mezzi possibili, limitando secondo le circostanze la facoltà di vendere gli schiavi, se correvano pericolo di cadere in mano agli Ebrei. Così vediamo che nel canone 9 del Concilio di Chalons dell'anno 650 si proibisce di vendere schiavi cristiani fuori del regno di Clodoveo, affinché non cadano in potere degli Ebrei. Non tutti comprendevano bene lo spirito con cui la Chiesa procedeva in queste cose, e per questo non ne facilitavano le mosse nel modo dovuto; ma essa non si stancava mai di ripeterle ed insegnarle. Circa nella metà del settimo secolo si osserva che nella Spagna non mancavano secolari, ed anche ecclesiastici, che vendevano schiavi cristiani agli Ebrei; ma intervenne immediatamente a reprimerne l'abuso il decimo Concilio di Toledo nel 656, proibendo (canone 7) ai Cristiani e soprattutto agli ecclesiastici, di vendere schiavi agli Ebrei: «perché – aggiunge con finezza il Concilio – non si può ignorare che questi schiavi furono redenti col sangue di Gesù Cristo, per cui si dovrebbero piuttosto comprare che vendere».

L'ineffabile degnazione di un Dio fatto uomo, che versa il suo sangue per la redenzione di tutti gli uomini, era il più forte motivo che induceva la Chiesa ad impegnarsi con tanto zelo nella manomissione degli schiavi. Infatti per concepire avversione contro una disuguaglianza così ignominiosa, bastava pensare come quegli stessi uomini degradati fino al livello degli animali erano stati anch'essi oggetto dei decreti salutari dell'Altissimo come i loro padroni e al pari dei sovrani più potenti della terra. «Il nostro

Redentore e Creatore di tutte le cose – diceva il Papa S. Gregorio – si degnò benignamente di assumere un corpo umano affinché, spezzato con la grazia della sua divinità il vincolo di servitù che ci teneva schiavi, ci restituisse alla libertà originaria. Per questo è opera benefica restituire agli uomini con la manomissione la libertà con la quale la natura creò in principio liberi tutti gli uomini, i quali furono soggetti al giogo della servitù unicamente per via delle leggi degli uomini» (*lib. 5 epist. 12*).

La Chiesa stimò sempre necessario limitare per quanto possibile l'alienazione dei suoi beni; ed è certo che la sua regola generale fu quella di affidare molto poco all'arbitrio di qualunque dei suoi ministri. Così facendo aveva per scopo di evitare gli sprechi che senza questa condotta sarebbero stati senz'altro frequenti, perché questi beni erano distribuiti dappertutto ed erano affidati a ministri scelti da tutte le classi del popolo; e per questo erano esposti ai diversi condizionamenti derivanti dalle relazioni di parentela, di amicizia, e da mille altre situazioni connesse alle diversità di indole, di istruzione, di prudenza ed anche di tempi, climi e luoghi. Perciò la Chiesa mostrò sempre una certa diffidenza nell'accordare la facoltà di cedere i beni; e se si presentava il caso, sapeva mostrare un giusto rigore contro i ministri che trascuravano il loro dovere dilapidando i beni affidati alla loro cura. Nonostante ciò abbiamo già visto che la Chiesa abbandonava questa diffidenza quando si trattava del riscatto degli schiavi: e si può anche dire che riguardo alla proprietà consistente in schiavi, guardava la cosa con altri occhi e mutava il rigore in indulgenza.

Bastava infatti che gli schiavi avessero servito bene la Chiesa perché i Vescovi potessero concedere loro la libertà, donando per di più qualcosa per il loro mantenimento. Pare che questo giudizio sul merito degli schiavi venisse lasciato alla discrezione del Vescovo; e già si vede come una simile disposizione aprisse una porta alla carità dei prelati, mentre d'altra parte invogliava gli schiavi a tenere una condotta meritevole di una così preziosa ricompensa. Siccome poteva accadere che il Vescovo subentrante avanzasse dubbi sulla sufficienza dei motivi che avevano indotto il predecessore a dare la libertà ad uno schiavo e volesse quindi ostacolarla, era stato ordinato che i Vescovi rispettassero in questa materia le disposizioni dei predecessori, non solo col lasciare in libertà i manomessi, ma anche lasciando loro quanto avesse assegnato il Vescovo precedente in

*terre, vigne, o abitazioni.* Così prescrive il canone 7 del Concilio di Agde in Linguadoca celebrato nell'anno 506; né risulta che in altri luoghi sia stata proibita la manomissione perché vi si parla in senso generale, e non per determinati casi, purché gli schiavi fossero meritevoli.

Se un Vescovo dopo avere ceduto o impegnato i beni ecclesiastici moriva senza lasciare propri beni, i contratti dovevano essere annullati; e abbiamo già detto che questa stessa disposizione chiarisce che si tratta dei casi in cui il Vescovo avesse agito in violazione ai canoni. Ma nonostante questo se ne mitigava il rigore se il Vescovo aveva dato la libertà ad alcuni schiavi, presumendo con ciò che i manomessi continuassero a godere della libertà. Così ordinò il Concilio di Orleans tenuto nell'anno 541 nel canone 9, lasciando solamente ai manomessi l'incarico di prestare servizio alla Chiesa; servizio che, come è risaputo, non era altro che quello dei liberti, e che d'altronde era ricompensato dalla protezione che la Chiesa accordava alle persone di questa classe.

Come ulteriore indizio dell'indulgenza riguardo agli schiavi può citarsi altresì il Canone 10 del Concilio di Celchite (*Celichytense*) in Inghilterra nell'anno 816, dal quale risulta addirittura la disposizione di rendere liberi in pochi anni tutti i servi inglesi delle Chiese nei paesi dove era stato celebrato il Concilio; infatti disponeva che alla morte di un Vescovo si desse la libertà a tutti i suoi servi inglesi, aggiungendo che ciascuno degli altri Vescovi e Abati dovessero manomettere tre servi e dare a ciascuno tre soldi. Simili disposizioni andavano spianando la strada per avanzare sempre più nell'opera intrapresa, e preparavano le cose e gli animi in modo tale che, passato del tempo, si assistette a scene tanto generose quale quella del Concilio di Armach del 1171, in cui fu concessa la libertà a tutti gli inglesi che erano schiavi in Irlanda.

Tali condizioni vantaggiose di cui godevano gli schiavi della Chiesa acquistavano ancor più valore per il fatto che, per una norma della disciplina della quale abbiamo già parlato, questi diritti non si potevano più perdere. Se gli schiavi della Chiesa avessero potuto passare ad altri padroni, si sarebbero trovati senza avere più diritto ai benefici che ricevevano quelli che continuavano a stare sotto la potestà ecclesiastica; ma per fortuna ciò non era possibile perché era proibito permutare gli schiavi della Chiesa con altri; e se venivano liberati dalla Chiesa rimanevano liberi. Di questa disciplina abbiamo

un'espressa testimonianza nelle decretali di Gregorio IX (lib. 3, tit. 19, can. 3 e 4). Ed è da considerare che nel documento appena citato gli schiavi della Chiesa erano visti come consacrati a Dio, fondandosi appunto su questo la disposizione per cui non potevano passare in proprietà di altri e non uscivano dalla Chiesa se non per restare liberi. Si apprende anche, sempre da quel documento, che i fedeli avevano l'usanza di offrire a Dio e ai suoi Santi gli schiavi in suffragio della loro anima, e questi passando alla Chiesa rimanevano fuori del commercio comune senza poter più ritornare a schiavitù profana. Non c'è bisogno di richiamare l'attenzione sull'effetto benefico che dovettero produrre questi principi e queste usanze in cui la religione era unita con la causa della solidarietà. Basta osservare che lo spirito del tempo era religioso al massimo grado, e quanto restava attaccato all'ancora della religione era sicuro di esser salvo.

La forza delle idee religiose che s'andavano sviluppando sempre più svolgeva, è vero, la sua azione in tutti i campi, ma in modo particolare era diretta a sottrarre con ogni mezzo possibile l'uomo dal giogo della schiavitù. A tale proposito è degna di considerazione una disposizione canonica del tempo di S. Gregorio Magno. In un Concilio di Roma celebrato nel 597, e presieduto da quel santo Papa, fu offerta agli schiavi una nuova possibilità per uscire dalla loro abietta condizione, concedendo il recupero dalla libertà nel caso avessero desiderato abbracciare la vita monastica. Le parole del santo Pontefice meritano di essere lette, poiché vi si nota il prevalere dei motivi religiosi su tutte le considerazioni e gli interessi mondani. Questo importante documento si trova nelle lettere di S. Gregorio, ed è inserito tra le note alla fine di questo primo volume.

Avrebbe una errata conoscenza dello spirito di quei tempi chi ritenesse che simili disposizioni rimanessero senza frutto: non è così, perché producevano invece i più grandi effetti. Ce ne può dare un'idea ciò che leggiamo nel decreto di Graziano (*Distin.* 54, cap. 12), in cui si apprende che il passare degli schiavi alla vita monastica portò a tali eccessi che fu necessario reprimere severamente l'abuso col quale gli schiavi fuggivano dai loro padroni, chiudendosi nei monasteri sotto il pretesto di darsi alla vita religiosa. La qual cosa diede origine a molte lamentele provenienti da ogni parte. Comunque sia, e prescindendo anche da quanto ci mostrano certi abusi, è facile dedurre che non si finiva di raccogliere frutti abbondanti: sia perché si procurava la libertà a molti schiavi, sia perché agli occhi del

mondo la considerazione nei loro confronti aumentava di molto, vedendoli passare ad uno stato che andò ben presto migliorando e conquistando un immenso prestigio e una grande influenza.

Fermiamoci un momento a considerare ciò che accadeva riguardo all'ordinazione sacerdotale degli schiavi: il che contribuirà non poco a darci un'idea del cambiamento profondo che con questi mezzi stava avvenendo nell'ordine sociale. La disciplina della Chiesa su questo punto si accordava molto con le sue dottrine. Lo schiavo era un uomo come gli altri e per questo poteva essere ordinato come il più nobile signore: ma finché era soggetto alla potestà del suo padrone era privo dell'indipendenza necessaria alla dignità del sacro ministero, e per questa ragione si disponeva che lo schiavo non potesse essere ordinato se prima non fosse stato messo in libertà. Non c'è niente di più ragionevole, di più giusto, né di più prudente di questa limitazione in una disciplina d'altronde tanto nobile e generosa che per se stessa era una proclamazione eloquente in favore della dignità dell'uomo; una solenne dichiarazione che, pur avendo la disgrazia di sopportare la schiavitù, lo schiavo non restava ad un livello più basso degli altri uomini, perché la Chiesa non reputava vergogna scegliere i suoi ministri tra coloro che erano stati soggetti alla schiavitù; disciplina, infine, del tutto umana e generosa, perché accogliendo in una categoria così rispettabile quelli che erano stati schiavi, tendeva a dissipare le prevenzioni contro questo stato, e favoriva relazioni forti e feconde tra quelli che appartenevano alla schiavitù e la classe più illustre degli uomini liberi.

A questo punto è opportuno attirare l'attenzione sull'abuso che si ebbe nell'ordinare degli schiavi senza il consenso dei loro padroni: abuso del tutto contrario in verità alle disposizioni dei sacri canoni, e che fu represso con lodevole zelo dalla Chiesa. Ciononostante questo fatto non manca di utilità per l'osservatore al fine di valutare nella giusta misura il notevole effetto che andavano producendo le idee e le istituzioni religiose. Senza pretendere minimamente di scusare ciò che vi era di colpevole, si può tuttavia ricavare un insegnamento dallo stesso abuso; poiché gli abusi molte volte non sono altro che le esagerazioni di un lodevole principio. Le idee religiose mal si confacevano con la schiavitù, la quale era sostenuta dalle leggi: da qui la lotta incessante che si presentava sotto diverse forme, ma sempre diretta al medesimo scopo: l'emancipazione universale. È con fiducia che facciamo uso di questo genere di argomenti, dopo

aver sentito giustificare con la massima benevolenza i più orribili delitti delle rivoluzioni solo in grazia dei principi di cui erano imbevuti i rivoluzionari e del fine cui mirava la rivoluzione, che era quello di cambiare completamente l'ordine sociale.

È curiosa la lettura delle testimonianze che ci sono rimaste su quest'abuso (e che possono leggersi per esteso alla fine di questo volume), ricavati dal decreto di Graziano (*Distin.* 54: cap. 9, 10, 11 e 12). Esaminandoli attentamente si apprende: 1. Che il numero degli schiavi che con questo mezzo acquistavano la libertà era notevole, potendolo dedurre dalle lamentele contrarie che erano molto diffuse. 2. Che i Vescovi erano generalmente a favore degli schiavi, e che estendevano molto la loro protezione e procuravano in ogni maniera di tradurre in pratica le dottrine dell'uguaglianza, poiché nel decreto stesso si afferma che quasi nessun Vescovo era esente da questa riprovevole condescendenza. 3. Che gli schiavi conoscendo questo spirito di protezione si affrettavano a sciogliere le catene e gettarsi nelle braccia della Chiesa. 4. Che quest'insieme di circostanze doveva produrre negli animi un movimento assai favorevole alla libertà, e che stabilita una corrispondenza così affettuosa tra gli schiavi e la Chiesa, allora tanto poderosa e influente, dovette venirne di conseguenza che la schiavitù si attenuasse rapidamente, procedendo i popoli verso quella libertà che alcuni secoli dopo vediamo giunta a compimento.

La Chiesa di Spagna, il cui influsso a vantaggio della civiltà è stato oggetto di molti elogi da parte di uomini certamente non molto favorevoli al Cattolicesimo, mostrò anch'essa su questo tema l'elevatezza delle sue vedute e la sua consumata prudenza. Essendo così grande, come abbiamo visto, lo zelo caritatevole a favore degli schiavi, e così decisa la propensione ad innalzarli al sacro ministero, era conveniente lasciare uno sbocco a questa generosa iniziativa, conciliandola il più possibile con ciò che richiedeva la santità del ministero. A questo doppio fine era senza dubbio diretta la disciplina introdotta in Spagna di permettere l'ordinazione degli schiavi della Chiesa, ordinazione che doveva essere preceduta dalla loro manomissione. Questo in base a ciò che dispone il canone 74 del quarto Concilio di Toledo celebrato nel 633, e come si deduce anche dal canone 11 del nono Concilio pure di Toledo tenuto nel 655, dove si dispone che i Vescovi non possono introdurre nel clero gli schiavi della Chiesa senza aver prima concessa loro la libertà.

È il caso di osservare che questa disposizione fu maggiormente estesa dal canone 18 del Concilio di Merida del 666, dove si concesse anche ai parroci di scegliere i chierici tra gli schiavi della loro chiesa, con l'obbligo tuttavia di mantenerli secondo le loro entrate. Con questa disciplina, senza commettere la minima ingiustizia, si evitavano tutti gl'inconvenienti che potevano derivare dall'ordinazione degli schiavi, e si ottenevano inoltre per una via più piana risultati molto vantaggiosi. Infatti, ordinando i servi della stessa chiesa, era più facile effettuare una giusta valutazione, scegliendo quelli che meritassero maggiormente per le loro qualità intellettuali e morali. E nello stesso tempo per la Chiesa si apriva un vasto campo d'azione per poter emancipare i suoi servi, facendolo in un modo tanto lodevole come quello di aggiungerli al numero dei suoi ministri. Infine si dava ai laici un esempio molto proficuo, perché se la Chiesa si privava con tanta generosità dei suoi schiavi, ed era tanto indulgente su questa materia che, non limitandosi ai Vescovi, ne estendeva la facoltà anche ai parroci, tanto meno doveva riuscire penoso ai laici fare qualche sacrificio dei propri interessi a favore della libertà di coloro che sembrassero chiamati ad un ministero così santo.

## CAPITOLO XIX

*Dottrine di S. Agostino sulla schiavitù. Importanza di tali dottrine per giungere all'abolizione della schiavitù. Dottrine di S. Tommaso sulla stessa materia. Si impugna Guizot. Matrimonio degli schiavi. Disposizioni del diritto canonico su questo matrimonio. Dottrina di S. Tommaso sullo stesso punto. Riepilogo dei mezzi adoperati dalla Chiesa per abolire la schiavitù. S'impugna ancora Guizot. Si dichiara che l'abolizione della schiavitù è dovuta esclusivamente al Cattolicesimo.*

La Chiesa andava così per mille strade sciogliendo la catena della schiavitù, senza tuttavia mai uscire dai limiti della giustizia e dalla prudenza; e faceva in modo che scomparisse tra i Cristiani questo stato di degradazione che tanto ripugnava ai suoi alti principi sulla dignità dell'uomo e ai nobili sentimenti di fratellanza e di amore. Ovunque verrà introdotto il Cristianesimo, le catene di ferro si cambieranno in dolci vincoli, e i disperati mortali potranno alzare

con nobiltà la fronte. Si legge con molto piacere ciò che scriveva su questo punto S. Agostino, uno dei più grandi dottori della Chiesa, in *De Civitate Dei* (lib. 19. c. 14, 15, 16). Dopo essersi soffermato brevemente sul dovere di chi comanda (sia padre o marito o signore) di avere come fine il bene di quelli che gli sono sottoposti, trovando così nella stessa utilità di chi ubbidisce una delle basi dell'ubbidienza; dopo aver detto che i giusti non comandano né per capriccio né per superbia, ma per dovere e per il desiderio di fare del bene a chi è loro affidato («*neque enim dominandi cupiditate imperant, sed officio consulendi, nec principandi superbia, sed providendi misericordia*»); dopo aver rigettata con tanti nobili ragionamenti qualunque opinione tendente alla tirannia, o che fondasse l'ubbidienza su motivazioni umilianti, ad un certo punto, come se temesse qualche replica contro la dignità dell'uomo, la sua anima generosa s'infiama di colpo, affronta la questione, la solleva alla più sublime altezza e dichiarando senza mezzi termini i nobili pensieri che gli agitano la mente invoca in suo favore l'ordine della natura e la volontà dello stesso Dio, esclamando: «Lo prescrive l'ordine naturale perché in questa forma Dio ha creato l'uomo. Infatti Egli disse: Sia il padrone dei pesci del mare e degli uccelli del cielo e di tutti i rettili che strisciano sulla terra. Volle che l'essere ragionevole, creato a Sua immagine, fosse il padrone soltanto degli esseri irragionevoli, non l'uomo dell'uomo, ma l'uomo del bestiame».

Questo passo di S. Agostino è una di quelle forti pennellate che s'incontrano negli scrittori di genio quando, tormentati dalla vista di un oggetto penoso, sciogliono il freno alla generosità delle loro idee e dei loro sentimenti esprimendoli con animosa audacia. Il lettore, colpito dalla forza dell'espressione, corre con l'animo sospeso e senza riprendere fiato a quanto sta scritto nelle righe successive, quasi temendo che l'autore sia uscito di strada fuorviato dalla generosità del suo cuore e trascinato dalla forza del genio. E prova un indicibile piacere quando si rende conto che non si è allontanato affatto dal cammino della sua dottrina, ma che semplicemente, qual valoroso campione, è uscito in campo aperto per difendere la causa della ragione, della giustizia e dell'umanità. Tale ci si presenta qui S. Agostino: la vista di tanti infelici gementi nella schiavitù, vittime della violenza e dei capricci dei loro padroni, tormentava quell'anima generosa. Guardando l'uomo col lume della

ragione e delle dottrine cristiane non vedeva il motivo per cui una parte così numerosa del genere umano dovesse vivere in tanto avvilitamento. Quindi, mentre proclama quelle dottrine sopra riferite, cerca di arrivare all'origine di tanta ignominia, e non vedendola nella natura dell'uomo la trova infine nel peccato e nella maledizione. «Per questo – egli dice – i giusti dell'antichità furono stabiliti come pastori degli armenti e non come re degli uomini, ed anche in questo modo Dio suggeriva che cosa richiede l'ordine delle creature, e che cosa esige la pena del peccato. Si deve capire che a buon diritto la condizione servile è stata imposta all'uomo peccatore. Perciò in nessun testo della Bibbia leggiamo il termine "schiavo" prima che il giusto Noè tacciasse con questo titolo il peccato del figlio. Quindi la colpa, e non la natura, ha meritato simile appellativo».

Questo atteggiamento, di guardare la schiavitù come figlia del peccato, come frutto della maledizione di Dio, era di grande importanza perché, lasciando salva la dignità della natura dell'uomo, attaccava alla radice tutti i pregiudizi di superiorità naturale che nella loro arroganza potessero attribuirsi gli uomini liberi. Inoltre la schiavitù rimaneva anche priva del valore che le si poteva dare considerandola come principio politico o come strumento di governo. Restava solo da considerarla come una delle tante piaghe con cui la collera dell'Altissimo ha punito l'umanità. In tal caso gli schiavi avevano un motivo di rassegnazione, l'arbitrio dei padroni incontrava un freno, e la compassione di tutti gli uomini liberi uno stimolo. Perché, essendo tutti nati nella colpa, tutti avrebbero potuto trovarsi in uno stato simile; e se i liberi si vantavano per non essere tra quelli che si trovavano in questo stato, non erano nel giusto più di coloro che in mezzo ad una epidemia si fossero vantati di essersi mantenuti sani, e per questo motivo avessero creduto di poter insultare i poveri infermi. In una parola, lo stato di schiavitù era una piaga e non altro; era come la peste, la guerra, la fame e altri simili flagelli; e perciò era dovere di tutti gli uomini di cercare subito di mitigarla, e poi d'impegnarsi per abolirla.

Simili principi non rimanevano sterili: proclamati apertamente, risuonavano vigorosamente ovunque ai quattro angoli del mondo cattolico; ed oltre ad essere messi in pratica come abbiamo visto in numerosi esempi, erano conservati come una preziosa dottrina in mezzo al caos dei tempi. Erano passati otto secoli, e li vediamo ripresi da un altro dei più grandi dottori della Chiesa cattolica: S.

Tommaso d'Aquino (*1. Part. Quaest. 96, art. 4*). Anch'egli non vede nella schiavitù una differenza di razze, né una presunta inferiorità, né uno strumento di governo. Egli non riesce a spiegarla in altra maniera che considerandola come una piaga provocata all'umanità dal peccato del primo uomo.

L'avversione che i Cristiani hanno avuto nei confronti della schiavitù è tanto grande, quanto falsa è l'affermazione del Sig. Guizot: che cioè «questa condizione non turbasse né irritasse la società cristiana». Non vi fu per certo quel turbamento e quell'irritazione cieca che, saltando tutti gli ostacoli, e non considerando ciò che impone la giustizia e consiglia la prudenza, corrono senza giudizio a cancellare il marchio di oppressione e d'ignominia. Ma se si parla di quel turbamento ed irritazione che nascono dal vedere oppresso e oltraggiato l'uomo, che non si oppongono però ad una santa rassegnazione e longanimità, e che senza dare tregua ad uno zelo caritatevole non vogliono tuttavia comprometterne l'esito con l'affrettarne il compimento, anzi lo preparano con accortezza per ottenere il pieno effetto; se è di questa santo turbamento e irritazione che stiamo parlando, può esserci prova più convincente di quella dei fatti da noi citati, e delle dottrine che abbiamo ricordato? Può esserci protesta più eloquente contro la durata della schiavitù, di quella che sgorga dalla dottrina dei due insigni dottori, i quali come abbiamo visto definiscono la schiavitù frutto di maledizione e castigo per la prevaricazione della stirpe umana, e che la concepiscono come una delle grandi piaghe che affliggono l'umanità?

Le profonde ragioni che indussero la Chiesa a raccomandare agli schiavi l'ubbidienza, le ho sufficientemente illustrate, per cui non c'è nessuno, purché sia imparziale, che possa considerare questo comportamento una inosservanza dei diritti dell'uomo. Né si creda con questo che mancasse nella società cristiana la fermezza necessaria per dire tutta intera la verità, purché fosse verità salutare. Ne abbiamo una prova con ciò che accadde riguardo al matrimonio degli schiavi che, come è noto, non era neanche considerato come tale, e comunque non poteva essere contratto senza il consenso dei padroni sotto pena di essere considerato nullo. Vi era in questo una prevaricazione che contrastava apertamente con la ragione e con la giustizia. Cosa fece a questo punto la Chiesa cattolica? Rigettò senza mezzi termini questo abuso. Sentiamo intanto cosa diceva il Papa

Adriano I: «Secondo le parole dell’Apostolo, siccome in Cristo Gesù non si deve allontanare dai sacramenti della Chiesa né il libero né lo schiavo, allo stesso modo tra gli schiavi non si devono in alcun modo proibire i matrimoni, e se li avessero contratti, contraddicendo e avversando i padroni, neanche per questo motivo si devono sciogliere» (*De conjunctione servorum* lib. t.. tomo 9, c. 1).

Questa disposizione, che assicurava la libertà degli schiavi riguardo ad uno dei punti più importanti, non si deve ritenere limitata a particolari circostanze, perché era qualcosa di più: era una proclamazione della libertà in questa materia; era che la Chiesa non voleva acconsentire che l’uomo fosse ridotto al livello degli animali vedendosi forzato a piegarsi al capriccio o all’interesse di un altro uomo, senza che siano consultati almeno i sentimenti del cuore. Così l’intendeva S. Tommaso, il quale sosteneva apertamente che per contrarre matrimonio *gli schiavi non devono ubbidire ai padroni* (2. 2. quaest. 104, art. 5).

Nel rapido abbozzo che ho fin qui tratteggiato credo di aver mantenuto fede a ciò che promisi all’inizio, cioè che non avrei presentata alcuna enunciazione che non fosse convalidata da documenti inoppugnabili, senza lasciarmi fuorviare dall’entusiasmo per il Cattolicesimo tanto da attribuirgli ciò che non gli compete. Abbiamo passato velocemente in rassegna il corso di secoli turbolenti, e molte testimonianze convincenti, provenienti da epoche e luoghi diversi, ci hanno confermato che è stato il Cattolicesimo ad abolire la schiavitù: lottando contro le idee, i costumi, gl’interessi e le leggi che sembravano costituire un ostacolo insuperabile. E per di più vi è riuscito senza ricorrere ad ingiustizie, violenze o sconvolgimenti, e tutto con la più squisita prudenza e con la più ammirevole moderazione. Abbiamo visto la Chiesa cattolica portare contro la schiavitù un assalto tanto vasto, diversificato ed efficace, che per spezzare l’infame catena non c’è stato neanche bisogno di un colpo violento; ma, sottoposta all’azione di vari ed idonei elementi, si è andata sempre più indebolendo e disfacendo fino a cadere in pezzi. Prima si è proceduto ad insegnare apertamente le vere dottrine sulla dignità dell’uomo; sono stati definiti gli obblighi dei padroni e degli schiavi; è stata proclamata l’uguaglianza di fronte a Dio, riducendo in frantumi le degradanti teorie che sviliscono le opere dei più grandi filosofi dell’antichità. Poi si è incominciato ad applicare le dottrine: provvedendo a rendere meno duro il trattamento degli

schiavi; combattendo l'atroce principio del diritto di vita e di morte; disponendo le chiese come asilo per gli schiavi ed impedendo che, uscendone, venissero maltrattati; facendo sì che il giudizio dei tribunali sostituisse la vendetta privata. Al momento opportuno si è proceduto a garantire la libertà dei manomessi abbinandola a motivazioni di carattere religioso; si è difesa con molta fermezza e sollecitudine quella degli schiavi liberati; si è fatto in modo di disseccare le fonti della schiavitù (ora dispiegando un vivissimo zelo per l'emancipazione degli schiavi, ora opponendosi alla cupidigia dei Giudei, o escogitando sistemi per far recuperare speditamente la libertà ai venduti); con l'esempio della mansuetudine e del disprezzo per le ricchezze, e con altri mezzi che di volta in volta suggeriva la carità, è stata agevolata l'emancipazione introducendo gli schiavi nei monasteri e nello stato ecclesiastico. In questo modo, nonostante le profonde radici che la schiavitù aveva messo nella società antica, nonostante gli scompigli che le scorrerie dei barbari portavano ovunque, le tante guerre e le calamità d'ogni genere che spesso rendeva inutile l'effetto di ogni azione regolatrice e benefica: nonostante tutto ciò, si può constatare che la schiavitù, questa lebbra che deturpava le antiche civiltà, andò rapidamente riducendosi nelle nazioni cristiane e infine scomparve.

Questo sistema non si rivela certamente come concepito e coordinato dagli uomini; ma proprio per questo si può notare tanta unità d'inclinazioni, identità di vedute e affinità di mezzi; e tutto ciò è una prova sempre più evidente dello spirito di civiltà e di libertà che il Cattolicesimo diffonde. Gli osservatori imparziali si compiaceranno indubbiamente vedendo come nel quadro da me presentato concorrano meravigliosamente al medesimo scopo i tempi dell'impero, quelli dell'invasione dei barbari e quelli dell'epoca del feudalesimo; e si compiaceranno ancor di più (ripeto, gli osservatori imparziali) nel raccogliere, nella meschina normalità che caratterizza tutto ciò che è opera esclusiva dell'uomo, i fatti sparsi qua e là in apparente disordine: dai boschi della Germania fino alle pianure della Betica, dalle rive del Tamigi fino alle sponde del Tevere.

Questi fatti non li ho inventati io: ho precisato le epoche e citati i Concili; alla fine di questo volume il lettore troverà gli originali di cui ho trascritto per esteso i testi (che ho estratti e qui compendiat), e in essi potrà rendersi pienamente conto che non l'ho ingannato. Che se tale fosse stata la mia intenzione non sarei

certamente sceso nell'arena dei fatti: avrei piuttosto girovagato tra le regioni delle teorie, avrei proferito parole pompose e seducenti, avrei adoperato i mezzi più convenienti per incantare la fantasia ed eccitare i sentimenti; mi sarei messo in una di quelle situazioni in cui uno scrittore può supporre a suo piacere cose che non sono mai esistite e con assai poca fatica esaltare le ricchezze della sua immaginazione e la fecondità del suo ingegno. Mi sono invece imposto un lavoro alquanto penoso, forse non molto brillante, ma certamente più fecondo.

Ed ora potremo domandare al Sig. Guizot quali sono state le *altre cause*, le *altre idee*, gli *altri principi di civiltà* di cui, com'egli dice, è stato necessario l'intero sviluppo *perché la ragione trionfasse infine della più vergognosa delle iniquità*. Queste cause, queste idee, questi principi di civiltà, che secondo lui aiutarono la Chiesa nell'abolire la schiavitù, occorreva spiegarle, o almeno indicarle; e così il lettore avrebbe potuto risparmiarsi la fatica di cercarle andando alla cieca. Se non germogliarono dal seno della Chiesa, dov'erano? Forse nei resti dell'antica civiltà? Ma i resti di una civiltà disgregata e quasi annientata potevano fare ciò che questa stessa civiltà non fece e non pensò mai di fare quando era nel pieno del suo vigore, della sua potenza e vitalità? Stavano forse nell'individualismo dei barbari, quando questo era inseparabile compagno della violenza, ed era necessariamente fonte di oppressione e di schiavitù? Stavano forse nella preminenza militare, introdotta secondo Guizot dagli stessi barbari, preminenza che gettò le fondamenta di quell'ordine aristocratico che più tardi si convertì in feudalesimo? Ma che aveva a che fare questa preminenza con l'abolizione della schiavitù, quando era la più propensa a perpetuarla sulle popolazioni dei paesi conquistati, ed estenderla anche ad una considerevole parte dei propri connazionali? Dove si può dunque trovare un'idea, un costume, un'istituzione che senza essere figlia del Cristianesimo abbia contribuito ad abolire la schiavitù? Si consideri l'epoca in cui iniziò il processo di abolizione e il tempo in cui si sviluppò, ci si mostri che non ebbe origine nel Cristianesimo, e allora ammetteremo che il Cristianesimo non può pretendere di avere in esclusiva l'onore di avere abolito uno stato così degradante. E non finiremo per questo di approvare e lodare quell'idea, costume od istituzione, che abbia preso parte alla bella e grandiosa impresa di liberare l'umanità.

Ed alle chiese protestanti, a queste figlie ingrato che dopo essersi separate dal seno della madre s'impegnano a calunniarla e a disonorarla, ora possiamo domandare: dove eravate quando la Chiesa cattolica andava predicando l'opera immensa dell'abolizione della schiavitù? Come potrete mai accusarla di avere in simpatia la schiavitù, e che si comporta in modo da avvilitare l'uomo ed usurparne i diritti? Potete voi *usurpare* un titolo che vi meriti la gratitudine del genere umano, così come l'ha meritata la Chiesa cattolica con l'abolizione della schiavitù? Che parte avete avuto in questa grande opera che ha costituito il primo fondamento per lo sviluppo e la grandezza della civiltà europea? Soltanto il Cattolicesimo, senza il vostro aiuto, riuscì nell'impresa; e soltanto il Cattolicesimo avrebbe portato l'Europa ai suoi alti destini se voi non foste venute a stravolgere il maestoso cammino di queste grandi nazioni, deviandole sconsideratamente su un sentiero disseminato di rovine: sentiero il cui termine è celato da folte tenebre in mezzo alle quali Dio solo sa cosa le aspetta (15).

## CAPITOLO XX

*Quadro della civiltà moderna. Abbozzo delle civiltà non cristiane. Tre elementi della civiltà: individuo, famiglia, società. La perfezione di questi tre elementi deriva dalle dottrine.*

Abbiamo visto che della più bella impresa della civiltà europea, della conquista più preziosa a favore dell'umanità, cioè dell'abolizione della schiavitù, siamo debitori esclusivamente della Chiesa cattolica. La quale per mezzo delle sue dottrine tanto benefiche quanto sublimi, di un sistema nello stesso tempo efficace e prudente, con una generosità senza limiti, con uno zelo instancabile, con una invincibile fermezza, abolì la schiavitù in Europa. Fece cioè il primo passo obbligatorio per rigenerare l'umanità ponendo così la prima pietra delle profonde e spaziose fondamenta sulle quali sarebbe sorta la civiltà europea: *l'emancipazione degli schiavi, l'abolizione per sempre di uno stato tanto degradante, la libertà universale*. Se non si fosse provveduto per prima cosa a sollevare l'uomo da questa abietta condizione, se non lo si fosse risollevato al di sopra del livello degli animali, non sarebbe stato possibile creare e organizzare una civiltà piena di dignità e di grandezza. Perché

ovunque si veda un uomo prostrato ai piedi di un altro uomo aspettare con sguardo timoroso gli ordini del suo padrone e tremare di paura al solo movimento di una sferza; e ovunque capiti che l'uomo sia venduto come si fa con gli animali, e tutte le sue qualità e perfino la vita sono valutate al prezzo di alcune monete, non si svilupperà mai una vera civiltà: sarà sempre una civiltà fiacca, malaticcia, falsa, perché dove succede questo l'umanità porta in fronte un marchio di ignominia.

Avendo dunque dimostrato che fu il Cattolicesimo a togliere di mezzo il primo ostacolo a qualsiasi progresso sociale purificando per così dire l'Europa da questa ripugnante lebbra che l'infettava dalla testa ai piedi, passiamo ora ad indagare su ciò che fece il Cattolicesimo per costruire il grandioso edificio della civiltà europea. Perché se riflettiamo bene su quanto questa civiltà contiene di vitale e fecondo, scopriremo nuovi e grandi meriti che impongono la riconoscenza dei popoli nei confronti della Chiesa cattolica. E prima di tutto sarà bene dare un'occhiata al vasto e importante quadro che ci presenta la civiltà europea, riassumendo in poche parole le principali perfezioni a cui è arrivata, perché così potremo giustificare più facilmente a noi stessi l'ammirazione che ci suscita e l'entusiasmo che ci ispira. L'individuo che ha acquisito un vivo sentimento della propria dignità, una grande capacità di azione, di energia e di attitudine alla fatica, ed uno sviluppo simultaneo di tutte le sue facoltà; la donna innalzata al grado di compagna dell'uomo, compensando in tal modo il dovere di soggezione con la rispettosa stima che la circonda; la dolcezza e fermezza dei vincoli famigliari con forti garanzie di buon governo e di giustizia; un'ammirevole coscienza pubblica, ricca di sublimi principi morali, di regole di giustizia e di equità, di sentimenti d'onore e di decoro, coscienza che resta sempre viva anche quando fallisce la morale privata, e che non permette che la spudoratezza della corruzione giunga agli eccessi dei popoli antichi; una certa diffusa delicatezza dei costumi che in tempo di guerra evita le grandi stragi e in tempo di pace fa la vita più amabile e tranquilla; un profondo rispetto per l'uomo e per la proprietà che rende così rare le violenze dei singoli, e serve da freno salutare per chi governa in ogni tipo di regime politico; una viva ansia di perfezione in tutti i campi; un'inclinazione irresistibile, talvolta illusoria ma sempre viva, a migliorare lo stato delle classi popolari; un segreto impulso a proteggere i deboli e a soccorrere gli

sventurati, impulso che alle volte si svolge con generoso zelo, e quando non accade rimane nel cuore della società provocandole il disagio e il tormento di un rimorso; uno spirito di universalità, di divulgazione, di cosmopolitismo; una riserva inesauribile di mezzi per rinnovarsi, per non soccombere nelle peggiori crisi; una generosa inquietudine rivolta all'avvenire, che produce un fermento e un movimento continuo, talvolta anche un po' pericolosi, ma che generalmente sono il germe di grandi benefici e il segno di una sana vitalità. Ecco i grandi caratteri che distinguono la civiltà europea, ed ecco i motivi che la collocano in un posto immensamente superiore a tutte le altre civiltà antiche e moderne.

Leggete la storia, percorrete con lo sguardo tutto il mondo, e ovunque non regni il Cristianesimo, se non prevale la vita barbara o la selvaggia, troverete una civiltà che non assomiglia per nulla alla nostra, con la quale non può confrontarsi neanche alla lontana. In alcune di tali civiltà noterete un certo ordine e dei segni di stabilità perché durano da secoli. Ma come durano? Senza progredire, senza muoversi, perché mancano di vita. La loro regolarità e durata sono quelle di una statua di marmo che, immobile, si vede passare davanti numerose generazioni. Vi furono anche dei popoli con una civiltà traboccante di attività e movimento: ma quale attività e quale movimento? Gli uni dominati dallo spirito mercantile non riescono a fondare su una solida base la felicità interiore: fanno solamente approdare su nuovi lidi che presentino pascolo alla loro cupidigia, sbarazzandosi dell'eccesso di popolazione fondando colonie e stabilendo nei nuovi paesi un gran numero di fattorie. Gli altri disputando e combattendo continuamente per una maggiore o minore libertà politica dimenticano l'ordine sociale, non curano la libertà civile, e si aggirano turbolenti in un ristrettissimo limite di spazio e di tempo. Essi non meriterebbero neanche che la posterità ne ricordasse i nomi, se non brillasse tra loro con incredibile prodigio il genio del bello, se nelle testimonianze del loro sapere non riflettessero, come in un chiaro specchio, alcuni leggiadri segni della scienza tradizionale dell'Oriente. Altri ancora, veramente grandi e terribili, ma travagliati incessantemente da dissidi interni, portano scolpito in fronte il formidabile destino della conquista, l'eseguono dominando il mondo, e corrono quindi per una rapidissima china verso la rovina senza che niente possa fermarli. Altri infine, esaltati da un violento fanatismo, s'innalzano come le onde flagellate

dall'uragano, si gettano su altri popoli come una mareggiata devastatrice, e minacciano di trascinare nella fragorosa corrente la stessa civiltà cristiana. Ma ogni loro sforzo è vano perché i marosi vanno ad infrangersi contro una resistenza incrollabile: raddoppiano gli assalti, ma sono sempre costretti a tornare indietro a ridistendersi con sordo fremito sul loro letto. E adesso eccoli là in Oriente, come in un torbido stagno già quasi disseccato dagli ardori del sole, eccoli là i figli e i successori di Maometto e di Omar, inginocchiati ai piedi della potenza europea mendicare una protezione che, per certi motivi, viene loro accordata ma con sdegnoso disprezzo.

Questo è il quadro che rappresenta tutte le civiltà antiche e moderne, eccetto quella europea, cioè la cristiana. La quale riunisce tutto ciò che vi è di grande e di bello nelle altre, ed è l'unica che passa senza soccombere attraverso le peggiori rivoluzioni, che si estende a tutte le razze, si adatta a tutti i climi, si accorda con le più svariate forme politiche e con ogni genere d'istituzioni affinché possa circolare come una linfa stimolante per il cuore, e produrre frutti gustosi e salutarì per il bene dell'umanità.

E da dove mai la civiltà europea avrà ricevuto questa grande superiorità su tutte le altre? Da dove è uscita così forte, ricca, varia e feconda, con quel sigillo di dignità, di nobiltà, di superiorità senza caste, senza schiavi, senza eunuchi, senza quelle miserie che come una lebbra nauseante troviamo sparse tra gli altri popoli antichi e moderni? Ah! se noi europei ci lamentiamo così di frequente e con tanta forza, quanto mai deve farlo qualunque altro popolo! E non ci viene da pensare che siamo i figli prediletti della Provvidenza, e se è vero che soffriamo dei mali, patrimonio inseparabile dell'umanità, essi sono però molto leggeri e quasi nulla in confronto a quelli che soffrirono e soffrono gli altri popoli! È proprio in quanto abbiamo una grande fortuna che siamo più difficili ad accontentarci, e per così dire più delicati. Perché a noi accade come ad una persona di alta classe che è abituata a vivere circondata da stima e rispetto in mezzo alle comodità ed ai piaceri. Una parolina la sdegnà, la più piccola molestia la mortifica e la disgusta, e non pensa che ci sono tanti uomini nudi e immersi nella miseria che non possono coprirsi se non con qualche cencio, né saziare la fame se non con qualche tozzo di pane raccolto tra mille sdegnosi rifiuti.

Nel contemplare la civiltà europea l'animo è colpito da tante e varie impressioni. Una gran quantità di oggetti si affollano alla mente

come chiedendo di essere osservati per primi, che sebbene l'immaginazione si compiace per la magnificenza e bellezza del quadro, l'intelletto però rimane oppresso e non riesce a decidersi da che parte iniziare l'esame. In questi casi il migliore rimedio è quello di procedere in modo semplice, scomponendo l'oggetto complesso e riducendolo ai suoi più semplici elementi. *L'individuo*, la *famiglia*, la *società*: ecco ciò che dobbiamo esaminare a fondo. Questi saranno gli oggetti delle nostre ricerche, e se giungeremo a comprenderli bene così come sono in sé, e prescindendo dalle piccole differenze che non ne toccano l'essenza, vedremo la civiltà europea, con tutte le sue ricchezze e i suoi segreti, svilupparsi sotto i nostri occhi allo stesso modo che, uscendo dalle tenebre della notte, ai primi chiarori dell'aurora ci appare una vasta e lussureggiante campagna.

Ciò che la civiltà europea è, e ciò che ha, lo deve tutto alle principali verità sull'individuo, sulla famiglia e sulla società: verità di cui ha il possesso. In Europa meglio che in qualunque altra parte ne sono state comprese la vera natura, le vere relazioni e il vero fine, e se ne hanno idee, sentimenti e inclinazioni, che mancano alle altre civiltà. E queste idee e questi sentimenti sono impressi con forza nella fisionomia dei popoli europei, inoculati nelle leggi, nei costumi, nelle istituzioni, nel linguaggio, si respirano con l'aria perché la nostra atmosfera ne è impregnata come di un salubre aroma. Ed anche perché da lunghi secoli l'Europa nutre nel suo seno un saldo principio che li conserva, li propaga e li applica; e nelle epoche più sciagurate in cui, essendosi disgregata, la società dovette riformarsi da capo, fu precisamente allora che questo principio rigeneratore godette della maggiore influenza e della maggiore autorità. Passarono i tempi, sopravvennero grandi cambiamenti, il Cattolicesimo andò soggetto a vicende riguardanti il potere e l'influenza sull'Europa; ma la civiltà generata da questo principio era troppo solida perché venisse facilmente distrutta; l'impulso era troppo forte e sicuro perché si potesse facilmente perdere la strada. L'Europa era come un giovane nel fiore degli anni dotato di robusta costituzione, nelle cui vene fluiscono abbondanti la salute e la vita. Gli eccessi della fatica e della prodigalità possono abatterlo per un breve tempo e farlo impallidire, ma ben presto il suo volto riacquista il colorito e il vigore, e le sue membra l'agilità e la forza.

## CAPITOLO XXI

*Distinzione tra individuo e cittadino. Individualismo dei barbari secondo il Sig. Guizot. Se quest'individualismo appartenne esclusivamente ai barbari. Natura ed origine di questo sentimento. Sue modificazioni. Quadro della vita dei barbari. Vero carattere del loro individualismo. Ammissione del Sig. Guizot. Questo sentimento era in qualche modo comune a tutti i popoli antichi.*

L'individuo: ecco il più semplice elemento della società, ecco ciò che per primo deve essere ben definito, quello che se viene percepito e valutato in modo non corretto sarà un continuo ostacolo al progresso della vera civiltà. Prima di tutto è necessario avvertire che qui stiamo parlando soltanto dell'individuo, dell'uomo quale è in sé, prescindendo dalle molteplici relazioni che lo riguardano non appena si passi a considerarlo come membro di una società. Ma non si creda per questo che s'intenda considerarlo in un perfetto isolamento, portandolo nel deserto, riducendolo allo stato selvaggio e analizzando l'individuo tal quale ce lo presentano alcune tribù nomadi, eccezione mostruosa che poteva venir fuori soltanto dalla degradazione della natura umana. Sarebbe lo stesso che riesumare il metodo di Rousseau: metodo puramente utopistico che non può condurre che all'errore e alla stravaganza. I componenti di una macchina possono essere esaminati a parte e isolatamente con lo scopo di capirne meglio la struttura particolare, ma non si deve mai dimenticare l'uso a cui sono destinati né perdere di vista l'insieme a cui appartengono; altrimenti il giudizio che se ne forma sarà inevitabilmente falso. Il più sublime e sorprendente dipinto non sarebbe altro che una mostruosità ridicola se si esaminassero isolandoli dall'insieme, o in combinazioni arbitrarie, i gruppi e le figure: con questo metodo si potrebbero convertire in sogni di un delirante i prodigi di Michelangelo o di Raffaello.

Ma senza dimenticare che l'uomo non è solo nel mondo e che non è nato per vivere solo; senza dimenticare che oltre a ciò che è in se stesso fa parte altresì del grande sistema dell'universo, e che al di là del destino che gli è riservato in quanto parte del vasto sistema della creazione è innalzato per bontà del Creatore ad una sfera più alta, superiore ad ogni concezione terrena: senza prescindere da tutto questo (ché nella buona filosofia non se ne può prescindere), rimane tuttavia spazio per lo studio dell'individuo e dell'individualismo.

Nell'esaminare l'uomo lo vogliamo però astrarre dalla qualità di cittadino: astrazione che, ben lungi dal condurci a stravaganti paradossi, è molto opportuna per comprendere a fondo una particolarità molto importante presente nella civiltà europea; una certa caratteristica che, da sola, non permette di confondere questa civiltà con le altre.

Che si debba fare una distinzione tra l'uomo e il cittadino, e che questi due aspetti diano luogo a considerazioni molto diverse, non c'è nessuno che non lo comprenda facilmente: la difficoltà sta nel chiarire con precisione fin dove si estendano gli effetti di una tale distinzione, fino a che punto sia lecito il sentimento dell'indipendenza personale, quale sia lo spazio che si debba assegnare allo sviluppo puramente individuale, particolarità che si trova nella nostra civiltà e non nelle altre. È un compito molto difficile quello di valutare correttamente questa differenza, assegnarne l'origine e il fine e ponderare accortamente quale sia stato il suo vero influsso nel cammino della civiltà. Compito, ripeto, difficilissimo, perché qui si racchiudono varie questioni, belle e importanti in verità, ma anche delicate e profonde dove è molto facile ingannarsi. Perché è quasi impossibile fissare con sicurezza l'obiettivo a causa di quegli elementi che hanno un che di vago, di indeterminato, d'impalpabile, e vanno come fluttuando, collegati fra loro solo attraverso impercettibili relazioni.

Qui andiamo a scontrarci col famoso *individualismo*, che secondo il Sig. Guizot ci fu portato dai barbari del Nord e fu qualcosa di talmente eccellente che dobbiamo considerarlo come uno dei primi e più fecondi principi della civiltà europea. Il celebre pubblicista, analizzando gli elementi di tale civiltà e assegnando la parte che a suo giudizio vi ebbe l'impero romano e la Chiesa, pretende di trovare qualche cosa di singolare e di molto fecondo nel sentimento d'individualismo che portarono con sé i Germani e che introdussero nei costumi europei.

Non sarà inutile spiegare qui l'opinione del Sig. Guizot su questa importante e delicata materia, perché mentre avremo il vantaggio di fissare meglio i termini della questione (il che è già molto difficile in oggetti tanto vaghi per loro natura), nello stesso tempo si dissolverà il grave equivoco in cui su questo punto incorrono alcuni a motivo dell'autorità del citato scrittore che, con gli espedienti del suo ingegno e con l'incanto della sua eloquenza, ha

fatto apparire verosimile e plausibile ciò che, se si esamina a fondo, è un puro paradosso.

Siccome nel combattere le opinioni di uno scrittore il primo accorgimento deve essere quello di non alterarle con l'attribuirgli ciò che in realtà non ha detto, e considerando per di più che la materia di cui si tratta è molto soggetta ad equivoci, sarà bene riportare integralmente le parole del Sig. Guizot: «Lo stato generale della società tra i barbari è quello che a noi interessa conoscere; ed è precisamente qui la difficoltà, che non è piccola. Comprendiamo senza molta fatica il sistema municipale romano e la Chiesa cristiana; la loro influenza si è perpetuata fino ai giorni nostri; ne troviamo le vestigia in molte istituzioni e nelle opere che abbiamo sott'occhio, e questo ci facilita in mille modi nel riconoscerli e spiegarli. Nulla però è rimasto dei costumi e dello stato sociale dei barbari e ci vediamo costretti a indovinare: ora ricorrendo a remotissime testimonianze storiche, ora supplendo alla mancanza di testimonianze con un ardito sforzo d'immaginazione ».

Non negherò che sia ben poco quello che ci è rimasto dei costumi dei barbari, né starò a disputare col Sig. Guizot quanto possa valere un'osservazione che riguarda fatti nei quali sia necessario *supplire con sforzi d'immaginazione al molto che di essi ci manca*, o ci vediamo obbligati *ad entrare nel pericoloso e sdruciolevole sentiero d'indovinare*. Conosco bene queste materie: nelle riflessioni da me fatte sulla questione che stiamo trattando, e nei termini con cui l'ho definita, si capisce bene che io non giudico possibile andare con la riga e col compasso; giudico però che sia possibile prevenire i lettori contro l'illusione che potrebbe procurare una dottrina la quale, se ben si esamini, non è altro, ripeto, che un brillante paradosso.

«Vi è un sentimento, un fatto – continua il Signor Guizot – che è opportuno analizzare e comprendere per descrivere in modo realistico un barbaro: questo sentimento è il piacere dell'indipendenza individuale, il piacere di slanciarsi con forza e libertà nelle vicende del mondo e della vita; il godimento di un'attività che non sia lavoro, l'inclinazione per una vita di avventure, priva di regole, colma di pericoli e senza prospettive. Questo era il sentimento dominante dello stato selvaggio, la necessità morale che metteva in perpetuo movimento quelle masse di uomini. Vivendo noi in mezzo ad una società così regolare ed uniforme ci riesce oltremodo difficile farci un'idea di questo sentimento con tutto

l'impeto e la violenza che esercitava sui barbari nel quarto e quinto secolo. Conosco una sola opera in cui si trova perfettamente descritto questo carattere della barbarie: la storia della conquista d'Inghilterra da parte dei normanni, del Sig. Thierry, è il solo libro in cui si vedono riprodotti con una esattezza ed una naturalezza veramente straordinarie i motivi, le inclinazioni, gl'impulsi che muovevano e agitavano gli uomini in uno stato sociale prossimo alla barbarie. In nessun'altra parte ho compreso meglio, ho meglio sentito cos'è un barbaro e com'è la vita di un barbaro. Qualche cosa di simile si trova nelle novelle di Cooper sui selvaggi di America, quantunque a mio giudizio in un grado molto inferiore e in un modo meno semplice e meno vero. Nella vita dei selvaggi americani, nelle relazioni che li uniscono, nei sentimenti che nutrono in mezzo ai loro boschi, si nota qualche riflesso, qualche analogia che fino a un certo punto ricorda la vita e i costumi dei primitivi Germani. Queste descrizioni sono certamente un poco idealistiche, hanno qualcosa di poetico; la parte ripugnante dei costumi e della vita dei barbari non è qui presentata in tutta la sua crudezza; e non parlo solamente dei mali arrecati da questi costumi allo stato sociale, ma dello stato interiore e individuale dello stesso barbaro. In questa imperiosa necessità d'indipendenza personale vi era qualcosa di più materiale e di più grossolano di quanto si coglie e potrebbe dedursi dall'opera del Sig. Thierry. Nei barbari del Nord dominava un certo grado di brutalità, di ubriachezza, di apatia che non sempre si vedono fedelmente rappresentate in quelle narrazioni. Ciò nonostante, penetrando sempre più dentro le cose, ad onta di questa confusa mescolanza di brutalità, di materialismo e di stupido egoismo, si riconosce che quella passione per l'indipendenza individuale è un sentimento nobile la cui forza deriva tutta dalla parte più elevata, dalla natura morale dello stesso uomo: è il piacere di sentirsi uomo, il sentimento della personalità e della spontaneità umana nel suo libero sviluppo.

«La civiltà moderna è debitrice dei barbari germani per questo sentimento che era del tutto ignoto ai Romani, alla Chiesa e a quasi tutte le antiche civiltà. Quando in queste si nota una certa forma di libertà, si tratta della libertà politica, la libertà del cittadino. Questa era la libertà che muoveva l'uomo, che lo riempiva di entusiasmo, non già la libertà personale. Apparteneva alla società, si dava tutto alla società, e per la società era pronto a fare qualunque sacrificio. Lo stesso accadeva nella Chiesa cristiana: regnava tra i fedeli un vivo

sentimento di affetto e un'unione affettiva alla comunità cristiana, un'ossequiosa venerazione e devozione alle sue leggi, un forte desiderio di estenderne il dominio. Altre volte il sentimento religioso portava l'uomo a reagire a se stesso e alla sua anima, a condurre una lotta interiore per soggiogare il libero arbitrio e sottometterlo all'ispirazione della fede. Ma il sentimento d'indipendenza personale, questa fame di libertà che si sviluppa senza altro fine o scopo che quello di soddisfare se stesso, non era conosciuto dai Romani, né dalla società cristiana. I barbari lo portarono con sé e lo depositarono nella culla della civiltà europea. Esso fu qualcosa di così eccellente, vi ha prodotto degli effetti così pregevoli, che è impossibile non ammirarlo come uno dei suoi principali elementi» (*Storia della civiltà europea* lez. 2).

Il sentimento dell'indipendenza personale attribuito esclusivamente a un popolo; questo sentimento vago, indefinibile, con una mescolanza curiosa di nobile e di brutale, di barbaro e di civile, ha qualche cosa di poetico, molto adatto per sedurre la fantasia; ma siccome lo stesso contrasto con cui si cerca di accrescere l'effetto della descrizione porta in sé qualcosa di straordinario e anche di contraddittorio, alla ragione rigorosa sorge il dubbio di qualche errore nascosto, e con tutta cautela si mette in guardia.

Se è vero che un tale fenomeno sia esistito, da dove mai poté derivare? Fu forse un effetto del clima? Ma come si può mai concepire che i geli del Nord abbiano accolto ciò che non fu accolto dal calore del Mezzogiorno? Come mai, sviluppandosi con tanta forza nei paesi meridionali d'Europa il sentimento dell'indipendenza politica, non vi si trovava proprio il sentimento dell'indipendenza personale? Non sarà una stranezza, o dirò meglio un'assurdità, che i climi si fossero suddivisi tra loro, come avviene per un patrimonio, i sentimenti delle due specie di libertà?

Forse si dirà che questo sentimento derivava dallo stato sociale. Ma in tal caso non c'era bisogno di attribuirlo come carattere distintivo di un popolo; bastava stabilire generalmente che questo sentimento era proprio dei popoli che si trovassero nello stato sociale dei Germani. Oltre a ciò, se questo era un effetto dello stato sociale, come poté diventare un germe e un principio fecondo di civiltà ciò che era proprio della barbarie? Questo sentimento doveva essere distrutto dalla civiltà, non già conservato, né poteva contribuire a

svilupparla. E se doveva rimanervi sotto qualche forma, perché non accadde lo stesso nelle altre civiltà, dal momento che non furono per certo i Germani l'unico popolo che sia passato dalla barbarie alla civiltà?

Con questo non si vuole dire che i barbari del Nord non presentassero sotto quest'aspetto qualche particolarità interessante, e nemmeno che non ci sia nella civiltà europea un sentimento di *personalità* che non si trova nelle altre civiltà; si vuole invece dire che non è tanto da filosofo ricorrere a misteri ed enigmi per spiegare l'*individualismo* dei Germani, e che non è necessario andare a cercare nella barbarie dei Germani la ragione della superiorità che sotto questo aspetto appartiene alla civiltà europea. Se vogliamo formarci un'idea precisa di questa questione tanto complessa ed importante conviene prima di tutto fissare, per quanto possibile, la vera natura dell'*individualità* dei barbari. In un opuscolo che diedi alla luce qualche tempo fa, intitolato *Osservazioni sociali, politiche ed economiche sui beni del clero*, trattai incidentalmente di questa individualità e mi sforzai di chiarire le idee su questo punto. E siccome d'allora in poi non ho cambiato opinione, anzi mi son sempre più rafforzato in quella originaria, trascriverò qui ciò che allora dicevo: «Che cos'era questo sentimento? Era particolare di quei popoli? Era effetto delle influenze del clima e di una situazione sociale? Era forse un sentimento che si trova in tutti i luoghi e tempi, modificato però nelle varie epoche da circostanze particolari? Quale ne era la forza, quale l'inclinazione che aveva in sé per il giusto o l'ingiusto, per il nobile o il degradante, per il vantaggioso o il nocivo? Quali beni recò alla società, o quali mali? E questi ultimi come furono combattuti e da chi, con quali mezzi e con quale esito? Ho messe insieme molte domande, ma ciò non comporta maggiori difficoltà come potrebbe sembrare: chiarita un'idea fondamentale, si risolveranno molto facilmente le altre; e resa semplice la teoria, verrà subito in aiuto la storia per confermarla.

«Vi è nel fondo del cuore umano un sentimento forte, vivo, indelebile, che lo spinge a conservarsi, a schivare i mali e a procurarsi il benessere e la felicità. Si chiami pure amor proprio, istinto di conservazione, desiderio di felicità, smania di perfezione, egoismo, individualità: si chiami come si voglia, il sentimento esiste, lo teniamo dentro di noi e non possiamo dubitarne perché ci accompagna in tutti i nostri passi, in tutte le nostre azioni, dal

momento in cui apriamo gli occhi alla luce fino a quello in cui scendiamo nella tomba. Questo sentimento, se ben se ne osservi l'origine, la natura e l'oggetto, non è altro che una legge fondamentale per tutti gli esseri viventi e quindi anche per l'uomo: legge che, essendo una garanzia per la conservazione e perfezione degl'individui, contribuisce in modo meraviglioso all'armonia dell'universo. È innegabile che un tale sentimento ci deve portare per via naturale ad aborrire l'oppressione e a provare un disgusto per tutto ciò che tende ad intralciare o restringere l'uso delle nostre facoltà. Il motivo è evidente: tutto questo ci provoca un malessere, e ad un tale stato si oppone la nostra natura; anche il più tenero bambino già non sopporta la fasciatura che gl'impedisce il libero movimento; e infatti si agita, fa degli sforzi e piange.

«Inoltre, se per un motivo o per l'altro l'individuo non è completamente privo della consapevolezza di sé stesso; se, per poco che sia, le sue facoltà intellettuali hanno ricevuto un certo sviluppo, nel fondo dell'anima gli nascerà un altro sentimento (che nulla ha in comune con l'istinto di conservazione che sollecita tutti gli esseri) che appartiene esclusivamente all'intelligenza. Parlo del sentimento di dignità, di valore, di stima di se stesso, di quel fuoco che si accende in cuore fin dalla più tenera infanzia, e che alimentato, dilatato e ravvivato dall'alimento che il tempo gli va fornendo, è capace di quella forza prodigiosa, di quella espansione che ci tiene così inquieti in tutti i periodi della nostra vita, così attivi e agitati. La sottomissione di un uomo a un altro uomo implica qualcosa che ferisce questo sentimento di dignità; perché, anche supponendo che tale sottomissione sia mitigata da tutta la libertà e dolcezza possibile, da tutti i riguardi per la persona sottomessa, ciononostante comporta per la persona almeno una certa debolezza, o necessità, che la obbliga a lasciarsi limitare alquanto il libero uso delle sue facoltà: ed ecco un'altra origine del sentimento d'indipendenza personale.

«Da quanto ho esposto fin qui ne consegue che l'uomo ha sempre vivo l'amore per l'indipendenza, che questo sentimento è comune a tutti i tempi e paesi, e che non può essere altrimenti perché ne abbiamo trovata la radice in due sentimenti così naturali all'uomo: il *desiderio di star bene*, e il *sentimento della propria dignità*.

«È evidente che nell'infinità di condizioni fisicamente e moralmente diverse in cui l'individuo può trovarsi, le variazioni di questi sentimenti potranno allo stesso modo risultare infinite. Senza

uscire dai limiti assegnati dalla loro stessa natura, questi sentimenti hanno ampi spazi nei quali variare, sia rinforzandosi che indebolendosi, e quindi perché risultino morali o immorali, giusti o ingiusti, nobili o ignobili, vantaggiosi o nocivi; e di conseguenza perché possano trasmettere all'individuo su cui agiscono una notevole diversità d'inclinazioni, di abitudini e di costumi, conferendo così alla fisionomia dei popoli aspetti molto diversi secondo il modo particolare e caratteristico con cui gl'individui che li costituiscono sono contrassegnati. Chiarite queste nozioni senza aver mai perduto di vista il cuore dell'uomo, resta chiaro anche come procedere per risolvere tutte le domande che si erano presentate riguardo al sentimento d'individualismo. Si è visto anche che non c'è bisogno di ricorrere a parole misteriose e a spiegazioni poetiche, perché non c'è questione che non si possa sottoporre ad una analisi rigorosa.

«Cos'è che regola la forza, determina la natura, fissa il carattere e segna l'inclinazione di tutti questi sentimenti? Sono le idee che l'uomo si forma del suo benessere e della sua dignità, e i mezzi di cui dispone per giungere a quello e conservare questa. In altre parole tutto dipende dallo stato materiale e morale in cui si trovano la società e l'individuo. Ora, supposte invariabili le altre circostanze, date all'uomo la vera idea del suo benessere e della sua dignità così come insegna la ragione, e soprattutto la religione cristiana, e formerete un buon cittadino. Datele equivoche, esagerate, assurde, così come le espongono scuole perverse e quali le propagano i tribuni di tutti i tempi e paesi, e avrete fatta un'abbondante semina di turbolenze e disastri.

«Resta ora da fare un esempio di questa dottrina, affinché limitandoci al tema di cui ci stiamo occupando, possiamo mostrare con la massima chiarezza il punto fondamentale che ci siamo proposti.

«Se fissiamo l'attenzione sui popoli che invasero e rovesciarono l'impero romano, e ci riferiamo alle descrizioni che ce ne fa la storia, alle circostanze stesse in cui si trovavano, e al contributo della moderna scienza con l'osservazione diretta di alcuni popoli d'America, potremo formarci un'idea abbastanza verosimile, riguardo ai barbari, dello stato in cui erano la società e l'individuo al tempo dell'invasione. Considerati nel loro paese natio in mezzo ai monti e ai boschi coperti di neve e di brina, avevano anch'essi i

vincoli di famiglia, le relazioni di parentela, la religione, le tradizioni, gli abiti, i costumi, l'attaccamento al suolo natio, la dedizione per l'indipendenza della patria, l'entusiasmo per le gesta degli antenati, il desiderio di gloria da acquistare nelle battaglie, l'ambizione di perpetuare nei figli una razza robusta, valorosa e libera, le distinzioni tra famiglie, le divisioni in tribù, i sacerdoti, i capi, il governo. Senza entrare ora in questioni sulle loro forme di governo, e tralasciando ciò che si potrebbe dire sulla loro monarchia, sulle assemblee pubbliche e altri simili punti (questioni tutte che oltre ad essere estranee al nostro scopo portano sempre con sé molto d'immaginario e d'ipotetico), mi limiterò ad osservare un aspetto indiscutibile per chiunque, e cioè che presso di loro l'ordine della società era quale poteva essere derivando da idee rozze e superstiziose, usanze grossolane e costumi feroci: cioè che il loro stato sociale non si elevava al di sopra di quel livello al quale li avevano portati le impellenti necessità; come per esempio quella che i loro boschi non diventassero del tutto impraticabili, o che dovendo scendere in combattimento, le loro schiere non si trovassero nella confusione e senza un capo o una guida.

«Nati quei popoli in climi inclementi e rigidi, intralciandosi e scontrandosi tra di loro a causa del continuo accrescersi delle popolazioni che comportava anche la scarsità dei mezzi di sussistenza; e avendo sotto gli occhi l'abbondanza e le comodità delle spaziose e civili contrade dalle quali erano attratti, si sentivano sollecitati dalla necessità e nello tempo stesso fortemente stimolati dalla vicinanza della preda. E siccome non vedevano altro ostacolo che le deboli legioni di una civiltà infiacchita e decadente mentre loro si sentivano forti nel fisico e ardimentosi e vivaci di spirito, incoraggiati anche dal loro stesso numero lasciavano il paese natio con lo spirito pieno d'audacia e decisi a qualunque impresa, piombando con impeto sull'impero come un torrente che da un'alta rupe precipiti sulle vicine pianure inondandole.

«Per quanto rozzo fosse il loro stato sociale e grossolani i vincoli che lo sostenevano, tuttavia nel loro paese natio e per i loro primitivi costumi andavano bene così. E se fossero rimasti nei loro boschi sarebbero andati avanti ancora con quella forma di governo che era conveniente al loro modo di vivere essendo stata prodotta dalla stessa necessità adattata alle circostanze, radicata con le abitudini, sanzionata dagli anni e unita ad ogni genere di tradizioni e

memorie.

«Ma questi vincoli sociali erano troppo deboli perché potessero essere portati in un'altra realtà senza che si spezzassero. Quelle forme di governo, come abbiamo appena visto, erano adatte allo stato barbaro, ed erano quindi tanto circoscritte e limitate che non si potevano adattare convenientemente alla nuova situazione in cui quei popoli si trovarono quasi all'improvviso.

«Immaginate ora i valorosi figli delle selve scagliarsi sul Mezzogiorno come un leone sulla preda, preceduti dai loro capi feroci e seguiti dallo sciame delle loro donne e dei loro figli, portandosi dietro i loro armenti e le rozze masserizie, facendo a pezzi numerose legioni, superando trincee, attraversando fossi, scalando bastioni e muraglie, devastando campagne, distruggendo selve, incendiando popolose città, trascinandosi appresso numerose torme di schiavi raccolti nel loro passaggio, rovesciando ogni ostacolo e spingendo avanti numerose bande di fuggitivi che corrono paurosi e tremanti per sfuggire al ferro e al fuoco. Ed ora immaginateli in un momento successivo, insuperbiti per la vittoria, orgogliosi per tanto bottino, inferociti per tanti combattimenti, incendi, saccheggi e stragi, trasportati come per incanto in un nuovo clima, sotto un altro cielo, nuotando nell'abbondanza, nei piaceri e in nuovi godimenti di ogni genere. Immaginateli ancora in una confusa mescolanza d'idolatria e di Cristianesimo, di menzogne e di verità, i loro principali capi morti in combattimento, confuse e in disordine le famiglie, mischiate le razze, alterati e perduti le antiche abitudini e i costumi, e infine dispersi in paesi immensi, in mezzo ad altri popoli di lingue diverse, di idee, usi e costumi diversi. Immaginate, se vi riesce, un tale disordine, una simile confusione, un simile caos e ditemi se in questo modo non vedete rotti e fatti in mille pezzi tutti i vincoli che formavano la società di questi popoli, e se non vedete scomparire di colpo la società civile con la società barbara, ed annientarsi tutto l'ordine antico prima che lo si potesse sostituire con qualcosa di nuovo.

«Fissate ora lo sguardo sul rozzo figlio del Nord, il quale sente allentarsi tutti in una volta i vincoli che l'univano alla sua società; che, spezzate tutte le catene che tenevano a freno la sua violenza, si vede solo, isolato, in uno stato così nuovo, così singolare e straordinario, conservando un oscuro ricordo del suo paese senza essersi tuttavia affezionato a quello che ha appena conquistato, senza

rispetto per alcuna legge, senza timore per gli uomini e senza attaccamento ad alcuna usanza. Non lo vedete allora spinto da un'impetuosa ferocia lanciarsi senz'alcun freno ovunque lo portino l'abitudine di violenza, di saccheggio e di stragi? Fidando sempre nella forza del braccio e nell'agilità del piede, guidato dalle ispirazioni di un cuore pieno di esuberanza e di ardore e da una fantasia esaltata alla vista di tanti paesi così nuovi e diversi, dalle vicende di tanti viaggi e combattimenti, non lo vedete accingersi temerario a tutte le imprese, rigettare qualunque dipendenza, scuotere ogni freno e deliziarsi nei pericoli di nuove lotte e avventure? Non trovate qui la misteriosa *individualità*, il sentimento di indipendenza personale con tutta la sua realtà filosofica e con tutta la sua verità storica?

«Questa individualità brutale, questo feroce sentimento d'indipendenza che non poteva conciliarsi né col benessere né con la vera dignità dell'individuo e che aveva in sé un perenne principio di bellicosità e di vita errabonda, doveva necessariamente portare alla degradazione dell'uomo e alla completa dissoluzione della società. Questi sentimenti erano tanto lontani dal contenere un germe di civiltà che, viceversa, erano piuttosto i più appropriati a condurre l'Europa allo stato selvaggio, soffocando sul nascere ogni società, mandando a vuoto tutti i tentativi diretti a riordinarla, e cancellando completamente qualunque residuo potesse esser rimasto dell'antica civiltà».

Le riflessioni che ho esposto saranno più o meno fondate, più o meno felici, ma almeno non sono soggette ad un'inesplicabile incoerenza, per non dire contraddizione, di unire insieme la barbarie e la brutalità con la civiltà e la cultura; almeno non viene chiamato *principio eccellente e fecondo nella civiltà europea* quello stesso che un poco più in là viene indicato come *uno dei più forti ostacoli che si opponevano ai tentativi di ordine sociale*. Siccome il Sig. Guizot, mettendo in rilievo l'incoerenza della sua dottrina, concorda su questo punto con l'opinione da me manifestata, il lettore non si dispiacerà di sentire cosa egli stesso dice: «È chiaro che se gli uomini mancano d'idee che si estendono più in là della propria esistenza, se l'orizzonte intellettuale non arriva più in là dell'individualismo, se si lasciano trascinare dalla forza delle passioni e dell'interesse, se non posseggono una certa quantità di nozioni e di sentimenti comuni che servano come di vincolo tra tutte le membra della società; è chiaro,

dicevo, che sarà impossibile che sorga tra loro qualche principio di società, ed è chiaro che ogni individuo sarà nella società di cui fa parte un principio di scompiglio e di disfacimento.

«Ovunque d'omini quasi esclusivamente l'individualità, ovunque l'uomo non consideri che se stesso, ovunque le sue idee non vadano più in là della sua persona e non obbedisca che alle sue passioni, la società (parlo di una società stabile e di una certa estensione) sarà poco meno che impossibile. Tale era al tempo di cui parliamo lo stato morale dei conquistatori dell'Europa. Feci già osservare nel nostro ultimo incontro che siamo debitori ai Germani del forte sentimento della libertà personale e della individualità umana. Ora, quando l'uomo si trova in uno stato di estrema barbarie ed ignoranza, allora questo sentimento è l'egoismo con tutta la sua brutalità antisociale, e in tale stato si trovavano i Germani dal quinto all'ottavo secolo. Non essendo assuefatti ad altro che ad aver cura del proprio interesse, a soddisfare le proprie passioni e ad imporre la propria volontà, come avrebbero potuto ritrovarsi in uno stato che presentasse un certo ordine! Si tentò più volte di farceli entrare, l'avevano tentato essi stessi: ma ne uscivano subito per un atto d'imprudenza, per uno sfogo di passione, per un capriccio della loro testa. Sembrava ogni volta che la società stesse per formarsi, ed ogni volta la si vedeva dissolversi per colpa dell'uomo e per la mancanza dei principi morali di cui essa ha bisogno per la propria esistenza.

«Tali erano, o Signori, le due cause che mantenevano lo stato di barbarie. Fino a tanto che sono durate, è durata pure la barbarie» (*Storia generale della civiltà in Europa. Lez. 3*).

Al Sig. Guizot col suo individualismo è accaduto ciò che suole accadere ai grandi talenti. Un fenomeno singolare fa loro una viva impressione, ispira un ardente desiderio di rintracciarne la causa, inciampano di frequente e cadono in errore trascinati da una inclinazione segreta ad attribuire un'origine nuova, inaspettata e sorprendente. Vi era tuttavia un altro motivo per farlo sviare. Con la sua vista penetrante ed ampia, nel confronto che fece tra la civiltà europea e le più famose civiltà antiche, scoprì una differenza molto rilevante tra l'individuo della prima e quello delle altre. Vide e sentì nell'uomo europeo un che di più nobile e di più indipendente che non nel Greco e nel Romano; bisognava allora stabilire l'origine di tale differenza, e il compito era alquanto difficile per la situazione in cui il filosofo storico si trovava. Nel dare un'occhiata ai vari elementi

della civiltà europea, gli si era già presentata la Chiesa come uno dei più potenti e dei più influenti nell'ordine sociale e nell'impulso che diede al mondo per giungere a grandi e propizi progressi per l'avvenire. Già l'aveva riconosciuto espressamente egli stesso, rendendo omaggio alla verità con quelle magnifiche espressioni che sa stilare la sua eloquente penna. E ora vorreste che per spiegare il fenomeno che ne richiamava l'attenzione ricorresse ancora al Cristianesimo ed alla Chiesa? Questo sarebbe stato come lasciarla sola nella grande opera della civiltà, e il Sig. Guizot voleva ad ogni costo darle dei collaboratori, e per questo motivo fissa gli occhi sulle orde barbare; e nella fronte cupa, nella fisionomia feroce, nello sguardo inquieto e lampeggiante del figlio dei boschi pretende di scoprire il tipo, alquanto rozzo sì, ma non meno vero, della nobile indipendenza, dell'elevazione e dignità, che l'europeo porta impresse in fronte.

Chiarita così la natura del misterioso individualismo dei Germani, e dimostrato altresì che lungi dall'essere un elemento di civiltà lo era piuttosto di disordine e di barbarie, rimane adesso da esaminare qual è la differenza che passa tra la civiltà europea e le altre riguardo al sentimento di dignità e d'indipendenza che anima l'individuo; come possiamo determinare con precisione il modo in cui è andato modificandosi in Europa un sentimento che, come abbiamo già visto, considerato in se stesso è comune a tutti gli uomini.

In primo luogo non c'è alcun fondamento in ciò che afferma il Sig. Guizot, che cioè il *sentimento d'indipendenza personale, quella brama di libertà che agita i cuori senza altro fine e senza altro oggetto che quello della propria soddisfazione, fosse caratteristico dei barbari, e fosse ignoto ai Romani*. È chiaro che nel fare un simile paragone non si può intendere che quel sentimento corrisponda allo stato di prepotenza e di ferocia; perché sarebbe lo stesso che dire che i popoli civili non possono avere il carattere distintivo della barbarie. Ma se escludiamo questa interpretazione il sentimento d'indipendenza personale si trovava vivissimo non solo fra i Romani, ma anche tra i popoli più famosi dell'antichità.

«Quando nelle civiltà antiche – dice il Sig. Guizot – c'è *qualcosa* della libertà, si deve intendere la libertà politica, la libertà del cittadino; questa era quella che lo muoveva e lo riempiva di entusiasmo, non già la libertà personale; faceva parte di una società,

e per una società era pronto a sacrificarsi». Senza voler qui negare, perché non è il caso, che vi fosse questo spirito di consacrarsi ad una società, e con alcune particolarità degne di nota che intendo descrivere più in là, si può ciò nonostante affermare che il desiderio della *libertà personale col solo fine ed oggetto della propria soddisfazione* era forse tra loro più vivo che tra noi oggi. Infatti, cosa cercavano i Fenici, i Greci delle isole e quelli dell'Asia, e i Cartaginesi quando intraprendevano le loro navigazioni, che nei tempi antichi erano più ardite e pericolose di quelle dei nostri più intrepidi navigatori? Era forse per *sacrificarsi ad una società*, quando invece bramavano solamente di scoprire nuove terre onde potere accumulare argento e oro e cose preziose di ogni genere? Non erano forse guidati dal desiderio di acquistare e di *compiacere a se stessi*? Dov'è la società: forse dove vien fatta la scoperta? Vediamo forse qualcos'altro al di fuori dell'individuo, con le sue passioni, i suoi gusti e il desiderio di soddisfarli? E i Greci, quei Greci tanto molli e voluttuosi e così avidi di piaceri, non avevano essi vivissimo il sentimento della *libertà personale*, di poter vivere con ampia libertà col *solo fine ed oggetto di soddisfare se stessi*? Quando i loro poeti cantavano il nettare e gli amori, quando libere cortigiane ricevevano gli omaggi degli uomini più famosi e facevano dimenticare ai saggi il contegno e la gravità del filosofo, e quando il popolo celebrava le feste in mezzo alla più disgustosa dissolutezza, tutto questo era forse un sacrificio che si faceva sugli altari della società? E neanche qui c'era l'individualità e il desiderio di *soddisfare se stessi*?

Per quanto riguarda i Romani, se dovessimo parlare di quelli che vengono chiamati i bei tempi della repubblica forse non sarebbe tanto facile portare delle prove su ciò che stiamo dimostrando; ma qui si sta parlando precisamente dei Romani dell'impero, dei Romani che vivevano nell'epoca dell'invasione dei barbari, di quei Romani tanto avidi di *soddisfare se stessi*, e divorati da quella febbre di cui la storia ci conserva così fosche descrizioni. I loro superbi palazzi, le magnifiche ville, i bagni deliziosi, le splendide sale, le sontuose mense, le vesti di lusso, il voluttuoso sperpero, non mostrano per caso l'individuo che senza pensare alla società di cui fa parte, si preoccupa solamente di compiacere le proprie passioni e soddisfare i propri capricci vivendo tra i più grandi agi, magnificenze e splendori possibili; che non s'interessa di nulla fuorché di sollazzarsi con gli

amici, vagare dolcemente tra i piaceri, soddisfare tutte le brame, saziare tutte le passioni; che infine tutto dimentica, e non pensa ad altro che al proprio cuore che arde del più vivo desiderio di godere e di soddisfare se stesso?

Non è facile indovinare neppure perché il Sig. Guizot attribuisca esclusivamente ai barbari il *piacere di sentirsi uomo, il sentimento della personalità e della spontaneità umana nel suo libero sviluppo*. Dovremo dunque credere che fossero privi di questi sentimenti i vincitori di Maratona e di Platea, popoli che hanno reso immortali i loro nomi con tante testimonianze che ci hanno lasciato in eredità? Quando nelle belle arti, nelle scienze, nell'oratoria e nella poesia brillavano ovunque fulgidi esempi di genio, non esisteva forse il *piacere di sentirsi uomo*, non si aveva forse *il sentimento e la forza del libero sviluppo di tutte le facoltà*? E in una società, come quella romana, dove con tanta passione si cercava la gloria, una società che può presentarci uomini come Cicerone e Virgilio, dove si poterono scrivere le forti pennellate di Tacito, quelle pennellate che dopo diciannove secoli fanno fremere ancora i cuori generosi: in questa società non c'era forse il *piacere di sentirsi uomo, l'orgoglio di conoscere la propria dignità, il sentimento della spontaneità umana nel suo libero sviluppo*? Come si può pensare che in queste cose i barbari del Nord fossero superiori ai Greci ed ai Romani?

A che pro questi paradossi? Perché tale sconvolgimento e confusione d'idee? A che servono le parole, per quanto brillanti, quando sono prive di senso? Cosa valgono le osservazioni per quanto fini, quando l'intelletto scopre subito l'inesattezza e il disorientamento, e se le esamina a fondo le trova piene di incoerenze e di assurdità?

## CAPITOLO XXII

*Il rispetto all'uomo in quanto uomo non era conosciuto dagli antichi. Analogia di questa particolarità degli antichi con un fenomeno delle rivoluzioni moderne: tirannia del potere pubblico sugli interessi privati. Spiegazione di un doppio fenomeno che ci si presenta nelle società antiche, e nelle moderne non cristiane. Opinioni di Aristotele. Carattere della democrazia moderna.*

Se studiamo a fondo la questione che stiamo trattando, e se

non ci lasciamo trascinare fino all'errore e alla stravaganza dalla voglia di passare per profondi pensatori ed osservatori molto acuti; se facciamo uso di una filosofia obiettiva ed equilibrata, e fondata sui fatti che ci presenta la storia, vedremo che la principale differenza tra la nostra civiltà e quelle antiche riguardo all'individuo consiste in questo: che *l'uomo come uomo* in quelle antiche non era stimato ciò che vale. Non che mancasse *il sentimento d'indipendenza personale*, o il desiderio *della propria soddisfazione e dei piaceri*, o *un certo orgoglio di sentirsi uomo*: il difetto non era nel cuore, bensì nella testa.

Ciò che mancava era la vera comprensione della dignità dell'uomo, era l'alto concetto che il Cristianesimo ci ha dato di noi stessi nello stesso tempo in cui una meravigliosa sapienza ci ha manifestato anche le nostre miserie. Quello che mancava alle società antiche, e quello che è mancato e mancherà sempre a tutte quelle nelle quali non regna il Cristianesimo, era quel rispetto, quella stima, con cui fra noi è considerato un individuo, con cui è considerato *un uomo, soltanto perché è uomo*. Fra i Greci, il Greco è tutto: gli stranieri, i barbari non sono niente. A Roma soltanto il titolo di cittadino romano costituisce l'uomo: chi ne è privo è un nulla. Nei paesi cristiani se una creatura nasce deforme o priva di qualche membro, eccita la compassione ed è l'oggetto della più tenera sollecitudine: per lei basta che sia uomo, e soprattutto uomo sventurato; presso gli antichi una tale creatura era considerata una cosa inutile, spregevole, e in certe città, come per esempio Sparta, era proibito darle da mangiare, e per ordine dei magistrati incaricati alle nascite (fa orrore dirlo!) la si gettava in un fossato. Era anch'essa un uomo: ma che importava? Era un uomo che non poteva servire a nulla, e una società senza compassione non voleva accollarsi l'onere di mantenerlo. Si legga Platone (*lib. 5 de republica*) e Aristotele (*Polit. lib. 7 cap. 15 e 16*), e si conoscerà l'orrenda dottrina che professavano intorno all'aborto e all'infanticidio, e i mezzi crudeli che quei filosofi sapevano ideare per prevenire l'eccessivo aumento della popolazione. Si toccherà allora con mano l'immenso progresso raggiunto dalla società sotto l'influenza del Cristianesimo in tutto ciò che riguarda l'uomo.

I giuochi pubblici, scene orribili in cui morivano a centinaia gli uomini per divertire una cricca di snaturati, non sono forse una testimonianza eloquente della scarsa importanza che si dava all'uomo,

se lo si sacrificava in modo tanto barbaro per così frivoli motivi?

Il diritto del più forte veniva esercitato dagli antichi in modo spietato, e questo è uno dei motivi che hanno portato all'annullamento, per così dire, dell'individuo nei confronti della società. La società era forte, l'individuo debole; e così la società assimilava l'individuo e si arrogava ogni diritto possibile e immaginabile su di lui; e se questi talvolta le causava imbarazzo, poteva essere ben certo di venirne schiacciato con una mano di ferro. Nel leggere la spiegazione che dà il Sig. Guizot di questa particolarità delle civiltà antiche, sembrerebbe che in esse vi fosse un patriottismo non conosciuto da noi, patriottismo che, portato fino all'esagerazione e non accompagnato dal sentimento d'indipendenza personale, produceva quella specie di assimilazione dell'individuo, quel suo annientamento davanti alla società. Se avesse esaminato la questione con maggiore cautela, il Sig. Guizot avrebbe capito facilmente che la differenza non consiste nel fatto che gli uni avevano dei sentimenti di cui erano privi gli altri; consiste invece nella grande rivoluzione avvenuta nel mondo delle idee, per cui l'individuo, l'uomo, ora è stimato molto, mentre allora non era tenuto in alcuna considerazione. Quindi non è difficile dedurre che le differenze che si osservavano nei diversi modi di sentirsi individuo dovevano avere la loro origine dalla diversità delle idee.

Infatti l'individuo, vedendo quanto poco fosse apprezzato per se stesso, vedendo il potere illimitato che la società si arrogava su di lui, e che se costituiva un intralcio veniva annientato, non è strano che si formasse della società e del potere pubblico un'idea esagerata, e che in cuor suo si umiliasse davanti a quel colosso che tanto l'intimoriva. Lungi dal considerarsi membro di una società che aveva per scopo la sicurezza e la felicità di tutti gl'individui e che per ottenerle era indispensabile che l'individuo si rassegnasse a fare qualche sacrificio, egli si considerava cosa consacrata alla società medesima e olocausto da offrire sui suoi altari senza riguardo al ceto cui apparteneva. Questa è la condizione dell'uomo: quando un potere agisce su di lui per molto tempo in modo illimitato, o s'indigna contro di esso e lo respinge con violenza, oppure si umilia, si perde d'animo e si annienta davanti a quel potere il cui dispotico agire lo piega e lo abbatte. Si osservi se non è questo il contrasto che le antiche società ci mostrano continuamente: la più cieca sottomissione e l'annullamento da una parte, e dall'altra lo spirito

d'insubordinazione e di opposizione che si manifesta con terribili esplosioni. Soltanto così si può comprendere come alcune società, nelle quali l'agitazione e i tumulti erano, per così dire, lo stato naturale, ci presentano esempi tanto sublimi come quello di Leonida che con i suoi trecento Spartani si reca al passo delle Termopili, di Muzio Scevola con la mano nel braciere, di Attilio Regolo che ritorna a Cartagine per essere torturato e morire, e di Marco Curzio che si getta armato nella voragine che si era aperta nel Foro a Roma.

Tutto questo che a prima vista potrebbe sembrare incomprensibile si chiarisce del tutto se lo si paragona a quanto è accaduto nelle rivoluzioni dei tempi moderni. Terribili disordini hanno sconvolto alcune nazioni sin dalle fondamenta; la lotta delle idee e degli interessi, trascinandosi dietro il fuoco delle passioni, hanno fatto dimenticare per alcuni periodi più o meno lunghi le normali relazioni sociali. Cosa accadde? Che mentre si proclamava una libertà senza limiti e si studiavano senza sosta i diritti dell'individuo, nella società veniva elevato un potere terribile che, concentrando nella sua mano tutta la forza pubblica, la dirigeva sull'individuo nel modo più disumano. In quei tempi veniva riesumato il formidabile principio della *salus populi* degli antichi, pretesto di tanti ed orrendi delitti; e dall'altra parte si vedeva rinascere quel patriottismo frenetico e feroce che gli sconsiderati ammirano nei cittadini delle antiche repubbliche.

Alcuni scrittori avevano fatto smisurati elogi agli antichi, e soprattutto ai Romani; sembrava che si desiderasse ardentemente che la civiltà moderna si modellasse sull'antica. Si fecero folli tentativi, si attaccò con violenza inaudita l'ordine sociale esistente, si fece ogni sforzo per distruggere o almeno soffocare le idee cristiane sull'individuo e sulla società e si chiesero ispirazioni agli spiriti degli antichi Romani. Nel brevissimo spazio di tempo in cui durò la prova si videro (come già s'erano viste nell'antica Roma) mirabili gesta di forza, di valore, di patriottismo fare orribile contrasto con indicibili crudeltà ed orrendi delitti; e si videro di nuovo apparire in una nazione grande e generosa, con sgomento dell'umanità, gl'insanguinati spettri di Mario e Silla. Com'è vero che l'uomo è sempre lo stesso, ovunque, e che lo stesso genere di idee finisce sempre per generare lo stesso genere di fenomeni! Spariscano le idee cristiane, recuperino la loro forza le antiche, e vedrete che il mondo nuovo somiglierà al vecchio.

Fortunatamente per l'umanità questo non è possibile; tutte le prove fatte finora per ottenere il funesto intento sono state di poca durata, com'era logico che fosse, e lo stesso succederà in avvenire. Ma le pagine insanguinate che tanti tentativi malvagi lasciano nella storia dell'umanità presentano all'analisi del filosofo un ricco patrimonio di riflessioni per conoscere a fondo le relazioni intime e sottili delle idee con i fatti, per contemplare nella sua nudità la vasta trama dell'ordine sociale e apprezzare secondo il giusto valore l'influenza benefica o nociva delle varie religioni e dei sistemi filosofici.

I periodi rivoluzionari, quei periodi tempestosi in cui i governi si distruggono gli uni gli altri come edifici costruiti su di un terreno vulcanico, portano tutti il carattere distintivo del *predominio degli interessi del pubblico potere su tutti gl'interessi privati*. È sempre più debole questo potere, è sempre più precario; ma è anche sempre più violento e più frenetico. Sacrifica tutto alla propria sicurezza o alla propria vendetta; l'ombra stessa dei suoi nemici lo perseguita e lo fa tremare ad ogni momento; la coscienza lo tormenta e non gli lascia riposo; la debolezza della sua struttura e l'instabilità del suo stato lo avvertono continuamente che il crollo è vicino, e nella sua impotente disperazione si agita e si ravvolge convulsamente come un moribondo che spira tra atroci patimenti. E che sarà mai allora ai suoi occhi la vita dei cittadini, se questa vita può ispirargli il più leggero o il più lontano sospetto? Se col sangue di migliaia di vittime può acquistare alcuni momenti di sicurezza, se può prolungare di qualche giorno la sua esistenza: «muoiano – egli dice – muoiano i miei nemici, che così vuole la sicurezza dello stato, cioè la mia».

E da dove deriva tanta frenesia, tanta crudeltà? L'origine è questa: avendo rovesciato con la forza l'antico governo, e messo al suo posto un altro che mantiene il potere col solo appoggio della forza, è venuta meno l'idea del diritto, la legittimità non serve più da scudo, e questa stessa novità gli dice che vale poco e gli preannuncia una breve durata. Venendo meno la ragione e la giustizia, e vedendosi tuttavia costretto ad invocarle per sostenersi, le cerca nella necessità medesima di un potere, nella necessità sociale che è sempre indiscutibile; proclama che la salute del popolo è la legge suprema, e di conseguenza la proprietà e la vita dell'individuo sono niente. Proprietà e vita dell'individuo che si dileguano del tutto alla vista di uno spettro insanguinato che sorge dal grembo della società, e che

armato della sua forza e circondato da sbirri e da patiboli dice: «io sono il pubblico potere; a me è stata affidata la salute del popolo; io sono quello che vigila per gl'interessi della società».

E sapete che accade allora con questa assoluta mancanza di rispetto per l'individuo, con questo totale annullamento dell'uomo davanti allo straordinario potere che pretende di essere il rappresentante della società? Succede che il sentimento di società rinasce, ma in senso diverso: non più un sentimento diretto dalla ragione per motivi benefici e con determinate finalità, ma un sentimento cieco ed istintivo che spinge gli uomini a non rimanere soli e senza difesa in mezzo ad un campo di battaglia pieno d'insidie in cui si è mutata la società. Questo sentimento li porta ad unirsi o per sostenere il potere se, trascinati dal turbine della rivoluzione, s'identificano con essa e la ritengono l'unico riparo e difesa contro i nemici da cui sono minacciati; oppure per rovesciarlo se, capitati per un motivo o per l'altro nelle schiere opposte, lo considerano il loro mortale nemico perché sentono la forza di cui dispone come una spada sempre pendente sulle loro teste. Allora si verifica che gli uomini fanno parte di una società, che ad essa si sono consacrati e per essa sono pronti a compiere qualunque sacrificio. Perché non possono vivere soli, perché sanno, o sentono almeno per istinto, che l'individuo è niente, perché rotti tutti gli argini che mantenevano l'ordine sociale, l'individuo è stato privato di quel rifugio tranquillo dove poteva vivere in pace, indipendente e sicuro. Perché non c'è più quel potere fondato sulla legittimità e guidato dalla ragione e dalla giustizia che vigilava sul mantenimento dell'ordine pubblico e sul rispetto dei diritti dell'individuo. Allora i timorosi tremano, si umiliano e incominciano a rappresentare la prima scena della schiavitù in cui l'oppresso bacia la mano dell'oppressore e la vittima onora il carnefice. I più coraggiosi invece resistono o combattono, oppure si cercano e si radunano nelle tenebre per preparare una terribile rivolta. Nessuno appartiene più a se stesso e l'individuo si sente assimilato da una parte o dall'altra: o dalla forza che opprime, o da quella che congiura. Perché solamente la giustizia è il nume tutelare degli individui, e quando questa viene meno essi non sono più che impercettibili granelli di sabbia trasportati dal vento o gocce d'acqua confuse tra le onde di una tempesta.

Immaginate ora una società dove non regni questa frenesia (che non può mai esser di lunga durata), ma che tuttavia non

possegga le vere idee sui diritti e doveri, sia dell'individuo che del pubblico potere. Società dove si trovino fortuitamente alcune vaghe nozioni su questi punti essenziali, ma incerte, oscure, imperfette, quasi soffocate in una atmosfera di mille pregiudizi ed errori; dove sotto quest'influenza si sia costituito un potere pubblico con questa o quella forma che finalmente sia arrivata a consolidarsi grazie all'abitudine o per mancanza di altra forma migliore che soddisfi le necessità più urgenti. Avrete allora concepito le società antiche, cioè le società senza il Cristianesimo; e allora comprenderete anche l'annientamento dell'individuo davanti alla forza del potere pubblico, sia sotto il dispotismo asiatico, sia sotto la turbolenta democrazia delle antiche repubbliche. Avrete potuto osservare la stessa cosa nelle società moderne nei periodi delle rivoluzioni: con la differenza che in queste il male è passeggero e fragoroso come le scariche di una tempesta, mentre nelle antiche era uno stato permanente, come un'atmosfera corrotta che fa male e consuma continuamente coloro che in essa vivono.

Se esaminiamo la causa dei due fenomeni così opposti quali l'esaltazione patriottica degli antichi Greci e Romani e la prostrazione ed abbattimento politico in cui giacevano altri popoli, e in cui giacciono oggi giorno quelli dove non domina il Cristianesimo; se cerchiamo la radice di quel sacrificio dell'individualità che si rivela nel fondo dei due sentimenti così opposti fra loro; se andiamo a cercare dunque quali sono le cause per cui non si trova né negli uni né negli altri quello sviluppo individuale che si osserva in Europa, dove è accompagnato da un patriottismo ragionevole ma che non soffoca il sentimento di una legittima indipendenza personale, ne troveremo una validissima in questo: che l'uomo non conosceva se stesso, non aveva l'esatta cognizione del suo essere, e che le sue vere relazioni con la società erano viste attraverso mille pregiudizi ed errori, e per conseguenza non erano comprese bene.

Alla luce di queste osservazioni si vede chiaramente che l'ammirazione per il disinteresse patriottico e per l'eroica abnegazione degli antichi è andata forse troppo in là; e che tanto erano lontane queste qualità dal rivelare in essi una maggiore perfezione individuale ed una nobiltà d'animo superiore a quella degli uomini moderni, che potrebbero addirittura indicare idee meno elevate e sentimenti meno indipendenti dei nostri. Forse alcuni ciechi ammiratori degli antichi non riescono a capire come si possano

sostenere asserzioni a loro giudizio così stravaganti. In tal caso dirò loro che ammirino allo stesso modo le donne indiane che vanno tranquillamente a gettarsi sul rogo in fiamme dopo la morte dei loro mariti e lo schiavo che si dà la morte perché non può sopravvivere al suo padrone. E allora capiranno che l'abnegazione personale non è sempre un infallibile segno di nobiltà d'animo, ma che può dipendere talvolta dalla scarsa conoscenza della propria dignità, dalla convinzione di essersi consacrato ad un altro essere, di essere stato da quello assimilato, e di guardare alla propria esistenza come ad una cosa secondaria senza alcun interesse che non sia quello di servire ad un altro essere.

Non è nostra intenzione diminuire il merito che spetta legittimamente agli antichi; svilire l'eroismo in ciò che ha di giusto e lodevole; né vogliamo attribuire agli uomini di oggi un'individualità egoista che impedisca loro di sacrificarsi generosamente per la patria: intendiamo solamente mettere ogni cosa al suo posto eliminando i pregiudizi, giustificabili fino ad un certo punto purché non giungano, per nostra disgrazia, a falsificare le principali idee sulla storia antica e moderna.

A questo annientamento dell'individuo nei popoli antichi contribuivano anche la limitatezza e l'imperfezione del suo sviluppo morale e la mancanza di regole nel guidare se stesso; per cui la società s'intrometteva in tutte le sue cose come se la ragione pubblica avesse voluto rimediare al difetto della ragione privata. Se si osserva bene si noterà che anche nei paesi dove era maggiormente esaltata la libertà pubblica, era piuttosto sconosciuta la libertà civile, in modo che, mentre i cittadini si lusingavano di essere molto liberi perché potevano prendere parte in piazza alle deliberazioni pubbliche, erano poi privi di quella libertà che maggiormente interessa l'uomo, qual è quella che ora si chiama appunto *libertà civile*.

Possiamo farci un concetto delle idee e dei costumi degli antichi su questo argomento leggendo Aristotele, uno dei loro più celebri scrittori politici. Si osserva, negli scritti di questo filosofo, che a mala appena egli riusciva a vedere altro motivo che quello di prendere parte al governo della repubblica, perché uno fosse degno del nome di *cittadino*. E queste idee, che potrebbero sembrare democratiche e molto appropriate per sviluppare i diritti della classe più numerosa, così come potrebbe sembrare che derivassero

dall'accentuazione della dignità dell'uomo, si collegavano invece nella sua mente ad un profondo disprezzo dell'uomo stesso, ed all'idea di riservare ad un ristretto numero di persone tutti gli onori e tutta la stima condannando all'avvilimento e alla nullità addirittura tutti i lavoratori, gli artigiani e i mercanti (*Pol. lib. 7, capo 9 e 12, lib. 8 capo 1 e 2, lib. 3 capo 1*). Già si vede che questo fatto presumeva idee assai curiose sull'individuo e sulla società, e conferma ancor più quanto ho detto sopra intorno all'origine delle stravaganze, per non dire mostruosità, che noi ammiriamo nelle antiche repubbliche. Lo ripeterò perché è molto importante non dimenticarlo: una delle principali radici del male era la mancanza della conoscenza dell'uomo, la poca stima per la sua dignità in quanto uomo, perché l'individuo era molto scarso di regole per guidare se stesso e per procurare a se stesso la stima. In una parola: mancavano le conoscenze cristiane che dovevano chiarire il caos.

Questo sentimento della dignità dell'uomo è impresso tanto profondamente nel cuore della società moderna, questa verità è tenuta ovunque in tale considerazione che l'uomo, solo per il fatto di chiamarsi *uomo*, è considerato meritevole e degno di alta stima. Perché quelle scuole che si sono dedicate a rialzare l'individuo anche nell'imminente pericolo di uno spaventoso disordine nella società, nei loro insegnamenti hanno sempre per argomento la dignità e nobiltà dell'uomo. Esse, oltretutto, si distinguono da quelle degli antichi democratici, in quanto questi si agitavano in una misera cerchia ristretta non andando mai più in là di un certo ordine di cose e senza estendere il loro sguardo al di fuori dei confini del proprio paese; mentre invece nello spirito dei democratici moderni si osserva una smania d'invadere tutti i campi, uno slancio di divulgazione che abbraccia tutto il mondo. Non trattano mai temi poco importanti, ma temi come: *l'uomo, la ragione dell'uomo, i suoi diritti imprescindibili*. Chiedete loro cosa vogliono: vi risponderanno che vogliono *livellare* tutti gli uomini per difendere la santa causa dell'umanità. Questa esagerazione nelle idee, motivo e pretesto di tante agitazioni e tanti delitti, ci rivela tuttavia quel fatto prezioso che consiste nell'immenso progresso delle idee riguardo alla dignità della nostra natura, progresso determinato dal Cristianesimo. Ed è certo che quando si tratta di traviare la società, che della sua civiltà è debitrice al Cristianesimo, non si trova mezzo più adeguato che quello d'invocare la dignità della natura umana.

Siccome la religione cristiana è nemica dichiarata di tutto ciò che porta al delitto, e non poteva permettere che con il pretesto di difendere e risollevarla la dignità dell'uomo si sconvolgesse la società, molti dei più ardenti democratici si sono scatenati in ingiurie e sarcasmi contro la religione. Ma poiché la storia afferma molto chiaramente che quanto si sa e si sente di vero, di giusto e di ragionevole su questo punto è dovuto tutto alla religione cristiana, si è tentato ultimamente di fare una mostruosa alleanza tra le idee cristiane e ciò che c'è di più stravagante nelle teorie democratiche. Un uomo molto celebre si è incaricato di questo progetto: ma il vero Cristianesimo, vale a dire il Cattolicesimo, rigetta queste mostruose alleanze e non riconosce i suoi stessi più insigni apologeti quando essi deviano dal cammino della verità eterna. L'Abate De Lamennais va ora vagando per le tenebre dell'errore aggrappandosi ad una falsa ombra di Cristianesimo, e il sommo Pastore della Chiesa ha già alzato l'augusta voce per mettere in guardia i fedeli contro le illusioni con cui un nome, illustre per tanti motivi, potrebbe fuorviarli.

### **CAPITOLO XXIII**

*Nella Chiesa primitiva i fedeli avevano il sentimento della vera indipendenza. Errore del Sig. Guizot su questo punto. Dignità della coscienza sostenuta dalla società cristiana. Sentimento del dovere. Sublimi parole di S. Cipriano. Sviluppo della vita interiore. Difesa del libero arbitrio da parte della Chiesa cattolica. Importanza di questo dogma per rialzare la dignità dell'uomo.*

\Una volta che l'individualità sia stata compresa nel suo giusto senso, e il sentimento dell'indipendenza personale sia stato recepito in un modo che non ripugni alla perfezione dell'individuo e non contrasti con i principi costitutivi di ogni società, se vogliamo scoprire altre cause che abbiano influito sullo sviluppo di tale sentimento (lasciando da parte una delle principali già ricordata sopra, cioè la giusta idea dell'uomo e delle relazioni con i suoi simili), ne troveremo parecchie degne di richiamare la nostra attenzione all'interno del Cattolicesimo stesso. Il Sig. Guizot si è ingannato completamente quando ha preteso di paragonare i fedeli cristiani agli antichi Romani proprio per la mancanza del sentimento

d'indipendenza personale. Egli ci descrive il credente come assimilato dalla società della Chiesa, come interamente consacrato ad essa e pronto a fare per lei qualunque sacrificio, e come se gl'interessi della società fossero quelli che farebbero agire il fedele. Questo è un errore: ma siccome forse questo errore è stato originato da una verità, è il caso di chiarire le cose con la massima diligenza.

Non c'è dubbio che fin dall'origine del Cristianesimo i fedeli furono molto attaccati alla Chiesa, e che ci fu sempre fra loro la comune convinzione che chiunque si separava dalla comunione della Chiesa cessava di essere compreso tra i veri discepoli di Gesù Cristo. È altresì indubbio, che «i fedeli – come dice il sig. Guizot – si mantenevano in stretta unione con la Chiesa, si sottomettevano con grande rispetto alle sue leggi e mostravano un forte impegno ad allargarne i confini». Ma non è vero che, ad esclusione dello sviluppo della vera individualità, la causa fondamentale che muoveva tutti questi sentimenti fosse solo lo spirito di società. Il fedele faceva parte di una società, ma la guardava come un mezzo per acquistare la felicità eterna, come una nave sulla quale egli si era imbarcato e che naviga in mezzo alle tempeste di questo mondo per arrivare salvo al porto dell'eternità; e per quanto credesse impossibile salvarsi fuori della Chiesa, non intendeva di essersi consacrato a lei, ma a Dio. Il Romano era pronto a sacrificarsi per la patria, il fedele per la fede; quando moriva, il Romano moriva per la patria, ma quando il fedele moriva non moriva per la Chiesa, bensì per il suo Dio. Si consultino le testimonianze della storia della Chiesa, si leggano gli atti dei martiri e si capirà ciò che succedeva in quei terribili momenti in cui il Cristiano mostrava ciò che egli era veramente, quando alla vista degli strumenti di tortura, dei roghi e dei più orrendi supplizi si manifestava in tutta la sua evidenza qual era la molla che agiva nel cuore del fedele. Il giudice chiede loro il nome: lo dichiarano, e manifestano che sono Cristiani. Li invita a sacrificare agli déi; rispondono: «Noi non supplichiamo che un solo Dio creatore del cielo e della terra». Il giudice rinfaccia loro che è una cosa ignominiosa seguire un uomo che fu crocifisso, ma essi (che hanno in grande onore l'ignominia della croce), protestano fortemente che quel Crocifisso è il loro Salvatore e il loro Dio. Il giudice li minaccia di torturarli ed essi disprezzano i tormenti perché sono transitori, e si rallegrano di poter soffrire qualcosa per Gesù Cristo. La croce del supplizio è già pronta, o il rogo è acceso sotto i

loro occhi, o il carnefice ha già alzata la scure fatale per decapitarli: e che importa, se l'istante dopo viene una nuova vita e una felicità ineffabile e senza fine! Si vede bene che a muovere il cuore dei fedeli era l'amore di Dio e il possesso di un'eterna felicità; ed è quindi falso che il fedele fosse simile agli antichi repubblicani che annullavano la propria individualità al cospetto della società di cui facevano parte, e lasciando che essa assimilasse la loro persona come una goccia d'acqua nell'immensità dell'oceano. Il fedele faceva parte di una società che fissava la regola della sua fede e la norma della sua condotta, ed egli l'ammirava come società fondata e diretta dallo stesso Dio, ma con la mente e col cuore si sollevava fino allo stesso Dio; e quando ascoltava la voce della Chiesa credeva anche di fare il proprio interesse individuale, quello, cioè, della sua felicità eterna.

La distinzione che abbiamo fatta era necessaria in questo tema dove le relazioni sono tanto varie e sottili che la minima confusione può farci cadere in errori madornali, e può farci perdere di vista un elemento poco conosciuto e molto prezioso che fa apprezzare nel modo dovuto le cause dello sviluppo e della perfezione dell'individuo nella civiltà cristiana. Benché sia necessario un ordine sociale cui l'individuo vada soggetto, non è però conveniente che questi ne venga assimilato in modo tale che si consideri solamente come parte della società senza che abbia una propria sfera personale inaccessibile alla società. Se così non fosse non si svilupperebbe mai in un modo perfetto la vera civiltà; quella cioè che, perseguendo la perfezione simultanea dell'individuo e della società, non può essere realizzata se tanto la società quanto l'individuo non hanno i loro confini regolati in maniera tale che l'attività che si svolge nell'una non impedisca e non intralci quella dell'altro.

Fatte queste premesse, sulle quali richiamo in modo particolare l'attenzione di tutti gli uomini di pensiero, farò notare una cosa che forse non è stata ancora osservata, e cioè che il Cristianesimo contribuì moltissimo a creare questa sfera individuale in cui l'uomo, senza rompere i vincoli che lo legano alla società, esercita tutte le sue facoltà. Dalla bocca di un apostolo uscirono quelle generose parole che contengono una severa limitazione del potere politico, e proclamano che questo potere non deve essere riconosciuto dall'individuo quando pretende da lui cose contrarie alla sua coscienza: *obedire oportet Deo magis quam hominibus* («Bisogna obbedire a Dio piuttosto che agli uomini» – Atti 5, 29). I Cristiani

furono i primi a dare il grandioso esempio di persone d'ogni paese, età, sesso e condizione che affrontavano la collera del potere pubblico e il furore delle passioni popolari senza pronunciare una sola parola contraria ai principi che professavano nel santuario della propria coscienza: e questo non già con le armi in pugno, né in sommosse popolari dove potessero risvegliarsi le ardenti passioni che comunicano all'anima un'energia transitoria; ma nella solitudine e nell'oscurità delle carceri, nella calma terribile dei tribunali, vale a dire in quelle situazioni in cui l'uomo si trova solo, isolato, e in cui la manifestazione di fermezza e dignità rivela l'azione delle idee, la nobiltà dei sentimenti, la fermezza di una coscienza inalterabile e la grandezza dell'anima.

Fu il Cristianesimo che incise nel cuore dell'uomo il principio che l'individuo ha i suoi doveri da compiere anche quando gli si solleva contro il mondo intero; che l'individuo ha un grande obiettivo da raggiungere, e che per lui questo è un interesse del tutto personale la cui responsabilità pesa tutta sul suo libero arbitrio. Questa importante verità insegnata continuamente dal Cristianesimo ad ogni età, sesso e condizione, ha contribuito fortemente a risvegliare nell'uomo il vivo sentimento della personalità in tutta la sua grandezza e il suo interesse. Questo sentimento unito alle altre ispirazioni del Cristianesimo, tutte pervase di grandezza e di dignità, ha sollevato l'anima umana dalla polvere in cui la tenevano sepolta l'ignoranza, le più grossolane superstizioni e i sistemi di violenza che l'opprimevano da ogni parte. Quanto mai stravaganti e sorprendenti dovevano senza dubbio risuonare all'orecchio dei pagani le energiche parole di Giustino (le quali altro non esprimevano che la disposizione d'animo della generalità dei fedeli) quando nell'apologia diretta ad Antonino Pio diceva: «Siccome non abbiamo riposte le nostre speranze nelle cose presenti, disprezziamo chi ci mette a morte, tanto più che la morte è una cosa che non può essere schivata da nessuno».

Questa fermezza ammirabile, questo eroico disprezzo della morte, questa presenza di spirito nell'uomo che, appoggiato alla testimonianza della sua coscienza, sfida tutte le potenze del mondo, doveva tanto più influire a sublimare lo spirito in quanto non derivava da quella fredda impassibilità stoica, che senza appoggiarsi ad alcun motivo solido si accingeva a lottare contro la natura stessa delle cose; ma traeva invece la sua origine da un sublime distacco da

tutte le cose della terra, dalla profonda persuasione della santità del dovere; ed anche dal fatto che l'uomo, senza curarsi degli ostacoli che gli frapponne il mondo, deve camminare con passo fermo verso il destino assegnatogli dal Creatore. Quest'insieme di idee e di sentimenti comunicava all'anima una forte e vigorosa tempra, la quale, senza degenerare nella durezza feroce degli antichi, lasciava l'uomo in tutta la sua dignità e in tutta la sua elevatezza e nobiltà. E conviene osservare che questi preziosi effetti non si limitavano a un ristretto numero di persone privilegiate, ma in piena conformità allo spirito della religione cristiana si estendevano a tutte le classi. Giacché la diffusione senza limiti di quanto ha di buono, il non riconoscere alcuna dipendenza da persone, il far sì che la sua voce risuoni fin nei luoghi più remoti della società, è una delle più belle caratteristiche di questa religione divina. Lo splendore dell'Africa, S. Cipriano, si rivolgeva non solamente alle classi elevate o ai soli filosofi, ma a tutti i fedeli, quando riassumeva in poche parole tutta la grandezza dell'uomo e delineava con frasi ardite l'alto grado di perfezione in cui deve mantenersi la nostra anima, senza mai allentare la guardia: «Mai ammirerebbe le opere umane chi si riconoscesse figlio di Dio. *Precipita dall'alto della sua nobiltà chiunque può ammirare qualcosa che non sia Dio*» (*De spectaculis*). Parole sublimi che fanno alzare la fronte con dignità e battere il cuore con generoso slancio, che diffondendosi su tutte le classi come un calore fecondo, facevano sì che l'ultimo degli uomini potesse dire ciò che prima sembrava riservato esclusivamente all'estro di un vate:

O homini sublime dedit, caelunq̄ue tueri  
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

Lo sviluppo della vita morale, interiore, di quella vita in cui l'uomo è abituato a concentrarsi in se stesso e a rendersi conto di tutte le azioni nelle minime circostanze, dei motivi che le dirigono, della bontà o malizia che contengono e del fine a cui lo portano, è dovuto principalmente al Cristianesimo e al suo continuo influsso sull'uomo, in ogni condizione, in tutte le situazioni e in tutti i momenti della sua esistenza. Con un tale sviluppo della vita individuale in tutto ciò che c'è di più intimo, di più vivo e importante per il cuore dell'uomo, era incompatibile quell'assimilazione dell'individuo nella società, e quella cieca abnegazione in cui l'uomo

dimenticava se stesso per non pensare ad altro che alla società di cui faceva parte. Questa vita morale e interiore era sconosciuta agli antichi perché erano privi dei principi su cui fondarla, delle regole per guidarla, delle ispirazioni con cui stimolarla e nutrirla. Così osserviamo che a Roma, appena l'elemento politico cominciò a perdere il dominio che aveva sulle anime e l'entusiasmo venne meno con i contrasti interni, ed ogni sentimento generoso fu spento dall'insopportabile dispotismo che succedette alle ultime agitazioni della repubblica, crebbe rapidamente la corruzione e la più orribile rilassatezza; perché l'attività dell'anima che prima si svolgeva nei dibattimenti del foro e nelle gloriose imprese di guerra, non trovando più sfogo nelle occupazioni precedenti si abbandonò miseramente ai piaceri materiali con una sfrenatezza tale che noi difficilmente riusciamo a farcene un'idea, nonostante la rilassatezza dei costumi di cui anche adesso ci lamentiamo a giusta ragione. Quindi presso gli antichi non vediamo che due estremi: o un patriottismo portato al più alto grado di esaltazione, o una prostrazione assoluta delle facoltà di un'anima che si abbandona senza misura a quanto le suggeriscono le sue passioni disordinate. In una parola, l'uomo era sempre schiavo: o delle proprie passioni, o d'un altro uomo, o della società.

A causa dell'affievolirsi della fede causato dall'individualismo intellettuale proclamato dalle dottrine religiose protestanti, e della rottura dei vincoli morali con cui l'unità cattolica manteneva uniti tra loro gli uomini, possiamo osservare nella civiltà europea alcuni esempi di ciò che doveva essere tra gli antichi l'uomo privo delle vere cognizioni su se stesso e sulla sua origine e scopo. Ma riservandomi di accennare più avanti le somiglianze tra la società antica e la moderna in quegli aspetti dove si è indebolito l'influsso delle idee cristiane, mi basta per ora osservare che se l'Europa giungesse a perdere completamente il Cristianesimo, come desiderano alcuni insensati, non passerebbe una generazione senza che l'individuo e la società non tornino ad essere come erano presso gli antichi, salvo le differenze relative alle diverse condizioni materiali dei popoli moderni rispetto agli antichi.

Il libero arbitrio così solennemente proclamato dal Cattolicesimo, e sostenuto con tanto rigore non solo contro l'antica dottrina pagana, ma più ancora contro i settari di tutti i tempi e specialmente contro i fondatori della pretesa riforma, è stato anch'esso una molla potente che ha contribuito più di quello che non

si creda allo sviluppo e perfezione dell'individuo, e a rialzarne il sentimento d'indipendenza, la nobiltà e la dignità. Quando l'uomo arriva a considerarsi come trascinato dalla forza irresistibile del destino e soggetto ad una catena di avvenimenti nel corso dei quali egli non può influire; quando arriva ad immaginare che i moti dell'anima, che sembrano dargli una viva testimonianza della sua libertà, non sono altro che una vana illusione; fin da allora l'uomo si annulla, si sente simile agli animali, non è più il principe dei viventi, il dominatore della terra; non è altro che un ingranaggio montato al posto che gli spetta e che suo malgrado deve continuare a svolgere le sue funzioni nella grande macchina dell'universo. In questo caso l'ordine morale non esiste più: il merito e il demerito, la lode e il biasimo, il premio e la pena sono parole senza senso. L'uomo gode o patisce, è vero, ma come l'arbusto che ora è accarezzato dal dolce zefiro, ed ora flagellato dal furioso vento del Nord. Tutto l'opposto quando l'uomo si sente libero: egli è il padrone della propria sorte; ha davanti agli occhi il bene e il male, la vita e la morte; può scegliere, e nulla è capace di fargli violenza nel santuario della coscienza. Qui l'anima ha il suo trono dove siede con dignità, e il mondo intero con tutto il suo strepito, l'universo con tutta la sua mole piombando sul fragile corpo non possono forzarla a volere o non volere. L'ordine morale in tutta la sua grandezza e bellezza ci si presenta allo sguardo, il bene ci si svela con tutto il suo fascino e il male con tutta la sua sconcezza; il desiderio di meritare ci sprona, quello di demeritare ci trattiene; e il pensiero della ricompensa che possiamo conquistare con tutta la libera volontà e che è come sospesa alla fine del sentiero della virtù, ci rende questo sentiero più grato e giocondo e trasmette all'anima tutta l'attività e l'energia. Se l'uomo è libero conserva un non so che di più grandioso e terribile, anche in mezzo al delitto, anche in mezzo al castigo, anche in mezzo alla disperazione dell'inferno. E che cosa mai è un uomo che sia privo di libertà, e che tuttavia viene castigato? Che significa un tale assurdo che pure è il dogma capitale dei fondatori del Protestantesimo? Egli è una vittima miserabile e debole nei tormenti di cui si compiace un'onnipotenza crudele, un Dio che ha voluto crearla per vederla soffrire, un tiranno dotato di un potere infinito, vale a dire il più orribile dei mostri. Ma se l'uomo è libero quando soffre, soffre perché lo ha meritato; e se lo vediamo nella disperazione, immerso in un mare di orrori, egli porta in fronte il

segno del castigo con cui giustamente lo ha colpito l'Eterno; e ci sembra di udirlo tuttavia con un gesto altero e uno sguardo superbo pronunciare quelle terribili parole: *non serviam, non servirò*.

Tanto nell'uomo che nell'universo tutto è meravigliosamente collegato, tutte le facoltà hanno le loro relazioni, le quali, per delicate che siano, non mancano di essere strette tra loro, e il movimento di una corda fa vibrare tutte le altre. È necessario richiamare l'attenzione su questa reciproca dipendenza delle nostre facoltà onde prevenire la risposta che forse alcuni darebbero, cioè che si è provato solamente che il Cattolicesimo ha contribuito a sviluppare l'individuo in senso mistico. Giammai! Le riflessioni che abbiamo fatte finora provano qualcosa di più: provano che dobbiamo al Cattolicesimo l'idea chiara e il sentimento vivo dell'ordine morale in tutta la sua grandezza e bellezza; provano che dobbiamo al Cattolicesimo ciò che propriamente si chiama coscienza; provano che dobbiamo al Cattolicesimo se l'uomo si crede chiamato ad un fine immenso che è in mano al suo libero arbitrio, e che spetta a lui averne tutta la cura; provano che al Cattolicesimo è dovuta la vera consapevolezza dell'uomo, il valore della sua dignità, la stima e il rispetto che si hanno per lui per il semplice motivo di chiamarsi *uomo*; provano che il Cattolicesimo ha sviluppato nella nostra anima i germi dei più nobili e generosi sentimenti, perché ha sollevata la mente ai più alti concetti, ci ha dilatato e sublimato il cuore col farci certi di una libertà che nessuno può levarci, e con l'allettarci con una ricompensa di eterna felicità, lasciando però nelle nostre mani la vita e la morte e facendoci in un certo modo arbitri della nostra sorte. Tutto questo è ben altro che un puro misticismo, è lo sviluppo dell'uomo completo, è la vera individualità, l'unica individualità nobile, giusta, ragionevole; è un'unione di forti impulsi per condurre l'individuo alla perfezione in tutti i sensi; è il primo, il più indispensabile e il più fecondo elemento della vera civiltà (16).

#### **CAPITOLO XXIV**

*Nobilitazione della donna dovuta esclusivamente al Cattolicesimo. Mezzi adoperati dalla Chiesa per riabilitarla. Dottrina cristiana sulla dignità della donna. Monogamia. Diversa condotta del Cattolicesimo e del Protestantismo su questo punto. Fermezza di Roma rispetto al matrimonio. Suoi effetti. Indissolubilità del*

*matrimonio, Il divorzio tra i Protestanti. Effetto del dogma cattolico del matrimonio come vero Sacramento.*

Abbiamo visto ciò che l'individuo deve al Cattolicesimo; vediamo ora cosa gli deve la famiglia. È chiaro che se il Cattolicesimo ha perfezionato l'individuo, essendo questo il primo elemento della famiglia, allo stesso modo si dovrà considerare opera del Cattolicesimo anche la perfezione della famiglia. Ma senza insistere con questa argomentazione voglio considerare lo stesso vincolo della famiglia, e per fare questo bisogna concentrare l'attenzione sulla donna. Non starò qui a ricordare che cosa era la donna presso gli antichi, né ciò che è tuttora tra i popoli che non sono cristiani. La storia, e soprattutto la letteratura della Grecia e di Roma, ci danno testimonianze ben tristi e ancor più vergognose; e tutti i popoli della terra ci forniscono abbondanti prove sulla verità ed esattezza dell'osservazione di Buccanano, che ovunque non regna il Cristianesimo si va verso la degradazione della donna.

Forse il Protestantismo non vorrà su questo punto cedere terreno al Cattolicesimo, pretendendo che per quanto riguarda la donna la riforma non ha recato alcun pregiudizio alla civiltà europea. Ma prescindendo per ora se il Protestantismo abbia o no arrecato alcun male sotto questo aspetto, che su questo torneremo dopo, non si può tuttavia mettere in dubbio che quando esso comparve la religione cattolica aveva già finito la sua opera a vantaggio della donna; poiché tutti sanno che il rispetto e la stima che si hanno per le donne, e l'influenza che esse esercitano sulla società, hanno una data molto più antica degli inizi del sedicesimo secolo. Per cui il Cattolicesimo non ebbe, né poté avere, il Protestantismo come collaboratore, e perciò agì interamente da solo in uno dei principali aspetti di ogni vera civiltà. Quindi quando generalmente vien detto che il Cristianesimo ha messo la donna al posto che le tocca, e che più si addice per il bene della famiglia e della società, questo elogio che si fa al Cristianesimo, per essere precisi va fatto al Cattolicesimo; poiché quando la donna veniva rialzata dall'abiezione e portata al grado di degna compagna dell'uomo, non esistevano le sette dissidenti che vengono chiamate anch'esse cristiane, e non vi era altro Cristianesimo che la Chiesa cattolica.

Siccome il lettore avrà già osservato nel corso dell'opera che, se al Cattolicesimo vengono conferiti titoli e onori non lo si fa in

base a riferimenti generici, ma esponendo attraverso le prove i fatti in modo ben dettagliato, naturalmente starà aspettando che si faccia lo stesso anche per questo punto, e che si dimostri quali sono i mezzi di cui si è servito il Cattolicesimo per procurare alla donna stima e dignità. Il lettore non rimarrà deluso.

Prima di passare ai particolari, è opportuno osservare subito che a migliorare lo stato della donna contribuirono moltissimo i nobili principi del Cristianesimo sull'umanità; principi che, considerando senza alcuna differenza il maschio e la femmina, protestavano con forza contro lo stato di avvilito in cui era tenuta questa preziosa metà del genere umano. Con la dottrina cristiana svanivano per sempre i pregiudizi contro la donna: essa fu riconosciuta uguale all'uomo nell'unità di origine e di fine e nella partecipazione ai doni celesti, ammessa nella fratellanza universale degli uomini tra loro e con Gesù Cristo, considerata ugualmente come figlia di Dio e coerede di Gesù Cristo, e come compagna dell'uomo e non come schiava né come vile strumento di piacere. A questo punto quella filosofia che tanto l'aveva degradata finì col restar muta, e quella letteratura sfrontata, che con tanta insolenza si era scatenata contro le donne, trovò un freno nei precetti cristiani e un eloquente rimprovero nel modo pieno di dignità con cui parlavano di loro tutti gli scrittori ecclesiastici, prendendo esempio dalla Scrittura.

Ma nonostante il benefico influsso che per loro natura esercitavano le dottrine cristiane, non si sarebbe raggiunto completamente lo scopo se la Chiesa non si fosse impegnata ad affrontare la questione più importante e necessaria per il buon andamento della famiglia e della società: parlo della riforma del matrimonio. La dottrina cristiana è semplicissima su questo tema: *uno con una, e per sempre*. Questa dottrina però non sarebbe stata sufficiente se la Chiesa non si fosse assunta l'onere di metterla in pratica e di sostenerla con inalterabile fermezza; perché le passioni, e soprattutto quelle del maschio, si ribellano a tale dottrina, e l'avrebbero senza dubbio calpestata se non fossero venute ad infrangersi contro quel baluardo insuperabile che non lasciava loro intravedere alcuna speranza di vittoria. E vorrà il Protestantismo vantarsi ugualmente di aver formato parte del baluardo, se con insensata esultanza applaudì allo scandalo di Enrico VIII, e con tanta villania si piegò alle esigenze del voluttuoso Langravio d'Assia-

Cassel? Che notevole differenza! Per molti secoli e in mezzo alle più diverse e terribili circostanze la Chiesa cattolica combatte impavida contro le passioni dei potenti per conservare immacolata la santità del matrimonio: né le promesse, né le minacce possono ottenere da Roma ciò che è contrario alla dottrina del divino Maestro. E il Protestantesimo alla prima prova, o per dir meglio a un'ombra del più leggero imbarazzo, al solo timore di farsi malvolere da un principe (per quanto molto potente) cede, si umilia, permette la poligamia, tradisce la propria coscienza, apre una larga porta alle passioni, che in tal modo possono distruggere la santità del matrimonio, santità che è il più sicuro pegno per il bene della famiglia e la prima pietra sulla quale si deve fondare la vera civiltà.

La società protestante, più saggia riguardo a questo punto dei falsi riformatori che si sforzavano di regolamentarla, rigettò con ammirevole senno le conseguenze della loro condotta; e sebbene non conservasse le dottrine del Cattolicesimo, conservò almeno quel principio salutare che da esso aveva ricevuto; e così la poligamia non poté radicarsi in Europa. Ma la storia conserverà i fatti che mostrano la debolezza della pretesa riforma e la forza vivificante del Cattolicesimo. Essa dirà chi dobbiamo ringraziare se nel corso di secoli barbari, in mezzo alla più spaventevole corruzione, alla violenza e alla ferocia che dominavano dappertutto: sia ai tempi dell'invasione, quando i popoli vagavano qua e là; che in quelli del feudalesimo; o quando la forza dei re s'imponeva prepotentemente; essa dirà, ripeto, chi dobbiamo ringraziare se il matrimonio, il vero palladio della società, non finì con l'essere abbassato, travolto e ridotto in pezzi, e se la sfrenatezza della voluttà non emerse con tutto l'impeto e con tutti i capricci portandosi dietro il più profondo disordine, corrompendo il carattere della civiltà europea e precipitandola nella cupa voragine in cui giacciono da molti secoli i popoli dell'Asia.

Gli scrittori mossi da spirito di parte possono frugare gli annali della storia ecclesiastica per trovare dei dissensi tra i Papi e i principi, e rinfacciare alla corte di Roma uno spirito di *ostinata intolleranza* riguardo alla santità del matrimonio. Ma se non fossero appunto accecati dallo spirito di parte comprenderebbero che se questa ostinata intolleranza si fosse allentata un istante, e se il Pontefice di Roma davanti all'impeto delle passioni avesse fatto indietro un solo passo, fatto il primo si sarebbe andati giù per un

ripido pendio, e finito questo, in un abisso. E comprenderebbero lo spirito di verità, la persuasione profonda, la fede viva di cui è animata quell'augusta cattedra, poiché né riguardi né timori di alcun genere poterono mai farla tacere quando si è trattato di rammentare a tutto il mondo, e soprattutto ai potenti e ai re: *saranno due in una sola carne; ciò che Dio unì non lo separi l'uomo*. E, infine, comprenderebbero che se i Papi si sono dimostrati inflessibili su questa materia anche a rischio di attirarsi la collera dei re, a parte l'adempimento di un sacro dovere che imponeva loro il ruolo supremo di capi del Cristianesimo, fecero un'operazione magistrale in politica, e contribuirono in sommo grado alla tranquillità e al benessere dei popoli: «Perché i matrimoni dei principi – dice Voltaire – formano in Europa il destino dei popoli, e non si è mai vista una corte abbandonarsi liberamente alla disonestà, senza far nascere delle rivoluzioni e anche delle sedizioni» (*Saggio sulla storia generale tomo 3. capo 101*).

Questa osservazione così giusta di Voltaire basterebbe da sola per vendicare i Papi e con essi il Cattolicesimo dalle calunnie di miserabili detrattori; ma se non limitiamo questa riflessione all'ordine politico e la estendiamo all'ordine sociale, aumenta ancor più di valore e acquista un'importanza immensa. L'immaginazione si spaventa al pensare cosa mai sarebbe successo se quei re barbari, nei quali lo splendore della porpora non serviva a celare il figlio delle selve, se quei fieri signori rinchiusi nei loro castelli, ricoperti di ferro e attornati da umili vassalli, non avessero incontrato un argine nell'autorità della Chiesa; se nel dare un'occhiata di fuoco a qualche bellezza, se provando (in seguito a questo nuovo ardore che si svegliava in petto) disgusto per la legittima sposa, non avessero trovato un fermo ostacolo nel rammentare quell'autorità inflessibile. Potevano in verità commettere vessazioni contro il Vescovo, o farlo tacere col timore o con le promesse; potevano forzare i voti di un concilio particolare, o formarsi un partito con le minacce o con l'intrigo o con la corruzione; ma là in fondo, in lontananza, vedevano confusamente la cupola del Vaticano, e l'ombra del sommo Pontefice appariva loro come una visione che li turbava. A questo punto perdevano la speranza, il più accanito combattimento non poteva dar loro la vittoria; i più artificiosi intrighi, le più umili preghiere non avrebbero avuto altra risposta che: *uno con una, e per sempre*.

La semplice lettura della storia del Medioevo (quel

palcoscenico di violenze dove è mostrato con tanta vivacità l'uomo barbaro che si sforza di rompere i vincoli che la civiltà vuole imporgli), fa capire come la Chiesa dovesse stare sempre in guardia e vigilare continuamente, non solo per impedire che non fossero infranti i vincoli del matrimonio, ma anche per preservare dal rapimento e dalla violenza le fanciulle, comprese quelle che erano consacrate al Signore. Salta agli occhi che, se la Chiesa cattolica non si fosse opposta come un muro di bronzo agli eccessi della voluttà, i palazzi dei principi e i castelli dei signori si sarebbero ben presto visti col loro serraglio e col loro harem; e seguendo le altre classi lo stesso andazzo, la donna europea sarebbe rimasta nello stesso avvilito in cui si trova la musulmana. E poiché ho fatto menzione ai settari di Maometto, ricorderò qui a coloro che pretendono di spiegare la monogamia e la poligamia ritenendo la pratica dell'una e dell'altra dipendente dalla differenza dei climi, che i Cristiani e i Maomettani si trovarono per lungo tempo negli stessi climi, e che con le vicende d'ambidue i popoli le rispettive religioni si sono introdotte ora in climi più rigidi ed ora in più temperati. Con tutto ciò non si è mai visto che le religioni si acconciassero ai climi, ma piuttosto che i climi hanno dovuto, per così dire, piegarsi alle religioni.

Le nazioni europee devono un'eterna riconoscenza al Cattolicesimo per aver loro conservata la monogamia; la qual cosa senza alcun dubbio è stata una dei motivi che hanno contribuito maggiormente al buon ordine della famiglia e alla nobilitazione della donna. Quale sarebbe ora la situazione dell'Europa, e quale stima vi godrebbe la donna se Lutero, fondatore del Protestantismo, fosse giunto ad ispirare alla società la stessa indifferenza che su questo punto egli manifesta nel suo *commentario sopra la Genesi*? «Quanto al sapere – dice Lutero – se si possono avere molte mogli, l'autorità dei patriarchi ci lascia in piena libertà»; e soggiunge poi, *che questo non si trova né permesso né proibito, e che in quanto a sé non decide nulla*. Povera Europa, se tali parole uscite niente meno che dalla bocca di un uomo che trascinò nella sua setta tanti popoli fossero state proferite alcuni secoli prima, quando la civiltà non aveva ancora quell'impulso sufficiente a farle seguire nelle principali questioni una direzione sicura, anche in opposizione a dottrine depravate! Povera Europa, se all'epoca in cui scriveva Lutero non fossero già stati formati i costumi, e se il buon ordine dato dal Cattolicesimo alla

famiglia non avesse avuto radici troppo profonde per essere divelte dalla mano dell'uomo! Lo scandalo del Langravio d'Assia-Cassel non sarebbe stato certamente un esempio isolato, e la condiscendenza colpevole dei dottori luterani avrebbe prodotto frutti troppo amari. A che potevano servire per contenere l'impeto feroce dei popoli barbari e corrotti quella fede vacillante, quell'incertezza, quella debolezza codarda con cui la chiesa protestante tremava alla sola domanda di un principe come il Langravio? Come avrebbe sostenuto una lotta di secoli chi alla prima minaccia della battaglia si arrende, e prima dell'urto si spezza?

Accanto alla monogamia possiamo dire che per la sua grande importanza va messa in rilievo l'indissolubilità del matrimonio. Coloro che allontanandosi dalla Chiesa sono di opinione che in certi casi è opportuno permettere il divorzio in modo che si consideri, come suol dirsi, *sciolto* il vincolo matrimoniale e ciascuno dei coniugi possa passare a seconde nozze, non potranno negare che guardano al divorzio come ad un rimedio pericoloso che il legislatore stabilisce mal volentieri sulla sola valutazione della malizia o della debolezza. Non potranno negare altresì che il notevole diffondersi dei divorzi apporterebbe mali gravissimi, e che in quei paesi dove le leggi civili permettono tali abusi, il permesso, al fine di prevenirli, deve essere accompagnato da tutte le cautele immaginabili. Di conseguenza, non potranno nemmeno negare che stabilire l'indissolubilità del matrimonio come principio morale, fondarla su motivi che abbiano grande ascendente sul cuore, controllare la forza delle passioni non lasciando mai cadere di mano la briglia per impedire che non vadano a precipitare per una pericolosa china, è un efficace antidoto contro la corruzione dei costumi, una garanzia per la tranquillità delle famiglie e un riparo sicuro contro i gravissimi mali che verrebbero a sommergere la società. E per questo un'opera simile è la più conveniente e la più degna di essere l'oggetto delle premure e dello zelo della vera religione. E quale religione ha adempiuto questo dovere, se non la cattolica? Chi ha eseguito con la più grande perfezione una così faticosa e salutare impresa? È stato forse il Protestantesimo, che non arrivò neanche a penetrare la profondità dei motivi che regolavano la condotta della Chiesa cattolica su questo tema?

I Protestanti, trascinati dall'odio contro la Chiesa romana, e spinti dalla smania di cambiare ogni cosa, credettero di fare una

grande riforma col secolarizzare, per così dire, il matrimonio, e inveivano contro la dottrina cattolica che lo celebrava come vero sacramento. Non intendo entrare qui in una controversia dogmatica su questa questione, ma basta osservare che fu un errore madornale quello di spogliare il matrimonio del santo sigillo del sacramento, e che con una simile decisione il Protestantesimo mostrò di conoscere ben poco il cuore umano. Considerare il matrimonio non come un semplice contratto civile, ma come un vero sacramento, significava metterlo sotto la protezione della divina religione e sollevarlo al di sopra della torbida atmosfera delle passioni. E chi può dubitare che tutto questo sia di assoluta necessità quando si tratta di mettere un freno alla più viva, capricciosa e terribile passione del cuore dell'uomo? E a chi mai verrà il dubbio che per produrre un effetto simile non bastano le leggi civili, ma ci vogliono motivi che traendo origine dall'alto esercitino la più efficace influenza?

Con la dottrina protestante veniva calpestata l'autorità della Chiesa riguardo al matrimonio, per lasciarla esclusivamente in mano al potere civile. Forse non mancherà chi pensi che questa competenza, lasciata al solo potere secolare, doveva risultare vantaggiosa alla causa della civiltà, e che l'estromettere l'autorità ecclesiastica fu un magnifico trionfo su vecchi pregiudizi è una grande conquista a scapito di ingiuste prerogative. Disgraziati! Se la vostra mente coltivasse sublimi concetti, e se nei vostri petti vibrassero quelle corde armoniose che con tanta delicatezza e perfezione rendono manifeste le passioni dell'uomo e ispirano i mezzi più idonei a regolarle, allora vedreste e sentireste che mettere il matrimonio sotto il manto della religione sottraendolo il più possibile all'interferenza profana, voleva dire abbellirlo, purificarlo, ornarlo di un incanto soave. Perché quel prezioso tesoro (che si macchia anche solo con un'occhiata e si appanna con un leggerissimo soffio) veniva collocato sotto una inviolabile protezione. Tanto riprovevole vi sembra quel fitto velo tirato all'ingresso del talamo nuziale, e la religione che con atteggiamento severo si pone sulla soglia a guardia della sua intimità?

## NOTE

(1) *La storia delle variazioni dei Protestanti* di Bossuet è una di quelle opere che esauriscono l'argomento, non lasciano luogo ad alcuna replica e non ammettono aggiunte. Quest'opera immortale, letta e ben meditata, non lascia alcuna possibilità alla causa del Protestantismo: la quale causa è perduta sotto l'aspetto dogmatico, e a quel punto non resta alcuna via di mezzo tra il Cattolicesimo e l'incredulità. Gibbon l'aveva letta in gioventù e si era fatto Cattolico, abbandonando la religione protestante nella quale era stato educato. Ritornò successivamente a separarsi dalla Chiesa cattolica, ma non per tornare al Protestantismo, perché divenne ateo. Forse non dispiacerà ai lettori sentire dalla bocca di questo scrittore il giudizio che formulò sull'opera di Bossuet, e l'effetto che produsse in lui la lettura: «Nella *Storia delle variazioni*, assalto tanto vigoroso quanto ben diretto, l'autore smaschera, con una felicissima miscela di raziocinio e di narrazione, le mancanze, i travimenti, le incertezze e le contraddizioni dei nostri primi riformatori, le variazioni dei quali, come egli sostiene con tanta abilità, portano il carattere dell'errore, mentre la *non interrotta unità della Chiesa cattolica è il segno e la testimonianza dell'infallibile verità*: lessi, approvai, credetti». (Gibbon, *Memorie*).

(2) Lutero, che tuttavia alcuni si sforzano di presentarci come uomo di grande acutezza, di cuore nobile e generoso, e rivendicatore dei diritti dell'umanità, ci ha lasciato nei suoi scritti la più sicura ed evidente prova del suo carattere violento, dell'estrema villania e della più feroce intolleranza. Enrico VIII, re d'Inghilterra, aveva confutato il libro di Lutero intitolato *De captivitate Babylonica*, e costui incollerito per questo fatto scrive al re chiamandolo *sacrilego, pazzo, insensato, il più grossolano di tutti i porci e di tutti gli asini*: Se la maestà reale non ispirava a Lutero rispetto e venerazione, anche il merito era da lui per niente stimato. Erasmo, forse l'uomo più dotto del suo secolo, o almeno il più erudito, letterato e brillante, e che non fu certamente scarso d'indulgenza con Lutero e i suoi seguaci, nonostante ciò fu trattato con tanta violenza dal famoso eretico, quando questo capì che non poteva attirarlo alla nuova setta, che Erasmo, lamentandosi di questo fatto, diceva «che si vedeva obbligato in vecchiaia a combattere con una bestia feroce, o con un furioso cinghiale». Lutero non si limitava alle parole, ma passava ai fatti; ed è ben noto che per sua istigazione Carlostadio fu esiliato dagli stati del duca di Sassonia. A causa di questa persecuzione Carlostadio si trovò ridotto ad uno stato di miseria tale che si vide costretto a guadagnarsi il pane trasportando legna e facendo altri mestieri per niente conformi al suo ceto. Lutero, nelle sue rumorose dispute contro gli zuingliani, non smentiva il suo carattere, chiamandoli uomini *condannati, insensati, bestemmiatori*. Se trattava così i suoi compagni dissidenti, non c'è da meravigliarsi che chiamasse i dottori di Lovanio *vere bestie, porci, pagani, epicurei, atei*, e con altre espressioni che la decenza non permette di riferire; e che rotto ogni freno dicesse del Papa «che era un lupo rabbioso; che tutti dovevano armarsi contro di lui senza aspettare ordine alcuno dai magistrati;

che a questo punto poteva pentirsi soltanto di non avergli trapassato il petto con la spada, e che tutti quelli che lo seguivano, dovevano essere perseguitati come soldati di un capo di assassini, fossero anche re o imperatori». Questo è lo spirito di tolleranza e di libertà da cui era animato Lutero; e potremmo facilmente portare molte altre prove.

Né si creda che questa intolleranza fosse esclusiva di Lutero, perché si estendeva a tutta la setta, e gli effetti si facevano sentire in un modo feroce. Fortunatamente abbiamo un testimone inconfutabile di questa verità. Si tratta di Melantone, l'amato discepolo di Lutero, uno degli uomini più distinti che abbia avuto il Protestantismo: «Mi trovo in tale schiavitù – scriveva all'amico Camerario – come se stessi nella caverna dei cicopi, al punto che a mala pena posso spiegarti le mie pene, venendomi in ogni momento la tentazione di fuggire». «Sono gente ignorante – diceva in un'altra lettera – che non conosce pietà né disciplina; guardate chi comanda, e vi renderete conto che io sono come Daniele nella fossa dei leoni». E nonostante ciò si dirà ancora che ad un'impresa così grande era di guida un pensiero generoso, e che si trattava di emancipare il pensiero umano? Riguardo poi all'intolleranza di Calvino, questa è notissima: oltre a risaltare nell'episodio indicato nel testo, essa si manifesta in ogni punto delle sue opere per come tratta gli avversari. *Malvagi, vagabondi, ubriaconi, pazzi, furiosi, rabbiosi, bestie, tori, porci, asini, cani, vili schiavi di Satana*: ecco le gentilezze che si trovano in ogni pagina negli scritti del celebre riformatore. Quante e quante altre potrei aggiungerne dello stesso tenore, se non temessi di annoiare i lettori!

**(3)** Nella dieta di Spira era stato formulato un decreto che conteneva varie disposizioni relative al distacco dal Cattolicesimo e all'esercizio della nuova religione. Quattordici città dell'impero non vollero sottomettersi a questo decreto e presentarono una *protesta*: di qui venne che i dissidenti incominciarono ad essere chiamati *Protestanti*. Siccome questo nome condanna da sé le chiese separate, hanno cercato talvolta di attribuirsi altri, ma sempre invano. I nomi che si assegnavano erano falsi, e un nome falso non dura. Cosa infatti intendevano significare quando si definivano *evangelici*? Forse perché aderivano esclusivamente al Vangelo? In tal caso avrebbero piuttosto dovuto chiamarsi *biblici*, perché in realtà non intendevano aderire proprio al Vangelo, ma alla *Bibbia*. Altre volte si definivano *riformati*, e alcuni chiamano il Protestantismo *Riforma*. Ma basta pronunciare questo nome per rendersi conto della sua improprietà. *Rivoluzione religiosa* gli starebbe molto meglio.

**(4)** Il conte de Maistre nell'opera *Del Papa* ha sviluppato questo aspetto dei nomi in un modo inimitabile. Fra le molte altre osservazioni ve n'è una molto perspicace, e cioè che solo la Chiesa cattolica ha un nome *positivo* e appropriato col quale si chiama da se stessa, ma è chiamata anche dagli altri. Le chiese separate ne hanno immaginato parecchi, ma non hanno potuto attribuirseli. «Se ciascuno, egli dice, è libero di darsi il nome che gli piace, la stessa Laide in persona potrebbe scrivere sulla porta di casa: *Palazzo di Artimisia*. La difficoltà sta nell'obbligare gli altri a chiamarci col nome che abbiamo scelto».

Né si creda che sia stato il conte de Maistre ad usare per primo

l'argomento dei nomi, perché prima di lui ne avevano già fatto uso S. Girolamo e S. Agostino. «Se udrai – dice S. Girolamo – che si chiamano marcionisti, valentiniani, montanisti, sappi che non sono la Chiesa di Cristo; ma la sinagoga dell'Anticristo» (*Hieronimus lib. adv. Luciferianos*). «Mi tiene nella Chiesa – dice S. Agostino – lo stesso nome di cattolica, perché non senza ragione fra tante sette solo lei lo conserva, e in modo tale che, volendosi chiamare cattolici tutti gli eretici, ciò nonostante se un pellegrino chiede loro dove sia il tempio cattolico, nessuno degli eretici ardisce mostrare la sua basilica e la sua casa» (S. Agostino). Quello che osservava S. Agostino ai suoi tempi, si è verificato anche con i Protestanti, come possono testimoniare coloro che hanno visitato i paesi in cui ci sono diverse confessioni. Un illustre Spagnolo del diciassettesimo secolo, che aveva trascorso molto tempo in Germania, ci dice: «Tutti vogliono chiamarsi cattolici e apostolici, ma gli altri li chiamano luterani e calvinisti» (*Caramuel*). «Ho abitato – continua lo stesso – in città di eretici, e ho visto con i miei occhi e udito con le mie orecchie una cosa che i Protestanti dovrebbero ponderare: *che ad eccezione del predicatore protestante e di pochi altri, i quali pretendono sempre più di quello che è giusto, tutto il popolo degli eretici chiama cattolici soltanto i romani*». Tanta è la forza della verità. Gli ideologi sanno benissimo che simili fenomeni derivano da cause profonde, e che questi argomenti sono qualcosa di più che sottigliezze.

**(5)** Si è parlato tanto degli abusi, e si è tanto esagerata la loro influenza sulle sciagure che negli ultimi tempi hanno afflitto la Chiesa, facendo in modo, appena se ne presentava l'occasione, di esaltare con ipocrite lodi la purezza dei costumi e il rigore della disciplina dei primi secoli, che alcuni sono arrivati al punto di immaginare una linea divisoria tra i tempi antichi e quelli moderni, vedendo nei primi solo verità e santità, e nei secondi nient'altro che corruzione e menzogna. Come se nei primi secoli della Chiesa fossero stati tutti angeli, e come se in qualunque epoca la Chiesa non avesse avuto da correggere errori e frenare passioni. Storia alla mano sarebbe facile ridurre al giusto valore questi giudizi esagerati; della quale esagerazione ne fece parola lo stesso Erasmo, certamente poco incline a discolpare i contemporanei. Nel confrontare i suoi tempi con i primi secoli della Chiesa, mostra molto chiaramente quanto insussistente e puerile fosse il vezzo, che già allora si stava diffondendo, di esaltare tutto ciò che riguardava i tempi antichi per sminuire il presente. Un passo su questi confronti si trova nelle opere di Marchetti: le *Osservazioni sulla storia di Fleury*. Sarebbe anche curioso fare una rassegna delle disposizioni prese dalla Chiesa per frenare ogni genere di abusi. Le raccolte dei Concili potrebbero fornirci così abbondante materia a sostegno della mia affermazione, che non sarebbe facile contenerla in pochi volumi. Le stesse raccolte, con tutta la loro enorme mole, non sono altro, dall'inizio alla fine, che una prova evidente delle seguenti due verità. La prima: che in tutti i tempi ci sono stati molti abusi da correggere, cosa inevitabile considerando la debolezza e la corruzione umana. La seconda: che in tutte le epoche la Chiesa ha fatto in modo di correggere questi abusi, potendo esser certi che non è possibile indicarne uno senza che si presenti anche la corrispondente disposizione canonica che lo reprime o lo

castiga. Queste osservazioni dimostrano chiaramente che non furono gli abusi la principale causa che originò il Protestantismo, ma che la sua nascita fu una di quelle grandi calamità che, considerando la volubilità dello spirito umano e lo stato in cui si trovava la società in quel momento, si può dire che sono inevitabili. In questo stesso senso Gesù Cristo disse che era *necessario che vi fossero scandali*: non già perché uno sia costretto a procurarli, ma perché tale è la corruzione del cuore umano che, in base all'andamento normale delle cose, non si può evitare che ci siano.

**(6)** Questo accordo, questa unità, che si rivelano nel Cattolicesimo, riempiono di ammirazione e di stupore ogni persona di giudizio, di qualunque idea sia riguardo alla religione. Se non supponiamo che qui ci sia il dito di Dio, come sarà possibile spiegare, anzi concepire, la durata del centro dell'unità, che è la cattedra di Roma? Si è detto già tanto sulla supremazia del Papa, che è molto difficile aggiungere qualcosa di nuovo; ma forse non dispiacerà ai lettori che presenti loro un passo importante di S. Francesco di Sales, in cui il Santo ha fatto un elenco dei vari e significativi titoli con i quali la Chiesa antica ha onorato i sommi Pontefici e la loro sede. Questo lavoro del santo Vescovo è apprezzabile non solo perché stimola la curiosità, ma anche perché dà occasione a riflessioni molto profonde che il lettore farà senz'altro da se stesso.

NOMI ATTRIBUITI AL PAPA:

Il molto Santo Vescovo della Chiesa Cattolica (*nel Concilio di Soissons di 300 Vescovi*);

Il molto santo e molto felice Patriarca (*ibid. tomo 7, Concil.*);

Il molto felice Signore (*S. Agostino, Epistola 95*);

Il Patriarca universale (*S. Leone Papa, Epistola 62*);

Il Capo della Chiesa del mondo (*Innoc., ad Patres Concilii Milevit*);

Il Vescovo innalzato al colmo apostolico (*S. Cipriano, Epist. 3 e 12*);

Il Padre dei Padri (*Concil. di Calcedonia, Ses. 3*);

Il Sovrano Pontefice dei Vescovi (*Ibid., in praef.*);

Il Sovrano Sacerdote (*Concilio di Calcedonia, Ses. 16*);

Il Principe dei Sacerdoti (*Stefano Vescovo di Cartagine*);

Il Prefetto della casa Dio, e il Custode e Guardiano della vigna del Signore (*Concilio di Cartagine, Epistola ad Damasum*);

Il Vicario di Gesù Cristo, e il Confermatore della fede dei Cristiani (*S. Girolamo, Praef. in Ev. ad Damasum*);

Il Sommo Sacerdote (*Valentiniano e tutta l'antichità*);

Il Sovrano Pontefice (*Concilio di Calcedonia in Epist. ad Theod. Imper.*);

Il Principe dei Vescovi (*Ibid.*);

L'Erede degli apostoli (*S. Bernard., lib. de Consid.*);

Abramo per il Patriarcato (*S. Ambrogio in I. ad Tim. 3*);

Melchisedech per l'ordine (*Concilio di Calcedonia, Epistola ad Leon*);

Mosè per l'autorità (*S. Bernardo, Epist. 190*);

Samuele per la giurisdizione (*Ibid. et in lib. de Cons.*);

Pietro per il potere (*Ibid.*);

Cristo per l'unzione (*Ibid., lib. 2. Cons.*);

Il Pastore dell'ovile di Gesù Cristo (*Ibid.*);  
 Il Clavigero della casa di Dio (*Id.*, cap. 8);  
 Il Pastore di tutti i pastori (*Ibid.*);  
 Il Pontefice chiamato alla pienezza del potere (*Ibid.*);  
 S. Pietro fu la bocca di Gesù Cristo (*S. Crysost.*, *Homilia 2. in divers. serm.*);  
 La Bocca e il capo dell'apostolato (*Origene*, *hom. 55. in Matth.*);  
 La Cattedra e la Chiesa principale (*S. Cipriano*, *Ep. 55. ad Corn.*);  
 L'Origine dell'unità sacerdotale (*Id.*, *Epist. 3. 2*);  
 Il Vincolo dell'unità (*Ibid.*, 4. 2);  
 La Chiesa ove risiede il potere principale (*Ibid.*, 3. 8);  
 La Chiesa radice e matrice di tutte le altre Chiese (*S. Anacleto Pap.*, *Epist. ad Omnes Episc. et fidel.*);  
 La Sede, sopra la quale il Signore ha edificato la Chiesa universale (*S. Damaso*, *Epist. ad universos Episcopos*);  
 Il Punto Cardinale e il Capo di tutte le Chiese (*S. Marcellino P.*, *Epist. ad Episcopum Antioch.*);  
 Il Rifugio dei Vescovi (*Concil. di Alessandria*, *Ep. ad Felicem P.*);  
 La Suprema Sede Apostolica (*S. Atanasio*);  
 La Chiesa presidente (*Imp. Justin.*, *in primum 8. Cod. de SS. Trinitate*);  
 La Sede Suprema, che non può esser giudicata da altre (*S. Leone in nativitate SS. Apostolorum.*);  
 La Chiesa anteposta e preferita a tutte le altre Chiese (*Victor de Utica*, *in lib. de perfect.*);  
 La prima di tutte le Sedi (*S. Prospero*, *lib. de Ingrat.*);  
 La fonte apostolica (*S. Ignat.*, *Epist. ad Romanos.*);  
 Il Porto sicurissimo di tutta la Comunione cattolica (*Concilio Romano sotto San Gelasio*).

**(7)** Ho affermato che i più illustri tra i Protestanti sentivano il vuoto che racchiudevano in sé tutte le sette separate dalla Chiesa cattolica; ora passo a presentare le prove di questa mia asserzione che forse alcuni avranno giudicato temeraria. Sentiamo lo stesso Lutero, il quale scrivendo a Zuinglio diceva: «*Se il mondo durerà ancora per molto, per non perdere l'unità della fede a causa delle diverse interpretazioni della Scrittura che ora si fanno, sarà di nuovo necessario riaccogliere i decreti dei Concili, e riferirci ad essi*».

Melantone, lamentandosi delle funeste conseguenze causate dalla mancanza di guida spirituale, diceva: «*Ne risulterà una libertà di nessuna utilità per i posteri*»; e in un'altra parte dice queste parole importantissime: «*Nella Chiesa ci vogliono assolutamente degli ispettori per conservare l'ordine, esaminare attentamente quelli che sono chiamati al ministero ecclesiastico, vegliare sulla dottrina dei sacerdoti ed esercitare la giurisdizione ecclesiastica; e se non vi fossero Vescovi, bisognerebbe crearli. L'autorità suprema del Papa, inoltre, sarebbe molto utile per conservare l'uniformità nella dottrina tra tante diverse nazioni*».

Sentiamo Calvino: «*Iddio collocò la sede del suo culto nel centro della terra, mettendovi un Pontefice unico al quale tutti potessero fare riferimento per*

conservare meglio l'unità» (*Calv. inst. 6 §. 11*).

«Anche io – dice Beza – sono stato tormentato molto e per molto tempo da questi stessi pensieri che tu mi esponi: vedo i nostri vagare in balia di ogni vento di dottrina, e sollevati in alto cadere ora da una parte, ora dall'altra. Cosa si pensi oggi della religione forse si può saperlo; cosa se ne penserà domani, no. Le chiese che hanno dichiarato guerra al Pontefice romano, *su quale articolo della religione sono esse d'accordo? Passala tutta in rassegna, e forse non troverai una sola cosa che, affermata da uno, non sia subito condannata da un altro come empia*». (Th. Beza Epist. ad Andream Duditium).

Grozio, uno degli uomini più dotti che abbia avuto il Protestantesimo, riconobbe anch'egli la debolezza delle basi su cui poggiano le sette separate. Non sono pochi quelli che hanno creduto che sia morto Cattolico. I Protestanti lo accusavano che intendeva convertirsi al Cattolicesimo, e i Cattolici, che lo avevano frequentato a Parigi, pensavano la stessa cosa. Io non so se è vero ciò che si dice sul celebre padre Petavio, amico di Grozio; cioè che essendo venuto a conoscenza della sua morte, celebrò una Messa per lui; è certo però che Grozio nella sua opera *de Anticristo* non dimostra, come i Protestanti, di pensare che l'Anticristo sia il Papa. È certo anche che in un'altra opera, intitolata *Votum pro pace Ecclesiae*, dice chiaramente che senza il primato del Papa non è possibile definire le questioni, come infatti accade tra i Protestanti». Ed è anche certo, infine, che nell'opera postuma *Rivetiani Apologetici discussio* stabilisce apertamente il principio fondamentale del Cattolicesimo, cioè che «i dogmi della fede devono essere definiti attraverso la tradizione e l'autorità della Chiesa, e non della sola Sacra Scrittura».

La clamorosa conversione del celebre Protestante Papin è un'altra prova di quanto stiamo dimostrando. Papin rifletteva sul principio fondamentale del Protestantesimo e sulla contraddizione con questo principio in cui era caduta l'intolleranza dei Protestanti; i quali, affermando il libero esame privato, invocavano tuttavia l'aiuto dell'autorità per potersi conservare. Egli argomentava così: «Se la via dell'autorità a cui pretendono di sostenersi è innocente e legittima, essa condanna la loro origine perché non vollero assoggettarsi all'autorità della Chiesa Cattolica; ma se la via del libero esame che abbracciarono ai loro inizi fu retta e conforme, rimane allora da condannare la via dell'autorità che essi escogitarono per evitare gli eccessi, lasciando così aperta e appianata la strada ai maggiori disordini dell'empietà».

Puffendorf, che sicuramente non può essere tacciato di freddezza, quando si trattò di attaccare il Cattolicesimo non poté fare a meno di tributare omaggio alla verità, stampando una confessione che farà piacere a tutti i Cattolici: «La soppressione dell'autorità del Papa ha sparso nel mondo infiniti semi di discordia, poiché non essendoci più nessuna autorità sovrana per decidere le questioni che vengono suscitate da ogni parte, si sono visti i Protestanti dividersi tra loro stessi e *lacerarsi le viscere con le loro stesse mani*». (Puffendorf, *de Monarchia Pontif. Rom.*).

Leibnitz, quell'uomo insigne che secondo l'espressione di Fontanelle era in grado di affrontare tutte le scienze, riconobbe anche lui la debolezza del

Protestantesimo e la fermezza dell'ordine interno della Chiesa cattolica. Si sa che, ben lungi dal condividere il rancore dei Protestanti contro il Papa, guardava alla sua supremazia religiosa col più grande favore. Ammetteva apertamente la superiorità delle missioni cattoliche sulle protestanti; e le stesse comunità religiose, oggetto di tanta avversione per molti Protestanti, erano per lui degne del massimo rispetto. Essendo già note queste cose, a testimonianza delle sue idee religiose venne un'ulteriore conferma da una sua opera postuma pubblicata per la prima volta a Parigi nel 1819. Forse non dispiacerà ai lettori avere un breve ragguaglio su di un fatto così singolare. In quell'anno fu data alla luce in Parigi *l'Esposizione della dottrina di Leibnitz sulla religione, seguita da pensieri estratti dalle opere dello stesso autore da M. Emery, antico superiore generale di S. Sulpizio*. In questo libro di M. Emery è contenuta l'opera postuma di Leibnitz, che nel manoscritto originale ha come titolo *Sistema teologico*. L'inizio dell'opera è pregevole per la sua serietà e semplicità, degne certamente del grande spirito di Leibnitz. Scrive dunque l'autore: «Dopo lungo e profondo studio sulle controversie religiose, implorato il divino aiuto e deposto, per quanto almeno è possibile all'uomo, ogni spirito di parte, ho preso a considerare la materia come un neofita venuto dal Nuovo Mondo che non avesse mai condiviso alcuna opinione. E finalmente mi sono fermato su un punto che, tra tutte le opinioni che ho esaminato, mi pare quello che dovrebbe essere riconosciuto da chiunque non sia condizionato da alcun pregiudizio, come il più conforme alla Sacra Scrittura, alla veneranda antichità, ed anche alla retta ragione e ai fatti storici indiscutibili».

Fatta questa premessa Leibnitz passa al dimostrare l'esistenza di Dio, l'Incarnazione, la Trinità e gli altri dogmi del Cristianesimo, accogliendo senza difficoltà e difendendo con molta erudizione la dottrina della Chiesa cattolica sulla Tradizione, i Sacramenti, il Sacrificio della Messa, il culto delle reliquie e delle Sacre Immagini, la Gerarchia ecclesiastica e il primato del Romano Pontefice. «In tutti i casi – egli dice – che non consentono di poter aspettare che sia convocato un Concilio ecumenico, o che non meritano di esser trattati in esso, bisogna riconoscere che il primo tra i Vescovi, cioè il Sommo Pontefice, ha la stessa autorità che ha la Chiesa tutta intera».

**(8)** Forse qualcuno potrebbe pensare che quando si è parlato sulla vanità delle scienze umane e sulla debolezza del nostro intelletto, sia stato fatto col solo scopo di esagerare la necessità di una regola in materia di fede. Sarebbe cosa facilissima esporre una lunga serie di testimonianze ricavate dagli scritti dei più dotti uomini antichi e moderni: mi accontenterò di citare uno dei più grandi uomini del sedicesimo secolo: Ludovico Vives. (Ludovicus Vives, *de Concordia et Discordia*, 1. 4. c. 3).

Questo grande uomo, oltre ad essere molto versato in ogni genere di erudizione, sia sacra che profana, aveva condotto profonde riflessioni sullo stesso intelletto umano, e aveva esaminato con occhio esperto l'andamento delle scienze in quanto aveva intenzione di aggiornarle, come ne danno testimonianza i suoi scritti. Dispiace molto non poter ricopiare per esteso le sue parole, sia quelle del passo citato che quelle della sua opera immortale sulle cause della

decadenza delle arti e delle scienze e sul modo d'insegnarle.

Comunque sia, a chi si ritenesse insoddisfatto perché sono state dette alcune verità sulla debolezza delle nostre facoltà, e temesse che in questo modo si rechi danno al progresso delle scienze perché così si limita l'intelletto, sarà bene ricordare che il miglior modo di far progredire il nostro spirito è quello di conoscere se stesso, potendosi a questo proposito citare la saggia massima di Seneca: «Penso che molti avrebbero potuto arrivare alla sapienza se non avessero avuto la presunzione di credere che ci fossero già arrivati. (*Puto multos ad sapientiam potuisse pervenire, nisi se jam crederent pervenisse*)».

**(9)** È certo che nell'applicarsi ai primi principi delle scienze l'intelletto si trova circondato da folte tenebre. Ho affermato che da questa regola generale non si sottrae la stessa matematica, la cui certezza ed evidenza sono diventate proverbiali. La conoscenza del calcolo infinitesimale, per esempio, allo stato attuale si può dire che si fonda su alcune idee sui *limiti*, idee che finora nessuno ha potuto rendere ben chiare. E non è che io intenda mettere in dubbio la certezza e la verità: la mia unica intenzione è quella di far notare che se si volesse sottoporre all'esame della metafisica le idee che costituiscono gli elementi di questo calcolo, non mancherebbero di vedersi sparse su di esse alcune ombre. Ed anche considerando la parte più elementare di questa scienza, si potrebbero anche qui scoprire alcuni punti che non riuscirebbero a sostenere senza qualche danno una rigorosa analisi metafisica e concettuale; la qual cosa si potrebbe facilmente dimostrare se lo permettesse la natura di quest'opera. Intanto si può raccomandare ai lettori la preziosa lettera diretta da Ezimeno, celebre gesuita spagnolo, al suo amico Giovanni Andres: lettera nella quale si leggono osservazioni molto appropriate su questa materia, fatte da un uomo che nessuno potrà sicuramente contestare come giudice competente. Questa lettera è in latino ed ha per titolo: *Epistola ad clarissimum virum Joannem Andresium*.

In quanto alle altre scienze, non è necessario insistere nel dimostrare quanta oscurità s'incontri nell'applicarsi ai loro principi primi, potendosi affermare con certezza che i brillanti sogni degli uomini più illustri non hanno avuto altra origine. Spinti dal sentimento delle loro proprie forze, essi penetravano fin negli abissi in cerca della verità: quivi *la torcia si spegneva nelle loro mani*, per usare l'espressione di un illustre poeta contemporaneo, e fuorviati in un oscuro labirinto si lasciavano andare in balia della loro fantasia e delle loro ispirazioni, prendendo per realtà i bei sogni del loro ingegno.

**(10)** Per capire chiaramente e conoscere bene la debolezza innata dello spirito umano, non vi è mezzo più adatto di quello di ripassare la storia delle eresie, storia di cui siamo debitori alla Chiesa per la grande diligenza che ha avuto nel definirle e classificarle. Da Simon Mago, che si definiva *il legislatore dei Giudei, il redentore del mondo, il paraclito*, nel mentre che tributava alla sua amata Elena un culto d'idolatria sotto il nome di Minerva, fino ad Herman che predicava la strage di tutti i sacerdoti e magistrati del mondo e

assicurava di essere il vero figlio di Dio, un osservatore può consultare questo vasto quadro il quale, sebbene sia molto sgradevole se non altro per la sua stravaganza, non lascia però di suggerire gravi e profonde riflessioni sul vero carattere dello spirito umano, dimostrando la sapienza del Cattolicesimo quando in certe materie si sforza di sottomettere questo spirito ad una regola.

**(11)** Forse non tutti sono convinti che le illusioni e il fanatismo sono tra i Protestanti come nel loro elemento naturale, e sarà quindi necessario presentare la testimonianza indiscutibile dei fatti. Su questo particolare si potrebbero scrivere grossi volumi; ma dovrò accontentarmi di una rapidissima rassegna, cominciando da Lutero. Io non so se la follia di un uomo possa andare oltre la pretesa di essere stato ammaestrato dal diavolo, vantarsi di questo fatto, e sostenere con una tale autorità le nuove dottrine. Ed è proprio il fondatore del Protestantismo, lo stesso Lutero, che farnetica così, lasciandoci nelle sue opere la testimonianza delle sue conversazioni col diavolo. Si può immaginare una più grande follia? Fosse reale l'apparizione, o fosse un sogno della sua testa esaltata, ci può essere un tipo di fanatismo superiore a quello che spinge a vantarsi di avere avuto un tale maestro? Furono parecchi i colloqui che, a quanto dice egli stesso, ebbe col diavolo; ma è degna di essere riferita la visione in cui, come ci dice con tutta serietà, Satanasso lo costrinse con i suoi argomenti a proibire la Messa privata. Egli ce ne fa una descrizione assai viva: Lutero si sveglia a mezzanotte, gli appare Satanasso; Lutero inorridisce, suda, trema e il cuore gli batte in un modo terribile. Ciò nonostante inizia a disputare col diavolo. Il quale, secondo le leggi del buon dialettico, lo incalza con i suoi argomenti in modo da non lasciargli la possibilità di replica. Lutero resta vinto: e non c'è sa meravigliarsi! Perché la logica del demonio era accompagnata da una voce tanto spaventosa che gelava il sangue. «Allora intesi – dice questo miserabile – come avviene che spesso molti muoiono all'improvviso sul far del giorno. Questo capita perché il demonio può ammazzare o soffocare gli uomini; o se non fa questo, con le sue dispute li opprime in modo tale che può arrivare al punto di provocare la morte, come io stesso ho sperimentato molte volte». Il passo è veramente raro.

Il fantasma di Zuinglio, fondatore del Protestantismo in Svizzera, non lascia ugualmente di presentarci un esempio di ridicola stravaganza. L'eresiarca voleva negare la presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, pretendendo che le specie consacrate non siano più che un segno. Siccome nella Sacra Scrittura si esprime il contrario con tanta chiarezza, l'autorità del sacro testo gli era di grande imbarazzo: ed ecco allora che, mentre sognava di star disputando col segretario della città, gli apparve un fantasma *bianco o nero*, come dice egli stesso, che gli suggerì un modo per uscirne fuori, liberandolo da tale angustia. Questo grazioso racconto lo apprendiamo dallo stesso Zuinglio.

Chi non si rattrista nel vedere un uomo come Melantone abbandonarsi a pregiudizi e manie della più ridicola superstizione? Nel vederlo scioccamente credulo riguardo ai sogni, ai fenomeni rari, ai pronostici degli astrologi? Eppure

non c'è cosa più certa: si leggano le sue lettere e ad ogni passo ci s'imbatte in simili miserie. Al tempo in cui si svolgeva la dieta di Augusta gli sembrarono presagi molto favorevoli al nuovo vangelo una inondazione del Tevere e che a Roma una mula avesse dato alla luce un mostro con un zampa simile a quella di una gru, e che nel territorio di Augusta fosse nato un vitello con due teste. Questi avvenimenti erano per lui indizi sicuri di un cambiamento del mondo e particolarmente della prossima rovina di Roma a causa dello scisma. Così scrisse egli a Lutero. Formulando egli stesso l'oroscopo di sua figlia, si preoccupò seriamente per lei perché Marte presentava un orribile aspetto, ed anche per la spaventosa coda fiammeggiante di una cometa situata molto a Nord. Gli astrologi avevano pronosticato che in autunno gli astri sarebbero stati più favorevoli alle dispute ecclesiastiche, e questo pronostico bastò per consolare il nostro buon uomo, preoccupato perché le conferenze di Augusta sulla religione andavano molto a rilento. E per di più i suoi amici, vale a dire i capi del partito, si lasciavano anch'essi influenzare da motivi così seri. Come se non soffrisse sufficienti pene, gli si pronosticò un naufragio nel Baltico, ed egli si guardò bene dal solcare quelle acque fatali. Un certo francescano, per una sua bizzarria, aveva profetizzato che il potere del Papa si sarebbe indebolito sempre più fino a cadere per sempre; e che nell'anno 1600 il Turco sarebbe stato padrone dell'Italia e della Germania: e quel sempliciotto di Melantone si gloriava di avere presso di sé la profezia originale, e per di più i terremoti che accaddero lo rafforzavano nella sua credenza.

Lo spirito privato era appena stato elevato a giudice unico, che già la Germania era inondata di sangue per le atrocità del più furioso fanatismo. Mattia Harlem, anabattista, messosi a capo di una turba feroce, ordina di mettere a sacco le chiese, fare a pezzi gli arredi e bruciare tutti i libri religiosi come empì o inutili, ad eccezione della Bibbia. Stabilitosi a Münster, che egli chiama la *montagna di Sion*, si fa consegnare dagli abitanti tutto l'oro, l'argento e i gioielli, li deposita in un tesoro comune e nomina dei diaconi che si occupassero della distribuzione. Obbliga tutti i suoi discepoli a mangiare in comune, a vivere in perfetta uguaglianza e a prepararsi alla guerra che dovevano intraprendere, uscendo dalla *montagna di Sion, per assoggettare* – come diceva – *al suo potere tutte le nazioni* della terra; e muore finalmente in uno scontro temerario in cui si riprometteva, *qual nuovo Gedeone*, di sterminare con un pugno di uomini *l'esercito degli empì*. Né mancò a Mattia un erede del suo fanatismo, presentandosi subito Becold, forse più conosciuto sotto il nome di Giovanni di Leyde. Questo fanatico, sarto di professione, si mise a correre nudo per le strade di Münster gridando: *Il re di Sion viene*. Entrò in casa sua, vi si rinchiuso per tre giorni, e quando il popolo si presentò per chiedere sue notizie fece finta di non poter parlare. Novello Zaccaria domandò a cenni l'occorrente per scrivere, e scrisse che Dio gli aveva rivelato che il popolo doveva essere governato da giudici, ad imitazione del popolo d'Israele. Nominò dodici giudici, scegliendo quelli che gli erano più fedeli, e finché non fu riconosciuta l'autorità dei nuovi magistrati ebbe la precauzione di non farsi vedere da nessuno. Era già in certo qual modo assicurata l'autorità del nuovo profeta; ma non fu contento

del comando effettivo, perché ebbe l'ambizione di vederlo accompagnato da tutta la pompa e la maestà. Si mise addirittura in testa di farsi re, ed i settari fanatici erano presi da una insensatezza così deplorabile che non gli fu difficile riuscire nella sua pazza impresa. Non ci volle molto per rappresentare una grossolana commedia: un orefice, che era d'accordo con l'aspirante re e che era anch'egli iniziato nell'arte di profetare, si presenta ai giudici d'Israele e parla così: *«Ecco ciò che dice il Signore Iddio, l'Eterno: come in altri tempi io costituì Saul sopra Israele, e dopo di lui David, benché non fosse più che un semplice pastore, così oggi costituisco Bécold mio Profeta re di Sion»*. I giudici non intendevano rinunciare al loro potere, ma Bécold assicurò di avere avuto anche lui la stessa rivelazione, e che l'aveva taciuta per umiltà, ma che avendo Dio parlato ad un altro profeta, era necessario per lui rassegnarsi a salire al trono, *per adempiere gli ordini dell'Altissimo*. I giudici insistettero che si convocasse il popolo, il quale si radunò quindi nella piazza del mercato. Qui, essendogli stata presentata per mezzo di un *profeta* da parte di Dio una spada nuda, *come segno che doveva essere costituito giustiziere sopra tutta la terra per estendere l'impero di Sion per i quattro angoli del mondo*, con assordante giubilo del popolo Bécold fu acclamato re e incoronato solennemente il 24 giugno del 1534. Siccome si era sposato con la moglie del suo predecessore, sollevò anche lei alla dignità reale; ma quantunque a costei dedicasse le attenzioni dovute a una regina, non mancò di tenere fino a diciassette mogli, conformemente alla *santa* libertà che in questa materia aveva proclamato. È impossibile riferire gli stravizi, gli assassinî, le atrocità e i vaneggiamenti di ogni genere che si ebbero da quel momento, potendosi solamente affermare che sedici mesi di regno di questo fanatico non furono che una catena di delitti. I Cattolici gridarono contro tanti eccessi; per la verità gridarono anche i Protestanti; ma di chi era la colpa? Non era forse di coloro che avevano proclamato la ribellione all'autorità della Chiesa, e che avevano gettata la Bibbia nelle mani di quei miserabili, affinché desse loro di volta il cervello con l'interpretazione personale, e si abbandonassero poi a progetti tanto criminosi quanto insensati? Lo riconobbero gli stessi anabattisti, i quali s'indignarono soprattutto con Lutero che li condannava nei suoi scritti. E infatti: chi aveva stabilito il principio, che diritto aveva di deplorarne le conseguenze? Se Lutero trovava nella Bibbia che il Papa era l'Anticristo, e si accingeva egli stesso a distruggere il regno del Papa esortando tutti a congiurare contro di lui, perché non potevano gli anabattisti dire ugualmente *che avevano parlato con Dio e che ne avevano ricevuto l'ordine di sterminare tutti gli empî e di costituire un nuovo mondo in cui vivessero solamente gli uomini innocenti, che sono i padroni di tutte le cose?*

Herman, predicando *la strage di tutti i sacerdoti e magistrati del mondo*; David Jorge, proclamando che la sua dottrina era l'unica perfetta, essendo *imperfetta anche quella dell'antico e del nuovo Testamento, e che egli era il vero Figlio di Dio*; Nicolas, rigettando la fede e il culto come inutili, disprezzando i precetti fondamentali della morale e insegnando che *era cosa buona perseverare nel peccato perché potesse abbondare la grazia*; Hackett, pretendendo che su di lui era disceso lo spirito del Messia, e inviando due dei

suoi discepoli, Arthington e Coppinger, a gridare per le strade di Londra che *il Cristo veniva lì col suo vaso in mano*, ed esclamando egli stesso alla vista del palco e nel terrore del supplizio: «*Jehovah! Jehovah! non vedete aprirsi i cieli, e Gesù Cristo venire a liberarmi?*»: questi spettacoli estremamente deplorabili e mille e mille altri che potremmo ricordare sono prove troppo evidenti del terribile fanatismo alimentato e ravvivato dal sistema protestante. Venner, Fox, Villiam-Sympson, J. Naylor, il conte Tinzendorf, Wesley, il barone di Sweedenborg, e altri nomi simili bastano per rammentare una tal quantità di sette di squilibrati, e una tal serie di stravaganze e delitti, che potrebbero costituire la materia per comporre grossi volumi nei quali rappresentare i più ridicoli e i più foschi episodi, le maggiori miserie e i travimenti dello spirito umano. Questo non si chiama fingere, non è esagerare: si legga la storia, si consultino gli autori, non solo Cattolici ma anche Protestanti o quali siano, e ovunque si troverà una gran quantità di testimonianze a conferma della verità di questi fatti. Fatti clamorosi accaduti alla luce del sole, all'interno di grandi città e in tempi molto vicini ai nostri. E non si creda che con l'andar del tempo si sia disseccata questa fonte di allucinazioni e di fanatismo: a quanto pare non manca il modo di accecarsi, e l'Europa è condannata ad ascoltare ancora i racconti di altre visioni, come quella accaduta nella taverna di Londra al Barone di Sweedenborg, e a vedere passaporti per il cielo con i tre sigilli come quelli che vendeva Giovanna Soutchote.

**(12)** Non c'è cosa più evidente della differenza che passa tra i Protestanti e i Cattolici su questo punto. In ambo le parti ci sono persone che dicono di avere visioni soprannaturali; ma da queste visioni i Protestanti escono orgogliosi, turbolenti e frenetici, mentre i Cattolici guadagnano in umiltà e in spirito di pace e di amore. Nello stesso sedicesimo secolo in cui il fanatismo dei Protestanti sconvolgeva l'intera Europa e l'inondava di sangue, vi era in Spagna una donna che, a giudizio dei Protestanti e degli increduli, è stata una di quelle che maggiormente hanno patito infermità di allucinazioni e fanatismo. Ma il preteso fanatismo di questa donna fece per caso versare una sola goccia di sangue o una sola lagrime? E le sue visioni erano forse ordini del cielo per sterminare gli uomini, come disgraziatamente accadeva tra i Protestanti? Poiché nella nota precedente il lettore sarà rimasto inorridito dalle violente visioni dei settari, forse non gli dispiacerà che ora gliene vengano sottoposte di belle, e insieme soavi.

Santa Teresa, scrivendo la propria vita per pura ubbidienza, ci narra le sue visioni con un candore angelico e con una dolcezza ineffabile: «Volle il Signore che vedessi qui alcune volte questa visione: vedevo un angelo vicino a me verso il lato sinistro in forma corporea. Questa visione avviene di rado, quantunque molte volte mi si rappresentano angeli, però senza vederli se non come la visione passata di cui dissi prima. In questa visione volle il Signore che lo vedessi così: non era grande, ma piccolo, molto bello, la faccia tanto accesa che sembrava uno di quegli angeli più sublimi che paiono essere tutto fuoco: credo che siano quelli che si chiamano serafini. I nomi non me li dicono, ma vedo bene che in cielo vi è tanta differenza tra angeli e angeli, e da altri ad altri esseri celesti, che non saprei dire. Vedevo nella mano dell'angelo una lunga

freccia d'oro, e all'estremità della freccia mi pareva che ci fosse un po' di fuoco. Alcune volte mi sembrava che mi ferisse il cuore giungendo fino alle viscere: nell'estrarlo mi pareva che le portasse via e mi lasciasse tutta infiammata di un grande amore di Dio» (*Vita di S. Teresa*, cap. 29 n. 11).

Eccone un altro saggio: «Stando in questo stato, mi vedo sul capo una colomba ben diversa da quelle di queste parti, perché non aveva lo stesso tipo di penne ma le sue ali erano ricoperte di certe conchiglie che emettevano un grande splendore. Era più grande delle nostre colombe, mi pareva di udire il rumore che faceva con le ali: credo che volasse in giro per lo spazio di un'Ave Maria. Già l'anima era in una condizione che, perdendo essa se stessa, io persi di vista anche la colomba. Il mio spirito si acquietò in presenza di un così buon ospite, nonostante che, a parer mio, una grazia così meravigliosa lo dovesse piuttosto agitare e lasciare attonito e sbigottito. E invece, come incominciò a gustarla, la paura disparve e iniziò la quiete, restando nel godimento dell'estasi». (*Vita di S. Teresa*, cap. 28 n. 7).

Sarà difficile trovare qualcosa di altrettanto bello, descritta con così vividi colori e con tanta amabile semplicità.

Non sarà fuori luogo riportare altri due frammenti di un genere diverso, i quali nel rendere comprensibile quello che noi ci proponiamo di porre in evidenza, potrà contribuire a risvegliare l'affetto verso una certa categoria di scrittori castigliani che da noi stanno cadendo in dimenticanza, mentre negli altri paesi sono molto stimati, e delle loro opere vengono fatte edizioni di lusso.

«Stando una volta in coro a recitare l'ufficio con le altre, d'un tratto l'anima mia si raccolse in se stessa, e mi parve di essere tutta come un chiaro specchio, senza che spalle, fianchi o parte superiore o inferiore non restasse tutta chiara; e nel centro dell'anima mi si mostrò Cristo Signor nostro nel modo in cui sono solita vederlo. Mi sembrava che in tutte le parti dell'anima mia lo vedessi chiaramente come in uno specchio, ed inoltre questo specchio (non so dire come) si scolpiva tutto nel Signore stesso in una comunione molto amorosa, che non saprei esprimere. So che questa visione mi è di gran giovamento ogni volta che me ne ricordo, particolarmente appena ricevuta la comunione. Mi si diede ad intendere che quando un'anima è in peccato mortale, questo specchio si copre di una folta nebbia e resta molto oscurato, per cui non si può raffigurare né vedere il Signore, benché Egli sia sempre presente continuando a infonderci l'essere; e che per l'eretico è come se lo specchio sia rotto, che è molto peggio che oscurato. Resta comunque molto diverso il modo come l'ho visto da come ho potuto dirlo, perché lo si può far capire solo in un modo molto imperfetto. Ma oltre al giovamento che ho detto, talvolta mi ha procurato anche dolore, considerando che io con i miei peccati ho oscurato l'anima mia, non potendo così vedere il Signore». (*Vita di S. Teresa*, cap. 40 n. 4).

In un altro punto espone il modo di veder le cose in Dio, e presenta la sua idea sotto un'immagine così brillante e grandiosa, che ci sembra di leggere Malebranche quando spiega il suo famoso sistema.

«Immaginiamo che la Divinità sia come un chiarissimo diamante molto più grande di tutto il mondo, ovvero uno specchio come quello di cui dissi

dell'anima nella visione passata, salvo che lo sia in una maniera così elevata, che non saprò esprimerlo: e che tutto ciò che facciamo si veda in questo diamante, essendo fatto in modo tale che racchiude in se ogni cosa, in quanto non vi è cosa che esca fuori da questa grandezza. Fu per me una grande meraviglia vedere in così breve spazio tante cose insieme in questo chiarissimo diamante; ma anche di grandissimo dolore, ogni volta che me ne ricordo, vedere le cose tanto brutte che erano i miei peccati, rappresentati in quella purissima chiarezza». (*Vita di S. Teresa*, cap. 40 n. 7).

Supponiamo ora con i Protestanti che tutte queste visioni non siano che una pura illusione; ma è cosa evidente che non investono le idee, non corrompono i costumi e non disturbano l'ordine pubblico; ed anche se non fossero servite ad altro che ad ispirare così belle pagine, non avremmo certamente a dolerci dell'illusione. Ed ecco la conferma di ciò che ho detto sui salutari effetti che il principio cattolico produce nelle anime: infatti non le lascia accecare dall'orgoglio, né battere vie pericolose; le circoscrive invece in un ambito dal quale non possono recare danno a nessuno, anche nella supposizione che i favori del cielo non siano altro che illusione e, dato il caso che l'ispirazione sia vera e reale, non perde nulla della sua forza ed energia per fare il bene.

Potrei citare ancora mille altri esempi, ma per amore della verità mi sono limitato solo a questo di Santa Teresa, sia perché è tra quelli che si sono maggiormente distinti in questa materia, sia perché Santa Teresa fu contemporanea delle grandi aberrazioni dei Protestanti. Ed anche perché è spagnola, ed ho approfittato di questa opportunità per ricordarla agli Spagnoli, che incominciano a dimenticarla.

**(13)** Ho accennato ai sospetti che alcuni capi della riforma hanno fatto nascere; e cioè che agendo in malafede, e non permettendo quelle stesse cose che predicavano, intendessero soltanto incantare i loro proseliti. Non voglio che si dica che accusandoli di questo mi sia comportato con leggerezza, e perciò porterò alcune prove che convalidano la mia affermazione.

Sentiamo lo stesso Lutero: «Spesse volte io penso tra me e me che non so quasi a che punto sia, e se insegni o no la verità» (*Luter. Colloq. Isleb. de Christo*). E questo è lo stesso uomo che diceva: «Che io abbia ricevuto i miei dogmi dal cielo è cosa certa: non permetterò che la mia dottrina sia giudicata, né da voi, né dagli stessi angeli del cielo». (*Lutherus contra reg. ang.*). Giovanni Mattei, che pubblicò alcuni scritti sulla vita di Lutero, e che si scioglie tutto nelle lodi dell'eresiarca, ci ha conservato un curioso aneddoto che ci mostra quanto Lutero fosse fermo nelle sue convinzioni: «Un predicatore chiamato Giovanni Musa mi raccontò che una volta si era lamentato con Lutero di non poter decidersi a credere ciò che predicava agli altri. *Sia benedetto Iddio* – rispose Lutero – *perché succede anche agli altri la stessa cosa che succede a me: io prima credevo che questo succedesse soltanto a me*». (*Joannes Matthesius, concione 12*).

Le dottrine sull'incredulità non si fecero attendere molto, e forse alcuni

lettori non si aspetterebbero che si trovino esposte in diversi punti delle opere di Lutero. «E' verosimile – dice – che tranne pochi, tutti dormono insensibili». «Sono del parere che i morti sono sepolti in un sonno così ineffabile e meraviglioso che sentono e vedono meno dei vivi che dormono col sonno comune». «Le anime dei morti non vanno né in purgatorio, né in inferno». «L'anima umana dorme con tutti i sensi sepolti. Nel soggiorno dei morti non vi sono tormenti». (Tom. 2. Epist. lat. n. Isleb. fol. 44. 6. Lat. Witemberg, in cap. 2. cap. 23. cap. 24. cap. 42. et cap. 49. Genes. et tom. 4. Lat. Witemberg. fol. 109). Non mancava chi accogliesse simili dottrine, e il danno che questo insegnamento andava facendo era tale che il luterano Brentsen, discepolo e successore di Lutero, non esita a dire quanto segue: «*Quantunque tra noi non vi sia alcuna professione pubblica che l'anima muoia insieme col corpo e che non vi sia la risurrezione dei morti, ciò nonostante la vita immorale ed empia che conduce la maggior parte degli uomini indica chiaramente che essi non credono ad un'altra vita dopo quella terrena. E simili convinzioni già sfuggono di bocca ad alcuni, non solo nel calore dei bicchieri, ma anche nella sobrietà dei colloqui famigliari*». (Brentius, Hom. 35 in cap. 20. Luc.).

Nello stesso sedicesimo secolo non mancarono alcuni che senza curarsi di riferirsi a questa o quella setta professavano apertamente l'incredulità o lo scetticismo. Si sa che al famoso Gruet costò la testa la sua audacia su questo punto. E non furono i Cattolici a fargliela tagliare, ma i calvinisti, i quali se la presero a male che questo disgraziato si fosse permesso di raffigurare con i suoi veri tratti il carattere e la condotta di Calvino; e di affiggere a Ginevra alcune pasquinate nelle quali accusava i pretesi riformati d'incoerenza, per la tirannia che esercitavano sulle coscienze dopo che essi stessi avevano scosso il giogo dell'autorità. Tutto questo accadeva non molto tempo dopo la nascita del Protestantesimo, perché la sentenza di Gruet fu eseguita nel 1549.

Montaigne, che ho indicato come uno dei primi scettici che acquistarono fama, andò tanto oltre da non ammettere neanche la legge naturale: «Sono simpatici – dice – quando per dare qualche certezza alle leggi, stabiliscono che ce ne sono di fisse, perpetue ed immutabili, che essi chiamano naturali, impresse nel genere umano per la condizione della propria essenza» (Montaigne, Ess. Tom. 2, chap. 12).

Abbiamo già visto cosa pensasse Lutero della morte, o almeno le affermazioni che su questo argomento gli sono sfuggite di bocca; dunque non desta meraviglia che Montaigne volesse morire da vero incredulo, e che parlando di quel momento terribile dicesse: «Con stupore e a capo chino m'immergo nella morte, senza considerarla né riconoscerla, come in una profondità muta ed oscura che m'ingoia ad un tratto e mi soffoca in un istante, in un profondo sonno pieno d'insipidezza e di indolenza». (Montaigne liv, 3. chap. 9).

Quest'uomo però, che «desiderava che la morte lo cogliesse mentre stava piantando cavoli, e senza prendersi pensiero di lei», non la pensò così negli ultimi momenti della sua vita, perché essendo prossimo a morire volle che si celebrasse nella sua stessa camera il santo sacrificio della Messa, e spirò nel medesimo istante in cui faceva uno sforzo per alzarsi a sedere sul letto in atto di

adorazione della sacra Ostia. Ben si vede che nel suo cuore non era rimasto senza frutto quel pensiero che, parlando della religione cristiana, gli fece dire: «L'orgoglio è quello che allontana l'uomo dai sentieri comuni, che gli fa abbracciare le novità, preferendo mettersi a capo di una turba errante e traviata, insegnando l'errore e la menzogna, piuttosto che essere discepolo della scuola della verità». Si sarà ricordato anche di quanto aveva detto in un altro momento, quando ad un certo punto condannò tutte le sette dissidenti: «In materia di religione è necessario restare uniti a quelli che sono stabiliti giudici della dottrina e che hanno un'autorità legittima, e non ai più dotti e ai più abili».

Da quanto detto sopra si può giudicare quanta ragione avessi nell'incolpare il Protestantismo di essere stato una delle principali cause dell'incredulità in Europa. Ripeto qui ciò che ho detto nel testo: che cioè non è mia intenzione negare i tentativi che fecero alcuni Protestanti per opporsi all'incredulità; perché io non attacco le persone ma i fatti, e rispetto i meriti da qualunque parte provengano. Aggiungerò anche che se nel diciassettesimo secolo non pochi Protestanti tendevano verso il Cattolicesimo, probabilmente fu perché essi vedevano i progressi che andava facendo l'incredulità: progressi che non era possibile arrestare se non con l'aggrapparsi all'ancora dell'autorità che loro offriva la Chiesa cattolica. Non è possibile, senza uscire dai confini che mi sono proposto, dare notizie particolareggiate sulla corrispondenza tra Molano e il Vescovo di Tyna, e tra Leibnitz e Bossuet: i lettori però che volessero conoscere a fondo la materia potranno rivolgersi, parte alle opere stesse di Bossuet, e parte all'egregia opera dell'Abate Bausset che precede l'edizione delle Opere di Bossuet, fatta a Parigi nel 1814.

**(14)** Per farsi un'idea dello stato della scienza al tempo in cui apparve il Cristianesimo, e capire ciò che ci si poteva aspettare dallo spirito umano abbandonato ai propri lumi, basta ricordare le assurde sette che pullulavano ovunque nei primi secoli della Chiesa, e che contenevano nelle loro dottrine le mescolanze più informi, più stravaganti ed immorali che si possano mai concepire. Cerinto, Menandro, Ebbione, Saturnino, Basilide, Nicolao, Carpocrate, Valentino, Marcione, Montano ed altri, sono nomi che ricordano sette nelle quali il delirio era strettamente unito all'immoralità. Dando un'occhiata a quelle sette filosofico-religiose, si capisce che esse non erano in grado di concepire un sistema filosofico che avesse un certo ordine, né d'ideare un complesso di dottrine e di comportamenti che potesse meritare il nome di religione. Sconvolgevano tutto, mescolavano e confondevano ogni cosa; il giudaismo, il cristianesimo, i ricordi delle antiche scuole: tutto diventava un amalgama nei loro cervelli deliranti; non dimenticando però di allentare la briglia ad ogni genere di corruzione e di oscenità.

Quei secoli offrono alla vera filosofia un vasto campo per intuire cosa sarebbe stato dell'umano sapere se il Cristianesimo non avesse illuminato il mondo con le sue dottrine divine, e se questa sacra religione non fosse venuta a confondere l'orgoglio smisurato dell'uomo mostrandogli quanto vano e insensato sia il suo pensare, e quanto si stava allontanando dal sentiero della verità. Cosa incredibile! Quegli stessi uomini, i cui travimenti fanno inorridire,

si davano da se stessi il nome di Gnostici per le sublimi cognizioni di cui si dicevano dotati. Si vede che l'uomo in ogni tempo è sempre lo stesso!

**(15) CANONI ED ALTRI DOCUMENTI CHE DIMOSTRANO LE PREMURE DELLA CHIESA PER MIGLIORARE LE CONDIZIONI DEGLI SCHIAVI, E I VARI MEZZI DI CUI SI SERVÌ PER GIUNGERE ALL'ABOLIZIONE DELLA SCHIAVITÀ.** [Il simbolo (...) indica l'omissione del testo latino nei canoni citati]

§ 1

**Concilium Eliberitanum, anno 305:**

— *S'impone la penitenza alla Signora che maltratta la sua schiava. (...)* — (Can. 5). Si noti che la parola *ancillam* esprime una schiava propriamente detta e non una serva qualunque, come si rileva da quelle altre parole *flagris verberaverit*, che era il castigo proprio degli schiavi.

**Concilium Epaonense, anno 517:**

— *Si scomunica il padrone che di sua autorità ammazza lo schiavo. (...)* (Can. 34). — Questa stessa disposizione è ripetuta nel canone 15 del **XVII Concilio di Toledo** celebrato nel 694, dove si ripete il canone qui riportato con minime variazioni.

— *Lo schiavo reo di un delitto atroce si libera dalle pene corporali rifugiandosi in chiesa. (...)* — (Can. 39).

**Concilium Aurelianense quintum, anno 549:**

— *Precauzioni molto importanti affinché i padroni non maltrattassero gli schiavi che si erano rifugiati in chiesa. (...)* — (Can. 22). È ben difficile avere una maggiore sollecitudine per migliorare la sorte degli schiavi, di quella che traspare dal curioso documento riportato.

**Concilium Emeritense, anno 666:**

— *Si proibisce ai Vescovi la mutilazione dei loro schiavi, e si ordina che del loro castigo se ne incarichi il giudice della città, ma senza raderli in modo che provino vergogna. (...)* — (Can. 15).

**Concilium Toletanum undecimum, anno 675:**

— *Si proibisce ai sacerdoti la mutilazione dei loro schiavi. (...)* — (Can. 6). C'è da osservare che quando negli ultimi due canoni citati si usa la parola *familia*, si devono intendere gli schiavi. Che questo sia il vero senso si deduce chiaramente dal canone 74 del **IV Concilio di Toledo** celebrato nell'anno 633, dove si legge: «*De familiis ecclesiae constituere presbyteros, et diaconos per parochias liceat ea tamen ratione, ut antea manumissi libertatem status sui percipian.*». Lo stesso si deduce dal senso in cui il Papa S. Gregorio adopera questo termine nell'Epist. 44. linea 4.

**Concilium Wormatiense, anno 868:**

— *Si impone la penitenza al padrone, che di sua autorità uccide il suo schiavo. (...)* (Can. 38). (...) — (Can. 39).

**Concilium Arausicanum primum, anno 441:**

— *Si reprime la violenza di coloro i quali si vendicano dell'asilo accordato agli schiavi con l'impadronirsi di quelli della Chiesa. (...)* — (Can. 6).

§ 2

**Ibidem:**

— *Si reprimono coloro che in qualunque senso attentano alla libertà dei manomessi nella Chiesa, o che siano stati ad essa raccomandati per testamento. (...) — (Can. 7).*

**Concilium quintum Aurelianense, anno 549:**

— *Si assicura la libertà dei manomessi nelle chiese e si prescrive che queste s'incarichino della difesa dei liberti. (...) — (Can. 7).*

**Concilium Malisconense secundum, anno 585:**

— *Si prescrive che la Chiesa difenda i liberti, o che siano stati manomessi nel tempio, o per lettera e testamento, o abbiano passato lungo tempo nel godimento della libertà. Si reprime l'arbitrio dei giudici che oltraggiano questi sventurati, e si dispone che le loro cause siano portate a conoscenza dei Vescovi. (...) — (Can. 7).*

**Concilium Parisiense quintum, anno 614:**

— *Si dà incarico ai sacerdoti di difendere i manomessi. (...) — (Can. 5).*

**Concilium Toletanum tertium, anno 589:**

— *Si prescrive che i manomessi raccomandati alle Chiese siano protetti dai Vescovi. (...) — (Can. 6).*

**Concilium Toletanum quartum, anno 633:**

— *Si comanda che la Chiesa s'incarichi di difendere la libertà ed il patrimonio dei manomessi a lei raccomandati. (...) — (Can. 72).*

**Concilium Aghatense, anno 506:**

— *Si dispone che la Chiesa difenda i manomessi, intendendo in generale, prescindendo che siano stati a lei raccomandati o no. (...) — (Can. 29).*

**§ 3**

— *Si dispone che ci si impegni nella redenzione degli schiavi, e che il loro riscatto sia anteposto agli interessi della chiesa, anche quando si trovi in cattivo stato. (...) — (Caus. 12. Q. 2. Can. 16).*

Parole importanti di S. Ambrogio sulla redenzione degli schiavi. Per far fronte a un così pio ufficio il S. Vescovo rompe e vende i vasi sacri:

**S. Ambrosius de Off. L. 2. cap. 15:**

— (§. 70) (...); (§. 71) (...); Ib. L. 2. c. 2. (§ 13) (...).— Questi sentimenti nobili e caritatevoli non erano solamente di S. Ambrogio, ma le sue parole esprimono quelle di tutta la Chiesa. Oltre le varie prove che potrei portare, e oltre a ciò che si deduce dai canoni che continuerò ad inserire, è degna di nota la commovente lettera di S. Cipriano, nella quale sono sintetizzati i motivi che spingevano la Chiesa ad un'opera di tanta pietà, e descritti con vivacità lo zelo e la carità con cui la eseguiva. Si noti quindi come la sollecitudine per il riscatto degli schiavi, che la Chiesa con tanta tenacia continuò a dispiegare nei secoli successivi, aveva già incominciato ad agire nei primi tempi, e si basava sulle grandi e sublimi ragioni che in certo qual modo rendevano divina l'opera, assicurando inoltre a chi la esercitava una corona incorruttibile.

Nelle opere di S. Gregorio, si troveranno ugualmente notizie importanti su questo argomento. (V. L. 3 ep. 16; L. 4. ep. 17; L. 6 ep. 35; L. 7 ep. 26, 28 e 38 e L. 9, ep. 17).

**Concilium Matisconense secundum, anno 585:**

— *I beni della Chiesa s'impiegano nella redenzione degli schiavi. (...) — (Can. 5).*

**Concilium Rhemense anno 625, vel 630:**

— *Si permette di rompere i vasi sacri per impiegarne il ricavato nella redenzione degli schiavi. (...) — (Can. 22).*

**Concilium, Lugdonense tertium, anno 583:**

— *Dal seguente canone si apprende che i Vescovi davano agli schiavi lettere di raccomandazione; e vi si ordina di apporre in esse la data e il prezzo del riscatto; e che vi si esprimano anche le necessità degli schiavi. (...) — (Can. 2).*

**Synodus S. Patricii, Auxilii et Isernini Episcoporum in Hibernia celebrata, circa annum Christi 450 vel 456:**

— *Eccessi a cui erano giunti alcuni ecclesiastici per uno zelo inopportuno in favore degli schiavi. (...) — (Can. 32).*

**Ex epistolis S. Gregorii:**

— *La Chiesa spendeva i suoi beni per il riscatto degli schiavi; e quantunque col tempo questi avessero la possibilità di restituire alla Chiesa la somma anticipata, essa non si curava che venisse fatto e condonava generosamente il prezzo del riscatto. (...) — (L. 7. ep. 14. et hab. Caus. 12 q. Q. 2. C.15).*

**Concilium Vernense secundum, anno 841:**

— *I beni della Chiesa servivano per il riscatto degli schiavi. (...) — (Can. 12).*

In questo canone è opportuno osservare l'uso che faceva la Chiesa dei suoi beni; perché vediamo che oltre al mantenimento dei sacerdoti e alle spese del culto servivano per soccorrere i poveri e i pellegrini, e per riscattare gli schiavi. Faccio qui questa osservazione perché mi si presenta l'opportunità, e non perché il canone citato sia l'unico in cui si fondi la prova del buon uso che faceva la Chiesa dei suoi beni. Molti sono i canoni che si potrebbero citare, cominciando da quelli che si chiamano apostolici. La cui espressione (*apostolici*) è da tener presente, perché talvolta erano usati per biasimare la malvagità di coloro che s'impadronivano dei beni ecclesiastici o li amministravano male. *Pauperum necatores* (uccisori dei poveri) costoro vengono chiamati, per dare ad intendere che uno dei principali motivi di questi beni era il soccorrere i bisognosi.

**Concilium Lugdunense, anno 566:**

— *Si scomunicano coloro che attentano alla libertà delle persone. (...) — (Can. 3).* Da questo canone si capisce che l'abuso da parte dei privati di ricorrere alla violenza per ridurre in schiavitù le persone libere era molto comune. Tale era in quell'epoca lo stato dell'Europa a causa delle scorrerie dei barbari, perché il potere pubblico era debolissimo, o diremmo meglio che non esisteva. Per cui è bello vedere la Chiesa venire apertamente in aiuto dell'ordine pubblico e in difesa della libertà, scomunicando quelli che l'attaccavano disprezzando così il precetto del re: *praeceptum domini regis*.

**Concilium Rhemense, anno 625, vel 630:**

— *Si reprime il medesimo abuso, come nel canone antecedente. (...) — (Can. 17).*

**Concilium Confluentinum, anno 922:**

— *Si dichiara reo d'omicidio chi rapisce un Cristiano e lo vende. (...) — (Can. 7).*

**Concilium Londinense, anno 1102:**

— *Si proibisce il commercio di uomini che si faceva in Inghilterra, dove si vendevano come animali. («Ne quis illud nefarium negotium, quo hactenus in Anglia solebant homines sicut bruta animalia venundari, deinceps ullatenus facere praesumat»).* — Da questo canone si capisce quanti progressi stava facendo la Chiesa in tutto ciò che riguarda la vera civiltà. Ci troviamo ora nel diciannovesimo secolo, e si considera un passo importante della civiltà moderna che le grandi nazioni europee facciano dei trattati per reprimere il traffico dei negri. E dal canone citato si vede che già all'inizio dell'undicesimo secolo, precisamente nella stessa città di Londra dove è stata sottoscritta la famosa convenzione, si proibiva il traffico d'uomini, qualificandolo come merita: *Nefarium negotium*, negozio scellerato lo chiama il Concilio; e la civiltà moderna lo chiama *traffico infame*, avendo ereditate, senza saperlo, le idee e perfino le parole da quegli uomini che essi chiamano barbari, da quei Vescovi che sono stati da questi calunniati, e dipinti poco meno che una cricca di congiurati contro la libertà e la fortuna del genere umano.

**Synodus incerti loci, circa annum 616:**

— *Si ordina che le persone che si fossero vendute o date in pegno, ritornino allo stato di libertà senza indugio, a condizione però che restituiscano il prezzo che avevano ricevuto; e si dispone che non si possa esigere più del prezzo che era stato pagato. (...) — (Can. 14).* Questo canone del Concilio celebrato, secondo l'opinione di alcuni, a Boneuil, è di tale importanza da spingerci a farvi sopra alcune riflessioni. Questa disposizione così benefica, con la quale si concedeva al venduto di ritornare in libertà dopo aver restituito il prezzo che aveva ricevuto nel vendere se stesso, attaccava direttamente un male che doveva avere profonde radici nelle Gallie, perché sappiamo da Cesare, come abbiamo riferito nel testo, che molti, costretti dalla necessità, vendevano se stessi per rimediare ad uno stato d'indigenza.

È molto bello inoltre osservare quanto viene disposto nello stesso canone riguardo ai figli della persona venduta, sia essa il padre o la madre. Vi si prescrive che in ambedue i casi i figli siano liberi, derogandosi qui alla regola notissima del diritto civile: *partus sequitur ventrem*.

§ 5

**Concilium Aurelianense tertium, anno 538:**

— *Si proibisce di restituire ai Giudei gli schiavi rifugiatisi nelle chiese, qualora cerchino quest'asilo o perché i loro padroni li costringevano a cose contrarie alla religione cristiana, o perché dopo essere stati precedentemente portati fuori della chiesa sono stati maltrattati. (...) — (Can. 13).*

**Concilium Aurelianense quartum, anno 541:**

— *Si ordina di osservare quanto è stato comandato nel precedente Concilio dello stesso nome, nel canone sopracitato. (...) — (Can. 30).*

— *Si castiga con la perdita di tutti gli schiavi l'ebreo che perverte uno schiavo*

*cristiano. (...) — (Can.31).*

**Concilium Matisconense primum, anno 581:**

— *Si proibisce agli Ebrei di tenere in futuro schiavi cristiani: e in quanto a quelli che già hanno, si permette a qualunque Cristiano di riscattarli pagando al padrone ebreo dodici soldi. (...) — (Can. 16).* Questo canone è poco meno che un decreto di totale emancipazione degli schiavi cristiani; perché, se veniva inibito agli Ebrei di acquistare nuovi schiavi cristiani, e quelli che già tenevano potevano essere riscattati da qualunque Cristiano, è chiaro che dando questa possibilità alla carità dei fedeli venne inevitabilmente a ridursi notevolmente il numero degli schiavi cristiani che gemevano in potere degli Ebrei. Non possiamo dire che queste disposizioni canoniche sortissero immediatamente tutto l'effetto che la Chiesa si proponeva; ma essendo essa l'unico potere che allora restava in piedi e che aveva influenza sui popoli, le sue disposizioni dovettero portare un gran vantaggio a coloro in favore dei quali erano prese.

**Concilium Toletanum tertium, anno 589:**

— *Si proibisce agli Ebrei di acquistare schiavi cristiani. Se un Ebreo induce al giudaismo o circoncide uno schiavo cristiano, questi rimane libero senza che debba pagare nulla al padrone. (...) — (Can. 14).* Questo canone merita attenzione: sia perché difende la coscienza dello schiavo, sia perché la pena imposta consiste nella liberazione dello schiavo. Di questo tipo di pene volte a reprimere l'arbitrio dei padroni che violavano la coscienza degli schiavi, troviamo nel secolo successivo un esempio molto curioso in una raccolta di leggi di Ina, re dei Sassoni occidentali:

**Leges Inae Regis saxonum Occiduorum, anno 692:**

— *Se un padrone fa lavorare uno schiavo di domenica, lo schiavo resta libero. (...) — (Leg. 2).*

Un altro esempio curioso è il seguente:

**Concilium Berghamstedae, anno 5. Withredi Regis Cantii, id est Christi 697, sub Bertualdo Cantuariensi archiepiscopo celebratum. Haec sunt judicia Withredi Regis cantuariorum:**

— *Se un padrone dà da mangiare carne al suo schiavo in giorno di digiuno, questi resta libero. (...) — (Can. 15).*

**Concilium Toletanum quartum, anno 633:**

— *Si proibisce del tutto agli Ebrei di tenere schiavi cristiani, ordinando che se qualche Ebreo contravviene a questo comando gli si levino gli schiavi, e questi ottengano dal principe la libertà. (...) — (Can. 66).*

**Concilium Rhemense, anno 625:**

— *Si proibisce di vendere schiavi cristiani a pagani o a Ebrei; e se mai tali vendite venissero fatte, si dichiarano nulle. (...) — (Can. 11).* Nessuna precauzione era mai eccessiva in quei tempi calamitosi. Potrebbe sembrare a prima vista che tali disposizioni fossero effetto dell'intolleranza della Chiesa riguardo agli Ebrei e ai pagani, e invece era un argine contro la barbarie che era diffusa ovunque, una garanzia per i diritti più sacri dell'uomo: garanzia tanto più necessaria in quanto si può dire che erano svanite tutte le altre. Si legga il documento che segue dove si vede che alcuni giungevano all'orribile eccesso di

vendere i loro schiavi ai pagani per sacrificarli.

**Gregorius Papa III, ep. I ad Bonifacium Archiepiscopum, anno 731:**

— (...) — Questi eccessi dovevano richiamare in ogni caso l'attenzione della Chiesa, perché vediamo che il **Concilio di Ciptines** celebrato nel 743 torna ad insistere sullo stesso punto, proibendo di consegnare ai pagani gli schiavi cristiani: — (...) — (Can. 7).

**Concilium Cabilonense, anno 650:**

(...) — *Si proibisce di vendere uno schiavo cristiano fuori dei territori compresi nel regno di Clodoveo.* (...) — (Can. 9). Questo canone, in cui si proibisce la vendita degli schiavi cristiani fuori del regno di Clodoveo nel timore che cadessero in potere di pagani o di Ebrei, e l'altro del **Concilio di Rheims** riportato più sopra in cui vi si trova una disposizione simile, sono importanti sotto due aspetti: 1. In quanto manifestano il massimo rispetto che si deve avere per l'anima dell'uomo, anche se schiavo; pertanto si proibisce di venderlo in un luogo dove possa venire compromessa la coscienza del venduto. Rispetto che ci si preoccupava di sostenere: sia per sradicare le false dottrine antiche su questo punto; e sia perché questo era il primo passo da farsi per arrivare all'emancipazione. 2. Limitandosi la possibilità di vendere schiavi, s'introduceva nella legge una distinzione tra questo tipo di proprietà e tutte le altre proprietà, collocandola quindi in una categoria diversa e più elevata. Questo è un passo molto importante perché dichiara guerra aperta a questa proprietà, arrivando ad abolirla con mezzi legittimi.

**Concilium decimum Toletanum, anno 656:**

— *Si riprendono severamente i sacerdoti che vendono i loro schiavi agli Ebrei, e si minacciano loro pene terribili.* (...) — (Can. 7).

§ 6

**Manomissione da parte del Papa S. Gregorio I di due schiavi della chiesa romana. Il testo è importante perché vi è la spiegazione del Papa sui motivi che inducevano i Cristiani a manomettere i loro schiavi:**

— (...) — (S. Greg. L. 5. ep. 12).

**Concilium Agathense, anno 506:**

— *Si comanda che i Vescovi rispettino la libertà dei manomessi decisa dai loro predecessori. Si parla della facoltà che avevano i Vescovi di manomettere gli schiavi meritevoli, e si fissa la somma che si poteva dare per il loro mantenimento.* (...) — (Can. 7).

**Concilium Aurelianense quartum, anno 541:**

— *Si comanda di restituire alla Chiesa quanto era stato alienato o dato in pegno dal Vescovo che, morendo, non abbia lasciato propri beni; si eccettuano però da questa regola gli schiavi manomessi che dovranno restare in libertà.* (...) — (Can. 9).

**Synodus Celichytensis, anno 816:**

— *Si ordina che alla morte di ciascun Vescovo si dia la libertà a tutti i suoi schiavi inglesi. Si dispone le solennità da svolgere nelle esequie del defunto, avvertendo che, terminate le stesse, ogni Vescovo e Abate debba manomettere tre schiavi, dando tre soldi a ciascuno di essi.* (...) — (Can. 10).

**Concilium Ardamachiense in Hiberniae celebratum, anno 1171: Ex Giraldo Cambrensi, cap. 28 Hiberniae expugnatae:**

Curioso documento, in cui si riferisce la generosa risoluzione presa nel concilio di Armach in Irlanda di dar la libertà a tutti gli schiavi inglesi.

— (...) — In questo documento è da notare soprattutto quanto influsso avessero le idee religiose nel mitigare i feroci costumi dei popoli. Sopravviene una pubblica calamità: ed ecco che s'individua subito la causa nello sdegno di Dio provocato dal commercio che facevano gl'Irlandesi comprando schiavi inglesi da mercanti, assassini e corsari. Nello stesso tempo è interessante notare come a quei tempi gl'Inglesi erano tanto barbari da vendere i loro figli e parenti, come fanno gli Africani dei nostri tempi. E doveva essere un uso abbastanza comune, perché leggiamo che questo era un vizio diffuso in quei popoli (*communi gentis vitio*). Così si capisce ancor meglio quanto fosse necessaria la disposizione inserita più sopra del **Concilio di Londra** del 1102, in cui si proibisce quest'infame traffico di uomini.

**Ex Concilio apud Silvanectum, anno 864:**

— *Gli schiavi della Chiesa non devono essere permutati con altri schiavi, a meno che nella permuta non si dia loro la libertà.* (...) — (V. Decret. Greg. IX, lib, 3, tit. 19, cap. 3).

— *Contiene la stessa disposizione precedente; ed in più si deduce da quanto scritto che i fedeli, per il bene delle proprie anime, avevano il costume di offrire i loro schiavi a Dio ed ai Santi.* (...) — (Ibid. cap. 4).

**Concilium Romanum sub S. Gregorio I, anno 597:**

— *Si ordina che sia data la libertà agli schiavi che vogliono abbracciare la vita monastica, dopo però aver verificato con prudenza che si tratti di vera vocazione.* (...) — (S. Greg. Epist. 44, lib. 4).

**Ex epistolis Gelasii Papae:**

— *Si reprime l'abuso che si andava estendendo di ordinare sacerdoti gli schiavi senza il consenso dei loro padroni.* (...) — (Distin. 54. c. 9). — (...) — (Ibid. c. 10). — (...) — (Ibid. c. 11). — (...) — (Ibid. c. 12).

**Concilium Emeritense, anno 666:**

— *Si permette ai parroci di scegliere per il clericato alcuno tra gli schiavi della chiesa.* (...) — (Can. 18).

**Concilium Toletanum nonum, anno 655.**

— *Si dispone che i Vescovi diano la libertà agli schiavi della chiesa che vengono ammessi nel clero.* (...) — (Can. 11).

**Concilium quartum Toletanum, anno 633:**

— *Si permette di ordinare gli schiavi della chiesa, però dando loro prima la libertà.* (...) — (Cap. 74).

§ 7

Dopo aver visto quale fu la condotta della Chiesa riguardo alla schiavitù in Europa, nasce naturalmente il desiderio di sapere come si è comportata nei tempi a noi più vicini riguardo agli schiavi delle altre parti del mondo. Fortunatamente posso presentare ai miei lettori un documento che, mentre mostra quali sono su questo punto le idee e i sentimenti dell'attuale Pontefice

Gregorio XVI, racchiude in poche parole l'interessante storia della sollecitudine della Santa Sede in favore degli schiavi di tutto il mondo. Parlo di un *breve* apostolico contro il traffico dei negri, pubblicato a Roma il giorno 3 di novembre del 1839. Ne raccomando caldamente la lettura, perché è una conferma autentica e decisiva dello spirito della più pura carità che la Chiesa ha sempre manifestato, e tuttora manifesta, senza offendere minimamente la giustizia né allontanarsi da quanto consiglia la prudenza in questa gravissima faccenda della schiavitù.

**Gregorius PP XVI ad futuram rei memoriam:**

«Innalzati al grado supremo della dignità apostolica, ed essendo, quantunque non lo meritiamo, in terra Vicario di Gesù Cristo Figlio di Dio, che per la sua immensa carità si degnò di farsi uomo e morire per la redenzione del genere umano, abbiamo creduto un dovere della nostra pastorale sollecitudine di fare ogni sforzo per allontanare i Cristiani dal commercio che stanno facendo dei negri e di altri uomini di qualunque specie essi siano. Appena cominciò a diffondersi la luce del Vangelo, gli sventurati che cadevano nella più dura schiavitù in mezzo alle continue guerre di quei tempi videro migliorare il loro stato; poiché gli Apostoli ispirati dallo spirito di Dio inculcavano agli schiavi la regola di ubbidire ai loro Signori temporali come allo stesso Gesù Cristo, e a rassegnarsi con tutto il cuore alla volontà di Dio; ma nello stesso tempo imponevano ai padroni il precetto di mostrarsi umani con i loro schiavi, di conceder loro quanto fosse giusto ed equo, e di non maltrattarli sapendo che il Signore degli uni e degli altri sta nei cieli, e che al Suo cospetto non vi è distinzione di persone.

«La legge evangelica, nello stabilire in modo universale e fondamentale la carità sincera verso tutti, e dichiarando che il Signore considererebbe come fatti o negati a Se stesso tutti gli atti di beneficenza o di misericordia fatti o negati ai poveri e ai deboli, produsse di conseguenza l'effetto che i Cristiani non solo guardassero come fratelli i loro schiavi, particolarmente quando si erano convertiti al Cristianesimo, ma che si mostrassero inclini a dare la libertà a quelli che per la loro condotta se n'erano resi meritevoli; la qual cosa avevano per costume di fare particolarmente nelle feste solenni di Pasqua, come riferisce S. Gregorio di Nicea. Tuttavia ci furono alcuni che, accesi dalla più ardente carità, si caricarono delle catene dei loro fratelli per riscattarli, e l'uomo apostolico nostro predecessore, il Papa Clemente I di santa memoria, attesta di aver conosciuto molti che esercitarono quest'opera di misericordia; e questa è la ragione per cui essendosi dissipate coll'andar del tempo le superstizioni dei pagani, ed essendosi raddolciti i costumi dei popoli più barbari grazie ai benefici della fede mossa dalla carità, le cose sono arrivate ad un punto che da molti secoli in qua nella maggior parte delle nazioni cristiane non si trovano schiavi.

«Ciò nonostante, e lo diciamo col più profondo dolore, si videro uomini, anche tra i Cristiani, che vergognosamente accecati dal desiderio di un sordido guadagno non esitarono a ridurre in schiavitù in terre remote gli indiani, i negri, ed altre sventurate razze, o a cooperare ad una così indegna malvagità istituendo e organizzando il commercio di quegli sventurati, che altri avevano caricato di catene. Molti Pontefici romani nostri predecessori di gloriosa memoria non

dimenticarono, per quanto stette in loro, di porre un freno alla condotta di tali uomini come contraria alla loro salvezza e degradante per il nome cristiano; poiché vedevano bene che questa era una delle cause che influiscono maggiormente sull'odio costante che le nazioni infedeli conservano per la vera religione.

«A tal fine si spedirono le lettere apostoliche di Paolo III del 20 maggio 1537, rimesse al Cardinale Arcivescovo di Toledo, sotto sigillo del Pescatore, e altre lettere molto più ampie di Urbano VIII del 22 aprile 1639, dirette al collettore dei diritti della camera apostolica in Portogallo; lettere nelle quali sono contenuti i più seri e forti rimproveri contro coloro che ardiscono di ridurre in schiavitù gli abitanti dell'India occidentale e meridionale, venderli, comprarli, scambiarli, regalarli, separarli dalle loro mogli e dai figli, spogliarli dei loro beni, trasportarli o inviarli in regni stranieri, e privarli in qualsiasi modo della libertà; mantenerli in schiavitù, ovvero aiutare e favorire sotto qualunque causa o pretesto coloro che fanno tali cose; predicare o insegnare che questo sia lecito, ed infine cooperarvi in qualsivoglia maniera. Benedetto XIV confermò poi e rinnovò queste prescrizioni dei Papi già menzionati con le nuove lettere apostoliche ai Vescovi del Brasile e di alcune altre regioni, il 20 dicembre 1741, nelle quali incitava per lo stesso scopo la sollecitudine dei detti Vescovi.

«Molto prima, un altro dei nostri più antichi predecessori, Pio II, nel pontificato del quale si estese il dominio dei Portoghesi nella Guinea e nel paese dei negri, indirizzò le sue lettere apostoliche del 7 ottobre 1482 al Vescovo di Ruvo quando era in procinto di partire per quelle regioni, nelle quali lettere non si limitava solamente a dare al detto prelato le opportune facoltà per esercitare colà il santo ministero col maggior frutto, ma colse l'occasione per censurare severamente la condotta dei Cristiani che riducevano i nuovi battezzati in schiavitù. Finalmente ai giorni nostri Pio VII, animato dal medesimo spirito di carità e di religione dei suoi predecessori, interpose con zelo i suoi buoni uffici presso persone potenti per far sì che cessasse del tutto il commercio dei negri tra i Cristiani. Simili prescrizioni e sollecitudini dei nostri predecessori ci sono servite con l'aiuto di Dio per difendere gli indiani e gli altri popoli suddetti dalla barbarie, dalle conquiste e dalla cupidigia dei mercanti cristiani; ma è necessario che la Santa Sede debba rallegrarsi dell'esito completo dei suoi sforzi e del suo zelo, considerando che, se il commercio dei negri è stato abolito in parte, tuttavia è ancora praticato da un gran numero di Cristiani. Per questo motivo, desiderando cancellare un obbrobrio simile da tutte le contrade cristiane, dopo aver conferito ponderatamente con molti dei nostri venerabili fratelli Cardinali della Santa Chiesa romana riuniti in concistoro, e seguendo le orme dei nostri predecessori, in virtù dell'autorità apostolica, avvertiamo e ammoniamo con la forza del Signore tutti i Cristiani, di qualsiasi classe e condizione, e proibiamo loro, che nessuno da ora in poi abbia l'ardire di molestare ingiustamente gli indiani, i negri, e altri uomini qualunque siano, spogliarli dei loro beni e ridurli in schiavitù; né di prestare aiuto o appoggio a coloro che si dedicano a simili eccessi, o di esercitare un commercio così disumano per il quale i negri, come se non fossero uomini, ma veri ed impuri animali ridotti come questi in schiavitù

senza nessuna distinzione e contro le leggi della giustizia e dell'umanità, sono comprati, venduti e condannati alle più dure fatiche; per il qual motivo nascono dissensi e si fomentano continue guerre tra quei popoli a causa della sete del guadagno proposto ai rapitori dei negri.

«Per questa ragione, e in virtù dell'autorità apostolica, riproviamo tutte le dette cose come assolutamente indegne del nome cristiano; e in virtù della nostra autorità proibiamo totalmente e ordiniamo a tutti gli ecclesiastici e laici, che non abbiano l'ardire di sostenere come cosa lecita il traffico dei negri, sotto nessun pretesto né causa, oppure di predicare ed insegnare in pubblico, né in privato, nessuna cosa che sia contraria a quanto si ordina in questa lettera apostolica.

«E affinché dette lettere giungano a conoscenza di tutti, e che nessuno possa protestarne ignoranza, decretiamo ed ordiniamo che si pubblichino e si affiggano secondo la consuetudine da uno dei nostri ufficiali alle porte della basilica del Principe degli Apostoli, della cancelleria apostolica, del palazzo di giustizia di Monte Citorio, e a Campo dei Fiori.

«Dato in Roma presso S. Maria Maggiore, sotto sigillo del Pescatore a dì 3 novembre 1839, e nono del nostro pontificato. == Luigi Cardinal Lambruschini».

Richiamo in modo particolare l'attenzione sull'autorevole documento che ho qui inserito e che, possiamo dire, corona magnificamente l'insieme di tutti gli sforzi fatti dalla Chiesa per abolire la schiavitù. E siccome attualmente l'abolizione del traffico dei negri è una delle cose che assorbono maggiormente l'attenzione di tutta Europa, essendo l'oggetto di un trattato concluso recentemente tra le grandi potenze, sarà bene soffermarsi un poco a riflettere sul contenuto delle lettere apostoliche richiamate dal Papa Gregorio XVI.

In primo luogo bisogna notare che già nel 1482 il Papa Pio II indirizzò al Vescovo di Ruvo, quando questi era in procinto di partire per quelle regioni, le sue lettere apostoliche nelle quali non si limitava solamente a dare al detto prelado le opportune facoltà per esercitare colà il santo ministero col maggior frutto, ma colse l'occasione per censurare severamente la condotta dei Cristiani che riducevano i nuovi battezzati in schiavitù. Esattamente sul finire del quindicesimo secolo, quando può dirsi che le fatiche della Chiesa per sbrogliare il caos in cui era stata immersa l'Europa a motivo dell'invasione dei barbari stavano giungendo al termine; quando le istituzioni sociali e politiche si andavano sviluppando ogni giorno di più, formando già in quell'epoca un corpo alquanto regolato e coerente; proprio allora la Chiesa cominciò a lottare contro un'altra barbarie che si riproduceva in paesi lontani per l'abuso che facevano i conquistatori della loro superiorità di forze e di cultura sui popoli conquistati.

Basta questo solo fatto per dimostrarci che per la vera libertà e per il benessere dei popoli, e perché il diritto prevalga sul fatto e non regni la forza brutale, non basta il sapere, non basta la cultura dei popoli, ma è necessaria la religione. Nei tempi antichi vediamo popoli straordinariamente colti praticare le più inaudite atrocità; e nei tempi moderni gli Europei, tronfi del loro sapere e dei loro progressi, portarono la schiavitù a quei miseri popoli che caddero sotto il loro dominio. E chi fu il primo ad alzare la voce contro una così grande

ingiustizia e una così orribile barbarie? Non fu già la politica, che forse non vedeva malvolentieri questa situazione purché in tal modo si giungesse a far conquiste. Non fu il commercio, che vedeva in questo traffico infame un rapido mezzo per sordidi, ma pingui guadagni. Non fu la filosofia, che occupata nel commentare le dottrine di Platone e di Aristotele, non si è certo opposta abbastanza al fatto che nei paesi conquistati stava rinascendo la degradante teoria delle *razze nate per la schiavitù*. Fu invece la religione cattolica, che parlò per bocca del Vicario di Gesù Cristo.

È certamente uno spettacolo consolante per i Cattolici quello che ci mostra un Pontefice romano che già da quattro secoli condanna ciò che l'Europa con tutta la sua civiltà e cultura incomincia a condannare solo adesso, e con tanta fatica ed anche con qualche sospetto di mire interessate da parte di qualcuno dei promotori. Certamente il Pontefice non riuscì a fare tutto il bene che desiderava; ma le dottrine non restano senza frutto quando escono da un luogo dal quale possono diffondersi a grandi distanze, e sono dirette a persone che le accolgono con venerazione, non fosse altro che per il rispetto dovuto a chi le insegna. I popoli conquistatori erano allora Cristiani, e Cristiani sinceri; e così non c'è dubbio che le ammonizioni del Papa, trasmesse per bocca dei Vescovi e dei sacerdoti, non mancarono di produrre effetti molto salutari. In questi casi, quando vediamo un provvedimento contro un male, e notiamo che il male non è cessato, siamo soliti equivocare pensando che il provvedimento è stato inutile, e che chi l'ha deciso non abbia prodotto alcun bene. Estirpare un male e ridurlo non è lo tesso; e non c'è dubbio che se le bolle dei Papi non sortirono tutto l'effetto che essi desideravano, contribuirono almeno a diminuire il danno, facendo sì che la sorte dei miseri popoli conquistati non fosse tanto disgraziata. Il male che si previene o si evita non si vede, perché non giunge a manifestarsi per via delle misure prese per impedirlo; ma il male esistente si tocca, ci fa impressione, ci strappa di bocca delle lamentele e noi spesso dimentichiamo la gratitudine dovuta a chi ci ha preservati da mali peggiori. Così suole accadere riguardo alla religione. Essa cura molto, ma tuttavia previene molto più di quanto non cura, perché impadronendosi del cuore dell'uomo soffoca molti mali alla loro stessa radice.

Immaginiamo gli Europei del quindicesimo secolo, quando invasero le Indie orientali ed occidentali, abbandonarsi senza alcun freno all'impulso della cupidigia e ai capricci dell'arbitrio, con tutto l'orgoglio del conquistatore e il disprezzo che dovevano ispirar loro gl'Indiani per l'inferiorità delle conoscenze e per la mancanza di civiltà e di cultura. Che sarebbe accaduto? Se i popoli conquistati hanno sofferto tanto nonostante i continui ammonimenti della religione, e la sua influenza sulle leggi e sui costumi, il male non sarebbe forse giunto ad un eccesso intollerabile senza l'intervento di queste cause potenti che lo avversavano continuamente, ora prevenendolo ed ora diminuendolo? I popoli conquistati sarebbero stati ridotti in massa alla schiavitù e sarebbero stati tutti condannati ad una degradazione perpetua; e sarebbero stati privati per sempre anche dalla speranza di entrare un giorno nel contesto dei popoli civili.

È certamente deplorabile quanto hanno fatto gli Europei agli uomini di

altre razze; come è deplorabile ciò che alcuni di essi vanno tuttora facendo; ma almeno non si potrà dire che la religione cattolica non si sia opposta con tutte le forze a così grandi eccessi, né potrà dirsi che il Capo della Chiesa abbia lasciato passare alcuni di questi mali senza che vi alzasse la voce contro, e senza ricordare i diritti dell'uomo e condannare l'ingiustizia; senza esecrarne la crudeltà e perorare la causa del genere umano, non facendo alcuna distinzione tra razze, climi o colori.

Da dove viene mai all'Europa questo pensiero sublime, questo sentimento generoso, che la spingono a dichiararsi in un modo così risoluto contro il commercio di uomini, e la portano alla totale abolizione della schiavitù nelle colonie? Quando la posterità ricorderà questi fatti tanto gloriosi per l'Europa, quando li annoterà per fissare un'epoca nuova negli annali della civiltà del mondo, quando cercherà e analizzerà le cause che portarono a un così alto grado la legislazione e i costumi europei; quando, sollevandosi al di sopra di cause piccole e passeggere, di circostanze di minima entità, di fattori molto secondari, vorrà cercare il principio vitale che ha dato l'impulso alla civiltà europea fino a giungere ad un traguardo così glorioso, troverà che questo principio è il Cristianesimo. E quando deciderà di indagare ancor più profondamente la materia, quando investigherà se fu il Cristianesimo sotto una forma vaga e generale, il Cristianesimo senza autorità, il Cristianesimo senza il Cattolicesimo, ecco quanto le insegnerà la storia: che il Cattolicesimo, dominando da solo ed esclusivamente in Europa, abolì la schiavitù nelle razze europee. Il Cattolicesimo poi introdusse nella civiltà europea il principio dell'abolizione della schiavitù, manifestando con i fatti che questa non era necessaria alla società, come si era creduto anticamente, e che per sviluppare una civiltà migliore e benefica era necessario cominciare dall'opera santa dell'emancipazione. Il Cattolicesimo instillò quindi nella civiltà europea il principio dell'abolizione della schiavitù; e ad esso siamo debitori se, ovunque questa civiltà abbia convissuto con gli schiavi, si sia sempre provato un profondo malessere che indicava chiaramente che alla radice delle cose vi erano due principi opposti, due elementi in lotta, che dovevano combattersi senza sosta finché, prevalendo il più potente, il più nobile e fecondo, potesse aver ragione dell'altro: lottando per soggiogarlo, e non desistendo che dopo averlo del tutto annientato. Ma c'è di più: quando si vorrà scrutare se in realtà i fatti vengono a confermare questa influenza del Cattolicesimo, non solo rispetto alla civiltà europea, ma anche dei paesi conquistati dagli Europei nei tempi moderni, tanto in Oriente che in Occidente, si presenterà subito l'influenza esercitata da prelati e sacerdoti cattolici nel mitigare la sorte degli schiavi nelle colonie, si rammenterà quanto si deve alle missioni cattoliche, e finalmente si esibiranno le lettere apostoliche di Pio II, spedite nel 1482 ricordate sopra, quelle di Paolo III nel 1537, quelle di Urbano VIII nel 1639, quelle di Benedetto XIV nel 1741, e quelle di Gregorio XVI nel 1839.

Leggendo queste lettere si scoprirà che tutto quanto si è mai detto su questo tema, e tutto quanto si potrà mai dire a favore dell'umanità è stato già in esse insegnato e definito; vi si troverà ripreso, condannato, castigato ciò che la

civiltà europea ha finalmente deciso di condannare e castigare. E quando ci si ricorderà che fu ancora un Papa, Pio VII, che nel secolo presente *interpose con zelo la sua mediazione e i suoi buoni uffici con potenti personalità perché cessasse totalmente il commercio dei negri da parte dei Cristiani*, non si potrà fare a meno di riconoscere ed ammettere che il Cattolicesimo ha avuto la parte principale in questa grande opera. Infatti è il Cattolicesimo ad aver stabilito il principio su cui essa si fonda, che ha stabilito i precedenti che la guidano, ha proclamato incessantemente le dottrine che la ispirano, ha condannato sempre quelle che le si opponevano, e si è dichiarato in ogni tempo in guerra aperta contro la crudeltà e la cupidigia che accompagnavano l'ingiustizia e la violenza, e le fomentavano.

Il Cattolicesimo dunque ha compiuto alla perfezione la sua missione di pace e di amore, spezzando, senza ricorrere a ingiustizie e provocare disastri, le catene in cui gemeva sotto la schiavitù una parte dell'umana; e le spezzerebbe definitivamente in tutta la terra, se potesse governare per un certo tempo in Africa e in Asia, facendo sparire l'abominazione e l'avvilimento introdotti e radicati in quei disgraziati paesi dall'Islamismo e dall'idolatria.

E'cosa dolorosa, in verità, che il Cristianesimo non abbia tuttavia esercitato su quei paesi sfortunati tutta l'influenza che sarebbe stata necessaria per migliorare la condizione sociale e politica degli abitanti mediante un cambiamento di idee e di costumi; ma se si cercano le cause di un ritardo così marcato non si troveranno sicuramente nel Cattolicesimo. Non è questo il momento di parlarne, ma riservandomi di farlo più in là, dirò intanto che il Protestantismo ha di questo fatto una grande responsabilità per gli ostacoli che, come mostrerò a suo tempo, ha frapposto all'influenza universale ed efficace del Cristianesimo sulle nazioni infedeli.

Mi propongo di esaminare ponderatamente una materia di tanta importanza quale è questa in un altro punto di quest'opera, e perciò mi accontento per ora di questo accenno.

**(16)** È ben difficile riuscire a credere a qual punto giunsero gli antichi nel travisare il principio riguardante il rispetto dovuto all'uomo, e sembra incomprendibile che arrivassero a non tenere alcun conto della vita di un individuo che non potesse essere di alcun vantaggio alla società; eppure non vi è cosa più certa di questa. Sarebbe già deplorabile se questa o quella città dell'antichità avesse stabilito una legge spietata, o se per un motivo qualunque vi si fosse introdotta un'usanza atroce: anche se ciò fosse, qualora la filosofia avesse protestato contro tali iniquità, la ragione umana sarebbe rimasta senza macchia, e non si potrebbe imputarle, senza commettere ingiustizia, che prendesse parte nelle azioni nefande dell'aborto e dell'infanticidio. Ma quando troviamo il delitto difeso e insegnato dai più autorevoli filosofi dell'antichità, quando lo vediamo trionfare nella mente degli uomini più illustri, e sentiamo loro stessi prescrivere queste atrocità con una tranquillità e serenità spaventosa, la mente si offusca, il sangue si gela nelle vene e chiunque vorrebbe bendarsi gli occhi per non vedere umiliate da tanta ignominia e brutalità la filosofia e la ragione umana. Ascoltiamo Platone nella sua *Repubblica*, in quel libro in cui si

proponeva di unire le teorie più brillanti, secondo lui, e nello stesso tempo le più adatte per arrivare al bello ideale della società umana. «È necessario – dice uno degli interlocutori del dialogo, – è necessario, secondo i nostri principi, fare in modo che tra gli uomini e le donne di razza migliore i rapporti sessuali siano frequenti, e rarissimi invece tra quelli che valgono meno. Inoltre bisogna allevare i figli dei primi, *ma non dei secondi*, se si vuole avere un gregge sceltissimo. È necessario infine che i soli magistrati abbiano conoscenza di tali misure, al fine di evitare, per quanto sia possibile, la discordia nel gregge». «Benissimo, sì»: risponde un altro interlocutore. (*Plat. Rep. Lib. 5*).

Ecco ridotta la specie umana alla semplice condizione delle bestie; il filosofo fa benissimo a servirsi della parola *gregge*, anche se in verità i magistrati, imbevuti di tali dottrine, erano senz'altro più duri con i loro sudditi di quanto non lo sia un pastore col suo gregge. No! Il pastore che fra gli agnellini appena nati ne trova uno debole o storpio, non lo uccide, né lo lascia morire di fame: portandolo in braccio lo accarezza amorevolmente per calmare il tenero belare e lo avvicina alla pecorella che lo nutra col suo latte.

Ma queste parole non saranno forse sfuggite al filosofo in un momento di distrazione? Il pensiero che rivelano, non potrà essere visto come una di quelle sinistre ispirazioni che scorrono per un attimo nella mente dell'uomo senza lasciare alcuna traccia, allo stesso modo di un rettile spaventato che striscia serpeggiando in una ridente prateria? Vorremmo che fosse così per l'onore di Platone; ma disgraziatamente egli stesso ci toglie ogni possibilità di giustificarlo, perché insiste sempre sulla stessa cosa con una freddezza sistematica. «In quanto ai figli dei cittadini di inferiore qualità – riprende più avanti, – ed anche per quelli degli altri, qualora fossero nati deformi, i magistrati li *occulteranno* come conviene in qualche luogo segreto, che *sarà proibito di rivelare*». E un altro interlocutore risponde: «Sì, se vogliamo conservare nella sua purezza la razza dei guerrieri».

La voce della natura nel cuore del filosofo protestava contro questa orribile dottrina; gli si presentavano alla mente le madri che reclamavano i figli appena nati, e per questo dispone il segreto e prescrive che solo i magistrati abbiano conoscenza del luogo fatale, per evitare la discordia nella città. Così egli ne fa tanti perfidi assassini che ammazzano e nascondono subito la vittima nelle viscere della terra.

Platone continua prescrivendo varie regole riguardanti le relazioni tra i due sessi, e parlando del caso in cui l'uomo e la donna siano giunti ad un'età alquanto avanzata, ci presenta il seguente passo scandaloso: «Quando l'uno e l'altro sesso hanno passato l'età per avere figli lasceremo agli uomini la libertà di continuare con le donne quelle relazioni che vogliono eccetto però con le loro figlie, madri, nipoti e nonne; e alle donne lasceremo la medesima libertà con gli uomini; e raccomandereemo loro in modo particolare di usare ogni cautela perché non ne nasca alcun frutto: se nonostante tali cautele ne nasce qualcuno, lo espongono, perché lo stato non s'incarica di mantenerlo». Platone, a quanto pare, era molto soddisfatto della sua dottrina, perché in quello stesso libro dove scriveva quanto abbiamo letto fin qui, proferisce quella sentenza divenuta poi

tanto famosa, cioè che ai mali degli stati non si rimedierà mai, e le società non saranno mai ben governate, fino a quando i filosofi non giungano a diventare re, o i re filosofi. Dio ci liberi dal vedere sul trono una filosofia come la sua! Del resto, quel suo desiderio del *regno della filosofia* nei tempi moderni è divenuto realtà, e più ancora del regno, anche la sua glorificazione, fino a tributarle in un pubblico tempio l'omaggio dovuto alla divinità. Ciò nonostante io non credo che siano molti coloro che rimpiangono gli infausti giorni del *Culto della Ragione*.

L'orribile insegnamento che abbiamo letto in Platone veniva trasmesso fedelmente alle scuole successive. Aristotele, che in tanti punti si prese la libertà di allontanarsi dalle dottrine del suo maestro, non pensò di correggerle per quanto riguarda l'aborto e l'infanticidio. Nella *Politica*, infatti, insegna gli stessi delitti con la medesima tranquillità di Platone.

«Per evitare – egli dice – di allevare le creature deboli e storpie, la legge deve ordinare che si esponano o si *tolgano di mezzo*. Nel caso in cui ciò fosse proibito dalle leggi e dalle consuetudini di alcuni popoli, sarà necessario fissare il numero dei figli che si possono procreare; e se mai accadesse che stiano per nascerne in più del numero prescritto, si deve procurare l'aborto prima che il feto abbia acquistato i sensi e la vita». (Aristotele, *Polit. lib 7 cap. 16*). Si veda ora con quanta ragione ho detto che tra gli antichi l'uomo come uomo era stimato nulla; che la società lo assimilava completamente, che su di lui si arrogava diritti ingiusti e che lo considerava come uno strumento da valersene se era utile, e ritenendosi in diritto di disfarsene qualora non lo fosse.

Negli scritti degli antichi filosofi la società è considerata come un tutto unico al quale gli individui appartengono come gli atomi ad una massa di ferro che da essi è composta. Non si può negare che l'unità è un grande bene delle società, e che fino a un certo punto è una vera necessità; ma questi filosofi s'immaginano un tipo di unità alla quale si debba tutto sacrificare senza alcun riguardo alla sfera individuale, e senza riflettere che lo scopo della società è il bene e la felicità delle famiglie e degli individui che la compongono. Secondo loro questa unità è il bene principale a cui nessun altro può paragonarsi, e romperla è il peggiore male che possa accadere e che bisogna evitare con tutti i mezzi immaginabili. «Il maggior male di uno stato – dice Platone – non è forse quello che lo divide, e che di *uno ne fa molti*? E il maggior bene non è forse quello che unisce tutte le sue parti e lo costituisce *uno*?» Fondandola su questo principio si sviluppa la sua teoria, e prendendo le famiglie e gli individui, li impasta, per così dire, perché diano un tutto compatto: l'*uno*. Per questo, oltre alla comunione di educazione e di vita, vuole anche la comunione delle mogli e dei figli; considera come un male che vi siano dei piaceri o dei patimenti personali, e vuole tutto in comune, nella società. Non permette che gli individui vivano, pensino, sentano, operino, se non come parti del gran tutto. Si legga attentamente la sua *Repubblica*, e in particolare il quinto libro, e si vedrà che questo è il pensiero dominante nel sistema di quel filosofo.

Sentiamo Aristotele sullo stesso argomento: «Siccome il fine della società è uno, così è chiaro che l'educazione di tutte le sue membra deve necessariamente essere *una e la stessa*. L'educazione dovrebbe esser pubblica e

non privata come accade adesso che ognuno ha cura dei suoi figli ed insegna loro ciò che più gli piace. Ogni cittadino è una particella della società, e la cura di una particella deve naturalmente essere diretta a ciò che richiede il tutto» (Aristot. *Polit. lib. 8. cap. 1*).

Per farci capire come egli intende questa educazione comune, conclude col lodare quella che veniva impartita a Sparta, e che, come ognuno sa, consisteva nel soffocare tutti i sentimenti tranne quello di un patriottismo feroce, il cui ricordo ci fa fremere ancora.

No: nelle nostre idee e nei nostri costumi non c'è questo concetto di società. Gli individui sono vincolati ad essa, ne formano parte; ma senza perdere la propria individualità, né quella della loro famiglia; e godono di un vasto campo in cui poter esercitare la loro azione senza urtare il colosso della società. Il patriottismo esiste ancora; ma non è una passione cieca e di puro istinto che spinga l'uomo al sacrificio come una vittima con gli occhi bendati. È un sentimento ragionevole, nobile, sublime, che forma eroi come quelli di Lepanto e di Bailen, che converte in leoni i pacifici cittadini, come a Girona e a Saragozza, che come una scintilla accende un popolo intero non prevenuto e inerme e gli fa cercar la morte davanti alle bocche da fuoco di un esercito numeroso e agguerrito, come avvenne a Madrid con il sublime *Moriamo!*... di Daoiz e di Velarde.

Nel testo ho anche accennato che presso gli antichi la società si riteneva in diritto d'immischiarsi in tutti gli affari dell'individuo; e si può aggiungere anche che le cose arrivavano ad un punto tale da finire nel ridicolo. Chi direbbe mai che la legge si sarebbe intromessa nell'alimentazione di una donna incinta, e nell'ordinare l'esercizio fisico che le conveniva fare? «Conviene – dice gravemente Aristotele – che le donne incinte abbiano una cura particolare del loro corpo, che non si abbandonino all'indolenza e non prendano cibi troppo leggeri e delicati: e questo *l'otterrà facilmente il legislatore, con l'ordinare e comandare* che facciano tutti i giorni una passeggiata per andare a onorare e venerare quelle divinità a cui toccò in sorte di presiedere al concepimento». (*Polit. lib. 7, cap. 16*).

Il potere della legge si estendeva su tutto, e in alcuni luoghi doveva essere proibito perfino il pianto di un bambino, se lo stesso Aristotele dice: «Non fanno bene quelli che *per mezzo delle leggi proibiscono ai bambini di gridare e di piangere*: le grida e il pianto servono ai bambini di esercizio, e li aiutano a crescere. Questo sforzo naturale serve loro di sfogo, e dà forza a quelli che si trovano in angustie». (*Polit. lib. 7. cap. 17*).

Queste dottrine degli antichi e questo modo di considerare le relazioni dell'individuo con la società spiegano molto bene perché presso di essi le caste e la schiavitù erano viste come cosa naturalissima. Di cosa dobbiamo meravigliarci nel vedere intere razze prive di libertà, o ritenute incapaci di aspirare a condizioni migliori, quando vediamo condannare a morte tanti innocenti nascituri senza che i coscienti filosofi lascino trasparire neanche il minimo scrupolo sulla legittimità di un atto così disumano? E questo non significa che essi, anche se a loro modo cercavano la felicità come fine della

società, avevano tuttavia idee mostruose riguardo ai mezzi per conseguirla?

Anche da noi si apprezza molto la conservazione dell'unità sociale, anche noi consideriamo l'individuo parte della società, e che in certi casi deve sacrificarsi per il pubblico bene; ma nello stesso tempo consideriamo sacra la sua vita, per quanto possa essere inutile, miserabile e debole, e reputiamo un omicidio tanto l'uccisione di un bambino che ha appena visto la luce, ed anche se non l'ha ancora vista, quanto l'assassinio di un uomo nel fiore degli anni. Oltre a ciò consideriamo che gl'individui e le famiglie hanno certi diritti che la società deve rispettare, e certe intimità in cui essa non deve intromettersi; e quando si richiedono dolorosi sacrifici, sappiamo che devono essere precedentemente giustificati da una vera necessità. Soprattutto crediamo che la giustizia e la morale devono regnare nelle azioni della società come in quelle dell'individuo; e siccome riguardo all'individuo rigettiamo il principio dell'*interesse privato*, così non lo ammettiamo neanche per la società. Noi non ammettiamo il principio che *la salvezza del popolo è la suprema legge*, se non con le debite restrizioni e condizioni, senza che per questo i veri interessi della società debbano ricevere danno. Quando questi interessi sono bene intesi, non si oppongono alla sana morale; e se alcune circostanze passeggero producono talvolta una tale opposizione, essa non è che apparente, perché ridotta com'è a pochi momenti e in limiti ristretti, non impedisce che alla fine i due interessi risultino in armonia, e che non sia compensata in abbondanza l'utilità, che viene sacrificata sull'altare degli eterni principi della morale.

\* \* \*